VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA

IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO QUARTO.

VIAGGIO A NAPOLI; SECONDO VIAGGIO A ROMA, INDI A PISA, A PARMA.

CAPO PRIMO.

Antico costume di incoronare i poeti di alloro: il Petrarca è chiamato dall' università di Parigi e dal senato di Roma a prendere la laurea; accetta l' invito del senato.

Fin dalla più remota antichità l' alloro era il guiderdone del valore, della magnanimità e dell' ingegno. Virgilio ci dipinge Enea che si cinge le tempia col verdeggiante lauro; Pindaro descrive i vincitori ne' giuochi Pitici che escono dall' agone coronati di quest' illustre fronda; i capitani che difesa aveano col senno e con la mano la libertà della patria, si ornavano di una corona di alloro fra

gli applausi de' loro concittadini festanti. Questo costume trapassò poscia ai Latini, quando la gloria e l'armi di tutto il mondo diedero luogo al nome romano. I consoli che dietro il cocchio trionfale trascinavano gli avvinti monarchi e gli sconfitti duci, non solo cingeano la fronte di lauro, ma strigneano nella destra un ramoscello di quest' albero: d'alloro erano adorne le lettere annunciatrici di una riportata vittoria; d' alloro adorne le poppe de' vascelli trionfatori; d' alloro adorni gli araldi che annunciavano ai Romani lo sterminio delle ostili schiere; di alloro finalmente si ornavano le tempia i poeti ne' giuochi capitolini (1). Ma perchè fu eletto a tal coronazione il lauro a preferenza d'ogni altra fronda? Tre argomenti persuasero gli antichi a questa scelta; perchè il lauro non perde mai verdezza nè fronda; perchè si credeva che quest'albero non fosse mai stato colpito dal fulmine; perchè esso è odorifero molto: le quali tre proprietà stimarono gli antichi convenirsi agli insigni imperatori e poeti. Imperocchè la perpetua viridità di queste frondi dimostra che la fama delle loro opere non morirà giammai; e che essa sarà di tanta potenza, che nè il fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, che ogni cosa consuma, non la potrà distruggere, nell'istessa guisa che

(1) De Sade, Mém., tom. I, pag. 425; e tom. II, not. 14.

la folgore non potè giammai incenerire l'alloro. Siccome poi quest'albero sempre olezza, così le opere de' vati e de' capitani non verranno mai meno piacevoli e graziose a chi le udrà o leggerà (1).

L'uso preclarissimo di coronare con molto splendore i poeti ne' giuochi capitolini fu abolito, come si crede, qual avanzo delle superstizioni del Paganesimo, mentre regnava Teodosio. Quando poi la barbarie ebbe involta l'Europa nella sua notte, o non surse alcun poeta, o solo qualche monaco compose informi versi; onde inonorata se ne giacque la poesia. Ma incominciarono appena alcuni raggi di luce a trapelar da quelle dense tenebre, che subito rinacque il bel costume di cinger la fronte de' poeti coll'alloro. Narra S. Bonaventura che S. Francesco convertì ed accolse nel suo chiostro un ingegnoso compositore di profane canzoni, che avea ricevuta dall'imperatore la poetica corona, ed era comunemente detto il *Re dei carmi* (2). Albertino Mussato, celebre istorico e poeta di Padova, era stato nel 1314 incoronato solennemente colla laurea poetica al cospetto della università e di un'immensa folla di popolo. Bonno di Castione ottenne il medesimo onore in Padova; Convennole maestro del Petrarca fu anch'esso cinto di lauro in Prato

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

(2) Resnel, Rech. sur les poët. couronnez., Mém. de l'Acad. des Inscript., vol. XV.

sua patria. Ma nessuno avea peranco ricevuta la corona sul campidoglio, e con quella pompa con cui si tributava un tale onore agli antichi poeti. Una sì gran gloria era riservata al Petrarca, che richiamate avea e con dolce nodo avvinte le Grazie e le Muse, e lor restituiti quegli adornamenti semplici insieme e maestosi, de' quali trovò il modello negli antichi. Noi pertanto siamo giunti alla più gloriosa epoca della sua vita, al più bel giorno che mai sia spuntato pel cantore di Laura.

Ai 23 di agosto del 1340, essendo trapassata la terza ora del dì, pervenne a Valchiusa un corriere che presentò al Petrarca una lettera del senato romano, colla quale lo invitava a ricevere la corona in campidoglio. Alla decima ora dello stesso giorno arrivò un altro corriere che portava una lettera di Roberto de' Bardi cancelliere dell' università di Parigi, colla quale invitava il suo concittadino a recarsi alla popolosa capitale della Francia, a fine di essere col poetico alloro solennemente incoronato. Quanta fu la gioia del Petrarca nel vedersi invitato da queste due illustri città a sì onorifica cerimonia, altrettanto fu il dispiacere del non saper qual delle due preferire. Da una parte combatteva la lusinghiera onoranza di essere coronato nella celebre università di Parigi, che vantava sì dotti professori, sì numerosi discepoli; dall' altra l' amore del natio loco, e la reverenza verso quella Italia che era l' oggetto delle più tenere sue cure. Se mai il Petrarca ebbe d' uopo di un saggio consigliere, fu in questo istante;

onde egli ricorse al senno del card. Colonna, e gli scrisse in questa sentenza.

Valchiusa, il 23 agosto 1340.

« Io mi trovo col piede fra due strade; nè « so a quale più saviamente debba indirizzar« mi. Tu ascolterai una istoria brevissima, « ma degna di maraviglia. Oggi sulla terza « ora del giorno ho ricevuto lettere dal senato « di Roma, nelle quali con grande istanza e « con molte persuasioni vengo chiamato in « quella metropoli a prender la corona di « lauro, e intorno alla decima ora del me« desimo giorno è giunto un messo con let« tere scritte sopra la istessa materia dall'illu« stre personaggio Roberto cancelliere della « università di Parigi, cittadino della mia « patria ed amicissimo a me ed alle cose « mie, il quale con efficaci ragioni mi esorta « di andare a prenderla in Parigi. Chi mai « avrebbe potuto indovinare che siffatti av« venimenti dovessero aver luogo fra questi « scogli? E perchè ciò non par credibile, ti « mando ambedue le lettere con li suggelli « interi: questa all'oriente, quella all'occi« dente mi chiama. Certamente io conosco « che nelle cose umane nulla v'ha di solido, « e che in gran parte delle cure ed azioni « nostre siamo delusi da vane ombre; nondi« meno giacchè i giovani sono più desiderosi « di gloria che di virtù, per qual cagione « non potrò io (da che mi porgi ardire di « domesticamente gloriarmi presso di te)

« stimar ciò a me sì glorioso, quanto parve
« a Siface, il più possente re dell'Affrica, che
« a lui fosse l'essere invitato in un mede-
« simo tempo a ricevere l'amicizia di Roma
« e di Cartagine, le due più nobili città che
« fossero in tutto il mondo? E certo quel-
« l'onore era attribuito alla sua potenza ed
« al suo regno, e questo è fatto a me mede-
« simo. Ond'egli fu trovato da que' che umili
« ricorsero a lui, tra oro e gemme assiso in
« superbo seggio, e circondato da numerose
« guardie; ed io fui trovato da' miei la mat-
« tina, mentre al nuovo sole n'andava va-
« gando per le selve, e la sera mentre che io
« passeggiava per li prati intorno le rive di
« Sorga. A me è offerto un onore, a quello
« si domandava un aiuto. Ma perchè l'alle-
« grezza è inimica de' consigli, confesso che
« siccome lieto sono per l'evento, così dub-
« bioso d'animo; perocchè da una parte mi
« move il favore della novità, dall'altra la
« reverenza dell'antichità; dall'un canto l'a-
« mico, dall'altro la patria. Per far calar la
« bilancia da questa parte, si aggiunge che
« si trova nella Italia il re Roberto, il cui
« giudizio apprezzo più di qualunque altro
« chiaro ed elevato intelletto. Tu vedi i fiotti
« delle cure mie; onde non essendoti vergo-
« gnato di porger la mano al loro timone,
« avrai ancora il governo di questo dubbio
« e combattuto viaggio. Sta sano (1). »

(1) Petr., *Epis. de sumenda et recepta laurea*, ep. 1.

La risposta del card. Colonna fu conforme alla brama che il Petrarca avea abbastanza fatta manifesta coi fatti e colle parole. Il cardinale lo confortò ad ascendere il campidoglio, ed a ricevere la corona in su quella rupe da cui i Romani dettavano leggi al soggiogato universo. Buon grado pertanto seppe il poeta di Valchiusa al Colonna, e lieto così subitamente gli rispose. « Non solamente io « ricevo, ma abbraccio il consiglio che mi « dai nella tua lettera; perciocchè esso è « nobile e degno del sapere e della umanità « tua. Nè mi sbigottisce il pensiero che tu « sii amico della patria, giacchè più amico « sei della verità. Andrò adunque ove co- « mandi che io vada; e se alcuno prenderà « maraviglia di questa mia elezione, prima gli « opporrò le ragioni che mi vi hanno in- « dotto, dappoi il tuo nome; chè spesse « volte l'autorità si riceve in iscambio di « ragione. Una sola difficoltà mi resta, di « escusarmi cioè col mio Roberto de' Bar- « di (1), di maniera che non solo egli, il « quale facilmente converrà col voler mio, « ma ancora quella nobile università di Pa- « rigi (se per avventura ciò verrà in luce) ne « rimanga soddisfatta. Ma di questo, quando « saremo insieme, ragionerem più a lungo;

(1) Il Dolce, che tradusse alcune lettere del Petrarca, qui invece di Roberto de' Bardi nomina il re Roberto; nè v' ha maraviglia, giacchè egli non pone mente giammai agli argomenti delle lettere.

« perciocchè odo che egli è in cammino con
« proponimento di trarmi a quella città; se
« così è la cosa, si risolverà essendo egli pre-
« sente (1). »

CAPO II.

Dolore del Petrarca perchè Giacomo Colonna parte da Roma, quand' egli si accinge ad andarvi.

Spesse volte la fortuna invidiosa si prende giuoco dell' uomo, e lo priva di quel bene che egli credea di aver già conseguito. Era il Petrarca tutto lieto, perchè andandosene a Roma avrebbe riveduto il dilettissimo suo amico Giacomo Colonna; quando seppe che egli era giunto in Avignone, ove non fermossi che un solo istante, in cui (o tristi presentimenti umani!) diè l'ultimo amplesso al fratello cardinale, e gli disse il vale estremo. Commiserando poi la vedovanza della sua sede, volò a Lombez per pascere il suo gregge. Or chi può esprimere il dolore del Petrarca nel veder siffattamente deluse le sue speranze? Da Avignone, ove si era recato ai 16 di febbraio del 1341, scrisse una lettera al vescovo di Lombez, che noi qui riportiamo,

(2) Petr., *de sum. laurea*, ep. 2.

perchè è piena d'affetto, e svela i più reconditi pensamenti dello scrittore intorno la laurea che stava per ricevere.

« Non è pur oggi solamente che io co-
« mincio a conoscere gli inganni della for-
« tuna; ella non pur ci fa ingiuria, ma ci
« divide e separa l'uno dall'altro non per
« altra cagione se non affinchè nelle avversità
« l'uno non possa arrecare consolazione al-
« l'altro, e nelle felicità trovarsi a parte delle
« contentezze. Sapeva costei da quanti af-
« fanni ne' trascorsi giorni fosse impiagato il
« mio cuore; ai quali nessuno, tranne te,
« poteva porgere medicina. Allora adunque
« movendomi di lontano paese per accostar-
« miti, trovai che l'unico alleviamento delle
« mie gravi molestie s'era partito di là dove
« io pensava che si dovesse trovare. Onde
« quantunque desiderassi di veder Roma, ove
« ti eri ridotto, nondimeno la difficoltà di
« poter ottenere l'intento mio teneva mesto
« e sospeso il mio animo, siccome quello
« che, dovunque mi trovi, parmi di essere in
« esiglio senza di te; e per l'ardente brama
« che avea di vedere l'uno e l'altra, invidiava
« non men Roma a te che te a Roma. Nel
« quale stato ponendo la istessa fortuna freno
« a' miei desiderii, mi parvero molti secoli
« que' pochi anni che fummo divisi. Final-
« mente, come vedesti, io ci venni, e venni
« nel freddo verno, essendo il mondo in
« guerra, ed il mare ripieno di fortuna. Ma
« l'amore tolse ogni impedimento, e, come
« dice Virgilio, ha pur la pietade.

« Superati i disagi e la durezza
« Di sì strano viaggio (1). ».

« E mentre che gli occhi andavano cercando il
« lor venerabile e dolce obbietto, il mio stoma-
« co, tuttochè impazientissimo di tali incomo-
« di, non sentiva i disturbi del mare, nè il
« corpo l'asprezza del freddo e della terra,
« nè l'animo la paura dei pericoli che sovrasta-
« vano. Perciocchè talmente io me ne veniva
« con tutto il cuore e tutto l'animo intento
« in te, che di te solo pensando non vedeva
« le cose che m'erano innanzi; e purchè io
« ti avessi trovato, nessuna memoria conser-
« var potea della lunga via. Ma ecco che la
« fortuna da capo con le sue insidie mi si ap-
« presenta in guisa, che andando io a Roma,
« tu ti trovi in Guascogna e nelle estreme
« parti dell' occidente; ed allora siamo dis-
« giunti da maggior cammino, quando più
« desidero che tu sii meco; tu, dico, che il
« colmo sei d'ogni mio onore. Ma cotal fine
« hanno quasi tutte le cure ed i desiderii no-
« stri; perciocchè tutte le cose che più si
« bramano, meno si acquistano. Ma affinchè
« tu colla miglior parte di te stesso ti trovi
« all' opportuno tempo presente, sappi che
« pago è il mio desiderio di conseguire la
« corona di lauro, che mi ha fatto trapassare
« molte notti vegghiando (come tu ben sai,
« giacchè spesso ne ho ragionato teco); la

(1) *Vicit iter durum pietas.* Virg., En., lib. VI, v. 688, trad. del Caro.

« qual corona soleva già essere sola e prin-
« cipal cura de' chiari imperatori e de' sacri
« poeti; ora è sprezzata e sconosciuta. Av-
« vegnachè io mi sia uomicciolo di pochi
« meriti, sento chiamarmi a gara da due no-
« bilissime città, Roma e Parigi; quella capo
« del mondo e reina delle città, questa nu-
« drice degli studi de' nostri tempi. Dopo vari
« ragionamenti ho deliberato di prenderla in
« Roma sopra le ceneri degli antichi poeti,
« e nella loro sede; essendomi in ciò sopra
« tutti esortatore e consigliere il tuo gran
« fratello; ed ho risoluto di mettermi oggi in
« cammino, nel quale ho da spendere qual-
« che poco di tempo. Perciocchè ho divisato
« di presentarmi prima al re Roberto e di
« veder Napoli; dappoi il viaggio sarà diretto
« a Roma, dove io m'avveggo che mi con-
« verrà dimorare alcun giorno, e dove (se
« il mio avviso non mi inganna) la cerimo-
« nia si farà nel campidoglio il giorno della
« seguente Pasqua, che verrà agli otto di
« aprile. Tu domanderai: A che tanta fatica,
« tanto studio, tante cure? Questa laurea ti
« renderà più dotto o migliore? Rispondo, che
« essa per avventura mi potrà far più noto
« alle genti, e per conseguenza più sottopo-
« sto alla invidia; ma più dotto e migliore
« non già; perchè la sede della virtù e della
« dottrina è l'animo, ed esse fanno il nido
« dentro di lui, e non tra le foglie a guisa
« di uccelli. A che adunque lo apparecchio
« di queste frondi? Quale altra risposta stimi
« tu che io possa darti, fuorchè il detto di

« quel sapientissimo Ebreo? *vanità delle va-*
« *nità, e tutto è vanità.* Ma tali sono i costumi
« degli uomini. Sta sano, e sii a me coll' a-
« nimo favorevole. »

CAPO III.

Partenza da Marsiglia; arrivo a Napoli.

Ai 19 di febbraio del 1341 il Petrarca salpò da Marsiglia, e con vento prospero discostossi dal lito. Bentosto si lasciò a manca le liguri riviere, e giunse al famoso scoglio, che dal colore oscuro ebbe il nome di Corvo (1). Poc' oltre avanzatosi vide le foci del fiume Macra, che divide i marittimi Liguri dagli Etruschi, e sovra il lido del mare in

(1) Ho desunta la descrizione di questo viaggio dall' Itinerario Siriaco del Petrarca. Quest' opera dimostra quanto ben addentro egli fosse penetrato nello studio della geografia, che non era peranco con molto ardore in que' tempi coltivato. Il Tiraboschi si stupisce a ragione che l' ab. de Sade non abbia fatta parola di questo Itinerario indiritto ad un amico che intraprendeva il viaggio di Terra Santa. In esso il Petrarca descrive minutamente i luoghi che l' amico veder dovea nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare. Egli ha taciuto il nome dell' amico cui quest' opera è indirizzata, e disse soltanto che era Milanese. Ma in un codice a penna che si conserva nella biblioteca Estense esso è indirizzato *Ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile di Milano; e pare che Giovanni fosse quell' istesso che l' anno 1347 fu podestà di Piacenza. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. 1, cap. 5).

sulla sinistra riva del fiume mirò le ruine dell'atterrata città di Luna, la quale, se credere si dee alla fama, è un grande esempio per fuggir la licenza che non solo rovesciò le fortune di singoli uomini, ma di vaste città, di opulenti popoli e monarchi. Di là, dichinandosi sensibilmente i monti, scorse un lido piano e sgombro di scogli; porti rari; castella da lunge situate sui colli; una piaggia del mare inospita, e la nuova e popolosa città di Sarzana poco dalla sponda discosta; indi Lavenza borgata ignobile, ed il fiume freddo di fatto e di nome che lucido d'acque e di arene discende nel pelago presso Massa, amenissima terra. Vicino è il castello di Pietrasanta fabbricato da un Milanese di illustre schiatta, che essendo preside un tempo di questa provincia, diede all'opera sua il nome della famiglia. Oltre Pietrasanta si innalzano le due rocche, l'una appellata Adulzione, l'altra Via-Regia, ma nulla mostrano di memorando. Non molto lungi si aprono le foci del Serchio e dell'Arno, l'uno de' quali bagna Lucca, l'altro Firenze e Pisa. Firenze si asconde agli occhi del navigante, Pisa al contrario può vedersi distintamente dalla nave. È Pisa città antichissima, ma di splendido e decoroso aspetto, la quale benchè giaccia in pianura, pure tutta si mostra da un breve rialto su cui si trovi lo spettatore: gli abitanti di lei potentissimi un tempo in mare, vinti in una gran battaglia dai Genovesi, non solo perdettero le forze marine, ma anche il coraggio e la voglia di navigare. A poche

miglia dalla città s' incontrò il porto Pisano, ed il quasi contiguo Liburno, ove si ergeva un' alta torre, sulla cui cima una notturna fiamma rischiarava ai naviganti il sicuro lido; e da lunge la Meloria, piccola torre in mezzo al mare infausta ai Pisani, perchè nelle vicinanze di essa si diede la famosa battaglia pocanzi accennata. Il Petrarca stese lo sguardo sul mare a destra, e gli si presentò la Corsica, isola incolta e da armenti silvestri popolata. Intanto la veloce nave lasciava alla sinistra Piombino situata su fertil colle, sotto cui si apre il porto di non molte navi capace e di dubbia sicurezza; ed alla destra l'isola dell' Elba che abbonda di vena ferrigna, come narra Virgilio (1), e porge tutto ciò che ad un' agiata vita può servire, come riportano coloro che a lungo vi dimorarono. Era allora l'Elba il principale emporio delle ricchezze dei Pisani, dopo che questi perduta ebbero la Sardegna.

Non molto lunge stanno Popolonia, Massa marittima, Grosseto, il porto di Telamone, l'isola di Igillio (o del Giglio), celebre pel suo vino e pe' suoi marmi. Volgendo poi l'occhio alla sinistra, si scorge il porto di S. Stefano, l'Erculeo, il monte dell'Argentaria e Corneto, turrita e spettabile città cinta da doppia muraglia, che guarda dall' alto un

(1) . . . . *Ast Ilva trecentos*
Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Eneid., lib. x.

lungo tratto di mare. In questi confini giaceva un tempo la città dei Tarquini, da cui ebbero origine i re di Roma distinti da questo nome; ora non è che un mucchio di ruine, a dieci miglia delle quali sorge Cività Vecchia, e s'apre il porto chiamato di Adriano, opera ammiranda e da connumerarsi fra quelle sette maraviglie dell'antico mondo, se non mancasse l'età vetusta e la iattanza greca, giacchè quella ispira una certa qual reverenza colle sue tenebre, questa era solita di magnificare le cose più basse: or che avrebbe fatto di un porto sì cospicuo? Trovossi finalmente il Petrarca alle foci del Tevere, e si lasciò a destra la Sardegna. Sulla riva del Tebro giace Ostia, colonia di Anco Marzio, da lui fondata sul confine del mare e del fiume, presagendo, come dice Floro, che quella città marittima sarebbe un giorno l'emporio di tutte le ricchezze e le merci dell'universo. Dalla nave il Petrarca salutò Roma, alla cui fama, come egli si esprime, non bastano le lingue e le carte tutte dei mortali. Dopo le foci tiberine apparve il promontorio di Anzio, su cui anticamente era situata una città dell'istesso nome capitale dei Volsci, che dopo molte guerre fu presa dai Romani e distrutta; indi l'alto monte, cui si crede che Circe abbia imposto il nome; perocchè narrano che in quel luogo, celebrato da famosi scrittori, abitasse quella maga, e trasformasse in belve i compagni di Ulisse.

Lasciando a destra la breve isola di Ponza, carcere un tempo di illustri personaggi, ed

oltre passando, vide il Petrarca prima Terracina, poi Gaeta, che il nome conserva della nutrice di Enea. Quivi il lido si piega, e presenta un vasto seno, le cui rive sono ombreggiate da boschetti di odoriferi lauri e cedri, e di sempre verdi olezzanti arboscelli. In questo seno giacevano Formiano e Linterno, nobilitato l'uno dalla infanda morte di Cicerone, l'altro dall'indegno esiglio di Scipione e dalle sue ceneri negate alla patria. Il Petrarca cercò indarno cogli occhi cupidi qualche reliquia di quelle due ville, asilo un tempo di due famosi eroi; perocchè l'una è atterrata, l'altra non mostra che poche arene. Mentre egli era intento a cercar Linterno e Formiano, il piloto gli disse: « Volgiti e rimira Ischia, che Giove, come narra la fama, impose al ribelle Tifeo, il quale se n'ange e a guisa dell'Etna ribolle; indi Procida, piccola isola, ma patria di quel famoso Giovanni che non paventando il formidabile diadema di Carlo d'Anjou, memore della grave ingiuria, e pronto ad osar maggiori cose se avesse potuto, tolse la Sicilia a quel superbo monarca per vendicarsi (1). Ti volgi a sinistra, e vedrai sur umil colle la patria della Sibilla Cumea, ove Tarquinio il Superbo, cacciato dal regno ed abbandonato dai Toschi e dai Latini, morì: nè confondere questa città con quella che è vicina a Milano, sovrasta

(1) Giovanni da Procida capo di quella congiura che cominciò co' Vesperi Siciliani.

al Lazio e confina colle Alpi; giacchè essa appellar si dee *Como* e non *Cuma*, grossolano errore in cui taluni caddero. Eccoti il promontorio che da Miseno Araldo Frigio e compagno di Enea fu nomato. » « Qui dunque, sclamò il Petrarca, havvi l'intrata dei regni inferni ed il lago Acheronte, ove Virgilio dice potersi agevolmente discendere, ma l'opra e la fatica consistere nel tornar poscia, e nel rivedere le stelle: qui s'apre la spelonca immane dell'orrenda Sibilla. » « Ma ora, ripigliò il piloto, è ruinata dalla lunga età vetusta, e divenuta asilo di mal augurosi uccelli. Nell'istessa sinuosità sgorgano fonti tiepide ed abbondanti più che in ogni altra parte del nostro orbe, ed alcune vomitano ceneri sulfuree ed ardenti. Havvi anche un luogo ove la terra senza fuoco visibile, senza acque, tramanda da sè stessa un vapore salutifero e medichevole pei corpi. Diresti che s'accoppiarono negli istessi luoghi e il rimedio dell'umana vita e l'orror della morte. »

Il Petrarca nell'approvare i detti del piloto andava seco medesimo considerando che entro Miseno esser dovea Baia, così appellata da Baio compagno di Ulisse ivi sepolto, e situata in sì ameno loco, che non immeritevolmente sembra che formasse le vernali delizie dei Romani, come lo indicano le marmoree moli con cui coprirono quelle calde fonti, e le reliquie delle mura di un'amplissima città. Ivi si mostrano ancora le grandi fondamenta della piscina Veroniana, ma non esistono che nelle carte le vestigia di quel

canale che aprir si volea dal lago Averno fino ad Ostia per sì lungo spazio di terra, traforando tanti monti non solo con grave dispendio, ma con gran perdita della repubblica e colla ruina de' popoli; onde la natura, vinta dagli umani sforzi, aprisse un libero e sicuro passaggio alle navi non solo nel mare, ma anco in grembo alla terra. Quell' angolo comprende altresì Lucrino e l' onda Giulia, di cui parla Virgilio in alcuni versi del lib. II, v. 161, delle Georgiche; versi che il Petrarca andava ripetendo.

Canterò forse i porti e le accresciute
Sbarre al Lucrino, e del mar l' ire e gli alti
Stridor, dove la Giulia onda da lunge,
Respinta la marea, suona, e fiottoso
S' introduce il Tirren ne' gorghi Averni?

Virg. Georg. lib. II, v. 161. Trad. del Vincenzi.

Dicontro a Miseno ed a Baia apparve Pozzuoli in distanza di tre o quattro mille passi. Caligola per una e dispendiosa iattanza unì con terrestre ponte quest'intervallo di mare, indi in abito da trionfatore lo passò con fasto più che Cesareo, ed in compagnia di molti magnati. Non lunge da Pozzuoli si innalza il colle Falerno celebre pe' suoi tralci, e tra questo colle ed il mare sorge il monte, e si apre la grotta di Posilippo. Mentre il Petrarca gli occhi e la mente intendeva in tali oggetti, « Napoli, gridò primieramente il piloto, Napoli Napoli ripeterono i remiganti tutti. » Un amico vento spinse il vascello nel porto, ove si domandò da quali sponde veniva, e quali stranieri trasportava. Al nome del Petrarca

nacque un bisbiglio, ed il guardo ognuno vi intese, siccome a uomo maraviglioso. Egli fu dirittamente alla corte condotto; all'arrivo di lui tutte si spalancarono le porte; Roberto gli andò incontro colle braccia aperte, e col viso bagnato di soavi lagrime baciò e strinse al seno un uomo sì celebre, di cui avea concepito altissimo concetto, e che tanto lo avea onorato da sciegliersi giudice del suo sapere.

CAPO IV.

Il re Roberto conduce il Petrarca alla grotta di Posilippo.

Sapendo Roberto quanto il Petrarca venerasse la memoria di Virgilio, che era il suo maestro ed il suo autore, da cui tolto avea lo bello stile, condur lo volle primamente in que' luoghi che un dì risuonarono dei divini carmi di quel lume degli altri poeti. Virgilio amava molto il soggiorno di Napoli, come quello che per la dolcezza del clima e per l'amenità de' luoghi a nessun altro la cede: abitava in una villa posta fra Pozzuoli ed il monte Posilippo; ivi compose le sue Georgiche; ivi immaginò quel maraviglioso poema dell'Eneide; ivi desiderò che posassero le sue ossa. Infatti posciachè in Brindisi egli ebbe chiusi gli occhi alla luce, Augusto comandò che le sue reliquie fossero a Napoli trasportate, e poste in un sepolcro eretto in

sulla via che da Napoli conduce a Pozzuoli (1). I Napoletani credono di mirar questa tomba in un antico monumento che giace all'entrata della grotta di Posilippo.

Il monte Posilippo, che sembra un promontorio che entra nel mare, taglia la via da Pozzuoli a Napoli; e se non si fosse nelle sue viscere cavata una grotta, o, per meglio dire, una strada, sarebbe necessario a chi volesse passare a Napoli, quindi lungo viaggio pigliare, camminando intorno esso monte, ovvero salire faticosamente sopra quello, per essere molto ripido. La grotta fu scavata attraverso la montagna nella lunghezza di 363 tese, ed ha 50 piedi incirca di altezza sovra 18 di larghezza. Si ignora l'epoca in cui quest' opera fu eseguita, ma è verosimile che abbia avuto origine ne' più remoti tempi, e sia anteriore al dominio romano (2). In questa grotta si vedevano anticamente molti spiracoli e fenestre, per le quali appariva il lume, ed esalava la terra in aria alzata dai passaggieri. Ma dappoi furono talmente otturate, che non appare il lume, eccetto dalla entrata ed uscita, che paiono ai risguardanti

(1) Il gran commentatore di Virgilio, Servio ciò afferma senza esitazione, e riporta il seguente epitaffio, che si dice scritto dall' istesso cantore di Enea.

Mantua me genuit; Calabri rapuere; tenet nunc
Parthenope; cecini pascua, rura, duces.

(2) Saint-Non, voy. pittor. de roy. de Naples, tom. 1, pag. 81.

due stelle. Seneca scrivendo a Lucilio si lagnava di questa tetra oscurità. « Fui nella grotta napoletana, egli dice, e non ritrovo più lunga carcere di essa, e più oscura delle sue fauci. Del resto ancorchè avesse lume, lo rapirebbe la polve, che non trovando uscita, ricade sopra di coloro che la sollevano (1). » La descrizione che ci diede il Petrarca di questa grotta non discorda da quella di Seneca. « Anguste sono le fauci di questo monte scavato, dice egli, ma lunghissime ed atre; per entro vi domina ognora una tenebrosa ed orrenda notte; havvi la pubblica strada nel mezzo, che è sacra ed inviolata anco in tempo di guerra (cosa maravigliosa a dirsi); e se credere si dee alla voce del popolo, non mai in essa si tentò o si eseguì alcun misfatto (2). »

A questa grotta giunse Roberto col cantore di Laura, ed ebbe talento di interrogarlo sopra di una tradizione del volgo napoletano; il quale credea che la magia avesse scavata quella grotta, e che il mago fosse stato Virgilio; assurda tradizione che non è ancora estinta in Napoli, ove quell' immortale epico è più celebre per aver aperto quest' antro, che per aver composta l' Eneide (3). « E non ti pare, disse Roberto volto al Petrarca, non ti pare di scorgere in questi sassi la forza

(1) Seneca, ep. 58.
(2) Petr., Itiner. Syr.
(3) Addisson, Rémarq. sur divers endroits de l'Ital.

degli incantesimi di Virgilio? » « Non ho mai letto, rispose il Petrarca, che Virgilio fosse un mago; d'altronde veggo ne' sassi le vestigia del ferro, e non de' magici carmi. Roberto approvando col cenno della severa sua fronte questi detti, confessò che nessun sortilegio potea aver avuto luogo in quella grotta (1). »

CAPO V.

L' Esame.

Quantunque Roberto conoscesse per prova il profondo sapere del Petrarca, il quale nei privati e nei pubblici colloqui avea mostrata una scienza ed una erudizione peregrina; pure si credette in dovere di avvalorare sempre più il suo suffragio con un pubblico esame. Chiamati un giorno tutti i principi ed i cortigiani più distinti, e le persone che godeano fama di addottrinate, incominciò verso il meriggio ad interrogare il Petrarca. La prima questione che gli propose da sciogliere riguardava la utilità della poesia, che quel monarca, che pure era sì dotto ed assennato, stimava arte frivola e per nulla vantaggiosa; onde poco rispettava i poeti, e Virgilio istesso, cui solea chiamare uom favoloso (2).

(1) Petr., Itiner. Syr.
(2) Boccaccio, De Geneal. Deor. lib. XIV.

Il Petrarca con maravigliosa facondia incominciò a ragionare sulla nobiltà e sui vantaggi dell' arte poetica. Mostrò che essa dopo aver coll' armonia ammansati gli uomini feroci, li ritrasse dalle foreste, dagli antri e dai barbari costumi, per condurli nelle città a vivere sotto civili leggi; che divenuta ministra dei legislatori, conservò, mercè de' suoi numeri, le leggi, e quelle massime che sempiternamente impresse si voleano nel cuore e nella memoria de' presenti e de' futuri; che si introdusse in tutte le feste e cerimonie divine, e fe' suonare di sua dolce armonia i boschi consacrati agli idoli, e gli antri da cui uscivano i responsi degli Iddii; che co' canti militari de' rapsodi nella Grecia, de' druidi nelle Gallie, dei bardi nella Scandinavia, dei trovatori nella Provenza, eccitò il coraggio nei petti de' combattenti, e li spinse in mezzo alle più atroci mischie; che accorse a tergere il sudore dalla fronte onorata degli eroi che vincitori tornavano da' bellici affanni, e gli incoronò di lauri immortali; che infrangendo l' acuto dente della invidia, trasse l' uomo dal sepolcro, ed in vita il serbò per mezzo degli inni che le splendide sue imprese narrarono alla più tarda posterità. Passò dappoi a provare che i poeti sì greci come latini furono trovatori di favoleggiato senno; che il volume della Mitologia non è altro che un' antichissima raccolta di civile sapienza; che il fondo della favola non costa di falso ma di vero, nè sorge dal capriccio ma da invenzione regolata dalle scienze; onde la favola è la verità travestita

in sembianza popolare; perchè il poeta animando l'insensato, ed avvolgendo di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia (1). Aperse finalmente un codice Virgiliano, ed interpretando molti passi delle Georgiche e dell' Eneide, e del lib. VI principalmente, mostrò quanti profondi misteri stessero nascosti sotto quelle poetiche favole.

Stavano taciti ed attenti tutti ammirando la peregrina e trionfatrice eloquenza del Petrarca, che qual torrente ingrossato da nevi e da pioggie le loro menti trascinava ovunque più gli piacesse. Roberto alzossi stupefatto, ed abbracciandolo, « Oh quanto mi dolgo, esclamò, d'aver sì tardi conosciuta la bellezza della poesia ed i pregi di Virgilio! Io non avrei giammai creduto che sotto sì umile corteccia giacesse riposto sì gran tesoro. Se fin dai teneri miei anni mi fossero state note le cose che in oggi da te ho udite, avrei impiegata ne' poetici studi gran parte della mia età (2). » A sì saggie parole applaudirono tutti, e specialmente il Boccaccio, che assisteva a quel dignitoso e raro spettacolo, e che concepì sì grande reverenza e venerazione verso del

(1) Gravina, delle Antiche Favole. Pietro Giordani, uno de' più eleganti prosatori della nostra età, ha trattato con profondissima filosofia quest' argomento in un Discorso sulle pitture di Innocenzo da Imola.

(2) Boccaccio, de Gen. Deo., lib. XIV, cap. 22. Petr., Rer., Mém., lib. I, cap. 2.

Petrarca, che d'allora in poi lo chiamò suo precettore, sua guida, suo modello (1).

Ma già la notte caliginosa avea di tenebre coperta la terra, onde Roberto differì l'esame al vegnente giorno. All'indomani, quando già il sole eccelso pendea sulla vaga Partenope, adunossi nuovamente l'onorando consesso, e Roberto interrogò il Petrarca su tutto lo scibile di quella età, ed or lo confortava a ragionare sulla metafisica e sui libri di Aristotile, ora a spiegare alcuni fenomeni naturali, ora a narrare i casi de' più celebrati personaggi. Infine lo interrogò sui pregi de' vari istorici sì latini che greci, e specialmente di T. Livio. Il Petrarca mostrò per questo istoriografo un trasporto, un entusiasmo inaudito. « Avrei desiderato, disse egli, se i destini conceduto lo avessero, chè od io fossi nato nell'età di Livio, od egli nella nostra, onde potessi essere del bel numer uno di coloro che con reverenza lo visitarono. Per verità, a fine di vederlo, mi sarei portato non solo a Roma, ma perfino nell'India, partendo dalle Spagne o dalle Gallie. Ora però, giacchè mi è concesso, lo veggo nei suoi libri non del tutto, ma in quanto non ancor perì per infingardaggine del nostro secolo. Sappiamo che egli pubblicò 142 libri delle romane imprese; ma ahi! con quanta cura, con quali fatiche ne avanzano appena trentadue! In questi io mi esercito con acre

(1) Baldelli, Vita di Gio. Boccaccio, lib. 1, cap. 13.

indegnazione di animo contro i costumi dei nostri contemporanei, i quali non altro apprezzano se non l'oro e l'argento e la turpe voluttà del corpo; le quali cose se connumerar si debbono fra i beni, molto più desiderevole e perfetto sarà lo stato dello stupido bruto, anzi dell'immobile ed insensibile elemento, che dell'uomo ragionevole. Parmi or tempo, o Livio, che io ti renda grazie per ciò specialmente, che facendomi obbliare i presenti mali, mi tramischi fra i più felici personaggi in guisa che mi sembra di vivere coi Corneli, cogli Scipioni, coi Fabi, coi Metelli, coi Bruti, coi Deci, coi Catoni, coi Regoli, coi Camilli, coi Curi, coi Fabrici, e non con questi ultimi ladroni, fra i quali per avversa stella son nato. » Indi a Roberto volgendosi, così lo esortò a discoprire gli altri libri di sì famoso istorico. « È pur grave calamità che sì poco ci rimanga di un'istoria elaborata e scritta con tanta maestà, che in 142 libri comprendea tutte le vicende di Roma dalla sua fondazione fino all'impero di Augusto. Era essa divisa in quattordici Decadi, divisione di cui non credo autore T. Livio; ma checchè ne sia, è un obbrobbrio per la nostra età che non se ne conoscano che tre. Vorrei essere cattivo profeta, ma oso vaticinare, che se i costumi non si cangiano, l'ozio e l'ignoranza seppelliranno nelle tenebre dell'obblio anche questa parte che ci rimane delle Istorie di T. Livio, e la Eneide di Virgilio; cosa che non potè ottenere il più crudele

dei tiranni Caligola (1). A te si aspetta, o il più saggio dei monarchi, di impedire un caso sì miserando per le lettere. Tu non dei risparmiare nè cure nè dispendi perchè alfine si rinvenga un sì prezioso tesoro. Quanto a me, già da lungo tempo vo frugando a quest' uopo nelle polverose biblioteche de' cenobi, e nè più riposti archivi delle città e dei principi. Voglia Iddio che possa un giorno esclamare al par di Archimede: *ho trovato, ho trovato* (2). »

Piacque a Roberto d' interrogare il Petrarca su i suoi viaggi, e di chiedergli per qual cagione, trovandosi a Parigi, non avesse visitato il re Filippo di Valois. Il Petrarca ripetendo quei liberi sensi che avea rivelati al cancelliere dell' università di Parigi, quando lo confortava a presentarsi al monarca francese, rispose che non avea voluto esser gravoso ad un re non letterato, il quale mirava come suoi nemici i precettori del figliuolo. Udita tal cosa quell' animo generoso di Roberto, sdegnossi, inorridì, e dopo un breve

(1) Poco esatta è l' interpretazione che l' ab. De Sade dà al passo di Svetonio, ove dice che *parum abfuit* che Caligola non facesse togliere da tutte le biblioteche le opere ed i ritratti di Virgilio e di Livio. Queste parole significano che poco mancò che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' ab. De Sade le interpreta come se dir volessero che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v. pref. p. 19.

(2) Petr., ad Vir. Illus. Vet. ep., T. Livio.

silenzio, ed altamente commosso, come ben gli si leggea sulla fronte, alzò la testa; e « Tale è, disse, il costume degli uomini; così vari sono i giudizi loro ed i loro sentimenti. Quanto a me, vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere del regno istesso; e che se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri rimarrei privo di questo che di quelle. » « O detto filosofico veramente, sclamò allora il Petrarca, e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piaci tu! O quanto profondamente mi rimarrai scolpito nel cuore! (1). »

In tali nobilissimi ragionamenti era trascorsa la giornata e gran parte della notte; onde Roberto congedò gli astanti, invitandoli ad assistere nel vegnente giorno alla fine di quel singolare spettacolo. Comparvero tutti all'ora prefissa, e videro, oltre l'usato, numerosa l'adunanza, e più pomposamente addobbata la grand'aula. Roberto prima di dichiarare il Petrarca meritevole della corona poetica, lo pregò di leggere alcuni squarci del poema dell'Affrica; ma egli si mostrò ritroso, dicendo che non era peranco tratto a compimento, anzi appena abbozzato lo avea. Tutte queste rimostranze furono inutili; egli dovette leggere alcuni libri del suo poema, che, quantunque non ancor puliti dalla lima, piacquero siffattamente al re Roberto, che mostrò somma brama che quell'opera fosse a

(1) Petr., Rer. Memor., lib. 1, cap. 2.

lui dedicata. Glielo promise il Petrarca, e mantenne sì religiosamente la data fede, che intitolò poi il suo poema a Roberto, quantunque già fosse morto (1).

Ora qual concetto ci possiamo formar noi del gusto poetico di quello scettrato esaminatore, veggendo che egli tanto ammirava un poema che noi non possiamo ormai leggere senza sbadigliare ed annoiarci; un poema che il Petrarca istesso nell'età più matura ebbe tanto a sdegno, che volea condannarlo alle fiamme, e di cui al solo udirne ragionare arrossiva? Oh quanto più celebre sarebbe Roberto, se invece di alcuni canti dell'Affrica, avesse fatto recitare al Petrarca le volgari poesie? Con qual dolcezza di paradiso non avrebbe l'amatore di Laura lette le *Tre sorelle*, che reine delle canzoni si possono appellare? Perchè trattenere il Petrarca per ben tre giorni con domande, con questioni, con letture, se bastavano da sè sole a far meritare la corona al poeta queste tre canzoni, sopra le quali i Momi più delicati, come sopra perfettissime e graziose Veneri, non trovarono mai che opporre? (2) Pure tutti i dotti di quell'età erano infatuati del poema dell'Affrica; quello cercavano più che le rime; quello più di esse e leggevano e levavano a cielo; onde recarono danno piuttosto

(1) De Sade, Mém., liv. II, pag. 441.

(2) Tassoni, Consid. sopra le tre canzoni dette le *Tre sorelle*. Salvini, Disc. XXII.

che splendore alla fama di lui, tramandando ai posteri quell' opera di cui l'autore istesso facea sì poco conto. Disse benissimo il Baldelli, essere zelo indiscreto, o sovente alla fama dei sapienti dannoso, il pubblicare ciò che essi destinarono alla dimenticanza; poichè se il poema dell'Affrica fosse sepolto, la dotta posterità lo avrebbe pianto e desiderato (1).

Finalmente Roberto, dopo aver fatti sommi encomi al Petrarca, dichiarò solennemente che egli era meritevole della corona poetica, e segnò le patenti, nelle quali certificava che dopo un severo esame di molti giorni lo avea giudicato degno di tale onore. Indi al Petrarca rivolto, lo pregò che dalle sue mani volesse ricevere la corona in Napoli. Conturbossi il poeta a tal domanda; ma confortato dalla bontà di quel monarca, gli disse che il Tarpeo avea preoccupati i suoi voti; che bramava di cingersi le tempia dell'onorata fronda su quel colle da cui i Romani dettavan leggi un tempo al vinto universo, che risuonato avea un giorno dei divini carmi di Virgilio e di Orazio; e che a quest'uopo non gli piacque di aderire agli inviti dell'università di Parigi. Allorchè Roberto lo vide determinato a girsene a Roma, protestò solennemente che dall'età e non dalla real dignità gli era vietato di portarsi in sulle vette del campidoglio per coronarlo: deputò Giovanni Barrili suo

(1) Baldelli, Del Petr., lib. II, pag. 62.

favorito, e poeta di facil vena, a far le sue veci nell' augusta cerimonia; indi spogliatosi l'ammanto reale, ne fe' un presente al Petrarca, pregandolo che se ne vestisse nel dì della incoronazione; finalmente si compiacque di nominarlo suo cappellano, o, per meglio dire, suo elemosiniero, dignità onorevolissima e vantaggiosa, perchè avea con seco molti privilegi (1).

CAPO VI.

Il congedo.

Nel dì seguente il Petrarca portossi di nuovo alla corte, accademia e domicilio d'ogni virtù, per prendere congedo da Roberto. All'entrare nel reale appartamento si incontrò con Giovanna nipote del re, e con Andrea figliuolo di Carlo d'Ungheria, che Roberto, stimolato, come si crede, da alcun rimorso di coscienza, o perchè il regno per più diretta ragione dovea toccare a Carlo suo nipote re d'Ungheria, avea dato per isposo a Giovanna (2). Posciachè il Petrarca gli ebbe riveriti, e confortati ad imitare le splendide virtù dell'avo, appresentossi a Roberto, e trovatolo piagnente, lo interrogò sulle cause dell' angoscia che lo opprimeva. « Oh se tu

(1) De Sade, Mém., tom. I, lib. II, pag. 146.
(2) Angelo di Costanzo, Istoria del reg. di Napoli, lib. VI.

sapessi, sclamò quel savio re, se sapessi da quali molestissime cure, da quai funesti presági è agitato l'animo mio! Quell'Andrea che or or vedesti, e che già da alcuni anni ha sposata la mia nipote, ed è nodrito in questa corte, non ha lasciato niente de' costumi strani d'Ungheria, nè pigliati di quelli della Italia, perchè tratta sempre cogli Ungari, ed usa più famigliarmente che con altri con un monaco, che il re suo padre gli ha posto al fianco perchè abbia da essere maestro di lettere e di creanza. Io mi pento d'aver fatta tale elezione, ed ho grandissima pietà della mia nipote Giovanna, fanciulla rarissima, la quale benchè appena compiuto il terzo lustro oltrepassi di prudenza le sue coetanee, e molte altre donne di età provetta, pure sarà sforzata a passar la vita sua con un uomo stolido e dappoco. Penetrando poi col pensiero entro le nebbie del futuro, antiveggio le discordie che nasceranno nel regno dopo la mia morte. Il governo verrà in mano degli Ungari, i quali diportandosi con insolenza, e non trattando i reali a quel modo che gli ho trattati io istesso, gli indurranno a pigliare le armi con rovina e confusione di ogni cosa. » In così dire Roberto versava copiose lagrime, ed il Petrarca piangeva al suo pianto (1). Ma si confortarono vicendevolmente, e sollevando gli occhi al cielo invocarono la sua benedizione sul florido regno

(1) Angelo di Costanzo, Istoria del reg. di Napoli, lib. VI.

di Napoli. Posciachè Roberto ebbe asciugate le lagrime, abbracciò teneramente il Petrarca, gli fe' giurare di ritornare a Napoli per visitarlo di nuovo, ed augurandogli ogni più felice ventura lo congedò.

CAPO VII.

Il Petrarca in Roma; sua solenne coronazione in Campidoglio.

Eccoci all'istante in cui l'ammirazione del secolo XIV tributa un celebre omaggio all'ingegno unico in que' tempi del Petrarca (1). Era questi giunto a Roma li 6 aprile, ed avea immantinenti spedito un corriere che andasse in traccia di Giovanni Barrili, il quale per alcuni bisogni avea divertito dalla via che più brevemente conduce da Napoli a Roma. Ma non avendo il corriere scoperta orma, nè avuto sentore alcuno di Giovanni, che assalito presso Anagni dagli Ernici ladroni, avea dovuto rifugiarsi in Napoli, tornò a Roma, e tolse ogni speranza al Petrarca di essere incoronato dall'ambasciatore di Roberto. Avrebbe egli voluto temporeggiare, ma lo pressavano i due senatori Orso conte dell'Anguillara e Giordano degli Orsini, l'autorità dei quali dovea cessare nel giorno di Pasqua, perchè allora si compiva l'anno: ambivan essi oltremodo l'onore di ornar col lauro la fronte

(1) Voltaire, Hist. Univ.

dell'amante di Laura; ond'egli si compiacque di appagare le loro brame.

Nel giorno di Pasqua, che cadeva agli otto d'aprile del 1341, furono a suon di tromba adunati in campidoglio i patrizi ed i popolani tutti, che in folla accorrevano a rimirare quell'augusta funzione che loro rammentava gli antichi trionfi. Il Petrarca adorno del reale ammanto di Roberto ascese il campidoglio in mezzo a dodici giovani vestiti di rosso, che compiuto aveano appena il terzo lustro, e appartenevano alle più gentili famiglie di quella metropoli. Recitavano essi dei versi in lode del popolo romano composti dall'altissimo poeta. Venivano in seguito sei de' più illustri cittadini, i quali coperti da un verde abito portavano corone di diversi fiori. Compariva finalmente in mezzo a molti cospicui personaggi il senatore Orso conte dell'Anguillara, che avea le tempia adorne di una corona d'alloro. Fe' cenno all'araldo che chiamato fosse il Petrarca: questi pronunciò un verso di Virgilio; recitò una breve aringa, e gridò tre volte: *Viva il popolo romano, vivan li senatori, e Dio li mantenga con libertà.* Inginocchiossi dappoi dinanzi al senatore, che levando la ghirlanda dal suo capo la pose su quello del poeta, dicendo: *La corona è premio della virtù.* Il Petrarca alzatosi recitò un bel sonetto in lode de' vetusti eroi di Roma, ed il popolo lo applaudì gridando: *Viva il campidoglio ed il poeta.* Stefano Colonna non potè star silenzioso in quella pompa sì onorifica per l'amico; ma come colui che

era bellissimo favellatore, lo colmò di lodi tanto più lusinghiere, quanto che uscivano dalle labbra del maggior Romano. Un modesto rossore tinse le gote del Petrarca, il quale se ne stava umile in tanta gloria, e confessò poi a Giovanni Barrili che ei non era meritevole di tante laudi e di sì grandi onori. Dal campidoglio recossi alla chiesa di S. Pietro accompagnato da numeroso corteggio, e depose sull' ara la corona, offrendola qual primizia al Dio che sì belle venture gli avea largite. Stefano Colonna, finita l'augusta pompa, convitò il Petrarca ed i più spettabili cittadini a sontuoso banchetto, in cui si fecero nuovamente grandi evviva al vate laureato (1).

(1) Per descrivere con istorica verità questa coronazione, ho fatto uso della lettera I del lib. II delle poesie latine del Petrarca, in cui la descrive egli stesso a Giovanni Barrili, e del Giornale di Lodovico Monaldesco scrittore contemporaneo, che fu dal Muratori pubblicato nel tom. XII degli Scrittori delle Cose italiane. Non ho seguíta la relazione che si legge in una lettera attribuita a Sennuccio del Bene Fiorentino, poeta di qualche grido e contemporaneo al Petrarca, perchè si crede ragionevolmente che essa sia invenzione di autore assai più recente, e forse di Gerolamo Marcatelli canonico padovano, che pretende di averla pel primo pubblicata nel 1549. Quattro sono gli argomenti con cui dallo scrittore del Giornale de' Letterati si prova che quella lettera è apocrifa; 1.° perchè lo stile discorda molto dalla semplicità del trecento in cui vivea Sennuccio; 2.° perchè ella si fu scritta dal detto Sennuccio al magnifico Can della Scala signor di Verona, il quale era già morto fin dal 1329, dovechè la

Nell' istesso giorno Orso conte dell'Anguillara sottoscrisse le patenti che a nome di tutto il senato avea fatte vergare, onde ognuno chiarissero dell' onore al Patrarca conceduto. In esse si dimostra che gli storici ed i poeti procurarono ai fondatori di Roma e dell' impero ed a tutti gli illustri personaggi quell' onorata ricordanza presso i posteri che è alle loro virtù meritevolmente dovuta; che allorquando v' ebbe difetto di simil fatta di scrittori, le tenebre dell' obblio coprirono le imprese degne dell' immortalità; che perciò spesse fiate avvenne, che ignorando peranco le laudi di coloro che seco noi viveano, avemmo certa notizia di quelle degli antichissimi personaggi; che a fine di guiderdonare i poeti e gli istorici per sì grandi servigi prestati alla virtù, i Romani gli incoronavano con quell' istessa fronda colla quale cinger soleano le tempia dei trionfatori; che sì bella consuetudine già da 13 secoli era cessata, perchè avea tenuto il campo una falsa opinione che l' uffizio del poeta consistesse nel fingere o mentire, e non nel nascondere la verità sotto ameni colori, e con molli versi condirla in

lettera dovrebbe essere datata nel 1341; 3.° perchè vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridiario Bolognese*, che furono stampate soltanto nel 1513; 4.° perchè verso il fine della lettera si dice che Cino da Pistoia si era tolto a fare in versi la descrizione di questo trionfo del Petrarca, mentre Cino era morto cinque anni prima. (Gior. de' Lett. d' Ital. tom. VIII, pag. 190).

guisa, che allettando persuadesse i più schivi; che Francesco Petrarca fiorentino poeta ed istorico, personaggio ingegnoso ed ardentissimo scrutatore di tali studi, infiammato da generosa brama della laurea poetica, cercò di rendersene meritevole coll'indagine de' classici antichi, e coll elaborare poemi ed istorie; che invitato da altre città a ricevere sì preclara onoranza per affetto e venerazione verso la santa città, di cui fu sempre fervidissimo amatore, la scelse per la solenne cerimonia; che a fine di non mostrar troppa fidanza e presunzione di sè medesimo, si sottopose all' esame del più dotto principe con sagace divisamento, perchè approvato essendo da cotanto senno, non potesse essere da verun altro riprovato; che avendo ottenuto il consenso di sì degno monarca, era stato solennemente incoronato in campidoglio. Orso conte dell' Anguillara pertanto a nome del collega, e per autorità del senato e del popolo sovrano di Roma, dichiarava il Petrarca istorico e poeta, dandogli facoltà di poter nelle predette arti e nelle lor sorelle leggere, disputare, interpretare le antiche e le moderne carte, sia nella santissima città capitale e maestra di tutte le altre, sia altrove; di comporre opere durevoli e poemi; di ornarsi di lauro, di edera o di mirto, come più gli aggrada, e di portare l'abito poetico (1).

(1) I poeti portavano in quella età un abito loro proprio; onde il Villani dice che Dante fu seppellito in abito di poeta (Gio. Villani, lib. IX, cap. 33).

Conchiudeva finalmente col dichiararlo cittadino romano con tutti que' privilegi che a sì bel nome erano concessi, affinchè premiato fosse dell'affetto che ognora nutrito avea verso Roma e la repubblica, e che abbastanza era noto per le sue opere e per la pubblica fama (1).

Varie furono le sentenze degli scrittori sul coronamento del Petrarca, e sul privilegio della laurea accordatogli colle lettere patenti. L'ab. Resnel affermò che i pensieri e le espressioni di queste sono sì ampollose, sì piene di vento, che diventano ridicole. Vegio Maffeo prima di Resnel si era fatto beffe di un tal diploma con questi accenti: *Chi potrà trattenere le risa in veggendo un poeta che, inetto a fondar la sua gloria sull' unanime consenso degli uomini tutti, è abbastanza folle per volere stabilire la sua rinomanza sull' attestato di un ignorante Notaio?* Chi potrà trattenere le risa, soggiungerò io, nell'udire un miserabile sofista, che non contento di profanare colle immonde sue labbra il sacro nome del cantore di Laura, osa asserire che egli si ripromettteva la immortalità non dal concorde consenso della umana schiatta, ma da un ignorante notaio? quasichè lo aver ricevuto l'invito di recarsi a Parigi per la laurea non attestasse la reverenza che vêr lui nutrivano i più assennati e dotti personaggi della Francia; e l'essere stato creduto

(2) De Sade, Mém, tom. III, Pièces Justifi. *Privilegii laureae receptae a Francisco Petrarca Exemplar.*

degno della corona dal più saggio degli italiani principi, e ricolmo di onorificenze di ogni maniera dal senato e dal popolo romano, non ci chiarisse che egli godea già nella Italia di una solenne celebrità.

Ma è pur d'uopo confessare che la incoronazione del Petrarca, ben lungi dall'accrescergli fama, gli concitò contro la rabbiosa invidia, che tanto più si arrovella e diviene efferata, quanto più riveriti ed onorati sono i personaggi che prende a mordere. Giunto il Petrarca alla canuta età, e cresciuto di consiglio e di senno, parlò spassionatamente di quest'onore che con affannata lena cercato avea. « Que' lauri che a cinger vennero la mia fronte, disse egli, erano troppo verdi; se io fossi stato più maturo di senno o di età, non gli avrei già ricerchi. I vecchi non amano che l'utile; i giovani corron dietro a ciò che brilla senza por mente alla fine. La corona non mi rendette nè più saggio nè più eloquente; essa non servì che a scatenare la invidia contro di me, ed a privarmi del riposo di cui dolcemente godeva. Da quel tempo in poi mi fu sempre d'uopo esser sotto le armi; tutte le penne, tutte le lingue erano aizzate contro di me; i miei amici divennero miei avversari, ed io portai la pena della mia audacia e della mia presunzione (1). »

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 1.

CAPO VIII.

Partenza da Roma; arrivo a Pisa; Stato di questa città; lettera al re Roberto.

Non volendo il Petrarca privarsi della cara libertà ricevendo visite di cerimonia, e facendo noiosi convenevoli, partì subito da Roma, e si incamminò verso Pisa. Ma perchè conoscesse come sempre colle allegrezze si accompagnano gli affanni, fu assalito insieme de' suoi seguaci da una gran moltitudine di ladroni armati, dai quali fuggendo si trovò costretto di tornare a Roma. La qual cosa tanto al popolo dispiacque, che il dì seguente lo fece accompagnare da molti uomini d'arme, che lo scortarono fino nelle vicinanze di Pisa, ove giunse ai venti d'aprile (1).

Giace Pisa in riva al mar Tirreno, le passa il fiume Arno entro le mura, e scorrendo da oriente a ponente, la divide: questo fiume prima di metter foce nel Mediterraneo volge le sue acque in due separati alvei, e forma un delta al par del Nilo; e questo delta oggigiorno quasi incolto era in que' tempi assai coltivato e reso ameno da vaghissimi giardini. Il Petrarca trovò Pisa di gran lunga decaduta dall'antico splendore. La sconfitta della Meloria; la tirannia del conte Ugolino della Gherardesca; l'inopinata morte di Enrico VII

(1) Petr., De sum. Laur., Epis. 5.

di Lucemburgo, per cui i Pisani aveano fatti incredibili sacrifici; le ambiziose mire di Uguccione della Faggiuola; le conquiste del vicino Castruccio; la perdita della Sardegna (1) aveano esausta Pisa di forze e di ricchezze, per le quali in prima prevaleva.

Piacque al Petrarca di entrare in Pisa sconosciuto, e goder dell' ospitalità di un ricco mercadante devoto alla casa Colonna. Avendo nel percorrere le strade veduti molti uomini di tutto punto armati, ed udite molte voci di guerra, domandò al suo ospite, qual ne fosse la cagione; e questi gli rispose, come avendo i Pisani sentito il trattato che i Fiorentini teneano con Mastino della Scala per acquistar Lucca, non istavano oziosi, ma innanzi che i loro inimici compiessero la compera di quella città, si provvedevano e soldavano genti. « Ma io temo, continuò il mercadante, non piombi l'ira del cielo sul capo de'miei concittadini. » « E perchè? disse il Petrarca » « Perchè, soggiunse l'ospite, essi si rendettero rei di un crudele tradimento per amicarsi Luchino Visconti signor di Milano. » Avea questi cacciato il nobile Franceschino da Posterla, il quale dopo esser ito in Avignone a lamentarsi col pontefice dell'ingiustizia del suo signore, volendo ritirarsi in Toscana, e parendogli di essere amico dei Pisani, li pregò che lo mandassero a levare

(1) Vedi i vari capitoli in cui Sismondi narra questi fatti. Hist. des Rép. Ital.

con una nave a Marsiglia, e fra di loro lo accogliessero. Il nostro comune gli spedì una lettera di salvocondotto per sua sicurtà, ed una galea armata, ove si ricolse con due suoi figliuoli. Arrivato a Pisa, siccome già era ordito il tradimento con Luchino, fu preso in un co' figliuoli e messo nella torre della fame; ivi stette alcuni dì, finchè avvinto di catene fu condotto a Milano, ove perdè la vita per volere del Visconti (1). « Mi duole, disse qui il Petrarca, che in sì nefando modo abbiano i tuoi concittadini comperata la alleanza col principe lombardo; un delitto è sempre tristissimo preludio di una guerra, e la giustizia di Dio fa spesso che le spade sguainate dal tradimento si immergano nelle viscere de' traditori. » Dopo queste parole il Petrarca si ritirò per iscrivere al re Roberto, cui era obbligato di partecipare tutti i ricevuti onori. Sono queste le parole che egli indirizzò al reggitore di Napoli.

Pisa, il 20 aprile 1341.

« Già era noto al mondo, o decoro dei
« re, quanto a voi debbano gli studi delle
« arti liberali ed oneste, con la industria
« delle quali voi siete diventato monarca più
« nobile di quello che possa fare altrui la
« corona di un regno mortale. Ora con nuovo

(1) Gio. Villani lib. XI, cap. 130.

« beneficio avete voluto obbligarvi le Muse
« abbandonate, cui con maravigliosa solennità
« consacraste questo mio ingegno, quale egli
« si sia. Avete poi adorna Roma, ed il poco
« men che caduto palazzo del campidoglio
« di insperata allegrezza, e delle frondi dis-
« usate per tanti anni. Alcuno per avventura
« dirà che è questa cosa di piccolo momento;
« sì, ma senza fallo è nobile per la novità,
« ed illustre per essere accompagnata dal
« favore e dalla letizia di tutto il popolo
« romano. Il costume della incoronazione col-
« l'alloro, negletto non solo da tanti secoli,
« ma già del tutto obbliato, perchè i prin-
« cipi attendono a cure ed a studi molto
« diversi, è rinnovato nella nostra età, te
« duce e me soldato. So che nella Italia e
« fra le nazioni straniere fioriscono nobilissimi
« ingegni, i quali non cercavano un siffatto
« onore per la consuetudine disusata da tanto
« tempo, e per la novità che sempre si ha
« in sospetto. Ora poi, che sopra di me si è
« fatta la esperienza, mi confido che in breve
« ancora eglino conseguiranno il poetico lauro,
« e se lo procaccieranno a gara con ogni
« studio. Perocchè chi mai sotto gli auspicii
« di Roberto non rimoverà dall' animo suo
« ogni tardezza? Gioverà esser primo nel
« conseguimento di tale onore, nel quale non
« reputo inglorioso esser l'ultimo. Quanto a
« me, confesso che questo non era peso pe'
« miei omeri; nè avrei potuto sostenerlo, se
« il favor vostro non mi porgeva animo e
« forza. Fosse piaciuto a Dio che voi aveste

« potuto onorare quel giorno festivo con la
« presenza della serena vostra fronte; il che
« (come eravate solito dire) la real maestà
« non avrebbe vietato, se l'età permesso lo
« avesse.

« Io mi sono avveduto per molti segni
« che voi apprezzate grandemente alcuni co-
« stumi di Augusto; e principalmente l'avere
« egli non solo perdonato ad Orazio, benchè
« seguite avesse le inimiche parti, ma senza
« aver riguardo alla libertina sua origine, l'es-
« serglisi mostrato tanto benigno, da anno-
« verarlo fra i suoi amici e famigliari; ed il
« non aver badato alla plebea schiatta di
« Marone, non altro curando che il suo in-
« gegno. Uffizio veramente preclaro; perocchè
« quale opera è men degna di un principe
« che il ricercar favore di nobiltà avveniticcia
« in coloro che vengono commendati o dalla
« virtù o dall'ingegno, dove lor non manca
« la vera nobiltà dell'animo, ed ei li possa
« nobilitare? Nè ignoro che cosa a ciò ri-
« spondano alcuni letterati della nostra età,
« uomini non meno superbi che infingardi;
« che Virgilio cioè ed Orazio sono già se-
« polti; che inutilmente si spacciano magni-
« fiche parole intorno ad essi; che gli uomini
« eccellenti perirono già da molto tempo, i
« mediocri non ha guari, e che nel fondo,
« come avvenir suole, arrestossi la feccia.
« Conosco ciò che questi tali dicono, e com-
« prendo l'animo loro; onde in tutto seco
« non combatto. Sovviemmi un detto di Plauto
« che assai più conviene al nostro secolo che

« al suo, giacchè esso avea appena incomin-
« ciato a gustare tali cose. *In quella età*,
« dice egli, *v' ebbe il fiore de' poeti, i quali*
« *ora più non si trovano*. Di questo noi og-
« gidì abbiamo più ragione di rammaricarci;
« imperciocchè in quella età non erano an-
« cora comparsi quelli che il poeta si lagna
« essersi da questa vita dipartiti. Ma la in-
« tenzione di costoro è malvagia; conciossia-
« chè essi non si dolgono della perdita delle
« scienze, le quali vorrebbero che fossero
« estinte e sepolte, ma dicono ciò per met-
« tere in disperazione i loro contemporanei,
« che nè sanno imitare, nè possono.

« Ma questa disperazione ritragga pur essi
« dalle onorate imprese; noi la speranza so-
« spinga ad abbracciarle; e dove quella porge
« loro freni e vincoli, a noi questa dia im-
« peto e sproni a procurar di divenir tali,
« quali essi stimano che niuno possa dive-
« nire, che non sia illustre per la antichità.
« Rari sono, il confesso, e pochi; ma pur
« vi sono; e che ci vieta di essere fra quei
« pochi? Se la pochezza spaventerà tutti,
« in breve non si troveranno pochi, ma nes-
« suno. Affatichiamoci, speriamo, e forse ci
« sarà conceduto di toccare il segno. *Pos-*
« *sono perchè credono di potere*, dice Vir-
« gilio (1): e noi ancora, me lo credi, po-
« tremo, se stimeremo di poterlo. Ma che?

(1) *Possunt quia posse videntur.*
En., lib. v, ver. 231.

« Plauto piange la sua età, dolendosi per
« avventura della morte di Ennio o di Ne-
« vio. L'età di Virgilio e di Orazio non
« prezzò questi poeti, quanto meritavano i
« divini loro ingegni; anzi Virgilio, mentre
« visse, fu combattuto dalle calunnie de' de-
« trattori, essendo ripreso perchè si appro-
« priasse le cose altrui; ed Orazio fu rim-
« proverato perchè poco stimasse gli antichi.
« Fu e sempre sarà il costume di lodare i
« passati ed invidiare i presenti. Ma voi, non
« meno ottimo re che filosofo e poeta, avete
« profondamente impresso nell'animo un altro
« nobile costume di Augusto; perocchè sic-
« come quel principe sollevò con ogni favore
« gli ingegni di quel secolo, così voi favo-
« rite quelli del nostro con ogni sorta di li-
« beralità e di clemenza. Io so per prova
« quanto vi piaccia udir le altrui composi-
« zioni; nè solo porgete orecchio ai versi
« ed alle istorie, ma eziandio alle orazioni
« ed ai dialoghi; nè vietate che si componga
« qualche cosa in lode vostra, purchè ciò si
« faccia pensatamente e dai prestantissimi. Ma
« siccome imitate Augusto in tutte le vir-
« tuose azioni, così contrario siete a coloro
« i quali hanno in fastidio tutte le cose che
« per la loro eccellenza sono quasi impossibili
« a conseguirsi. Da questi così fatti costumi
« e da tale umanità siccome molti invitati fu-
« rono a porsi in sulla via della gloria, così
« io lo fui per una certa singolare mia ven-
« tura, e non per meriti. Nè qui, come ho
« detto, si sarebbe fermata la reale clemenza,

« se la vecchiezza fosse da voi più lonta-
« na, e Roma più vicina. Ma quel nunzio
« di V. M., il quale in iscambio di lei si è
« trovato presente, la ragguaglierà a viva
« voce di quello che mi è avvenuto in Roma
« e nella partenza, sia di allegro, sia di pe-
« ricoloso.

« Quanto alle ultime parole vostre, che
« io di subito torni a voi, esse non mi usci-
« ranno giammai di mente; e ciò non tanto
« (mi sia testimonio Iddio) mosso dallo
« splendore della real corte, quanto dal vo-
« stro ingegno; giacchè da voi aspetto ric-
« chezze diverse da quelle che si sogliono
« sperare dai re. Intanto prego Colui che è
« il fonte della vita, che prolunghi gli anni
« vostri, e che finalmente da questo soglio
« mortale vi innalzi all' eterno. State sa-
« no (1). »

CAPO IX.

Il Petrarca visita il duomo ed il battistero di Pisa; ragionamenti sull' eroismo de' Pisani e sulla morte dell' Ugolino.

Una delle più celebri città dell' Italia si è senza dubbio Pisa; perchè acquistata bentosto la libertà ne' secoli di mezzo, si arricchì col commercio e colla navigazione, conquistò la

(1) Petr., De sum. et recep. laur., ep. 4.

Sardegna e le isole Baleari, contese a Genova ed a Venezia il dominio del Mediterraneo, e lottò lunga stagione colla rivale Fiorenza. Pisa può altresì andar superba d'essere stata l'Atene dell'Italia, perchè le arti del disegno, prima che in ogni altra città, in essa rinacquero e fiorirono. I suoi cittadini navigando ne' secoli di mezzo fino alle spiaggie dell'Egitto, della Siria e della Grecia, e rimirando con sagace occhio le stupende moli erette ne' secoli di Pericle e di Alessandro, de' Seleucidi e de' Tolomei, si empierono la mente di sublimi idee, e tornati in patria ravvivarono il gusto del bello e del grande già da tanti secoli sconosciuto, che si diffuse poscia in tutta la Toscana. I più celebri architetti del XIII secolo o furono Pisani od allevati in Pisa, nel cui grembo essi poteano istruirsi col mirare i portentosi suoi edifici, e principalmente i templi; giacchè i primi sforzi della rinascente architettura furono destinati ad onorare l'Essere supremo (1). Il duomo di Pisa è il primo edificio italiano che pareggi colla magnificenza, cogli ornamenti, colla proporzione i più celebri e solenni della antichità: un cotal Buschetto nato nella Italia, e non nella Grecia, come alcuni pretendono, lo disegnò, lo fece eseguire, e lo adornò coi marmi che i Pisani trasportavano dal Levante colle loro galere (2).

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital. chap. 25.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. III, lib. IV, cap. 8.

All'entrare in questo sontuoso delubro eretto verso la fine del secolo XI, e vero e primo modello di quel gusto toscano maschio e solido, che non è nè greco nè gotico, stupì il Petrarca, e fu compreso da quella profonda reverenza che suole ispirare la vista di un tempio che uguaglia la maestà del Dio cui è dedicato. Dopo aver per alcuni istanti rivolto intorno lo sguardo attonito, vedute alcune iscrizioni, si diede a leggerle ansiosamente in un col suo ospite, ed arrestossi principalmente a meditar quella che dimostra essere stato Buschetto non solo valente nell' architettura, ma altresì ingegnoso macchinista. Conciossiachè in essa si narra che sole dieci fanciulle con ammirabile facilità trasportavano ai luoghi loro gli smisurati sassi onde quella grande fabbrica è composta (1). Il mausoleo dell'imperatore Enrico VII di Luxemburgo trasse dappoi a sè gli sguardi del Petrarca. « Oh se tu avessi veduto, gli disse allora l' ospite, la tristezza, anzi la disperazione, cui si diede in preda questa città quando fu annunciata la funesta morte di Enrico! Avevamo per lui consumati due milioni di fiorini; avevamo ragunato maggior numero di combattenti che per noi si potette; avevamo contro di noi provocata l' ira di tutta la Italia; le più belle speranze ci confortavano; quando una terribile voce si udì cupamente eccheggiare in queste contrade: *Enrico è morto.* Arricciaronsi per lo

(1) Morrona, Pisa illustrata nell' arte del disegno.

spavento le chiome ad ogni buon cittadino, giacchè tutti si vedeano abbandonati a sè medesimi per difendersi contro tanti inimici provocati per cattivarsi la benevolenza dell' imperatore. Ma noi avventurosi che una benigna stella ci liberò da quel nembo fatale che ci ruggiva sul capo! »

Dal duomo passò il Petrarca al magnifico tempio di S. Giovanni del battesimo, detto comunemente il battistero, indi salì la torre famosa non solo per le 207 colonne di marmo bianco delle quali è adorna, ma più ancora perchè pende sei braccia e mezzo; la quale inclinazione, come narra il Vasari, seguì prima che gli architetti fossero al mezzo di quella fabbrica (1). Fornito come era il Petrarca di gusto esquisito, rimirava con tacita maraviglia quella torre che riguardar si dee come il più elegante edificio de' secoli di mezzo, e rendea il debito omaggio agli sforzi di un popolo libero che profondea nelle pubbliche fabbriche tutte le ricchezze adunate in terra ed in mare.

Pieno di quella ineffabile maraviglia che le grandi opere sogliono destare ne' sublimi ingegni, uscì il Petrarca dal battistero, e le orme seguendo del suo ospite, andò a passeggiar sui Lungarni (2), ove mirò buone

(1) Vasari, Vite dei Pit., tom. I, pag. 247, ediz. di Livorno.

(2) Lungarno, che deriva da Lungo Arno, chiamano i Fiorentini ed i Pisani la strada che va tra le case e l'Arno in Firenze ed in Pisa. (Not. ad una Lettera dell' Algarotti sulla città di Pisa).

fabbriche di qua e di là dal fiume, dei palazzotti tra mezzo, e solidi e maestosi ponti che lo cavalcano. Ivi si avvenne in un Sismondi, che fatto conscio dell'arrivo del poeta novellamente incoronato, andava in traccia di lui: riveritolo, si fece terzo a quella coppia, ed additava al Petrarca le ruine delle case de' suoi, de' Gualandi e de' Lanfranchi, che erano state pochi anni prima atterrate dal furore del popolo, il quale non contento di sì grave vendetta, esigliati avea quindici de' maggiori delle dette case, e guasti i loro beni (1). Essendosi poi introdotto il discorso sulle cagioni della solitudine e del cupo silenzio che dominava in Pisa, così incominciò a favellare il Sismondi. « La battaglia della Meloria spopolò questa infelice mia patria, che d'allora in poi non riebbe mai suo stato e signoria. Cinque mila miei concittadini trovarono la tomba nelle vicine acque del mare, ed undici mila avvinti da obbrobriose ritorte, furon condotti a Genova, ove per lungo tempo rimanendo, fecero dire ai Toscani, che oramai per veder Pisa bisognava andare a Genova (2). Non v'ebbe casa nè famiglia che non rimanesse vôta di più uomini morti o presi in quella sconfitta; onde queste mura eccheggiavano in miseranda guisa dei gemiti di padri cadenti, di spose vedovate, di orbi fanciulli, di tapine madri. » « Ma le calamità,

(1) Gio. Villani, lib. IX, cap. 151.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 25.

disse qui il Petrarca, simili al ferro che sprigiona le faville dalla selce, fanno conta all' universo tutto la generosa indole de' popoli. La rotta della Meloria fu causa che Pisa si ammantasse di nuovo insolito splendore. »

« T' intendo, soggiunse immantinenti il Sismondi, tu parlar vuoi dell' eroica magnanimità de' prigionieri pisani, i quali avendo udito che il conte Ugolino volea pagare il lor riscatto col cedere ai Genovesi la fortezza di Castro in Sardegna, spedirono dei commissari a Pisa per ritrarre i lor concittadini da sì vergognoso trattato, protestando che preferivano di morire in prigione piuttosto che permettere alla loro patria di privarsi di una fortezza edificata dai loro padri, e difesa con tanto sangue e tanti perigli; che se a sì vil patto fosser essi liberi, diverrebbero i più implacabili inimici di que' pusillanimi magistrati i quali sacrificato avessero il proprio onore a vani e fuggitivi godimenti (1). Cessi adunque Roma dal vantare il suo Regolo; un solo essa ne ebbe, Pisa diecimila. E perchè una tal generosa costanza si sia mostrata dagli abitatori di una città men possente di Roma, non si debbono però scemare ad essi le debite laudi nella memoria dei posteri, se a meriti uguali uguale onoranza si dee. »

Così ragionando, giunsero alla torre dei Gualandi, posta alle Sette Vie sulla piazza

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 23.

degli Anziani; torre che fu chiamata *Della fame*, dopo che il conte Ugolino vi perì entro con due suoi figliuoli e due nipoti. « E perchè, disse il Petrarca, non atterrate questo monumento della crudeltà de' vostri padri? Non vi suona ognora all'orecchio quel verso dell'Alighieri, che noma la vostra patria vituperio delle genti della bella Italia? (1) » « Troppo severa, rispose l'ospite, fu verso Pisa la disdegnosa anima di Dante. Ugolino perì in crudel guisa, nol niego; ma egli era un disumanato tiranno; e la morte, benchè barbara, di un tiranno non merita poi d'essere siffattamente compianta dagli animi gentili. Da un canto all'altro dell'Italia si versano copiose lagrime sulla dura sorte dell'Ugolino dipinta con sì terribili attitudini e con sì vivi colori nel XXXIII dell'Inferno, e nemmeno una stilla di pianto si versa, nemmeno un sospiro si manda su tanti infelici che per l'ambizione dell'efferato conte cadeano in queste contrade emaciati e spenti dalla fame, e sul triste fato del nipote dell'arcivescovo Ruggieri ucciso con un'accetta dal furibondo Ugolino, perchè confortar lo volea a far cessare gli orrori della carestia. Qual supplizio poi sarà abbastanza atroce per un traditore qual fu l'Ugolino, che essendo stato causa della sconfitta della Meloria, ed avendo

(1) Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì suona!
Inf., *C.* 33.

date clandestinamente le castella di Ripafratta, e di Viareggio ai nemici, inabissò la sua patria in un profondo vortice di mali, anzi la trasse all'estrema ruina? » « Ma i Pisani, disse il Petrarca, sono per lo universo mondo biasimati non tanto per la morte del conte, il quale pe' suoi tradimenti era per avventura meritevole di sì fatto supplizio, benchè la barbarie biasimar si debba anche esercitata contro di un tiranno; quanto per la morte de' figliuoli e de' nipoti, piccoli garzoni ed innocenti fatti dalla età novella, come cantò l'Alighieri. » Assenti a questi detti il Sismondi; e sicuro, e ben addentro istruito nella patria istoria qual egli era, in tal sentenza conchiuse quel ragionamento. « Quantunque a nessuno più che a me importi il giustificare la mia patria, pure confesso che nessun delitto può rendere legittimo o almeno scusare il supplizio di Ugolino e de' suoi figliuoli e nipoti principalmente; poichè l'atrocità è nemica della giustizia, ed iniqua sempre è la pena che non sia dettata dalle leggi, ma suggerita dalla efferatezza e dall'odio (1). »

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 23.

CAPO X.

I Correggeschi accolgono il Petrarca in Parma; rivoluzioni di questa città.

Il Petrarca non si volle sostare in Pisa, perchè era bramoso di girsene in Avignone a far pompa del poetico serto agli occhi di Laura, ed a deporlo poi ai piedi del suo vescovo di Lombez. Al cominciar di maggio abbandonò le sponde dell' Arno, e prese la via di terra, amando meglio passar le Alpi, che affidarsi al mare incostante, onde ricongiungersi alla sua donna. Attraversando la Lombardia, invogliossi di visitare Azzo da Correggio; onde recossi a Parma, e la trovò in preda all' esultanza ed al tripudio, perchè si era sottratta alla signoria degli Scaligeri (1).

Mastino della Scala, ottenuto il dominio di Parma, come già si narrò, ne lasciava il governo ai Correggeschi fratelli. Azzo, che superava gli altri tutti in valore ed accortezza, non pago di governar la sua patria, ma bramoso di divenirne sovrano, portossi a Napoli e trattò col re e cogli ambasciatori di Luchino Visconti di rubellar Parma a Mastino suo nipote e benefattore. Passò per la Toscana, e stretta segreta lega coi signori di Mantova e di Reggio e coi Fiorentini che speravano poter avere agevolmente la città di

(1) De Sade Mém. liv. III, pag. 11.

Lucca, come Parma fosse tolta allo Scaligero, tornossene in Lombardia a compire il suo tradimento. Addì 17 di maggio entrarono i Correggeschi in Parma cogli armati dei Gonzaga e dei Visconti, corsero la terra, cacciarono le genti di Mastino che di loro non si prendeano guardia, e si fecero signori della loro patria (1).

Mentre que' di Correggio festeggiavano un evento sì fausto per loro, giunse il Petrarca, ed abbracciato teneramente il suo Azzo e gli altri fratelli, si accingeva a partire alla volta di Avignone; ma Azzo tanto fece e tanto disse, che lo rattenne. Sapea egli quanto dolce suonasse alle orecchie del Petrarca il nome di libertà; onde lo pregò a non voler distaccarsi dal suo fianco, finchè aiutato non lo avesse a richiamar l'ordine, la giustizia e la pace in Parma. Aderì il Petrarca ai prieghi di Azzo, e scrisse al cardinal Colonna per iscusarsi della sua tardanza a rivederlo in Avignone. Ecco il viglietto fedelmente in nostra favella tradotto.

Parma, il 23 maggio 1341.

« Tornando da Roma coronato dell'alloro « poetico, e quasi vincitore riportando il co- « gnome di laureato (cose tutte delle quali « ti allegrerai, e che io ti annuncio per re- « carti gaudio), entrai in Parma quell'istesso

(1) Giovanni Villani, lib. XI, cap. 126.

« giorno nel quale a sè medesima fu resti-
« tuita, avendo cacciata la guarnigione dei
« tiranni. In questa città essendo mutato al-
« l'improvviso l'aspetto delle cose, tornarono
« la pace, la libertà e la giustizia, con in-
« credibile allegrezza del liberato popolo. Qui
« fermai nell'animo di passar la estate, vinto
« dalle preci di coloro cui aggiungerai il
« tuo assenso, come essi sperano ed io non
« dubito. Perocchè giurano aver bisogno piut-
« tosto che necessità della mia presenza. Im-
« perocchè di qual uso sarei loro in tale stato
« di cose? Non io mi diletto di urbani stre-
« piti, ma di silenzio; non sono nato alle
« cure, ma alla solitudine ed all'ozio. Con-
« sapevoli essi della mia tendenza, mi pro-
« mettono una maravigliosa quiete, allor-
« quando questo fragore ed eccesso di giubilo
« sarà raffreddato. Checchè ne avvenga, do-
« vetti essere compiacente a chi mi pregava
« con benignità. Nel principio del verno mi
« rivedrai; così dico, se a te non piacerà più
« presto, od alla fortuna più tardi. Sta sa-
« no. (1) »

Si maraviglieranno forse gli animi gentili come addivenuto sia che il Petrarca, fornito di sì magnanimo e virtuoso cuore, abbia stretti sempre più i vincoli dell'amicizia con Azzo da Correggio, dopo che tanta perfidia ed ingratitudine avea mostrata a Mastino suo benefattore. Ma forse il tirannico giogo con cui

(1) Petr., Sen., lib. v, epis. 2.

questi opprimeva i Parmigiani, alleggerì agli occhi del Petrarca il delitto di Azzo, ed il mite governo de' Correggeschi tolse ogni dubbio che diritte fossero e lodevoli le loro mire. Nessuna discordia turbava il governo de'quattro fratelli; anzi un' alma sola in quattro cuori albergava, ed una sola verga era in quattro mani. Nulla si facea, nulla si deliberava senza il consenso del Petrarca; ed una tale deferenza era assai lusinghiera per un' anima desiderosa di gloria.

CAPO XI.

Un vecchio cieco di Pontremoli si porta a Napoli, indi a Roma ed a Parma, per visitare il Petrarca.

Nel soggiorno di Parma fu compartito al Petrarca un onore simile a quello che era toccato in sorte a T. Livio, che trasse fin dal fondo della Spagna e delle Gallie alcune nobili persone, le quali vennero a Roma per visitarlo. Un vecchio cieco direttore delle scuole di grammatica in Pontremoli, bramoso di conoscere come meglio poteva colui che della sua fama avea empiuto il mondo tutto, udito avendo che egli era a Napoli, vi si recò, appoggiandosi agli omeri dell'unico suo figliuolo. Appena il re Roberto ebbe contezza dell' arrivo e dello scopo di questo vecchio, chiamollo a sè, e stupì nel mirarlo logoro dagli anni e simile ad una statua di bronzo. « Se vuoi, gli disse, vedere

in Italia colui che cerchi, ti affretta, altrimenti dovrai rintracciarlo nelle Gallie, ove egli partendo affermò di volersi recare. » « Io per verità, rispose il cieco vecchio, son pronto a viaggiare perfino nelle Indie, purchè mi venga fatto di ritrovarlo. » A tali parole stupefatto quel monarca, il provvide di viatico, ed onorevolmente lo accommiatò. Il vecchio prese la via di Roma; ma non vi avendo trovato l'altissimo cantore, con grave fatica ricalcando le prime traccie, tornossene afflitto a Pontremoli. Ivi seppe che egli era in Parma: senza frappor dimora, benchè imperversasse un aspro verno, attraversò il nevoso Appennino, giunse a Parma, e dritto si fe' condurre alla magione del Petrarca. Riverito con ineffabile gioia il sovrano poeta, si facea levare in alto or da un figlio, or da da uno scolaro, da' quali era scortato; e quando baciava quel capo che concepute avea sì nobili idee, quando quella mano che avea scritte cose da cui affermava d'essere sommamente dilettato. Tre giorni egli stette col Petrarca; empiè tutta la città di maraviglia, e si trasse dintorno una gran folla di gente. Si volse una fiata al Petrarca; e *Non ti venga io a noia*, gli disse, *se cupidamente godo della tua vista, mentre per rimirarti ho intrapreso un sì lungo viaggio.* A questa voce *rimirarti*, proferita da un cieco, i circostanti proruppero in uno scoppio di risa; ed egli accorgendosene disse tutto infiammato al Petrarca: *Chiamo in testimonio voi istesso, M. Francesco; non è egli vero che io cieco qual sono*

vi veggo meglio di tutti cotesti beffatori, i quali vi mirano cogli occhi? A questi detti, che mostrano vedersi gli uomini grandi più con gli occhi della mente che con quelli del corpo, stupirono tutti e si tacquero. Azzo da Correggio, che si dilettava di discorrere con questo buon cieco, il congedò dopo avergli largiti molti onori e presenti (1).

CAPO XII.

Descrizione della Selva Piana; il poema dell'Affrica vien continuato.

Lo strepito della città ed i tumulti della corte faceano al Petrarca desiderar spesse fiate la romita Valchiusa, od una qualche altra solitudine, ove goder potesse di quella dolce quiete che destar solea la poetica sua vena. Uscito un giorno da Parma, valicò il fiume Lenza, ed entrato nel territorio di Reggio, si ritrovò in una selva, che quantunque posta sull'erta di un colle nomavasi *Selva Piana.* « Altissimi faggi (così il Petrarca la descrive al suo Barbato di Sulmona) impediscono di penetrarvi ai raggi del sole; la fresca onda de' ruscelli che ivi serpeggiano, e le dolci aure che spirano dai vicini monti, temperano gli ardori della Canicola. Il suolo è sempre variamente dipinto dalle tenere erbe e dai

(1) Petr., Sen., lib. XV, ep. 7.

fiori. Mille specie di uccelli e di belve popolano il bosco; in mezzo si erge un fiorito cespo non formato dall'arte, ma dalla natura amica ai poeti: qui il canto degli uccelli accoppiato al dolce mormorio del fonte concilia i blandi sonni, e l'erba appresta un grato letto; i rami lo coprono colle frondi, ed il monte lo ripara dai soffi dell'orrido Austro. Questa stanza, simile in tutto agli elisi campi, è placidissimo asilo delle raminghe Muse (1). »
La ridente natura che in quella selva spiegava la pompa di sua bellezza, ed offriva allo sguardo quasi tutta la Italia ed i monti che la circondano, riaccese nel Petrarca il poetico ardore, e gli ripose in mano la caduta penna, onde imponesse fine al poema dell'Affrica. La vergogna di aver ricevuto l'onore dell'alloro per un poema imperfetto risvegliò in lui la sopita fantasia, e sui due piedi compose molti versi con una facilità insolita. Ne' seguenti giorni trasse tal partito dalla ridondante sua vena, che ebbe quasi compiuto il suo lavoro (2).

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 16, Barbato Sulmonensi.
(2) Id., ep. ad Posteros.

APPENDICE

AL CAPITOLO DECIMOSECONDO DEL LIBRO QUARTO.

Un poema che formò la maraviglia del secolo in cui fu composto; un poema che spinse i due più illustri consessi, cioè il senato di Roma ed i professori della università di Parigi ad offrire la corona poetica al suo autore, il quale se ne ornò la fronte in sul Tarpeo, ove menavano trionfo gli antichi romani duci; un poema che fu con tanta diligenza ricercato e letto dal creatore della elegante prosa italiana, il Boccaccio; un poema che quantunque non vanti l'eleganza del secolo di Augusto, era però il più elaborato, il più bello che dopo tanti secoli avesse veduta la luce; un poema che ha fatto rinascere la lingua poetica del Lazio, la quale sembrava irreparabilmente sepolta; un siffatto poema merita di essere conosciuto, perchè è un monumento prezioso dell'epoca della poesia latina restaurata; monumento che conservar si dee al par di que' quadri e di quelle statue formate nell'infanzia dell'arte, che non ne accrescono nè la gloria nè i

piaceri, ma che non si esaminano senza frutto, quando si brama di studiarne la istoria (1).

L'Affrica del Petrarca è, come la Farsaglia di Lucano, un racconto di grandi importantissimi fatti istorici esposti con tutta la pompa e gli abbellimenti della poesia. Il primo libro prende le mosse dalla proposizione, dall'invocazione e dalla dedica al re Roberto, e manifesta l'errore per cui di nuovo i romani stendardi furono spiegati contro i Cartaginesi. Piacque ad una dama, splendore degli Euganei colli (2), di traslatare in versi sciolti questo primo libro per offrire a Messer Francesco un tributo di reverenza e di gratitudine a nome del gentil sesso e dell' ombra istessa di M. Laura; sperando ella di trovar pietà non che perdono se si è divertita spendendo nello scrivere quelle ore che molti consacrano al sonno ed alle oziose piume. Non sarà discaro ai leggitori il vedere come una donna ha saputo ornar di italiane vesti i carmi eroici del Petrarca, e schivare talora quelle

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., chap. XIII, pag. 477.

(2) Ella assunse il nome di Egle Euganea, ma si sa che è la contessa Franco nipote dell' ab. Roberti. I tre primi libri dell'Affrica furono tradotti in ottava rima da Fabio Marretti gentiluomo sanese (Venezia, per Domenico Farri, 1570, in 4.°); ma questi nella prima stanza fa dire al Petrarca volgarizzato un grosso sproposito, applicando l' aggiunto di esausto al fonte Elicona, in luogo di applicarlo a sè stesso, che di quelle acque poetiche era digiuno e assetato. (Zeno, Disser. Vossiane, tom. I, pag. 5).

abbindolate frascherie degli Arcadi, che tanto erano in voga a que' tempi, e che avrebbero tolta la robustezza ad Ercole istesso nel dipingerlo.

I merti illustri tu mi narra, o Musa,
Di lui sì formidabile nell' armi,
Cui diede un tempo l'Affrica distrutta
Dalle spade Latine eterno il nome:
Anzi voi tutte, o mia soave cura,
Lasciate, o Dive, che nel sacro fonte
Spenga l' avida sete il labbro mio,
Se alte cose e a voi grate a dir mi appresto.
Poichè l' amica villa e i fonti e i prati,
Ed il silenzio in questi vôti campi
Mi ridona fortuna, il favor vostro
Spirto infonda e vigore al vostro vate.
E tu del mondo unica e ferma speme
Gloria dei Divi, tu che il secol nostro
De' falsi numi vincitor ricorda,
E dell' ampia infernal buia caverna,
Che nel tuo corpo immacolato serbi
Cinque aperte a pro nostro ampie ferite,
Tu gran Padre mi aita; e verrà un giorno
Che a te tornando consacrar devoto
Possa i miei carmi; e se le rime sdegni,
Farò sgorgar dalle mie luci il pianto
Che per te sol dovea versare, e stolto
(Se dal ver lunge il mio pensier non erra)
Da ben lunga stagione io ti riserbo.
Tu pur gran re che alla Trinacria imperi,
Gloria d' Esperia e della nostra etade,
Che m' hai scorto a seder fra i vati illustri,
E a meritarmi i desiati lauri,
Accogli, io prego, con tranquillo e lieto
Volto questo mio don; forse (oh che spero!)
Dolce agli orecchi tuoi ne verrà il suono,
E fia che men del tedio alfin ti incresca.
Per te il mio carme s' aprirà il cammino
Fra le remote etadi, e vivrà eterno.
E chi poria biasmare ove tu applaudi?

Chi te conosce, di fidanza pieno
Lauderà quel che ad un tuo cenno solo,
S'opra umíle fu pria, surge e si adorna.
Il timoroso vulgo arde gli incensi
Sopra l'are ove scorge appesi i voti;
Toglili, e più non fumeran gli altari.
O quanto a mio favor l'alta tua fama
Parlar saprà, se del tuo nome all'ombra
Escirò in campo dell'invidia a scorno,
E com'opra volgar non fia corroso
Dalla polve o dal tempo il mio lavoro.
Tu l'accogli, gran prence, ah tu l'accogli,
Stendi vêr esso la tua man pietosa,
A lui rivolgi un guardo tuo sereno.
Forse un dì fia che innalzi infino all'etra
Con altri carmi e le tue laudi e i merti,
Se morte non mi dà l'ultimo stroppio.
Canterò il nome e le mirande imprese,
Di cui, gran re, fai pompa agli occhi nostri.
Qual s'accinge a un lavoro al mio simíle
Suol parlar sempre de' remoti tempi,
Ed un secolo o più ritorna addietro.
V'è chi disegna una sì breve meta,
Nè alcun giammai la propria etade illustra;
Perchè possa spaziar senza contrasti
La musa sua d'antichitade al buio.
Chi canta Troía e l'alta sua ruina;
Chi Tebe esalta e chi nasconde Achille;
Chi di nude ossa di Romani estinti
Mostra coperti di Farsaglia i campi.
Neppur io parlerò de' tempi nostri;
Penso di rovesciar con l'armi ausonie
Dell'Affrica il furore e la possanza:
Pur sempre avrò te, mio signor, presente;
E affrettando il ritorno, altra carriera
Imprenderò di tue geste parlando.
Or non ardisco a te drizzare il volo,
Benchè lo brami; poichè a te volgendo
Il mio pensiero, e me guardando io tremo;
E pria voglio librar l'ingegno mio:
Chè se fia che gli arrida amica sorte,
Sicchè al desio sieno le forze uguali,

Allora io tenterò la grande impresa:
E Partenope allor teco vedrammi
Ritornar carco de' romani allori.
Or cinto il crin di teneri virgulti
A Scipïon consacro i primi versi;
Poi coglierò più forti rami allora
Che co' tuoi merti e co' tuoi fatti illustri
Farai robusta la mia debil penna,
Nuovi serti intrecciando alle mie chiome;
Onor dovuto a chi ben t'ama e cole.
Musa, qual dunque fu di tanti mali
E della strage la cagione oscura
Che un popol forte a lunghi error costrinse
E per terra e per mar? Che Europa feo
D'Affrica serva, e poi di turbo in guisa,
Che alterna gli urti a devastar le terre,
Il vincitor rendeo preda del vinto?
Dessa è l'invidia d'ogni mal radice,
Peste del mondo e da cui nacque morte;
E quel rancor che con torv' occhio mira
L'altrui prosperità; quindi Cartago
Non potea sofferir Roma felice;
Guatò sdegnosa le sue glorie prime,
E più turbossi a sè vederla uguale:
Poi di repente grandeggiar la vide
Sì che fu astretta a divenir sua serva,
E a subir nuove leggi e a dar tributi:
Onde il cor piena d'odio e cruccio interno
Giurò fastosa di spezzare il giogo,
Ma una nuova sconfitta all' altre accrebbe.
La vergogna e il dolor rodeano a gara
Que' guerrier condannati a rio servaggio,
E una trista avarizia e ingorde voglie
Avean dominio su quei cor feroci.
Le rivali superbe una sull' altra
Ambian l'impero, e si vantavan degne
D'aver vassallo l'universo intero.
Inoltre era nei cor fresca la piaga
Di Trinacria e Sardegna anzi rapite,
E della Spagna, che fra l'uno e l'altro
Popolo chiusa, era mai sempre esposta,
Perchè ricca e ubertosa, ad ogni insidia;

E tale fean di lei barbaro strazio,
Qual fa una torma d' affamati lupi
D' un agna pingue da lor colta in mezzo,
Che fatta in brani e del suo sangue intrisa,
A vicenda si strappano di bocca.
A ciò s' aggiunga poi che la natura
Locò rimpetto i popoli superbi
Che si riguardan dagli opposti liti,
E diede lor contrari affetti e voglie.
Han diversi gli Dei, gli atti, i costumi,
E quindi l' odio lor mai non si spegne.
I venti istessi e i flutti con opposto
Empito si respingono l' un l' altro.
Tre volte combattero, e con tal forza
Che sparsero in ciascuna un mar di sangue.
Aspro il conflitto primo, e fu il secondo
Fatal per gli Afri, se risguardi al vero.
Diè fine il terzo all' ostinata pugna,
E con lieve fatica al lungo affanno.
Noi la seconda mischia or qui cantiamo,
E le più forti imprese e i fatti egregi
De' sommi duci e l' indicibil guerra.

Non si trova, propriamente parlando, nel poema dell' Affrica ciò che i critici appellano *maraviglioso dell' Epopea.* La sola avventura che si allontana dall' istorica verità, ed è un mero parto dell' immaginazione del poeta, è un sogno descritto nel primo e nel secondo libro, in cui l' eroe del poema vede Publio Scipione suo padre: ma è pur d' uopo confessare che anco questo sogno è una pura imitazione di quel componimento di Tullio che ha per titolo: *Sogno di Scipione.* Gneo combatteva nelle Spagne desideroso di vendicare l' ombra del padre, e placar col sangue ostile il cenere sacro degli eroi latini; una notte, prima che sorga l' aurora, si addormenta.

Quand' ecco dalla cheta eterea chiostra
L' ombra del genitore a lui discende,
E pallida discopre al caro figlio
L' aperto fianco e lo squarciato seno.
Corse a tal vista freddo il sangue al core
Del garzon forte, e per orror le chiome
Gli si rizzaro in capo Il padre allora
Preso per man lo sbigottito figlio,
Lo consolò con la ben nota voce,
E sì gli disse: O tu, germe d' eroi,
O gloria eccelsa della stirpe nostra,
Della cadente patria unica speme,
Scaccia il timore, e nella mente scrivi
Questi miei detti e ve li serba eterni.
L' alto d'Olimpo reggitor supremo
Un breve spazio ancora a noi concede,
Che apportar può, se pronto oggi lo afferri,
Pria non udite a noi grate venture.
Egli da' prieghi miei vinto, dischiuse
Con raro dono gli stellanti chiostri,
E diemmi in sorte che tu meco ascenda,
Benchè ti copra ancor spoglia mortale,
L' alte del cielo impenetrabil vie,
E sia tua guida a contemplar le vaghe
Stelle, ed i loro non ben noti giri.
Là i tuoi travagli e quei di Roma espressi
Vedrai, e come le tre Parche orrende
Con mano inesorabile tessendo
Vanno de' nostri fati il crudo stame.
Qui la mente rivolgi. Sotto all' ostro
Vedi le mura e que' spergiuri tetti
Che su quel monte infame ergon la fronte
Di femminile inganno opra e lavoro?
Vedi il congresso di que' furibondi,
E quella turba che il tiepido sangue
Versa? O cittade, o mura, o troppo illustri
Fatte oggimai sulle ruine nostre!
E come ardisci ancor, bàrbara terra,
Volger di nuovo l' armi tue già frante
Incontro ai miti e giusti itali petti?
E tenti di riunire armate genti
Per darle in preda ai vôti tuoi sepolcri?

Tu l'indomito Tevere in tal guisa
O pigrissimo Bagrada dispregi?
E tu schernisci l'alto campidoglio
Feroce Birsa? Ah ben saprai di nuovo
Roma qual siasi, e sotto ai colpi suoi
Sarai stretto a nomarla tua reina.
Questa grand' opra a te riserba il fato,
Mio caro figlio, a te gloria sì grande,
Per cui sarai quasi simíle ai Numi.
Io per queste tel giuro acerbe piaghe
Che a me son sacre, e dalle quali io sparsi
A pro della mia patria il sangue mio,
Rendendo a lei ciò che da lei pur ebbi.
Col marzïal valor m'apersi il varco
Per giugner là dove han gli Dei soggiorno.
Te lo giuro, o mio figlio, che in quel punto
Che mi squarciavan fieri il petto e i fianchi
Gli empi nemici, e nelle ambascie estreme,
Quando l'anima mia volea lasciarmi,
Mi fea quasi obbliare i mali miei
Di te, del tuo valor la rimembranza;
Poichè mirava in te dopo il mio fato
L'alto vendicator della mia schiatta.
Questa fidanza mi rendea men gravi
I miei tormenti e fino il morir mio.
Riguarda il figlio lui, che sì gli parla,
Con occhio mesto, e l'aspre sue ferite,
Ed il lacero corpo ei tutto squadra:
Nè potendo serrar più dentro l'alma
La gran piena de' suoi confusi affetti,
Versando un largo ed angoscioso pianto,
Di lui, che dir volea, tronca gli accenti.
Ahi! che miro, gli disse, ahi, padre mio,
Qual asta cruda ha questo seno aperto?
Qual empia man tutta lordò di sangue
Ingiustamente la tua fronte augusta?
Ah mel narra, ten priego, o padre amato,
Pria che d'altro a parlar meco ti accinga:
E altamente gemendo e in mille guise
Con tai detti alleggiava il suo dolore.
Quando improvviso d'occupar gli parve
Le chiare stelle e le region di pace.

Come stupisce se avvien mai che passi
(Se pur dall' imo al sommo evvi paraggio)
Pesce marino in dolce rivo d' acque,
E là tra quelle verdeggianti sponde
Provi nuove delizie e nuovi amori;
Così maravigliando i cori eletti
Miravano il garzon, che in ciel serbava
Lo sdegno e il suo dolor nel volto impresso,
E lagrimoso e del futuro incerto
Temea la morte in quelle cure avvolto
Che al misero mortal perpetua guerra
Fanno quaggiuso, e cingon di funeste
Tenebre oscure i nostri dì più gai.
Là negli eterei seggi i puri spirti
Godono quel piacer che mai non soffre
Limite o vario aspetto, e sempre chiari
Rende i giorni colà l' eterno sole.
Di là sbanditi son tristizia e duolo,
Nè si accendon lassuso odii novelli,
Nè alcun fragor può mai ferir l' orecchio
Dei già beati abitator dell' etra.
Questo mortale di pietà sull' ali
Alla sfera immortal dispiegò il volo,
E meritò d' entrar per l' alte porte
Della quïeta inaccessibil luce.
Lo strigne il padre avidamente al seno,
E con soavi e insieme forti accenti
A' suoi caldi sospir chiude l' uscita.
Pon fine al gran dolor, mio figlio, disse,
E tergi i lumi, ed i singulti acqueta,
Chè qui non han ricetto il pianto e il duolo:
Ma se poi t' angi per le mie ferite,
Ben ti giova saper la cagion prima.

Segue il padre narrando il tradimento dei Celtiberi, il triste stato in cui trovossi quando si vide cinto da ogni parte dalle schiere nemiche; perduta ogni speranza di fuga, rimaneva il ferro solo a lui ed a' suoi seguaci,

che cercavano di molestar l'inimico e di fargli costar cara la vittoria :

> Come il crudo pastor che all' ingegnose
> Api provvida guerra accorto muove,
> E le spaventa nella notte oscura,
> Acciò dall' alvear fuggano a forza,
> Che rivestito è ancor di poca cera :
> Esse fremendo van ronzando intorno
> Al capo di colui che le molesta;
> Ma l'astuto inimico si fa core
> Nel suo proposto immobilmente fermo;
> E dopo mille inutili punture
> Schianta e ruina all' api i dolci alberghi.
> Noi con egual sventura ed aste e brandi
> Contro l' oste nemica allor spingemmo,
> Sfogando col ferir nostr' odio antico.

Terminato il racconto della fatale sconfitta che spense i due fratelli, e pressochè tutto il romano esercito nelle Spagne, vengono mostrate a Scipione l'alme de' più celebri eroi di Roma. Egli vede Marcello rapito al mondo dalla punica frode, e Gracco che ancora spira furore e freme, e benchè morto agogna di pugnare; e Paolo Emilio, a cui la fortuna fu sì avversa sol per invidia. Narra qui l'epico che Paolo ricusò di sopravvivere all' incendio della patria, e disse al cortese garzone che gli offriva un destriero: « Vanne a Fabio, digli che Paolo fu memore in vita ed in morte de' suoi consigli; conforta i padri coscritti a difendere le mura di Roma, giacchè l'avverso fato addoppia i colpi, e la vittoria segue l'inimico. » Mentre così dicea, un drappello di armati lo assale; il garzone sen fugge, ma spesso volge indietro le meste

luci, e geme sulla sciagura del valoroso console.

Come qualora assedia un serpe astuto
D' augelli un nido, l' affannosa madre
Va palpitando, ed or l' orror di morte,
Or quel la strigne di lasciare in preda
I cari figli di quell' angue fero,
Pietà infelice! alfin vinta da tema
Cede, e del viver suo, scosse le penne,
Tarda cura si prende, e dal vicino
Arbor rimira qual de' figli strazio
Fa la nemica rabbia, e s' ange e trema;
E il bosco empiendo d' affannosi lai,
Tenta d' aitarli con dolenti strida:
Tal sen giva il garzon volgendo indietro
Spesso le meste luci.

Compare dappoi lo stuolo dei re di Roma; si avanza prima Romolo, da cui prese il nome altero la città fondata sui sette colli; segue con più tardo passo Numa, che con nuovo culto infrenò i feroci Quiriti; indi Tullo Ostilio, che fe' chiara mostra dell' arte militare, e sol fu vinto da un fulmine; poscia colui che nuove foci diede al Tebro. Ai fasci ed alle gravi trabee si riconosce quel re che fu dato a Roma da Corinto; gli sta vicino Servio, che con opre chiare cancellò la macchia d' esser nato umile.

Qui tacque; e l' altro: Io mi ricordo, disse,
Che sette chiome del romuleo serto
Furon fregiate, e ne rammento i nomi.
M' addita l' altro; ed egli: O caro figlio,
A questa chiostra non ascende il molle
Lusso, non la superbia, e non il fero
Animo atroce d' un tiran: no, in questa
Parte non ha chi di superbo il nome

Porta: tu cerchi lui, che fu l'estremo
Che strinse il regio scettro; un mostro ei fue
Di crudeltà, che fu propizia a noi,
Poichè svegliò co' suoi delitti enormi
Il già sopito amor di libertade.
Di lui ti scorda e meco anzi ne vieni
A contemplar quell' alme in ciel beate,
Che vanno errando per l' eterno regno.
Mira come sen van legati insieme
I saggi amanti di immortal virtude!
Stretti e abbracciati per l' immense ruote
Gîano del ciel con maestoso passo
Tre giovani guerrieri, a cui fean plauso
I lieti spirti. Attonito egli chiede
Quali dei tre sieno gli eccelsi merti,
Onde sì dolcemente Amor gli annoda:
Perchè sien l'ombre ad applaudirgli intente.
Pria natura gli avvinse, egli riprende,
Che d' un sol ceppo li fe' al mondo uscire;
Poi l' amor della patria e il santo nome
Di libertà che il braccio lor sostenne.
Perciò, figlio, fra noi di tanta gloria
Sen vanno adorni: ahimè! l' ampie ferite
Mira de' duo primieri, e mira come
Le generose cicatrici in petto
Splendono ad essi! La ragion dell' armi
In tre coppie guerriere avean riposta
Ed Alba e Roma, del lor proprio sangue
Non volendo saziar l' avida morte.
Così schierati l'un dell' altro a fronte
Feano d' alto valor le prove estreme.
Allora fu che pallida e tremante
Temeo cader la libertà latina;
Poichè oppressi i duo primi, un braccio solo
La sostenea, da un sol pendea il suo fato.
Già fortuna spirava aure seconde
Vêr gli Albani, se non che il terzo surse,
E sulle spoglie de' fratelli estinti
Generoso innalzò la patria oppressa.

Scipione in principio del secondo libro domanda al padre quale sarà il riuscimento della

guerra Cartaginese. Che cosa, dice egli, ci preparano i fati? perocchè veggiamo che un'aspra guerra scuote il Lazio con terribil moto: sta sulla soglia il perfido Annibale; tutto si arrovescia; il nostro sangue impingua i campi; caddero tanti chiari duci; spiraste voi due nell'istesso istante, e fu rapito alle itale regioni il sole. Il padre allora squarcia il velo che copre l'avvenire, predice il trionfo di Roma, e l'abbassamento della orgogliosa sua rivale; ma amareggia al figliuolo il piacere che provava nell'udire le future altissime imprese dei Romani col vaticinargli che le spoglie delle vinte nazioni e la ruina di Cartagine precipiterebbero la repubblica in un abisso di mali, anzi la renderebbero preda del più ambizioso cittadino. Non si può negare che questi due libri sieno sparsi di bellissime sentenze espresse con poetica evidenza; ma siccome essi non contengono che un sogno, così è d'uopo confessare che l'eroe del poema dorme troppo lungamente (1).

Lelio spedito da Scipione passa nell'Affrica al re Siface per confortarlo a stringere alleanza con Roma. La reggia del principe Numida è descritta con elegante sublimità: rifulgea essa d'ogni intorno d'oro e di gemme; molte e vaste logge d'alto lavoro si ergeano su candide colonne; era dipinto sulle pareti e sulle volte il corso del sole e della luna; e vagamente rappresentata ogni costellazione

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital. tom. II, chap. 13.

colle analoghe favole. Il romano ambasciatore viene accolto ad uno splendido convito di Siface; un giovane esperto nella musica e nella poesia canta l'origine della opulenta e superba Cartagine: rimosse dai ministri le mense, Lelio narra le più brillanti imprese dei primi Romani, e si compiace nel dipingere quella che chiamò i Romani alla libertà, cioè la morte di Lucrezia.

Il terzo libro di questo poema termina senza che l'azione sia incominciata; nè si vede che essa dia un passo nel quarto, che è un semplice racconto della vita di Scipione fatto da Lelio, che dipinge quel suo concittadino grande sì nella città, che negli accampamenti, come in pace, così nella guerra. Fra le gesta più illustri del suo eroe, Lelio esalta precipuamente l'assedio e la presa di Cartagena; in cui Scipione si mostrò generoso e continente verso alcune prigioniere distinte da peregrina avvenentezza, e restituì la più bella allo sposo di lei, ricusando di ricevere pel riscatto una grossa somma di danaro, colla quale volle accrescere la dote della cattiva donzella.

Il Ginguené s'avvide avervi qui una considerevole lacuna non avvertita da verun critico italiano: tanto, dice egli, il poema dell'Affrica, sì spesso menzionato negli scritti ne' quali si parla del Petrarca, è poco letto, poco conosciuto. Il quarto libro termina nell'istante in cui Lelio narra a Siface, che in un'appartamento del palazzo si udivano le grida delle principesse e delle donzelle loro seguaci;

e che Scipione conoscendo il pericolo che correre poteano, se agli occhi apparissero dell'esercito, vietò che alcuno entrasse nel loro asilo, anzi le fe' condurre in sicuro luogo lunge dal teatro della guerra. Sul principio del quinto libro non è più Lelio che parla; non siamo più alla corte di Siface per assistere ad un convito, ed udire il racconto di eroiche avventure: l'alleanza venne rifiutata; si accese la guerra; Siface fu vinto; Scipione entra in Cirta capitale della Numidia; ed invece dell'istoria della giovane principessa spagnuola restituita al suo amante, v'ha quella di Sofonisba sposa di Siface, la quale dalla ruina del consorte, dall'affetto verso di Massinissa e dall' orrore del servaggio è costretta a darsi la morte. Da tutto ciò si può dedurre che manchi un intiero libro, che dovea contenere la fine del racconto di Lelio, il rifiuto di Siface di collegarsi coi Romani, il subitano consiglio di assalirli, lo scontro di Scipione con lui, l'assedio e la presa di Cirta (1). Ma l'azione ripresa una volta corre alla fine di accordo sempre coll' istoria; onde il lettore conoscendo già e gli incidenti che avviluppano sempre più il nodo e quelli che tendono a scioglierlo, è privo della dolce sorpresa che si prova, quando ci si appresentano nuovi oggetti ed inaspettate avventure, nel che consiste la eccellenza dell' epopea.

(1) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13.

CAPO XIII.

Il Petrarca edifica una casa in Parma; sentimenti in lui destati da questa fabbrica.

Tornato il Petrarca in Parma cercò una casa in luogo appartato a fine di render pago il suo gusto per la solitudine, ed avventurosamente la trovò in capo alla contrada di S. Michele presso l'abbazia di S. Antonio; ei la prese a pigione in un col giardino che ad essa dietro si apriva, ed era innaffiato da un limpido ruscello. « Io ho una villa in mezzo alla città (scrisse subito a Barbato), ed una città in mezzo alla villa; giacchè a me solitario è pronta gran frequenza di abitatori, se pongo piede fuor della soglia; e presto è il ritorno alla mia solititudine, se la turba mi dispiace. Questi alterni beni mi offre una sola città, una sola magione: qui io godo di tanta tranquillità, quanta non ne goderono nè i poeti nella canora valle di Parnaso, nè i filosofi sotto i portici di Atene, nè gli anacoreti ne' silenziosi eremi dell' Egitto. O Fortuna, astienti dal turbare un mortale che si nasconde; esci dal suo limitare, e ti slancia tremenda nelle superbe soglie de' monarchi (1). »

Questa casa era sì cara, sì adatta al genio del Petrarca, ch'ei non contento di averla

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 18, Barbato Sulmonensi.

presa a pigione, cercò di comperarla: furono paghi i suoi voti; onde divenutone padrone, la volle riedificare. Ma singolari sono i sentimenti che in lui destò questa fabbrica; essa avrebbe in altri eccitata la speranza della vita, in lui fe' nascere il tristo pensiero della morte. È prezzo dell'opera il ridurre qui in volgare le sue parole dirette a Guglielmo da Pastrengo. « Se tu cerchi che cosa io mi faccia, risponderò: quello dietro cui si travaglia tutta la umana schiatta. Che mediti? il riposo. Quali speranze abbia? nessuna di quiete. Ove vada errando? qua e là. Ove mi drizzi? per retto sentiero corro veloce alla morte. Con qual animo? intrepido e pronto a sciogliersi da questa grave prigionia. Quali sieno i miei compagni? il mortal genere. Qual meta sia vicina al sepolcro? il cielo; o se da esso esclusi siamo, l'abisso. Ma vi preghiamo, o Celesti, che questa calamità da noi allontaniate. Ma se cerchi ove ora mi trovi? sono in Parma. Quale sia la quotidiana mia vita? vivo nell'orto o nel tempio, se il bosco non mi invita ad uscire dalla città. Di qual sorta sia il mio vitto? il solito; quantunque la fortuna più indulgente mi stenda ambe le mani, e mi inviti nell'aperto suo grembo. Quale la mia occupazione? il poema dell'Affrica. Qual frutto ne speri? una vana gloria, perocchè la virtù sola è meritevole della solida.

« La seconda mia cura è la casa che fabbrico, conveniente al mio stato: raro in essa risplende il marmo; ond'io soventi volte mi

lagno perchè sia lontano dalle vostre cave, o perchè l'Adige non discenda a bagnar queste rive. I versi di Flacco e l'idea della morte mi sconfortano dall'ornar troppo il mio edificio, e volgono talvolta il mio pensiero alla magione celeste, ammonendomi di serbare i sassi a funereo uso. Allora si rallenta quel mio impeto e quell'amore della incominciata impresa; allora odiando i tetti vorrei abitare le selve. Una tenuissima e quasi invisibile fessura vidi un giorno nelle nuove muraglie; ne incolpai i muratori e la lor rozza arte. Mi risposero essi, che tutto l'umano artificio non può rendere più ferma la terra curvata da tanto peso; che le appena gittate fondamenta doveano per poco cedere alle nuove moli; che nulla di fermo, nulla di immortale posson fare le umane destre; che finalmente quelle mura avrebber più lunga vita di me e de' miei nipoti. Stupii, e dissi a me medesimo: se la rusticità di chi parla non si dee dispregiare, costoro mi rinfacciano la verità. Perchè, o insensato, non badi alle fondamenta del tuo corpo che minacciano ruina, e non ti traggi in sicuro mentre lo puoi? cessa di aver a cuore tutte le altre cose più di te stesso. Starà questa casa; cadrà il tuo corpo; tu dovrai abbandonare l'una e l'altra dimora. Confuso da questi accenti io tacqui; il solo pudore impedì che la tema non mi facesse abbandonare l'incominciato edificio; perocchè questa mole imperfetta sarebbe mostrata a dito dal popolo. Pertanto insistendo affretto l'opera; ma la mia mente

discorda sempre da sè stessa, e molte cose vuole e disvuole; ora mi accontento di un'angusta casa simile all'orto del magno Curio, od al podere di quel vecchio mentovato da Virgilio nelle Georgiche; ora desidero di emular le altissime mura dei Romani o dei Babilonesi: la mente vaga erra fra queste vaste idee come in un pelago; non molto dappoi essa diviene ammiratrice della modestia, ed inimica del lusso orgoglioso. Fra queste incertezze e varietà sempiterne io ondeggio, e non so a qual partito appigliarmi. Ma l'inetto volgo erra senza timone in mezzo ai più tempestosi fiotti; onde amo le mie tempeste, e mi consolo rimirando il popolare naufragio; ed il tutto librando su di un'equa bilancia, mi rido e di me e di tutto ciò che v'ha nel terrestre globo (1). »

CAPO XIV.

Morte di Tommaso da Messina e di Giacomo Colonna; elogio di quest' ultimo.

In mezzo alle più felici venture l'uomo dee sempre temere i tradimenti della fortuna, la quale allorquando lo ha spinto al sommo della ruota suol precipitarlo miseramente al basso. Così avvenne al Petrarca: nell'anno 1341 egli avea ricevuti tali onori, che difficilmente

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 18, Guillelmo Veronensi.

si concedono ad un mortale; avea fatto pompa del suo ingegno in una delle più brillanti corti della Italia; era stato coronato in campidoglio fra gli applausi de' patrizi e del popolo; i signori di Parma lo aveano accolto, anzi trattenuto alla lor corte co' più lusinghieri accoglimenti; un cieco vecchio avea girata quasi tutta l'Italia meridionale per visitarlo. Che cosa potea egli bramare di più per essere felice? Ma la fortuna invidiosa si accingeva a travolgerlo dal sommo all'imo; cominciò la perfida dal rapirgli un dolce amico.

Fu questi Tommaso da Messina, col quale il Petrarca avea studiato e stretta amicizia all'università di Bologna. Terminati gli studi si divisero di persona i due giovani, ma non di cuore, giacchè alimentarono il fuoco della benevolenza con continuate lettere. I fratelli di Tommaso annunciarono subito la morte di lui al Petrarca, e lo pregarono di scrivere un epitaffio da incidersi sulla tomba dell' estinto amico. « Questa, rispose il Petrarca, « non è delle usate ferite al mio animo, nè « da medicarsi co' soliti rimedi, ma più pro« fondamente discese nel mio cuore; la fe« roce fortuna colse il loco ed il tempo op« portuno a nuocere, e con tutto il suo « pondo mi fu addosso, e mi rapì in sul « fiorir degli anni il mio Tommaso che non « mai da me si mentoverà senza lagrime, e « che coll' esimio fiore di rara indole pro« metteva ubertosi frutti ed alto incremento. « Io confesso che all' immatura morte di co« stui tutte le mortali cose invilirono agli

« occhi miei; dall'esempio dell'amantissimo
« vostro fratello m'accorgo quanta sia la in-
« costanza delle nostre vicende; avevamo una
« istessa età, un istesso animo, una somma
« parità di studi, un incredibile identità di
« voleri; eravamo una sola cosa; cammina-
« vamo sull'istesso calle, alla istessa meta
« tendevamo; una sola era la fatica, una
« la speranza, una la intenzione, e Dio
« volesse che una fosse stata anco la fine.
« Dopo il mio Tommaso, lo confesso, volli
« morire, nè lo potei; lo sperai, ma ne
« fui deluso. Non ignoro che cosa rispon-
« derebbe Seneca, se ciò sentisse; che *in-*
« *darno si desidera quello che in nostra mano*
« *è posto.* Io approvando in molte cose l'in-
« gegno di questo filosofo, da lui dissento
« in altre, e principalmente in questa preci-
« pitosa e temeraria opinione, che tale si
« potrebbe dimostrare non solo colle testi-
« monianze de' nostri filosofi, ma anche col-
« l'autorità de' Gentili, se ora di ciò si trat-
« tasse. A me travagliato da infelici novelle,
« privo dell'ottima parte di me stesso, ini-
« mico di una vita veramente tapina e sol-
« lecita senza di lui, appresentossi una
« opportuna febbre; con questa scorta mi
« avvicinai lieto fino al limitare della morte;
« ma volendo varcarlo, vidi una scritta in sulle
« porte che dicea: *non farlo; non peranco*
« *venne la estrema tua ora;* ritenni il passo,
« e di là respinto tornai mesto alla vita. Or
« vivo sì, che appaia a ciascun riguardante
« che vivo mio malgrado; vivo sperando ciò

« che tutti paventano, e consolando il mio
« dolore colla brevità de' miei giorni (1). »
Insiem di questa lettera mandò ai fratelli di Tommaso un epitaffio in versi elegiaci, che ancor si legge sulla sua tomba in Messina nella chiesa di S. Maria del Monte Carmelo (2). Ma più che dell'epitaffio sarà ai posteri tramandata la fama di Tommaso dai pochi versi che il cantore di Laura lasciò scritti nel Trionfo di Amore, ove si duole della perdita dell'amico; conciossiachè i versi latini incisi sull'avello non si leggono che dal curioso viaggiatore, i volgari sono nelle mani e sulle bocche di tutti. Nel cap. IV di quel Trionfo parla dei cantori innamorati di chiara fama, chiamandoli *suoi infelici e miseri conservi;* e fra di essi annovera anche il suo Tommaso, primo nella schiera degli Italiani.

Volsimi ai nostri, e vidi 'l buon Tomasso
Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua.

---

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 4 e 5.
(2) Riporto qui l'epitaffio di Tommaso scritto con facil vena e con molto affetto dal Petrarca.

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies
Hunc dederat mundo tellus vicina Peloro,
Abstulit haec eadem munus avara suum;
Florentemque nova iuvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
An ne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
An ne gemam potius simul, indignerque rapinam?
Flebo; nihil miseris dulcius est gemitu.

O fugace dolcezza! O viver lasso!
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea movere un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi e fola di Romanzi.

La febbre intanto continuava a travagliare il Petrarca, il quale credendosi vicino all' estremo istante, non d' altro si doleva che di dover lasciare imperfetto il poema dell'Affrica. Sdegnando perciò la lima altrui, avea deliberato di darlo alle fiamme colle sue istesse mani, non abbastanza fidandosi che ciò facessero gli amici dopo la sua morte, perchè si rammentava che in questo solo Virgilio non fu esaudito da Augusto. Poco adunque mancò, dice egli medesimo, che l'Affrica, oltre gli ardori del sole cui eternamente soggiace, oltre gli incendi dei Romani da' quali fu per ben tre volte devastata, fosse abbruciata anco dalle mie mani (1). Ma la paterna benevolenza che gli autori nutrono verso le loro opere, ritrasse la destra che volea consagrare alle fiamme quel poema, che il Petrarca non avrebbe certamente serbato, se avesse potuto prevedere che i posteri non lo avrebbero nemmeno letto.

Il Petrarca non avea peranco rasciutte le lagrime per la morte di Tommaso da Messina, ed era ancor debole per la sofferta febbre, quando ricevette incerte notizie della salute del suo caro vescovo di Lombez, che

(1) Petr., de Contemp. Mundi, dial. III.

avea fuggita la patria, i fratelli, il genitore, lo strepito della vita mortale, per ritrarsi nei recessi della Guascogna ad adempiere gli uffici del suo ministero. L'egro amante di Laura, ondeggiando fra il timore e la speranza, aspettava ognora dalla Francia nunzi più certi, quando una notte vide in sogno il diletto amico che attraversava un rivo del suo giardino; gli andò incontro, e lo interrogò, donde venisse, ove andasse; perchè sì precipitosamente; perchè scompagnato? Egli, giocondissimo com'era nel favellare, gli rispose sorridendo: « Ti rammenta che allorquando meco vivevi al di là della Garonna, ti era molesto il clima de' Pirenei; di là ne vengo io affaticato per non tornarvi mai più, e vado a Roma, ma non ti voglio compagno. » E in così dire affrettava i passi, e respingea dolcemente il cantore di Laura, che guardatolo fiso lo riconobbe per morto all'esangue pallore della faccia. A tal vista die' un alto grido il Petrarca, e balzò esterrefatto dal sonno; notò il giorno; raccontò agli amici la visione, e la scrisse agli assenti. Trascorsi venticinque giorni, ricevette la notizia della morte del vescovo Colonna, avvenuta in quella notte appunto in cui era stato atterrito dalla mesta visione (1). Quest' avventura, narrata dall' istesso Petrarca, non ci dee far credere che egli prestasse fede ai sogni, quando anzi soggiunge che un fortuito e singolar caso non

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 7.

lo persuadeva a dar loro credenza, come un altro simile sogno confermato dall'evento non avea indotto Cicerone in questo errore sì grossolano.

Sì grave fu il dolore del Petrarca per così funesta ed inopinata morte, che quasi in preda alla disperazione scrisse a Lelio, che raccolti avea gli estremi sospiri del Colonna: « Infelice! ove andrò io? Forse a Lombez, di cui son canonico, per mirare il feretro ove furono sepolte tutte le mie speranze, e baciar le mani di un pontefice altiero e barbaro, invece di quelle di un amabile pastore or or perduto? Forse ad Avignone per veder la casa del cardinale immersa nel lutto, e vedovata di tanto splendore? Ahi diletto Lelio, noi abbiam troppo vissuto, perchè ci vedessimo tolto un benignissimo signore, un indulgente padre, un uomo utile al mondo, necessario a noi, glorioso alla patria, sostegno del cadente padre, conforto e letizia dei fratelli e delle sorelle, speranza degli amici, modello di virtù e di modestia, amatore degli studi, ospite delle lettere (1)! »

Essendosi dopo alcune settimane mitigato il gravissimo dolore per mezzo della ragione e della pazienza che rende più lieve ciò cui non si può rimediare, il Petrarca si vide in obbligo di consolare il cardinale Colonna. Si può considerar la lettera scritta a quel prelato come un funebre elogio del vescovo di Lombez; ond'io qui la riporto pressochè intiera,

(1) Fam., lib. IV, ep. 7.

perchè reputo necessario il far conoscere ai miei leggitori l'estremo tributo di reverenza con cui il Petrarca onorò il più caro suo amico, il munifico e primo suo Mecenate, il fedele suo compagno nell'ameno viaggio fatto in Provenza.

Parma, il 5 gennaio 1342.

« Il dolore mi spigne, la carità mi invita « a scriverti; la sola disperazione di ottenere « il bramato intento mi sconforta, perocchè « la freschissima piaga del tuo animo non ha « bisogno di tali farmachi; vincerà la doglia, « vincerà l'amore, darà luogo la disperazio- « ne. Nondimeno, condannato dalla devozione « a te dovuta, riprendo la penna più volte « presa e gettata; persuadendomi che se altro « frutto io non facessi, sfogherei scrivendo « in qualche parte l'acerba passione che den- « tro mi adugge e m'aggrava; così piaccia a « Dio che a te non m'accosti consolatore « importuno ed intempestivo. So che Tiberio « imperatore si fece beffe degli ambasciatori « troiani, i quali essendo venuti alquanto « tardi a consolarlo per la morte del figliuo- « lo, poichè gli ebbe attentamente ascoltati, « rispose — che altrettanto si doleva che essi « avessero perduto un egregio cittadino in « Ettore. — Ma l'animo tuo ed i tuoi costumi « sono da ciò assai diversi; notissima è la « tua pietà, divulgata la umanità non verso « i tuoi solamente, ma verso tutti. Pertanto

« non ignoro quanti gemiti io sia per rinno-
« vare colle mie parole, gemiti forse già
« compressi dalla virtù dell' animo, od al-
« quanto dal tempo acquetati. Imperocchè io
« non intendo di estenuar colle parole la
« tua sventura; affermerò anzi che di quanti
« io ne ho conosciuti, o letti, o uditi rac-
« contar giammai, niuno ha fatto maggior
« perdita nella morte di un suo fratello.
« Vedi, che dove vorrei, potendo, svellere
« dal tuo petto le radici dell' affanno, apro
« alle lagrime ed ai sospiri più larga uscita.
« Scorra adunque copioso il pianto, purchè
« ti sovvenga che chiuso il varco ad esso
« una fiata, non è convenevole che più si
« inviti ad uscir fuori, come è costume
« delle anime troppo flebili. Primieramente io
« veggo che per la morte di un tale e così
« amato fratello hai fatto una gran perdita.
« Ma allora io la stimerei infinita ed incom-
« parabile, quando la morte lo avesse estinto,
« e non da noi separato per lo spazio di un
« breve tempo. Ma quando egli era vivo,
« quanto piccola parte della sua vita passò
« sotto i tuoi occhi! Computa un poco i
« tempi, come fanno gli amanti, e dalla prima
« sua fanciullezza infino all' ultimo giorno della
« sua età discorrili nella memoria. Generato
« egli lungi dalla patria, e nato in quel così
« glorioso esiglio del padre, vagì in paese
« lontano, e fanciullo di maravigliose spe-
« ranze passò gli anni teneri senza di te; o
« se pur con te, fu in quella età la quale
« nè è capace di vero giudizio, nè riceve i

« fondamenti dell' amore; così fin allora si
« può dire che non ti fu presente, o quasi
« come non presente. Giunto poi all' adole-
« scenza, mosso da incomparabile amore che
« ei portava alle lettere, delle quali niuno fu
« mai più amoroso cultore, viaggiò per tutta
« la Italia e la Francia, e mentre discorrendo
« in diverse parti procurava di ammorzar la
« generosa sete del suo animo, si immerse
« nei fonti di tutte le dottrine, e fino all' età
« virile diede a sè stesso volontario esiglio.
« Poscia, mercè dell' ammirabile sua virtù,
« avanti l' età prefissa fu creato vescovo, il
« cui uffizio egli trattò con tanta laude, che
« tutti i buoni si vergognavano che non fosse
« collocato in più alto soglio; egli solo li-
« bero da ogni ardore di ambizione o d' a-
« varizia, contento del suo stato onestava
« insignemente l' episcopal dignità, e non
« solo non desiderava maggiore altezza, ma
« spregiandola temea l' apice sommo, come
« la sede del precipizio. Della qual cosa sic-
« come ne fan testimonianza il tenore di tutta
« la sua vita, ed i discorsi fatti a' più intimi
« amici, ne' quali scorgevasi il suo animo
« sublime e pieno di tranquillità; così ne fa
« piena fede quella lettera spirante gravità,
« modestia e dispregio delle cose umane,
« che egli di sua mano ti scrisse negli ultimi
« giorni della sua vita; la quale mai non
« rileggo, che non versi gioconde lagrime;
« perocchè la serbo presso di me, che sti-
« masti degno di custodirla e di farle rispo-
« sta; ed ora in questa morta carta parmi

« vederlo presente ed udir le sue vive paro-
« le. Nè giudico che faccia d'uopo ricorrere
« a qualche scuola di filosofi; così pienamente
« ha egli ridotto in poche parole tutto ciò
« che appartiene alla vita sobria e beata, e
« tra molte belle parti questa mi sembra
« maravigliosa, che cercandosi di continuo
« di innalzarlo a maggior dignità, egli frap-
« ponendo un religiosissimo giuramento, af-
« ferma (mirabile a dirsi) che si contentava
« del suo grado, nè voleva salir più alto, ma
« sperava e desiava di morire in quello. Non-
« dimeno sarebbe egli asceso suo malgrado,
« dove la nobiltà del sangue ed i suoi me-
« riti lo chiamavano, se non gli fosse stata
« contraria la invidia, che signoreggia gli
« animi de' cortigiani; e dappoichè essa aveva
« ceduto al grido ed alla virtù di così fatto
« uomo, non si fosse interposta la morte a
« mezzo il corso della sua verde giovanezza.
« Ma torno all'ordine degli eventi.

« Fatto vescovo, avendo esattissima cura
« dell' affidatogli incarico, subitamente la-
« sciandoti, n'andò al suo vescovato; e co-
« mechè ei fosse nutrito fra l' opulenza e le
« delizie romane, con serena fronte e allegro
« animo si trasferì ai monti Pirenei, in guisa
« che per la sua venuta non tanto pareva
« mutato il suo aspetto, quanto quello dei
« luoghi; nè tanto egli passato in Guasco-
« gna, quanto la Guascogna in Italia. Il qual
« viaggio seco lui io feci; ed ora la sola ri-
« cordanza mi rende felice, mentre mi sov-
« viene della mansuetudine da lui serbata in

« quella dignità, della umanità fra tante doti
« di natura, della onestà in tanta sua gio-
« ventù e maravigliosa bellezza di corpo,
« della integrità mostrata sempre in tutte le
« cerimonie; finalmente della gravità piutto-
« sto da desiderarsi che da sperarsi in un
« giovane prelato. In tutto quel tempo tu
« nol vedesti. Quindi tornando, arrestossi
« forse per godere finalmente della presenza
« desideratissima del fratello. Io son d'avviso
« che egli abbia ciò sperato; ma glielo vietò
« la fortuna, che l'opre de' mortali a suo
« arbitrio padroneggia. Perocchè eccitato da-
« gli affanni e dalle voci della patria e della
« famiglia, fu costretto a portarsi a Roma,
« ove io lo seguitai, chiamandomi egli con
« dolci preghiere, e concedendomelo tu a
« gran fatica. Io credo che ciò avvenuto sia
« per volere di Dio, affinchè essendo ammi-
« ratore e testimonio della doppia sua virtù
« in pace ed in guerra, fossi partecipe dei
« consigli di quella prudentissima mente. Pas-
« sati sette anni nella patria con tanta pietà
« e costanza, che Roma lo riconobbe per
« unico conservatore delle sue reliquie, ed
« ora confessa d'esser tenuta a lui se tutta
« non cadde in cenere, tornossene per l'ul-
« tima volta a vederti. Nè più si fermò di
« quanto era d'uopo per darti l'ultimo sa-
« luto e pronunciare l'estremo vale; avve-
« gnachè commiserando subito la vedovanza
« della deserta sua sede, ed avido di solitu-
« dine, con cui compensare i quotidiani

« disturbi avuti in mezzo ai popoli, e paren-
« dogli convenevole di vivere alcuna volta
« per lui, essendo vivuto assai per beneficio
« degli amici e della patria, di nuovo si ri-
« dusse al suo vescovato; dove facendo molte
« opere nobili, e siccome per lo addietro
« avea vinto ciascuno, così vincendo allora
« sè medesimo, rese con vivi esempi di
« bontà la sua vita cara a Dio e lodevole
« presso gli uomini. E quivi appena fornì un
« anno che dalle tempestose onde della vita
« giovane ancora fu trasportato al porto della
« vera quiete ed a più felici regni.

« Ora, o ottimo padre, riconosci meco le
« cose che io son ito discorrendo; nè ti rin-
« cresca di ragionar del fratello con me, che
« in lui piango il mio perduto onore; e non-
« dimeno (come sogliono fare le nutrici nelle
« cadute de' loro teneri fanciulli) mentre
« che io piango, vo cercando al mio dolore
« quell' alleviamento che posso. Raccogli adun-
« que meco tutto il tempo della sua vita;
« vedrai che egli ha trapassato con te una
» piccola particella della sua età, e confes-
« serai d' aver appena gustata colle somme
« labbra quella dolcezza che i fratelli prendono
« del conversare insieme; onde se finora non
« ne hai pianto l' assenza, poni ora fine alle
« lagrime. Qui però ben intendo (giacchè di
« tali cose mi fecero esperto le spesse in-
« giurie della morte) quello che tacitamente
« suol rispondere l' impiagato animo. Tu dun-
« que poni la condizione della morte con
« quella della assenza? Ma io sperava di

« rivedere l'assente fratello, sapea dove egli
« era, e con le spesse notizie alleviava il
« dolore della lontananza; ma ora la conso-
« lazione è morta insieme d'ogni speranza.
« A me pure niuna cosa sembrerebbe più
« simile alla morte dell'assenza, se nella
« morte non trovassi più certi e fermi con-
« forti. Conciossiachè l'una e l'altra divide
« il corpo, ma non l'animo; e l'assenza rende
« le menti affannate e sospese, dove la morte
« lor toglie ogni soverchia cura. Chi è colui
« che possa essere sicuro degli amici o dei
« fratelli lontani, se non quegli che ignaro
« degli accidenti umani non conosce nè la
« forza nè la instabilità della fortuna? Quanto
« a me, da che qui sono, mai non ricevo
« lettere dagli amici se non con timidezza e
« con la faccia smòrta, ed anche dopo aver
« inteso che son sani, non depongo il so-
« spetto e l'affanno. Perciocchè chi mi può
« render certo che mentre esse passarono le
« Alpi ed il mare, non sia avvenuta qualche
« avversità a chi le scrisse, il che suol ac-
« cadere in un batter d'occhio? Nè mi ver-
« gognerò di gloriarmi presso di te d'aver
« posto grandissimo studio per aver l'animo
« armato e pronto contro i subiti casi della
« fortuna, e poter pervenire a quella perfe-
« zione insegnata da Seneca, il qual dice
« *che il saggio conosce soprastargli tutte le*
« *avversità, nè cosa veruna gli avviene che*
« *che egli non dica: Io lo sapeva.* La morte
« adunque ti dee aver liberato da ogni af-
« fanno. Tu sai dove ora è il fratel tuo, ed

« in qual beatitudine si vive; giacchè se la
« fede, se la giustizia, se la pietà, se la ca-
« rità ci aprono la via al cielo; se la mente
« sciolta e libera dai lacci mondani ha più
« spedito volo di gire lassù, e se alle buone
« e ben create anime l'ultima ed eterna abi-
« tazione è il cielo, ivi è da credere che il
« fratel tuo sia asceso; e se lo ritardasse
« qualche macchia della nostra mortalità, egli
« è in cammino, e già mondo e purgato a
« gran passi si affretta alla patria. Ma do-
« vunque si trovi, spesso a te rivolge gli
« occhi, e ti prega non vogli colle querele
« impedire il felicissimo suo viaggio.

« In vero all'uomo forte ogni terreno è
« patria; ogni luogo all'uomo è proprio e
« natio. Ma la Provvidenza divina determinò
« non senza ragione, che avendo il tuo fra-
« tello ornato, mentre visse, due città di
« gran lunga differenti, tenessero ambedue
« ugual parte di quello che di lui lasciò la
« morte; e Roma serbasse la perpetua ed
« immortal gloria del suo cittadino, Lombez
« le venerande ossa del suo vescovo; la quale
« (se lo augurio non m'inganna) in tutti i
« secoli non è per possedere più illustre ti-
« tolo di celebrità, se tu' consenti che pro-
« prio e perpetuo lo possegga. Perciocchè
« odo che hai in animo di far trasferire il suo
« corpo a Roma; il che non intendo nè di
« consigliarti, nè di sconsigliarti, acciocchè
« non paia che io porti invidia o alla città
« di cui son cittadino, o alla chiesa della
« quale son canonico.

« Sia oggimai fine; acquetinsi i sospiri, si
« asciughino le lagrime, cessino i lamenti.
« Non credere che il tuo fratello sia morto,
« perocchè egli vive, mentre noi di continuo
« moriamo senza avvedercene, e temiamo la
« morte (o cecità grande delle nostre men-
« ti!) che è principio della vita. Affinchè
« pertanto egli vivendo si trovi presente non
« ai pianti, ma ai pensieri e ragionamenti
« tuoi, vieta che nella corte tua si serbi
« quel silenzio che è proprio degli uomini
« di basso cuore, e si suol serbare dalla
» maggior parte nelle case lagrimose di co-
« loro che il nome dei morti abborriscono
« come cosa trista. Ora adunque risuoni il
« glorioso suo nome, e lungi dalle tue soglie
« sia quel costume da me ripreso nei Ro-
« mani. Essi non sogliono mai nominare al-
« cun defunto senza titolo di misero; così
« dicono *quell' infelice, quello sventurato*, ag-
« giugnendo il nome in guisa, che appena
« si intendono le prime sillabe. Ma il fratello
« tuo qui felicemente è vivuto, e di quindi
« felicemente partito; ora altrove vive beato;
« onde si dee pienamente proferire il suo
« nome. Tu sovvienti che grande gloria si
« acquistarono coloro che con forte animo
« sopportarono la morte degli amici e dei
« parenti. Il che tu con tanto maggiore stu-
« dio dei avvertire, quanto rivolgendoti in-
« torno vedrai che le genti prendono esem-
« pio da te; ed essendo tu posto in grande
« altezza, tutti tengono gli occhi fissi in te;
« il quale onore ti fu procurato dalla maestà

« della stirpe, e dalla moderatezza della vir-
« tuosa vita. Sta sano (1).

CAPO XV.

Disprezzo di Benedetto XII per l'Italia; sua malattia e morte; elezione di Clemente VI; ritorno del Petrarca in Avignone.

La morte di Giacomo Colonna servì al Petrarca di scusa per ritardare il suo ritorno in Avignone. Quell'anima disdegnosa e veramente italiana fremeva al sol pensiero di dover rivedere una città in cui e pontefice e cardinali disprezzavano in siffatta guisa l'Italia, che se la rappresentavano alla mente come un deserto ed un'immane, inospita regione. Questo solo fatto riferito dal Petrarca proverà a qual indegno eccesso la corte avignonese spignesse il suo dispregio per la bella Italia.

Si erano mandate in dono a Benedetto XII alcune anguille del lago di Bolsena di una grossezza portentosa e di un sapore squisito; egli le fece distribuire ai cardinali, serbandone per sè una piccola parte. Passati alcuni giorni, essendo venuti, come era costume, i cardinali a corteggiarlo, cadde il discorso sulle anguille, e Benedetto disse mottegiando: « Se le avessi gustate prima di distribuirle, od avessi saputo che potessero essere sì squisite,

(1) Petr., Fam., lib. IV, ep. 6.

certamente non sarei stato sì generoso distributore; ma non ho mai creduto che l'Italia potesse produrre qualche cosa di buono. »
Alle quali voci il cardinale Colonna, che nulla di turpe nè vedere nè udir voleva, arse di sdegno, e commosso profondamente nell'animo e rosso in viso esclamò: « Mi maraviglio che un uomo dotto, quale tu sei, che hai letto molto, ignori che l'Italia è eccellente in ogni cosa (1). »

Benedetto XII infermossi all'incominciare del 1342; perchè volendo i medici arrestare gli umori che colavano da una fistola che egli avea in una gamba, fecero sì che quegli umori si spargessero nella massa del sangue, e minacciassero al pontefice una prossima morte. Essendo di ciò informato il Petrarca, scrisse al vescovo di Cavaillon una lettera, nella quale con sensi allegorici dipinge il triste stato della Chiesa diretta dall' imbecille Benedetto. « Che fai, che pensi, o ottimo padre? Qual esito speri tu che avranno le cose; qual fine il presente naufragio? Occuperemo il porto, o saremo sepolti in mezzo alle procelle? La nave è disadatta a resistere

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 1. Le anguille di Bolsena erano preziosissime in questa età, perchè credute di esquisitezza straordinaria. Martino IV le faceva morire nella vernaccia, poi se ne prendeva una buona satolla; onde il Dante lo confinò nel Purgatorio, ove
« . . . . purga per digiuno
« Le anguille di Bolsena e la vernaccia »
Purg. lib. XXIV.

a tante formidabili onde; un soverchio vento gonfiò le vele; la carena è compressa da gravissimo peso; inesperti sono i remiganti; ed il reggitor del timone, come ben vedi, disprezzando i precetti dell'arte nautica, ama la terra, che suol essere molto pericolosa ai naviganti; tròppo si fida della bonaccia, e contemplando le stelle erranti, stolto non cura la polare fedel guidatrice delle navi. Ben avvinazzato, sonnolento e grave per la età tentenna, si addormenta, e cade precipitoso nel mare; Dio volesse che fosse solo. Già rimiriamo il pallore del caduto; già sentiamo le grida dei naufraghi; già la carena scommessa si aperse; già gli sparsi attrezzi galleggiano nel pelago. Piaccia a Dio, il quale scorge la sua nave, che erra senza piloto, di reggerla egli stesso in mezzo alle notturne onde, e di non permettere che si sommerga, posciachè a sì caro prezzo la riscattò dagli inimici; altrimenti si dee temere che incalzando la tempesta noi periamo fra i pirati o gli scogli. A tal frangente ci trasse l'ignoranza del nostro piloto: che dico? la sua cecità, anzi, a parlar propriamente, il suo furore, la sua rabbia, la sua turpe inerzia, e la fervida brama del procelloso lido, e l'impero della ragione dato alla fortuna, e l'infamia suggerita da sozza cupidigia. Oh quanto più avventurosamente egli avrebbe solcata la terra col paterno aratro, piuttosto che ascendere la barca pescatoria! E che? So che ad una universale offesa non basta una particolare vendetta. »

« Ma che cosa mai si può far di più? Egli se ne va a ricevere ciò che merita; sarà pasto de' marittimi animali; sarà mostrato a dito da tutti; sarà il soggetto de' motti, de' frizzi, degli scherni d'ogni mensa; finalmente sarà favola a tutti coloro che solcheranno questo mare. Ma dimmi, che avverrà di noi? Certamente se un somigliante reggitore si accosta al timone, appena lo stesso Iddio ci potrà salvare; ma in mezzo a tanto spavento abbiamo una sola speranza di salute, che è impossibile il trovare un simile mostro. Tu intanto cerca una tavola che da noi si possa afferrare in questo naufragio. Se vuoi il mio consiglio, ci stabiliremo nella tua villa, ove mi sembra di poter finalmente trovare il desiderato silenzio ed un quietissimo porto (1). »

Il vaticinio del Petrarca avverossi bentosto; Benedetto XII morì ai 25 di aprile del 1341, lasciando fama di bevone e di scostumato (2), anzi che di santo, come pretesero alcuni di provare contro la testimonianza del Petrarca. Galvano Fiamma, segretario di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, disse che Benedetto XII non avea fatto alcun bene tranne quello di morire, e di cagionar così somma gioia alla Cristianità (3).

(1) Petr., Ep. sin. tit., ep. 1.

(2) Sono celebri i due versi co' quali un contemporaneo volle formare il carattere di Benedetto XII; essi si leggono nel Balusio, tom. 1, f. 240.

Iste fuit Nero, Laicis mors, vipera Clero,
Devius a vero, cuppa repleta mero.

(3) Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XII, f. 1009.

Ma questa gioia durò ben poco, essendo stato eletto successore un cardinale che recise tutte le speranze in sul fiorire. Era questi Pietro Rogero arcivescovo di Sens, indi di Rouen, che abbiam veduto difendere nel parlamento le immunità ecclesiastiche contro Pietro di Cugnieres: eletto pontefice assunse il nome di Clemente VI, ed introdusse nella sua corte una magnificenza ed un lusso sconosciuto a' suoi predecessori; nessun monarca lo uguagliava nella sontuosità delle suppellettili, nella squisitezza della mensa, nello splendore del corteggio composto da gentiluomini e scudieri scelti dalla più antica nobiltà, nel numero de' generosi destrieri, de' quali oltre modo si dilettava (1), e quel che ad un pontefice sommamente disdiceva, nell' affluenza delle dame fornite di rara bellezza e di lusinghieri vezzi. Clemente però si distingueva da Benedetto nella generosità, colla quale distribuiva i beneficii; generosità che popolò Avignone di un'immensa folla di cherici.

Quando si eleggeva un nuovo pontefice, i Romani speravano che egli volesse tornare all' antica sede; onde a lui spedivano dei legati che lo scongiurassero ad abbandonare le sponde del Rodano. Appena che Clemente VI fu eletto, nominarono diciotto personaggi dei tre primi ordini della città, e gli incaricarono di presentarsi al nuovo pontefice, a fine di

(1) De Sade, Mém., lib. III, pag. 44.

esortarlo a trasportare la sede nella metropoli della Cristianità. Fra i diciotto ambasciatori si distinguevano Cola da Rienzo ed il Petrarca, in cui i cittadini di Roma aveano precipuamente riposte le loro speranze.

Il Petrarca non potè ricusare di rendere un sì importante servigio a Roma, all'Italia, al mondo tutto cristiano; ma si diede in preda ad una profonda mestizia quando fu costretto ad abbandonare la tranquilla sua sede per recarsi all'abborrita Babilonia dell'Occidente; e scrivendo a Barbato di Sulmona, sfogò in questi sensi il suo dolore. « Ciascuno è scosso dalla sua sorte; la mia mi comanda di valicar le Alpi prima che i raggi del sole abbian dileguate le nevi che le coprono, e di girmene di nuovo alla tenebrosa riva del Rodano, all'oscena Avignone, chiostro informe di tutti i mali. Ohimè! qual avverso Dio regge i miei fati? qual astro nocevole a me splende? Se la fortuna mi invidia il patrio sepolcro, mi sia almen conceduto di cercarne uno sotto il polo, o dove abitano i serpenti. Vivrò e morirò nella valle del Caucaso, o sull'alto Atlante, purchè respirar possa un aere puro, e trovare poco spazio di terra che ricopra le mie ossa. Di più non chieggo; ma anche ciò tu mi nieghi, o barbara fortuna, e qua e là incostante mi spingi, onde io sono ognora peregrino ed errante. T'arresta finalmente in qualunque regione ti piaccia, e cessa dal rendermi il tuo ludibrio. Non cerco ampli doni nel tuo regno; mi permetti solo il godimento di una

tranquilla povertà; soffri che la breve mia vita trapassi in questo remoto asilo; già si approssima la morte, e con essa la libertà; sol questo tempo che sta di mezzo scorra senza turbine. Nè l'ambizione, nè l'avarizia mi accieca; eppur tu mi assoggetti a lunghi travagli, i quali crescendo sempre colla età, qual porto mi lasceranno, quale speranza per la vicina vecchiezza? O misera condizione dei mortali! paventano se sono in alto, sono incerti se nel mezzo, calpestati se al basso; io mi scelsi il basso, e temo come se fossi infra le nubi. Passai un anno tranquillo, ma troppo breve e fugace; or la fortuna mi strappa dal seno del mio riposo per affidarmi negozi scabrosi e difficilissimi. Tu almeno, o felice Barbato, non abbandonare il tuo nido (1). »
Ardendo l'Italia d'alto incendio di guerra, il Petrarca fu confortato a prender la via di Trento, e dalla Germania passare in Francia. Il suo viaggio fu rapido e felice; arrivato in Avignone, si ricongiunse al suo cardinale Colonna, a Lelio ed a Socrate, i quali dopo la morte del vescovo di Lombez si erano ritirati nella casa del cardinale. La sola conversazione con sì cari amici potea molcere quell'ira accesa nell'anima del Petrarca dallo spettacolo della corte lussuriosa e scioperata di Clemente (2).

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 19.
(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 39.

CAPO XVI.

Il Petrarca stringe amicizia con Cola da Rienzo, e seco lui si presenta al pontefice per confortarlo a tornare in Italia; ma nulla ottiene.

Era natural cosa che il Petrarca, conosciuto appena Cola da Rienzo, dovesse a lui stringersi con soavi vincoli di benevolenza, e seco piangendo gli infelici destini dell' Italia, con lui a vicenda incoraggiarsi a chiamarla a novella vita. Cola, benchè nato da un oste e da una lavandaia, avea fin dalla prima fanciullezza apprese le lettere, e dotato come era di perspicace ingegno, avea fatti non pochi progressi nell' istoria principalmente e nella rettorica; onde mostrava al par del Petrarca una religiosa venerazione per la antichità, ed un nobile desiderio di farne rivivere le virtù. Questi due personaggi, più d' ogni altro erudito del loro secolo, conoscevano le vicende, i costumi, le leggi ed i monumenti della romana repubblica; più d' ogni altro Italiano erano zelatori della libertà e della gloria del loro suolo natio; più d' ogni altro oratore sapeano con persuasiva eloquenza insinuarsi ne' cuori del popolo e de' principi, dipignendo le antiche virtù e la presente ignavia (1). Il loro entusiasmo comune per Roma, la conformità

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

delle loro idee sul primato di quella metropoli che essi credeano dover essere la reggitrice di tutto il mondo; ecco i nodi che avvinsero questi due personaggi, che pure nutrivano passioni sì diverse, come si proverà dai rivolgimenti che poscia narreremo (1). I Romani pertanto aveano a buon dritto riposta ogni loro fidanza in essi più che negli altri ambasciatori.

Allorchè gli illustri legati si presentarono a Clemente VI, Cola espose in un'elaborata aringa le tre domande del popolo romano; che il papa, benchè già padrone di Roma, assumesse il titolo e le funzioni di senatore a fine di impor termine alle civili guerre accese dai baroni romani, i quali si disputavano questa carica; che ritornasse la sede pontificia alle rive del Tevere; che concedesse il Giubileo istituito da Bonifacio VIII ogni 50 anni, e non dopo un secolo; giacchè eccedendo venti lustri la naturale durata della vita umana, la maggior parte de' fedeli non potea partecipare a sì gran favore.

All' aringa di Cola succedette quella del Petrarca, modellata sull' epistola che alcuni anni prima egli avea indiritta a Benedetto XII, e che fu da noi ridotta in volgare nel libro II. Introdusse Roma a favellare in questa sentenza a Clemente: « La lunga speranza mi nocque, o santissimo padre; aspettando invecchiai, ed indarno richiamai il

(1) De Sade, Mém., lib. III, pag. 49.

consorte, che a me cadente e supplichevole non altro diede che vane lusinghe, e parolette acconcie a protrarre il tempo. Ma mentre egli ergeva un' altissima magione e delle torri che minacciavano il cielo, e poltroneggiava in estranie regioni, la morte inesorabile lo colse; così fu vedovata doppiamente la mia casa, e tenebre si aggiunsero a tenebre. La pietà divina intanto commiserandomi, te riservava per tergere le mie lagrime, e per farmi deporre il bruno ammanto. Appena che il nome di Clemente suonò alle mie orecchie, valicai le agghiacciate Alpi, diminuendo i disagi della via col pensiero che io dovea venire a' piedi tuoi, o dolcissimo consorte. Ascolta adunque le nostre querele, nè soffrire che vedova sconsolata in negra veste trapassi la vecchiezza. Non ti trattenga l' amor delle Gallie, o di altri principi; vinca in te la carità della sposa, l' amore e la compassione dell' onorato tuo seggio. Questa è la tua prima magione; questa è la più magnifica tua stanza occupata dai sacri tuoi padri. Tu bramavi di visitarmi quando era sposa di un altro; non pavento di esserti meno cara adesso che son tua; tu non la pensi come il volgo profano che ardentemente brama ciò che non ha, ed abbandona quel che possiede (1). »

Avrei continuato a tradurre questo componimento, se non vi avessi ravvisate sì assurde cose, le quali mi hanno indotto a credere che

(1) Petr. Carm., lib. II, ep. Clem. VI.

il Petrarca abbia voluto deridere la superstizione de' suoi tempi. Perciocchè il principale motivo col quale Roma personificata tenta di indurre il pontefice a recarsi sulle sponde del Tevere, si è che egli vedrà le preziose reliquie che ivi si conservano; e fra queste annovera la culla di Cristo, i cappelli della B. Vergine, un pezzo della sua veste, la verga di Aronne, l'Arca dell'Alleanza, un dito di Santa Agnese coll'anello nuziale che ùn dì lo strinse. Narra poi uno stravagantissimo miracolo; che essendo la chiesa di S. Giovanni Laterano in preda alle fiamme, e sforzandosi i sacerdoti di sottrarre all' incendio alcune reliquie, e principalmente la testa di S. Pancrazio, questa sudò sangue e versò copiose lagrime. È difficile l'indovinare lo scopo che il Petrarca si è prefisso nel raccontare sì grossolani portenti (1).

Clemente VI non si lasciò smuovere dalla eloquenza dei due romani ambasciatori, nè si fece stupore dell'erudizione di amendue. Narra il Petrarca che questo pontefice obbliava nulla di ciò che leggeva, e che non lo avrebbe potuto dimenticare ancorchè lo avesse voluto (2). Una sì prodigiosa memoria si attribuiva ad un gran colpo che Clemente avea ricevuto nella testa, colpo di cui portava ognora la cicatrice. Il pontefice finalmente lodò gli oratori, concedette ai Romani il Giubileo ogni 50

(1) Petr., Carm., lib. II.
(2) Id., Rer., Mem., lib. II, cap. I.

anni, ma si scusò dall'andare a Roma, dicendo che gli affari della Francia e dell'Inghilterra glielo impedivano. « Santo padre, disse allora il Petrarca; nulla v'ha che gli Italiani non darebbero perchè voi conosceste l'Italia, come conoscete la Francia e l'Inghilterra. » Ma lo scaltro Clemente rispose con freddezza: *Lo bramerei anch' io* (1).

CAPO XVII.

I disordini della corte avignonese crescono sempre più; Gherardo, fratello del Petrarca, si ritira nella Certosa di Monte Rivo.

Sotto il pontificato di Clemente VI il lusso e la scostumatezza giunsero al colmo in Avignone. La viscontessa di Turena, amica del pontefice, governava la Chiesa a suo talento, e distribuiva i beneficii non al merito, ma alla bellezza ed alla gioventù, facendosi rimunerare con grosse somme di danaro. Qual maraviglia se questi giovani e ricchi prelati convertirono la corte in un ricettacolo di estrema lussuria, in un' empia Babilonia, ond'era fuggita ogni vergogna, ond'era fuori ogni bene? (2)

Che faceva intanto quell' anima sdegnosa del Petrarca? Sfogava la bile, di cui avea

(1) De Sade, Mém., liv. III, pag. 51.
(2) Id. Ibid., pag. 95.

gonfio il petto, nelle lettere appellate *senza titolo*, ed in alcuni sonetti (1). « Tutto ciò, scrivea egli, che si dice delle due Babilonie, l'una dell'Assiria, l'altra dell'Egitto, dei quattro labirinti, dell'Averno e del Tartaro, nulla è in confronto di questo inferno. Qui si trova quel Nembrot *possente in terra*, quel cacciatore robusto che si accinge a dar la scalata al cielo, sollevando delle torri superbe; qui la faretrata Semiramide rotta ad ogni lussuria; qui un Cambise più furioso ed insensato dell'Orientale; qui finalmente ciò che v'ha e fingere si può di confuso, di atro, di orribile (2).

« I successori di un drappello di pescatori hanno obbliata la loro origine; si veggono coperti d'oro e di porpora, adorni delle spoglie de' principi e de' popoli, non più abitar que' piccoli battelli, nei quali cercavano uno scarso vitto sul lago di Genezaret, ma bensì sontuosi palazzi. Mendaci sono le loro lingue, e le mani sostengono delle vacue pergamene e del piombo pendente da un filo, di cui si servono come di reti per attrappare la credula turba de' Cristiani che essi spogliano di

(1) Vedi i quattro sonetti che incominciano — *Dell'empia Babilonia, ond' è fuggita.* — *Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova.* — *L'avara Babilonia ha colmo il sacco.* — *Fontana di dolore, albergo d'ira.* — Abbiamo a questo capitolo aggiunta un' importante Nota, in cui si tratta una quistione appartenente a questi sonetti.

(2) Petr., Ep. sine titulo, ep. VIII.

squamme e fanno cuocere per empirne poi la voragine dell' avaro loro ventre. Invece di una santa solitudine, si vede lor d'intorno una moltitudine di scellerati e di satelliti; i più voluttuosi conviti succedettero a sobrie refezioni. In luogo degli Apostoli che andavano a nudi piedi, si veggono questi lor successori tratti da destrieri coperti d'oro, adorni d'oro, mordenti l'oro, e bentosto armati i piedi anche d'oro, se Dio non raffrena questo lusso servile. Tu gli diresti re de' Persiani o dei Parti, cui conviene adorare, cui è delitto avvicinarsi senza tributo. O irsuti e penitenti vecchi, a chi mai travagliaste? perchè seminato avete il campo del Signore? per chi spargeste il sacro vostro sangue? (1)

« Che cosa credi tu che avvenir possa in un luogo ove estinta e quasi sepolta è la virtù? Qui certamente il maggior delitto è la verità, che sola basta a trarti addosso l'odio di molti, mentre cercar si dee l'amore di un solo uomo con mille ossequi. Non fa d'uopo impugnar le armi, non ferir l'inimico per diventar esoso; una lingua libera sta in luogo di spada; un verace discorso, di ferita. Che anzi non si può dire una sola parola vera a nessuno senza grave offesa in un loco ove non abita pietà, non amore, non fede; ove regnano l'orgoglio, il livore, il lusso, l'avarizia con tutte le loro arti; ove ciascun

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. IV.

pessimo e ricco ladrone è promosso e sollevato infino al cielo, il giusto povero è oppresso; ove la semplicità è appellata follia, la malizia sapienza; ove si spregia Iddio, si adora la pecunia, si calpestano le leggi, si scherniscono i buoni in guisa che nessuno sembra ormai apparire, il quale possa essere deriso. O costumi! o secolo! o triste e misero luogo del mio esiglio! (1).

« Nè solo impunita è la menzogna presso di costoro, ma gloriosa, ma degna delle più cospicue dignità, perchè si crede che l' ingannatore sia fornito di un maggiore ingegno. Non confermerò scrupolosamente quest' articolo, onde lo stile, incalzando la materia, non vada ove non si conviene: tali cose sono abbastanza note, nè abbisognano di prove o di parole. Narrerò un solo fatto, cui io stesso fui presente. — Due cardinali uscivano dal palazzo del pontefice circondati da folta schiera di famigliari, di cui, a preferenza d'ogni altra, abbonda questa città infelice ed odiosa a Dio; una gran moltitudine assediava, secondo il solito, quella sorda e durissima soglia. Appena che i circostanti veduti ebbero que' due prelati, in cui riposte aveano le loro speranze, incominciarono a strepitare, domandando ciascuno qual fosse lo stato degli affari suoi presso il pontefice. Uno dei cardinali, niente commosso dall'improvviso tumulto, come quegli che già da molto tempo vi era avvezzo, senza pudore

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. IX.

e compassione verso di que' miseri che fra vanissime speranze perdevano l'anima, le fortune, la vita ed il tempo tutto, incominciò ad ordir molte menzogne (essendo egli insigne artefice d'inganni), ed a dire che cosa avesse risposto il pontefice alle domande dell'uno e dell'altro; e ciò fece con una costante impudenza e senza mai intopparsi. Alcuni della credula turba se ne andarono lieti da una parte, altri mesti e taciturni dall'altra. Il secondo cardinale, che era di più nobile indole fornito e di più verecondo animo, e che sarebbe stato un virtuoso personaggio se non avesse appartenuto a quell'ordine, disse scherzando al suo collega: — Non ti prende vergogna d'ingannar questi uomini semplici, e di fingere a tuo talento le risposte del pontefice, che, come tu ben sai, non solo oggi, ma già da molti giorni noi non vediamo? — A ciò, sorridendo, rispose quel venerando padre scaltro, e di buona e piuttosto meretricia faccia: — Che anzi tu ti dei vergognare d'essere di così tardo ingegno, che in tanto tempo non hai ancora imparate le arti della curia. — Alle quali parole io stupii; gli altri, ridendo, lodarono la risposta dell'ingannatore, e lo chiamarono personaggio argutissimo, perchè avea imparato a mentire e ad ingannare sì prontamente (1). — »

I disordini di questa corte accuoravano

(1) Petr., Ep. sine titulo, ep. XII.

sempre più il Petrarca, perchè porgeano al fratello Gherardo un maggiore incentivo di darsi in preda ai piaceri ed alla scostumatezza. Ma finalmente questo giovane imitar volendo il suo Francesco, si era unito con vincoli di soave benevolenza ad una gentil donna avignonese, la quale in quest'anno (1342) subitamente morì, ed immerse Gherardo nel più profondo dolore. Avendolo poi il Petrarca confortato subito dopo a ricovrare ambo le chiavi del suo cuore, ed a seguir lei per via dritta e spedita, posciachè non lo aggravava più alcun peso terreno (1), deliberò di ritirarsi nella Certosa di Monte Rivo. Questo cenobio avea avuto una singolare origine, secondo la tradizione popolare, che vien dal Petrarca in questi sensi esposta.

« Due fratelli Genovesi trafficavano sul mare, e l'uno si portava in Oriente, in Occidente l'altro; partivano amendue nell'istesso tempo; faceano i loro conti dopo il ritorno; divideano il guadagno, indi scioglieano di nuovo le vele ai venti. Dopo un certo numero di anni s'avvidero d'aver ammassate grandi ricchezze. Quegli che trafficava in Levante, essendo pel primo giunto a Genova, seppe che il fratello si era fermato in Marsiglia; gli scrisse molte lettere per obbligarlo a ricongiungersi con esso lui; ma non ricevendo risposta andò a trovarlo, e gli addomandò la cagione per cui non si era recato

(1) Petr., son. 69.

a Genova per fare i conti giusta la consuetudine. — Sono stanco della navigazione e del commercio, gli rispose il fratello; non voglio più affidare la mia vita ai venti. Abbraccia pure il partito che ti aggrada . il mio è già preso; ho trovato un porto sulle sponde del Paradiso, ove mi voglio riposare, ed aspettar tranquillamente l'ora della morte. — Nulla comprendendo il fratello di questo linguaggio, lo pregò di spiegarglielo, ed egli invece di rispondergli lo condusse a Monte Rivo in una riposta valle circondata da boschi, ove avea edificata una casa. All'aspetto di que' luoghi il fratello tocco da una subitanea compunzione deliberò tutto ad un tratto di far edificare una casa uguale su di un colle vicino. Ambedue diedero l' estremo addio al mondo, e fecero dono delle loro magioni e dei loro averi ai Certosini; e consacrarono il restante dei loro giorni a Dio in quella solitudine situata tra Aix e Toulon in mezzo alle foreste ed ai monti, da cui scendono molti ruscelli, che diedero al luogo il nome di Monte Rivo (1). »

La morte della sua donna, il pensiero dell'eternità ed i conforti del fratello persuasero Gherardo a chiudersi in questa Certosa, e non i rimorsi d'aver fatto il mezzano a Benedetto XII, come narrano alcuni. Questo pontefice, al dir di costoro, si era invaghito di una sorella del Petrarca nomata Selvaggia,

(1) De Sade, Mém., liv. III, pag. 65.

e pregò i due fratelli di darla in suo potere; Francesco inorridì a sì infame richiesta, ma Gherardo più indulgente ed ambizioso appagò le brame del papa. Allora il Petrarca compose quella misteriosa canzone piena di proverbi, che incomincia: *Mai non vuo' più cantar com' io soleva;* che, per dirla col Tassoni, è un lavoro a grotteschi, che io non so se Merlino, o l'interprete del Burchiello ne traessero i piedi (1). Ma il Filelfo e lo Squarzafichi inventori di questa fola mostrino le fonti a cui hanno attinto, se vogliono che loro si presti fede quando narrano una sì infame avventura.

(1) Tassoni, Consid. alla Canz. xi. De Sade, Mém., lib. iii, pag. 67.

NOTA.

Monsignor Fontanini ha pubblicata una stucchevole diceria, in cui si sforza di provare che i quattro sonetti del Petrarca contro la corte di Avignone sono scandalosi, empi, e condannati con altri libri dall'autorità della Chiesa (1).

Ma il Muratori ha difeso egregiamente il cantore di Laura (2), ed Apostolo Zeno ha dimostrato ad evidenza che la diceria di monsignore è piena di stiticaggini, anzi di manifesti sofismi. Spero che i miei lettori mi sapranno buon grado, se li trattengo per alcuni istanti con una quistione che divenne importante per la fama dei campioni che la trattarono.

Incomincia monsignore il suo articolo con uno sfarfallone, dicendo che questi quattro sonetti furono stampati in una sola città del papa, cioè in Fano, mentre videro la luce ed in Bologna ed in Ancona, anzi in Roma istessa per cura di un prelato domestico del pontefice. Passa poi a provare che *corte di Roma* e *chiesa di Roma* sono una stessa cosa; e quale grande autorità reca egli mai per confermare la sua sentenza? Non quella del vangelo, non quella de' concili, non quella de' padri, ma dei messali, dei rituali, e perfino di Fra Girolamo Savonarola, il quale lasciò scritto: *Tu sai che la corte è stata fuori di Roma altre volte, e non perdette mai il nome di Chiesa Romana.* Dopo tali autorità che farebbero ammutolire un S. Agostino, così ragiona monsignore. « Questa chiesa non è

« *Scuola d'errori e tempio d'eresia* »

---

(1) *Bibl. dell'Eloq. Ital, con le Annot. di Apostolo Zeno, tom. II, pag.* 5.

(2) *Se qualcuno fosse vago di conoscere le ragioni per cui questi sonetti non furono mai proibiti, legga la nota dal Muratori sottoposta ai medesimi.* (*Rime del Petrarca, colle Consid. del Tassoni e del Muratori, pag.* 704.)

come dice un de' sonetti; ma ne' suoi dogmi santissimi è *sine macula* e *sine ruga*. I testi di quei tre, anzi quattro sonetti attribuiti al Petrarca, e scappati fuori prima che si facessero sentire le bestemmie degli ultimi eresiarchi, in sè stessi letteralmente dovunque si trovino, portano seco di loro natura la qualità di *eretici*, mentre in quelli assertivamente, non la città o la corte particolare, quasi cosa diversa dalla chiesa di Roma, secondo il nuovo linguaggio che pur sarebbe empia calunnia; ma la stessa chiesa romana residente allora col suo capo visibile in Avignone, si chiama coi nomi ereticali di *scuola di errori*, e *tempio di eresia*. »

Gridi e schiamazzi quanto può e vuole il concitato censore, dice lo Zeno: corte di Roma e chiesa di Roma sono due cose affatto diverse; nella prima posson correre abusi e disordini, e questi riformarsi e correggersi, come tante volte si è fatto dai concili e dai papi; ma nella chiesa di Roma considerata come centro e parte delle altre non possono introdursi errori. Arroge, che se corte e chiesa romana fossero una sola ed istessa cosa, converrebbe imputare alla chiesa i disordini del capo che la rappresenta, e quindi la chiesa romana sarebbe stata dispotica e tiranna sotto di Gregorio VII, scostumata e bestemmiatrice sotto di Giovanni XII, violenta ed intrattabile sotto di Bonifacio VIII, venefica ed infame sotto di Alessandro VI, guerriera e feroce sotto di Giulio II, effeminata sotto di Leone X, e così via via discorrendo. Il Petrarca pertanto, che era buono e sincero cattolico, inveiva contro la corte romana che sedeva in Avignone, e non contro la chiesa: così la pensava il celebre cardinale di Perron, le cui parole riporto qui fedelmente volgarizzate. « I versi del Petrarca, che si dicono essere contro Roma, non sono contro Roma, ma contro Avignone, ove risiedeva il papa; ed egli si infastidiva, non meno che tutti gli Italiani, che il papa avesse lasciata l' Italia: eglino chiamavano questa trasmigrazione la *trasmigrazione di Babilonia;* perchè il papa vi tenne la sua sede tanti anni appunto, quanti ne durò la trasmigrazione, e in oltre perchè Avignone è situata sulle acque. Le epistole del Petrarca confermano ciò maggiormente; in alcuna delle quali egli dice, che se il papa andasse a Caors, non

pertanto non si direbbe che il papa tenesse in Caors la sua sede, ma che questi è il vescovo di Caors. Se egli dice *tempio d'eresia*, questo non è un dire d'eresia, ma di simonia, attesochè si diceva che il papa era venuto in Francia per soddisfare al re, e che il re lo avea fatto papa con questa condizione. Gli Italiani d'allora esclamavano contra questa traslazione del papato, e la collera li trasportò a dir molte cose, non però mai alcuna contro la fede (1). »

L'opinione del divieto dei quattro sonetti del Petrarca ebbe origine da ciò, che avendo Paolo Vergerio fatto stampare in Basilea un libricciuolo intitolato: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre sonetti suoi, e XVIII stanze del Berni avanti il XX canto*: la congregazione del santo ufficio lo fece registrare tra i libri proibiti. Dopo una tale proibizione i tre sonetti, ed un quarto che in ordine li precede, furono ommessi nelle ristampe che si fecero del Canzoniere; ciò non ostante la congregazione dell'Indice lasciò correre liberamente le impressioni posteriori, ove i detti sonetti vennero ristampati Questa prudente condotta fu forse suggerita ai padri dell'Indice dal riflettere che sarebbe stata una manifesta ingiustizia il proibire i sonetti del Petrarca dopo che giudicarono di non poter proibire que' molti luoghi della Divina Commedia di Dante, nei quali inveisce aspramente contro pontefici e cardinali, e rimbrotta a ragione il clero e Costantino, cui di tanto era debitrice tutta la chiesa cattolica. Ciò che si dice del Petrarca e del Dante, applicar si dee anche al Berni, le cui ottave contengono molte utilissime verità atte a smascherare gli ipocriti ed i bacchettoni.

---

(1) *Perroniana, Art. Petr.*

CAPO XVIII.

Metromania (1) del cardinale Bernardo di Albì.

Nel soggiorno che il Petrarca fece in Avignone, correndo l'anno 1342, conobbe il cardinale Bernardo di Albì vescovo di Rhodez, che senza essere agitato da quell'Iddio che rende la lingua dei poeti lingua celeste, si compiaceva a far versi. Se il Petrarca, fornito di tanta e sì saggia critica, conoscendo che quel cardinale non era nato per l'arte poetica, lo avesse sconfortato dal coltivarla, e gli avesse ingenuamente ripetuta la sentenza di Orazio, che nè gli Iddii, nè gli uomini, nè le colonne concedettero ai poeti di essere mediocri, forse il cardinale sarebbe guarito dalla metromania, ed invece di essere un cattivo verseggiatore sarebbe stato un prelato utile alla chiesa ed a' suoi. Ma invece gli scrisse una lettera, nella quale si congratula seco lui, perchè abbia volto lo intelletto a conoscere i poeti: « Dolce fatica è questa, soggiunse egli, e che può dar tanti ristori alla travagliata vita. Se l'amore di quest'arte non m'inganna, so quanta quiete si trovi dalle procelle del mondo negli antri Aonii. Oh quante volte la rupe di Elicona offerse a

(1) Mania, o sia furore di far versi. Voce dell'uso. Alberti, Diz.

me, agitato, un romito porto! Eppure io gloriar non mi posso del nome di poeta, e tramischiare i miei passi fra le arcane danze delle Pieridi; ma un grande amore di veder que' luoghi ameni mi vi trasse. Tu invece quanto alto puoi ascendere sui gioghi di Parnaso, se non lasci la magnanima impresa? Già le nove sorelle ti van tessendo a gara corone di lauro; già dal rosso cappello pende il verde serto dell'onorata fronda di cui ti adorna la greca e la romana poesia; già per te risuona il bosco tutto; a te gorgoglia l'onda cadente dal Cirreo fonte; per te il biondo Apollo afferra l'aurata cetra. Nè te ritragga dal proposito l'inerte volgo, nè la fama che mendaci appella i poeti. Scherziamo, il confesso, e nascondiamo sotto vario colore le appariscenti cose che il volgo non può comprendere: giova ascondere gli alti obbietti in reconditi luoghi, affinchè qua e là giacendo non inviliscano; posiachè quello che con grave fatica si ricerca, si ritrova con maggior celebrità: l'oro che la terra avea ascoso nelle ime sue caverne, venne alla luce più prezioso; il diaspro splende maggiormente sulle dita dopo che giacque inosservato sul lido. Su via adunque, ti applica daddovero a questi sacri studi, ne' quali giace velata la luminosa effigie della verità, cui il perspicace acume dell'ingegno andrà a poco a poco discoprendo, finchè, rotta la nube, la mirerà raggiante in mezzo alle opposte tenebre. Un grande aiuto voglio recare a te, che questo viaggio imprendi, con un

piccol dono: ti spedisco l' opera di Servio che rivela gli arcani del sublime Virgilio; non ti muova la lurida sua faccia, o la turpe sua veste; questo aspetto conviene ad un vecchio: essa ti darà pochi semi di cose che produrranno a suo tempo un' immensa messe. La scarsa luce di una lucerna vale ad additare nella notte la via al pellegrino; l'onda di un fonte non copioso basta a dissetar l'uomo negli ardori della state. Nè vile, nè inameno reputerai questo piccolo mio presente (1). »

Il buon cardinale non avvedendosi che talvolta i letterati per istare sui convenevoli, o per tema di non dispiacere a coloro che ricorrono al proprio giudizio, lodano con frasi generali; e non avendo ben posto mente alla citata lettera del Petrarca, in cui non lo lauda come poeta, ma lo esorta a studiare a fine di divenirlo, diè di piglio al suo colascione, e, cantando, fece molte domande all' amico vate sulle materie più sublimi ed astruse. La risposta del Petrarca è degna di essere qui riferita, perchè contiene i pensamenti di lui sopra molte materie fisiche ed astronomiche, e ci dà la vera idea del tumulto e della grande affluenza di stranieri in Avignone.

« Tu mi spaventi col domandarmi sì alte cose, e colle interrogazioni dimostri di conoscerle tutte. Il dubitare e l'interrogare con

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 2 Bernardo Ruthenensi.

argutezza è la miglior parte della nostra scienza. Fingendo tu di essere dubbioso, ed esponendo le tue inchieste con eloquenza, spargi gran luce fra le tenebre del mio intelletto; ma, a dir vero, i torbidi miei fati non mi permettono di seguire un sì sublime calle, nè il cielo mi diè sì grande acume di ingegno. Arroge, che mi nuocono gli eccessivi ardori della state ed il grande strepito che risuona fra le mura di quest'angusta città, il cui suolo non capisce tanta turba, ed il cielo le grida di sì diverse genti. Questi fu mandato dall'Inghilterra, ricchissimo riposto luogo dell' universo, quegli dal lontano Oceano; l'uno venne dai gelidi monti del Settentrione, l'altro dalla Spagna; così questa piccola città ridonda di nuovi popoli, che una malaugurosa speranza di tenue guadagno a lei trasse da disgiunti paesi, e chiuse in un medesimo carcere. Qui me ne sto io più impaziente di qualunque altro, e sdegnoso e fremente vo qua e là errando, secondo che intorno mi assorda la turba. Questi geme, quegli canta; cade l'uno, solleva l'altro il caduto; qui si infuria colle parole, là colle percosse; quegli guida una quadriga ed insozza i trivii di fango, questi corregge un rapido corridore che talvolta co' calci ferisce miseramente i plebei; ove si scorge una falange di pellegrini, ove un possente, che tratto da volanti corsieri, giunge al foro ed empie di piato i tribunali. Qua s' ode uno che iterando i solecismi e le barbare parole, subisce un esame, trema e titubа nel leggere;

là un altro che segue il feretro dell' amico, o le tede della consorte; ovunque suona l'incessante martello degli artefici che batte la solida incudine. Ora vedi colui che si ferma stupefatto ne' trivii, od importuno va vagando; ora quell' altro che con triste querela ti domanda del pane. Perchè rammemorare i singoli incomodi? in questo luogo io non ho speranza veruna di riposo; ovunque io mi rivolga, odo fremere e risuonare ogni lato di orrendo tumulto. Come potrò io compor versi in questo stato di cose? E tu intanto mi fai molte e sì astruse domande? Vuoi tu che io misuri il cielo, la terra, il mare; io che ignoro di qual limo sia composto il mio corpicciuolo, e quale spirto sia in esso chiuso come in una prigione? Oh follia, o miseranda peste dell' uomo di voler tutto conoscere, tranne sè stesso! L' ultimo pensiero è a sè rivolto, quando esser dovrebbe il primo; ma la celebre sentenza scritta sul tempio di Apollo mi ha comandato di non andare in traccia di straniere cognizioni, ma di far conoscere me a me medesimo. Credi tu che io voglia esporre il sistema di Tolomeo, o le figure ignote che il Geometra Siciliano descriveva su di un' infausta polvere? Ciò non permette la morte che m' incalza, e volge ogni mia cura a poterle furtivamente sottrarre alcuni rapidi giorni.

« Che se mi stringi a parlare, ti dirò che sette astri dirigono l' eterno corso del cielo. Il sole è il primo di tutti; egli co' suoi raggi dà anima e moto al mondo, incominciando

il suo viaggio dall'oriente; quando esso tramonta, una pallida e fredda ombra copre la terra. Anco le stelle fisse hanno il lor movimento, benchè quasi insensibile. Si disputa se il sole occupi il centro del mondo, ovvèro il secondo loco; ma non sarebbe meglio il cercare quale sia il mezzo in cui sta la virtù? L'Egitto, la Caldea, la Sicilia, la Grecia discordavano nel determinare se il sole è più grande della terra, ma sarebbe più utile consiglio il decidere quanto la mente sia più nobile del corpo. Perfino il volgo conosce ora quanto operi sovra di noi il benigno aspetto di Giove e di Venere; quanto sieno maligni al contrario gli influssi del sanguinoso Marte e del vecchio Saturno. Più saggiamente faremmo ad indagare quale sia l'azione di Dio sopra di noi, e quali le reti che l'infernale nostro inimico ci tende. La luna brilla di una luce presa in prestito dal sole; alterna il suo corso; nè sorge giammai ove tramontò, e spesse volte anco se ne giace nascosta senza luce. Mercurio è un pianeta incostante che apporta liete cose ai lieti, tristi ai tristi. Ciò sappiamo, ma trascuriam di sapere a chi giovino le prosperità, a chi sieno di nocumento; a chi fra i mortali sia utile la morte, a chi funestissima. Tu mi interroghi poi sulle sette virtù; ma io non mi sento da tanto di entrare in simile disquisizione; ricorri a Seneca. Che dico? tu non ne hai d'uopo, e conosci meglio di me le materie intorno alle quali versano le tue domande.

« Ora mi concedi di parlarti francamente;

è lecito nella prosa abbracciar ciò che più aggrada e vagare a diletto; ma se vuoi ottenere la cima di Parnaso ed ornar la fronte di verde lauro, segui le leggi e l'andamento del verso; le sillabe inceppate dal metro scorrano meno sciolte, e non ti prenda rossore di numerarle. Augusto non isdegnò dopo tre trionfi di sottomettersi alle Muse, e di contar le sillabe colle dita di quella mano che correggeva il freno dell'universo, e di notare ansiosamente se lunghe o brevi fossero. Restano ancora dei carmi dai quali traluce la maestà e la diligenza di Cesare e del poeta (1). »

Che si potea dir di più per disingannare un uomo che pizzicava di poeta? Il cardinale dovea arrossire e rompere il suo chitarrino quando lesse quelle parole: *Non ti sia grave di numerare le sillabe, che non lo fu nemmeno ad Augusto.* Ma nessuna censura, nessuna sferza, nessun disdoro può persuadere a dar volta ad un uomo che si compiace di schiccherar versi a dispetto della natura, del cielo e degli uomini. Quel buon prelato pertanto, ossesso dal demone poetico, mandò nuovamente al Petrarca 370 versi, che si vantava di aver composti in un' ora sola (2).

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 5.

(2) Il Tiraboschi ha giustamente rimproverato il De Sade d'aver tradotto male quelle parole del Petrarca: *Versus brevis hora trecentos et septem decies excudit.* « A me pare, dice egli, che non faccia d'uopo di grande erudizione latina per intendere che il Petrarca

Come mai l'anima ingenua del principe dei lirici italiani avrebbe potuto astenersi dal motteggiare l'amico, per tentare di guarirlo, scherzando, dalla metromania, posciachè non gli venne fatto di sanarlo colla schietta espressione della verità? In tali sensi gli scrisse.

« Tu mi opprimi sotto la immensa mole de' tuoi componimenti. Cerca un intelletto più sublime del mio che teco possa gareggiare; il cielo ti trattò molto più generosamente di quel che abbia trattato me, dandoti una voce adamantina, una penna di ferro ed un cornucopia da cui escono in folla i versi. In una breve ora tu ne componesti 370? Che faresti in un intero giorno, in un mese, in un anno? Io, al contrario, duro una pertinace fatica a comporne pochissimi: il sole si alza e tramonta, e mi scorge sempre occupato intorno al medesimo componimento. Quando prendo la penna, mi rappresento la posterità, e paveuto i liberi e severi giudizi dei più tardi nipoti. La tema di espormi inerme ai dardi di molti, mi rende lento nel comporre; nè mai imprendo a scrivere che non mi vegga schierati innanzi alla mente i secoli tutti. A te forse basta di appagar l'occhio di colui al quale indirizzi i tuoi versi; tu più felice t'incamminasti per altro calle alla gloria; ma io giacerò nell'oscurità

qui vuol dire 370 versi. E nondimeno l'ab. De Sade traduce 317. » (Storia della Letter. Italiana, tom. V, pag. 19).

se non sarò conosciuto pe' miei versi. Da qui ha origine il mio timore; da qui il pertinace mio studio; dopo aver per ben dieci volte letti i miei scritti, esito ancora, li trattengo in casa, e lor proibisco di andar vagando: quantunque il corriere gridi e bussi alla mia soglia, e mi faccia fretta, pure amo piuttosto rimandarlo vacuo, che dargli il mio disonore da trasportare altrove. Tale è il mio costume, dal quale mi discostai per te questa fiata, certo del tuo perdono: questa risposta mi par troppo precipitosa; a te sembrerà forse soverchiamente tarda; questa sola discordia v'ha ordinariamente fra gli amici.

« Allorquando ricevei i numerosi tuoi carmi, stupii, e fra me stesso esclamai: Certo costui ha impero su tutto l'Elicona; indi numerandoli m'arrestai tre o quattro volte affaticato nel mezzo del cammino, e mi maravigliai insieme degli amici miei che i tuoi versi si sieno recati con passi dissimili al mio tetto. Avesse voluto Iddio che sì larga copia di dire fosse toccata in sorte a Virgilio! Egli non avrebbe certamente protratto fino agli estremi suoi anni un poema che poi lasciò imperfetto. Se tu continui in tal guisa, vincerai la fama dell'Eneide e dell'Iliade. Quanto a me, se avessi una vena feconda al par della tua, da cui sgorgassero i versi a mille a mille, per quanto belli, per quanto armoniosi essi fossero all'orecchio, io non li pubblicherei, se non avessero la misura giusta, artificioso l'andamento, ed una invenzione istruttiva. Del resto non mi far più domande simili

agli enigmi della Sfinge; perocchè ti conforterò ad andare in traccia di un Edipo per iscioglierle (1). »

CAPO XIX.

Stato della lingua greca in Italia; il monaco Barlaamo la insegna al Petrarca.

Soglio spesse volte maravigliarmi, come addivenuto sia che la greca favella fosse in Occidente sepolta nella notte della barbarie in un colle lettere e colle scienze (2), e che dal sesto all'undecimo secolo essa abbia avuti pochissimi conoscitori nell'Italia settentrionale. Una lingua armoniosa, espressiva e ricchissima; una lingua renduta solenne dalle opere di tanti poeti, filosofi ed oratori, al cui nome gli amanti d'ogni bell'arte e d'ogni nobile disciplina si chinano reverenti; una lingua che mercè le colonie, il commercio dei Greci, e sopra tutto le vittoriose armi di Alessandro, erasi in ogni parte diffusa; una lingua che gli istessi orgogliosi Romani, benchè sdegnassero di contaminare le loro labbra colle voci delle barbare nazioni, pure con tanto studio apprendeano a fine di addottrinarsi

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 4.

(2) Nell'Italia meridionale, ossia nella Sicilia e nella Calabria non mancarono mai cultori al greco idioma: presso Otranto sì istituì un cenobio di monaci greci che istruivano i giovani nella loro lingua. (Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. V, lib. 5, cap. 1).

nelle scienze, e di comandare agevolmente agli Orientali, che nessun altro straniero idioma conosceano; una lingua che trionfò di quella del Lazio nella corte di Costantinopoli, che eclissata avea la gloria di Roma col suo splendore; una lingua finalmente in cui scrissero tanti padri della chiesa molto più eloquenti dei Latini; che dava e dà tuttora in prestito alle altre favelle le voci per definire le più sublimi dottrine ed esprimere le recenti invenzioni; che si parlava e si scrivea dagli Orientali anche ne' secoli d'ignoranza, avrebbe dovuto aver cultori in ogni età nell'Italia e nella Francia. Compreso il Tiraboschi dall'istessa maraviglia, tentò di mostrare che sotto il dominio dei Goti e dei Longobardi, poscia sotto l'impero di Carlomagno, indi ne' secoli decimo ed undecimo non mancarono grecisti all'Italia; e ciò dedusse dalle uffiziature greche di molte sue chiese, dalle monastiche greche comunità ivi esistenti, dalla necessità in cui erano i romani pontefici di trattare cogli imperatori d'Oriente per far cessare lo scisma di Fozio (1). Ma il nostro storico fu pago di esporci delle conghietture, venendogli meno i documenti del sapere di questi da lui supposti grecisti. Furono le crociate che, ravvicinando i Latini ai Greci, fecero risorgere nella Italia la greca letteratura, che vantò dappoi tre celebri cultori in Jacopo Veneziano, in Mosè da Bergamo, ed in Burgundione

(1) Baldelli, Vita del Boccaccio, illustr. I.

Pisano. Ma questi dotti non ebbero il vanto d'aver diffusa siffattamente la favella greca, che trovasse in seguito nuovi seguaci; giacchè nel secolo XIII si fa menzione di un solo italiano ellenista (1). Era riservata al secolo XIV la gloria di far rivivere nella Italia l'amore pei poeti e per gli oratori greci; e questa gloria si dee in gran parte alle cure, agli incoraggiamenti ed alla generosità del Petrarca e del Boccaccio, che procurarono ai loro concittadini le prime versioni di Omero e di Platone.

Quegli che insegnò al Petrarca gli elementi del greco idioma, fu Barlaamo, monaco Basiliano. Nato questi in Seminara nella Calabria, e desideroso di istruirsi nella greca letteratura, si trasferì nell' Etolia, poscia a Salonicchi, e finalmente nel 1327 a Costantinopoli, ove abbracciò gli errori dello scisma, e cattivossi la benevolenza di Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno, che il fecero nominare abate del monastero di S. Spirito. Inorgoglitosi per tanti onori, spregiò la dottrina dei Greci, e contese con Niceforo Gregora, uno de' più dotti personaggi dell' Oriente, il quale, rotte più lance addosso al monaco Basiliano, e confusolo in un dialogo intitolato *Della Sapienza*, lo costrinse a ritirarsi di nuovo in Salonicchi, ove visse negletto, finchè fu richiamato a Costantinopoli per trattare della pace fra le due chiese

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. IV, pag. 320.

coi legati del pontefice Giovanni XXII (1). Barlaamo, non rammentando le passate vicende, si diè nuovamente in preda al furore delle teologiche contese, e venne alle mani coi monaci del monte Atos, e col loro capo Gregorio Palama, i quali sostenevano che la luce apparsa a Cristo in sul Taborre fu increata; e che essi vedeano questa luce mentre pregavano cogli occhi e col pensiero rivolti all'umbilico, ed appoggiavano sul petto la lunga loro barba (2). Poco mancò che una sì futile questione non mettesse in subuglio tutto l'Oriente, che pur dovea essere atterrito dai Turchi, i quali lo minacciavano di prossima ruina. Ma il furore delle parti disputanti fu calmato dalla partenza di Barlaamo, spedito in Avignone a Benedetto XII dall'imperatore Andronico sotto il pretesto di riunire la chiesa greca alla latina, quando in realtà era per ottener soccorsi contro i Turchi; giacchè i Greci si mostravano troppo avversi ai Latini per riconciliarsi seco loro, e diceano di veder più volontieri un turbante che un cappello cardinalizio (3).

Nulla pertanto avendo Barlaamo conchiuso nella corte pontificia, se ne tornò in Grecia, ed azzuffossi più rabbiosamente coi monaci del monte Atos sulla quistione della luce taborica; ma essendo egli condannato dal sinodo costantinopolitano, fuggì dalla Grecia,

(1) Mazzucchelli, Scritt. Ital., tom. II, part. 3.
(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 75.
(3) Id., ibid., liv. II, pag. 407.

e nel 1342 si trasferì nuovamente in Avignone.

Desideroso il Petrarca d'imparare la greca lingua, onde gustare le bellezze di Omero e penetrare i sublimi pensamenti di Platone, strinse amicizia con Barlaamo, che di sua fama avea empiuto tutto l'Occidente; giacchè, al dir del Boccaccio, ei portava seco attestati di imperatori e principi greci e di più uomini dotti, che affermavano *non essere stato in Grecia alcun altro fornito di sì vasta scienza non solo nei tempi presenti, ma ancora da più secoli addietro* (1). Barlaamo aderì volentieri alle inchieste del Petrarca, perchè avea bisogno di lui per erudirsi nella lingua latina; onde l'uno si pose ad istruir l'altro con bel cambio di scienza fra loro: Barlaamo concepiva facilmente, ma si esprimeva a stento; il Petrarca si esprimeva con quell'istessa facilità con cui comprendeva. Ma mentre questi era tutto intento alla lettura del divino Platone, ed incominciava ad iniziarsi negli arcani di una sì doviziosa favella, il suo maestro, nominato vescovo di Geraci nella Calabria, lo dovette abbandonare. « Io avea preso a leggere i libri di Platone (così scrive il Petrarca) con viva speranza e gran desiderio; ma la novità della lingua straniera, e l'affrettata partenza del mio maestro troncarono i miei disegni (2). »

(1) Boccaccio, Geneal. Deor., lib. xv, cap. 6.
(2) Petr., De Contem. Mundi, dial. II.

Oh se il Petrarca potuto avesse ben addottrinarsi nel greco idioma, quanto più caldo ricercatore sarebbe stato degli scrittori che con esso vestirono i sublimi lor pensamenti, od i poetici loro concetti! Chi può dubitare che la cognizione di una tal lingua lo avrebbe invogliato di visitare il paese ove essa nacque, crebbe e fu nutrita e sollevata al soglio da tanti peregrini ingegni? E certamente che il Petrarca, visitate le ruine di Atene e l'alta città di Costantino, ove non erano giammai del tutto venute meno le arti e le lettere, sarebbe tornato nella Italia ricco di nuove importantissime cognizioni, e tutto compreso dalle greche antichità avrebbe ammantate le lettere, le scienze e le arti di nuova luce e di più brillante splendore.

LIBRO QUINTO.

SECONDO VIAGGIO A NAPOLI.

CAPO PRIMO.

Morte del re Roberto; il Petrarca è spedito dal pontefice ambasciatore a Napoli.

Roberto re di Napoli morì nel gennaio del 1343, e morì con tale costanza ed imperturbabilità, che il letto di lui moribondo era da preferirsi per gli alti ammaestramenti alla scuola del più grande filosofo. Un sol tenore di atti e di parole tenne questo principe tanto nel vivere quanto nel morire. Se il cielo inimico non permetteva che prevenir si potessero i mali sovrastanti, a nessuno toccò un fine così tempestivo, come a Roberto, alla cui esimia felicità della vita sembra che si sia aggiunta una tal morte (1).

Si sparse appena la fama di sì funesto caso, che la corte d'Avignone e tutta la Provenza furono immerse nel più profondo

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.

dolore; ed il Petrarca, tocco più d'ogni altro, fuggì in Valchiusa per piangere liberamente questa perdita fatale. Disfogò il suo duolo in grembo del suo Barbato di Sulmona, al quale scrisse in questi sensi. « Ciò che io paventava, avvenne; la tema si volse in dolore; i voti si cangiarono in gemiti: l'inclito nostro re non esiste più; la morte di lui sarebbe acerbissima, quantunque accaduta in decrepita età. Ahi me misero! o caro Barbato; io tremo pensando che l'evento possa confermare que' presagi che fa l'animo mio ansioso sempre, e troppo certo profeta dei suoi mali; tanto mi atterrisce la gioventù della reina e del nuovo monarca, l'età provetta e la risoluzione della vedova principessa (1); tal paura mi fanno i loschi ingegni e costumi dei cortigiani. Dio volesse che fossi un profeta mendace; ma veggo pur troppo due agnelli affidati alla custodia di molti lupi, ed un regno senza re. Imperciocchè con qual ragione appellerò io re colui che vien retto da un altro, ed è esposto alla sevizie di molti? Faccia l'onnipossente Iddio che gli eventi mostrino essere questo mio timore pio, anzichè necessario! Ma intanto chi sarà il mio consigliero, chi il mio consolatore? A chi consacrerò il mio ingegno, qualunque esso sia, ed i miei studi? Chi sollevà le cadute mie speranze? chi risveglierà

(1) La moglie di Roberto, la quale, ancor vivente il marito, avea deliberato di ritirarsi in un chiostro.

il torpido mio animo? Io avea due scorte; il corso di un anno me le rapì amendue. Mi consolai della perdita del primo (1), bagnando di lagrime il seno di Lelio; ora teco mi lagno della perdita del secondo, e sempre me ne lagnerò, finchè avrò vità. Ma io che era solito di confortare gli altri, ora non trovo in qual modo e con quali accenti possa consolar me stesso. La sola speranza di vederti mi persuade al silenzio; tacerò, asciugherò le lagrime per poterle fra poco versar più copiose nel tuo seno. Questi sensi addolorato ti scrivo dalla fonte di Sorga, noto porto delle procelle dell' animo mio, ove solo ieri mi rifugiai in sulla sera, dopo aver la mattina udita la triste notizia in sulle rive del Rodano (2). »

Mentre il Petrarca era in preda al più vivo dolore, e faceva risuonar l' antro ed i monti di Valchiusa del suo lamento, ricevette una lettera da Nicolò di Alife, colla quale lo pregava di comporre l' epitaffio di Roberto in versi esametri. Non potè egli ricusare quest' ultimo tributo di reverenza ad un principe che lo avea colmato di onori e di beneficenze. È pur d' uopo che qui da noi si trasportino in prosa italiana i dettati con cui il Petrarca s' avvisò di tramandare alla posterità il nome e le imprese di Roberto. « Qui riposano le sacre ossa del magnanimo Roberto;

(1) Il vescovo di Lombez.
(2) Petr., Fam., lib. v, ep. 1.

il generoso spirito alzossi al cielo; perì la gloria dei re, e si spense l'unico decoro della nostra età. Era egli lo splendore della milizia, l'erede della vetusta indole; egregio nella guerra, ma amico della pace. Con questo duce tu avresti potuto, o Gerusalemme, scuotere dalla cervice il barbarico giogo; movendo costui le schiere, potevi, o schiava Sicilia, discacciare i pestiferi tiranni. Egli era re di amendue; ad amendue l'empia morte chiuse la via della libertà; a dritto ambe piagnete, o terre dannate a fiero servaggio. La facondia della lingua e la eccellenza dell'ingegno uguagliavano la gloria del valore; al suo dire tacea la gran tromba della sacra legge. Qual altro or vive conoscitore profondo al par di lui della natura e della possanza delle erbe, e scrutatore del lucente cielo? Alla sua morte piansero concordemente le sette vedove Arti e le nove Muse. Angelico, qual era, per dolcezza di costumi e di azioni, avea fatto del suo petto il tempio della vera pazienza: in una parola, ogni virtù giace seco orbata in questo sepolcro. Fu egli caro a Dio, venerabile all'universo e superiore all'uomo: la mia penna impedita dai gemiti non sa tributare i dovuti encomi a sì gran re; ma la fama lo celebra in ogni terra, e lo celebrerà eternamente (1). »

Roberto fu debitore di sì grandi elogi alla protezione accordata ai letterati, alla saviezza

(1) Petr., Carm., lib. II, ep. 8. Epitaph. Rob.

del suo governo ed agli onori largiti ad ogni specie di virtù, ancora che fossero in persone umili e basse, perchè solea dire che erano migliori i frutti perfetti in un vil canestro, che gli insipidi ed acerbi in un vasello d'oro (1). Ma una severa ed imparziale filosofia non lasciandosi affascinare dalle dolci lusinghe dell'arte poetica, giudicò con rigore questo monarca, e tributatigli i dovuti encomi per le sue virtù, non volle tacerne i difetti; anzi rimproverò alla sua avarizia gli arbitrii dati ai giudici di permettere che si scontasse col danaro la pena dei delitti commessi, ed alla sua ambizione l'aver fomentato l'odio fra i Guelfi e Ghibellini, quando già cessato era il motivo delle loro fazioni, e di aver suscitate quasi tutte le guerre che lacerarono, durante il suo regno, l'Italia e la Germania, e dalle quali ne derivarono ai suoi stati più mali che prosperità (2). Pure il cattivo governo di Giovanna, che avverò i tristi presagi del Petrarca, fece bentosto obbliare i difetti e desiderare le virtù di Roberto.

Il consiglio dei reggenti, che, giusta il volere dell'estinto re, governar dovea il regno di Napoli, finchè Giovanna avesse compiuto il quinto lustro, accrebbe col suo imprudente contegno il dispiacere del popolo, e le pretensioni del pontefice Clemente VI, il quale

(1) Angelo di Costanzo, Ist. del regno di Napoli, lib. VI.

(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 36.

affermava spettarsi a lui il governo di quel regno, come si era stabilito nella prima investitura conceduta agli Angioini da' suoi antecessori. Deliberò pertanto il papa di spedire a Napoli un legato che reclamasse i suoi diritti, e lo chiarisse della condotta di Giovanna e de' suoi consiglieri. Assecondando le voglie del cardinal Colonna, incaricò di quest'importante ambasceria il Petrarca, il quale più di qualunque altro avrebbe potuto sostenerla con decoro, mercè la sua eloquenza e la fama grandissima che godeva. Il cardinal Colonna si adoperò moltissimo affinchè fosse al Petrarca affidato un tale incarico, perchè sperava di ottenere col suo mezzo dalla corte napoletana la libertà di alcuni prigionieri che molto gli stavano a cuore. Erano essi tre fratelli, cioè Pipino conte di Minorbino, Luigi conte di Potenza, e Pietro conte di Nocera di Vico. Il primogenito Pipino avea un carattere inquieto, fazioso, turbolento; onde profuse le sue ricchezze nell' assoldare una truppa di fuorusciti, co' quali commise ogni sorta di violenze e di ladroneggi nei contorni di Barletta. Con tali seguaci volle far guerra alla famiglia della Marra, di cui era divenuto inimico, e la assediò nel suo palazzo istesso. Molti baroni e conti del reame accorsero a difendere gli assediati; entrarono con molti uomini d'arme in Barletta; costrinsero Pipino a ritirarsi, e lo accusarono presso al re, che gli intimò di comparire innanzi a lui per giustificarsi. Il conte di Minorbino, paventando i cortigiani suoi nemici, ricusò di obbedire,

e si preparò a respingere gli assalti delle truppe spedite da Napoli per astringerlo alla sommessione. Ma accorgendosi di non potere a lungo resistere, cedette e comparve al cospetto di Roberto, il quale condannò lui ed i due suoi fratelli ad una prigione perpetua nel castello di Capua. I loro beni furono confiscati, e venduti a vil prezzo ai loro avversari; e così si rendette sempre più difficile il liberarli (1). Tali erano i prigionieri che tanto premevano al cardinal Colonna, e che sperava di poter sottrarre allo squallore della carcere, mercè la facondia e la destrezza del Petrarca.

CAPO II.

Rapido viaggio del Petrarca da Avignone a Napoli.

Grande abborrimento mostrò sempre il Petrarca alla navigazione, non perchè temesse il naufragio e la morte, ma perchè paventava il tedio, da lui appellato una lunga morte, anzi peggior della morte istessa; onde avrebbe bramato di recarsi a Napoli per la via di terra. Ma il cardinal Colonna, per render più breve il suo viaggio, lo pregò di affidarsi al mare, rammentandogli che correrebbe minori rischi; posciachè tutte le strade infestate erano

(1) Domi. de Gravina. Muratori, Rer. Ital. Script., tom. XII. De Sade, Mém., liv. III, pag. 149.

dai ladroni e dai fuorusciti. Acconsentì il Petrarca; si recò a Nizza, ove corse pericolo di essere sommerso dalle onde del Varo; ed imbarcatosi, giunse a Monaco, essendo già notte. Quivi dovette fermarsi suo malgrado: all' indomani tentò più volte di partire, ma indarno; finalmente, quantunque non si fosse ancora abbonacciato il mare, fe' levar l' ancore, e qua e là gittato dai fiotti in tutto quel dì, pervenne finalmente a Porto Maurizio. La notte procellosa era già innoltrata; onde non potendo entrar nel castello, si ridusse ad un asilo posto sul lido, che era un ricettacolo pei nocchieri: fu debitore alla fame del condimento della cena, alla stanchezza del sonno.

« Ivi cominciai a sdegnarmi altamente (così il Petrarca istesso scrive al cardinal Colonna) ed a conoscere i giuochi del mare; onde essendo ito discorrendo in me stesso molti partiti durante la notte, deliberai allo spuntar dell' aurora di anteporre i disagi terrestri alla servitù marina. Imbarcati pertanto di nuovo i miei famigliari ed il mio bagaglio, m' arrestai sul lido con un solo servo, e subito la fortuna favorì il mio consiglio; giacchè fra gli scogli ligustici, non so per qual caso, trovai alcuni che vendevano de' cavalli alemanni veloci e robusti; ond' io, compratili, incominciai il divisato viaggio. Ma questa ventura non mi liberò dal fastidio della navigazione. Arde ora fra i Pisani ed il signore di Milano una terribile guerra suscitata piuttosto dalle ire ambiziose degli animi che dalla

contestazione sui confini (1); imperocchè la natura ha posti come confini immutabili l'Appennino da una parte, il Po dall' altra; ma la superbia non conosce freno, e la cupidigia non è contenuta in nessun termine. I due eserciti erano accampati presso di Lavenza; e gli uomini d'arme di Luchino incalzavano i Pisani, che con estremi sforzi difendevano Mutrone (o Murrone); onde non potendo continuar la dritta via, fui costretto di affidarmi nuovamente al mare presso Erice (o Lerici). Dopo aver passato il Corvo, scoglio famoso così nomato dal suo colore, la Rupe Candida, l'imboccatura del fiume Macra e le ruine di Luna, famosa un tempo e possente, ora nome nudo e vano, pernottai presso a Murrone ed agli accampamenti dei Pisani; indi trascorsi per terra il resto della via senza alcun notevole impedimento. Non narro qui ove abbia cenato, ove dormito, quel che in ciascun luogo ho veduto od udito, giacchè m'affretto alla fine del mio viaggio. Da Pisa passai a Siena, lasciando a manca Firenze, indi a Perugia e di là a Todi, ove i tuoi

(1) Luchino Visconti avea dichiarata la guerra ai Pisani; perchè ricusavano di rendere alcune castella al vescovo di Luni suo cognato; perchè mantenuta non aveano la promessa di pagargli una grossa somma di danaro; perchè finalmente aveano cacciato dalla lor città Giovanni Visconti da Oleggio, e da Lucca i figliuoli di Castruccio suoi amici e raccomandati. (Gio. Villani, lib. XII, cap. 25).

religiosi mi ricevettero con sommo gaudio (1); essi mi vollero accompagnare per la via di Narni infino a Roma, ove entrai a dì quattro di ottobre, essendo già la notte molto avanzata, giacchè una precipitosa fretta mi rese notturno viaggiatore. Mi parve di dover visitare il magnanimo tuo padre prima di ristorarmi colla quiete del sonno. Dio buono! qual maestà in quell'uomo! qual voce! qual fronte! qual viso! qual portamento! qual forza d' animo in quell'età! qual robustezza di corpo! Mi sembrò di mirar G. Cesare o l'Affricano Scipione, se non che egli è più vecchio di amendue. Lo trovai tal quale lasciato lo avea, son già sette anni, in Roma, o quale dodici anni prima veduto lo avea in Avignone. Maravigliosa cosa a dirsi e quasi incredibile! Roma invecchia, e questo grand' uomo non incanutisce. Poco gli dissi, perchè lo rinvenni seminudo ed in sul punto di coricarsi; molte cose mi domandò con paterno affetto di te e de' tuoi affari; abbiamo all'indomani differito di ragionare sul resto. Passai seco il vegnente giorno da mane a sera, ed una sola ora non trascorse in silenzio. Delle altre cose parleremo al mio ritorno: sappi ora soltanto che in singolar modo egli si rallegrò della mia venuta, sperando (come egli stesso dicea) che i tuoi amici debban trovare la fine della lor prigionia e miseria per mezzo

(1) Todi era un'abbazia di Chiaravallesi, che era stata data in commenda al cardinal Colonna.

della mia industria; la quale speranza mi dolgo che sia falsa. Per non intertenerti più a lungo, partii da Roma, e venni a Napoli, m'introdussi al cospetto delle regine, ed intervenni al loro consiglio (1). »

CAPO III.

Infelice stato di Napoli.

Matteo Villani osserva che la reina Giovanna avverò quella sentenza di Salomone, *Che se la moglie avrà il primato, diventerà contraria al suo marito.* Ella trattava Andrea con alterigia, e confortava con tale esempio i cortigiani ad usar modi superbi verso di lui, ad esplorare ed a riferirle tutti i suoi passi, i suoi detti, i suoi pensieri, le sue opere. Andrea dal suo canto vedendosi offendere e tenere a nulla da' suoi sudditi, si sdegnava altamente; ed alcuna volta colla reina, alcuna volta con i baroni usò parole minacciose (2). Lo esortava a diportarsi in simil guisa quel frate Roberto, che, come già abbiam veduto, gli era stato posto al fianco dal padre; onde a lui venivano imputati i disordini del governo e della corte, che tutta era in trambusto. Il Petrarca si sentiva il petto gonfio di generosa bile nel vedere un sì florido reame malmenato sceleratamente da un

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 3.
(2) Matt. Villani, lib. 1, cap. 9.

monaco; onde contro di lui sfogò la sua rabbia in una lettera al cardinal Colonna, che noi qui riportiamo egregiamente tradotta da Angelo di Costanzo (1).

« Partito da Roma, venni in Napoli, vi-
« sitai le regine, ed andai a trattare con
« quei del Consiglio la cagione della mia ve-
« nuta. O infamia del mondo! Che mostro?
« toglia dal cielo d'Italia Iddio tal peste. Io
« mi credea che in Menfi, in Babilonia e
« nella Mecca de' Saraceni sol fosse disprez-
« zato Cristo: mi duole di te, Napoli mia
« gentile, che sei fatta simile a quelle. Nulla
« pietà, nulla verità, nulla fede; un animale
« orrendo coi piedi scalzi, col capo scover-
« to, corto di persona, marcio di tempo,
« grosso di fianchi, coi panni logori e strac-
« ciati, per mostrare a studio parte delle
« carni, non solo disprezzare le suppliche
« de' tuoi cittadini, ma con grandissima in-
« solentia, come dalla torre della sua finta
« santità, non fare nullo conto della imba-
« sciata di un papa! Ma non è meraviglia,
« perchè questa superbia è fondata sopra
« molto tesoro che accumula; perchè, per quel
« che s'intende, è molto discordante la cassa
« piena d'oro dai panni che ei veste. Volete
« forse sapere come si chiama? Si chiama
« Roberto, successo in luogo di quel sere-
« nissimo Roberto re, poco anzi morto, che
« fu solo onore dell'età nostra, come costui

(1) Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI.

« è infamia eterna. Già comincio a credere che
« dalle midolle degli uomini morti nasca un
« serpente; poichè del sepolcro di quel gran-
« dissimo re è uscito questo aspide. O in-
« famia del cielo! Chi sede nella sede tua,
« magnanimo re Roberto? Ma questo è proprio
« della fortuna che versa e riversa a suo
« modo le cose umane, a cui parea forse
« poco aver levato al mondo un sole, se
« invece di lui non avesse indutte queste
« atre tenebre; potea, avendo tolto un re
« unico, contentarsi di fare succedere un al-
« tro alquanto inferiore di virtù, e non que-
« sta atroce e crudel bestia. Questo è buon
« successore a tanto re? Questo più nefando
« di Dionisio, di Agatocle e di Falari, è ri-
« masto al governo della corte di Napoli,
« che con nova e maravigliosa specie di ti-
« rannia non porta corona, non usa broc-
« cati, nè sete; ma con un manto squallido,
« bisunto e lacero che nol copre mezzo, e
« gobbato non tanto per vecchiezza, quanto
« per ipocrisia, scorre con tanta superbia
« per la corte delle regine, e con queste
« arti tiene oppressi i poveri, calca la giu-
« stizia e confonde le cose divine ed umane,
« e quasi novo Palinuro o Tifi siede al go-
« verno di così gran nave, la quale, per
« quel che io credo, presto andrà al fondo,
« perchè tutti i marinari sono conformi a
« lui, eccetto il vescovo Cavallicense, il
« quale, per quanto può, tiene le parti della
« giustizia, da tutti gli altri abbandonata:
« ma che può fare un agnello in mezzo a sì

« gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ri-
« tirarsi al governo della sua chiesa e delle
« sue pecore? il che credo che egli farà. Ma
« insino a ora il ritiene la pietà del regno
« che va in ruina, e la memoria delle parole
« che re Roberto gli disse morendo, nelle
« quali mostrò quanto confidava in lui. Egli,
« quanto può, tra sì folta schiera di cattivi
« compagni, resiste ed esclama; e quanto
« può, contrasta le cose mal fatte da altri,
« ponendo le proprie spalle per sostentare la
« pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma
« non evitarsi; e piaccia a Dio che non cada
« sopra di lui, massime vivendo Fra Rober-
« to. Voi farete bene dire queste cose, e
« l'altre che ho scritte, al papa; aggiungendo
« di più, in nome mio, che l'imbasciata
« della sede apostolica sarebbe stata udita
« con più venerazione e con più riverenza
« dai Turchi che in Napoli. Ma mentre io
« con la schiuma alla bocca cerco di ri-
« levare il mio stomaco guasto, dubito di
« guastare il vostro; e per finirla dico che
« io sono stato tre o quattro volte a visitare
« i carcerati nel castello di Capuana, i quali
« non han altra speranza che voi, poichè
« han fatto isperienza che innanzi ad ingiusto
« giudice non vale causa giusta; e certo nella
« causa loro è questo di male, che sempre
« la superbia è capital nemica della miseria;
« e questi che hanno da giudicarli, tengono
« tutti alcuna parte dei beni loro, onde con
« la libertà loro anderia congiunto il danno
« dei giudicanti. Dura sorte degli uomini in

« questi tempi; poichè chi perde il suo have
« malagevole essere sicuramente povero, e
« non perdervi anco la vita. Io gli ho visti
« coi ferri ai piedi, cosa indignissima, ed
« esempio della malignità della fortuna; ma
« come è brutto vederli in quello stato, così
« è bellissimo vedere la grandezza dell'animo
« loro, che si confidano, solo che siate salvo
« voi, uscire d'ogni affanno; ma io non so
« che me ne speri, s'altra maggiore forza
« non li caverà di là, perchè io li veggio
« consumati nella muffa di quelle carceri, se
« essi sperano di uscire per via di clemenza.
« La regina vecchia dice che ha gran pietà
« di loro, ma non può aiutarli. Cleopatra e
« Tolomeo potriano averne misericordia, se
« Fotino ed Achille volessero: ma con che
« animo io veggia queste cose, non bisogna
« che il dica, ma è forza che io abbia pa-
« zienza; e benchè io sia certo di quel che
« m'hanno a rispondere, aspetterò la rispo-
« sta. State sano (1). »

CAPO IV.

Il Petrarca visita i contorni di Napoli.

Le ultime parole della citata lettera ci attestano che il Petrarca abborriva il soggiorno di Napoli, e che avrebbe tostamente abbandonata di buon grado una corte che non gli

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 3.

era cortese de' richiesti favori. Per temprare la noia e l'abborrimento di quella stanza avea egli divisato di girsene a vedere il monte Gargano, il porto di Brindisi e tutta la costa del mare Adriatico; ma la vedova regina non gli permise di allontanarsi da Napoli, ripetendogli ognora: *Bisogna aspettare: chi sa? forse le cose posson cangiare di aspetto.* Allora il Petrarca a fine di mitigare la tristezza che gli cagionava il soggiorno di quella città, in cui era stato pochi anni prima distinto insieme di un re dottissimo, scrisse al suo Barbato di Sulmona, che la morte crudele gli avea renduta odiosa Napoli; che dove prima formava la sua gloria, ora divenuta era un luogo di esiglio; che il sole che la illuminava si era eclissato, ed involta la avea in densissime tenebre; che egli era dolente di aver conosciuto Roberto, se immantinenti gli dovea essere rapito; che una tal perdita gli veniva ad ogni istante rammemorata da que' luoghi, e dai doni che avea ricevuti dall' estinto; che non per altra cagione si arrestava in Napoli, se non perchè la vedova reina lo intratteneva, e dal sepolto monarca gli era stato comandato di obbedire a lei; che intanto passava nell' inerzia i giorni e le notti, e non più curava la poetica armonia; che oltre modo era vago di fuggir da quelle mura e di visitare i dintorni di Napoli; che l' egra sua mente desiderava per compagno Barbato, di cui non v'avea il più festevole nè il più possente a molcere le orecchie colle parole; che deponesse pertanto l'affaticata penna e

si affrettasse di accompaguar l'amico su quelle spiagge sì care a Bacco, sugli alti gioghi del bicipite Vesuvio, che, emulo del siciliano Etna, esala il fumo dalla fiammifera cima. Soggiunse che il tempo vicino della partenza e gli ordini della reina Sancia gli impedivano di allontanarsi per molto spazio da Napoli, ma che volea insieme del suo Barbato visitare la tomba in cui riposano le ceneri di Virgilio (se pure dopo tanti secoli restava ancora qualche reliquia di sì celebre poeta) (1); e quella strada oscura tagliata in mezzo al monte, e la tiepida Baia, ed il lago Lucrino, e la via che conduce all'Averno, senza essere però tentato di andarvi; e la terra in cui fu sepolto Miseno, ed il colle cui diede il nome. Il Petrarca avea già veduti, ma con troppa fretta, questi luoghi, posciachè non avea mai voluto distaccarsi dal fianco del re Roberto, credendo perduto tutto quel tempo che passava lunge da lui; onde bramava di visitarli più diligentemente con un amico erudito qual era Barbato; e prometteva di essergli riconoscente, come se da mane a sera continuasse a colmarlo di doni (2).

(1) Narra la tradizione in Napoli, che a' tempi del re Roberto alcuni stranieri aprirono la tomba di Virgilio, e furarono un libro maraviglioso di segreti che vi era rinchiuso. Avendo questo furto indotto i Napoletani in sospetto che si volessero rapire anche le ossa del cantore di Enea, portarono di soppiatto l'urna, che le conteneva, nel Castel Nuovo, ed ivi la nascosero (De Sade, Mém., liv. III, pag. 153).

(2) Petr., Carm., lib. II, ep. 7. Barbato Sulmonensi.

Barbato non potè negare un sì lieve favore all'amico; anzi unitosi a Giovanni Barrili lo visitò, e si accinse a mostrargli tutte le bellezze della sua patria, che vennero poscia descritte in una lettera indiritta al cardinal Colonna, di cui tale è in nostra favella il senso « Non fuvvi per me giorno più lieto « di quello in cui mi recai a visitar Baia; « sia che si consideri la dolce compagnia « degli amici che mi guidavano, sia la va- « rietà degli illustri oggetti, sia l'aver pas- « sate nella tristezza le antecedenti giornate. « Vidi quel seno amenissimo nell'inverno, « ma infesto nell'estate, come credo; giac- « chè posso soltanto far delle conghietture, « non avendomi mai in questi luoghi colto « l'ardore estivo. Sono tre anni che qua fui « spinto dal furente aquilone a mezzo il ver- « no; ma nulla vidi da vicino di ciò che « tanto bramava di vedere, perchè la tem- « pesta mi impedì di approdare; onde sem- « pre più mi convinsi che un viaggio sul « mare è una gran servitù. Oggi finalmente « furon paghi i miei voti, e venne spento « quel desio che, troppo brevemente sod- « disfatto altra volta, erasi in me più forte- « mente acceso. Vidi i luoghi descritti da « Virgilio e (ciò che ti recherà maggior « maraviglia) da Omero: questo Greco anti- « chissimo, dottissimo, ed a nullo secondo « nell'ingegno, non trovando un loco insi- « gne, e quale era richiesto dal suo poema, « lo prese dalla Italia. Vidi il lago Lucrino « che dava ai Romani eccellenti ostriche, e

« le stagnanti acque dell'Acheronte, e quel
« monte che colle radici tocca l'inferno, ed
« ora è giustamente appellato *Barbaro* (1).
« L'aspetto orribile di questi luoghi, le dense
« tenebre dalle quali sono coperti, la puzza
« che ne esala, tutto annuncia l'Averno,
« tutto lo rappresenta. Alla descrizione che
« ne fanno i poeti non mancava che la barca
« di Caronte; ma essa riuscirebbe ora inu-
« tile, perchè tutti sanno che l'Acheronte si
« può guadare. Spaventato da ciò che letto
« od udito avea sulla triste entrata del sog-
« giorno dei morti, mi accontentai di veder-
« mela sotto i piedi dall'alto del monte; il
« contadino, il pastore ed il navigante non
« osano di avvicinarsele. Vi si trovano delle
« caverne profonde, in cui si pretende che
« ci abbia dell'oro nascosto; anzi si narra
« che alcuni uomini cupidi discesero per cer-
« carlo, e non ritornarono mai più, sia che
« si sieno smarriti in que' negri valloni, sia
« che abbiano avuto il pizzicore di girsene
« ai morti, a' quali erano sì presso (2). Vidi
« la patria e la magione e l'orribile antro
« della Sibilla, creduto dagli stolti inremea-
« bile, dai saggi inaccessibile. Vidi il Falerno
« monte, cospicuo pe' famosi palmiti (3);

(1) Il monte Gauro.

(2) Seguendo l'esempio dell' ab. De Sade, ho aggiunte a questa lettera alcune idee tolte da altre opere del Petrarca, nelle quali descrive le deliziosissime vicinanze di Napoli.

(3) De Sade osserva che qui il Petrarca confonde il

« ed un suolo arido che qua esala un fumo
« perpetuo che è salutare pei morbi, là con
« confuso mormorio erutta globi di cenere e
« caldi bulicami a guisa di ribollente caldaia.
« Vidi le rupi che da ogni parte stillano li-
« quor saluberrimo, che qual rimedio dato
« dall'istessa natura, madre a tutti, si appli-
« cava un tempo ad ogni sorta di malattia:
« benchè ora la invidia de' medici, come
« narrano, abbia confusi que' bagni, pure
« dalle vicine città vi accorrono persone di
« ogni sesso e di ogni età. Vidi non solo la
« grotta che si appella Napoletana, di cui
« fa menzione Seneca scrivendo a Lucilio,
« ma monti pertugiati e sospesi qua e là, ed
« adorni di volte marmoree, splendide per
« esimio candore, e di sculte immagini, che
« colla posizione delle mani additano qual
« fontana sia più acconcia a guarire le di-
« verse parti del corpo (1). Io stupii non
« tanto per l'aspetto de' luoghi, quanto pel
« lavoro degli artefici. Ora ammiro di meno
« le romane mura, le romane rocche, i ro-
« mani palazzi, perchè sì lunge dalla patria
« (benchè la patria degli eccellenti perso-
« naggi sia dappertutto) si estendono le cure
« dei romani duci, i quali in distanza di
« quaranta leghe dalla città avean le delizie

monte Falerno col Gauro, e che nello stesso errore cadde il Boccaccio (Mém., liv. III, pag. 159).

(1) Si narra che i medici abbiano infrante queste statue di stucco che indicavano con alcuni caratteri il male cui era adatto ciascuno di que' bagni.

« quasi suburbane per lo inverno. Imperocchè essi amavano nell' estate le valli degli Appennini, i monti di Viterbo, i boschi dell' Umbria, di Tivoli, di Frascati e dell' Algido; mentre Anzio, Formiano, Gaeta e Napoli li difendeano dai rigori del freddo. Ma nessuna stanza era più amena, più frequentata di Baia, come lo attestano gli scrittori di quel secolo e le grandiose reliquie delle mura. Non ignoro però essere stato questo domicilio più conforme ai diletti di uomini molli che alla romana severità, onde vengon lodati per aver costruite le loro fabbriche sui monti e Mario d' aspra natura, e Pompeo e Cesare, e quelli che si innalzavano al di sopra delle umane abitudini. Essi pertanto, sottraendosi a quelle delizie effeminatrici dell' animo, spregiavano dall' alto lo strepito dei nocchieri e le baiane voluttà. Scipione Affricano poi, uomo incomparabile, che tutto avea riposto nella virtù, e nessun commercio volea col piacere, deliberò, con consiglio conforme al restante della vita, non tanto di guardar dall' alto, quanto di non guardare questo luogo avverso al suo tenore di vita: allontanossi adunque da tale prospetto, e preferì di abitare in Linterno piuttosto che in Baia, la qual villetta so che è molto lontana di qua; e nulla più avidamente io mirerei, se colla scorta di alcuno potessi penetrare in luoghi nobilitati da sì grande abitatore (1). »

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 4.

CAPO V.

La donna forte e guerriera.

Fra le cose singolari vedute dal Petrarca in que' deliziosi luoghi ed in quel giorno, annoverar si dee una donna di Pozzuoli fortissima d'animo e di corpo. La chiamavano Maria; era dessa celebre per aver conservata la verginità, benchè conversasse incessantemente cogli uomini, e spesso anche cogli armati. Nessuno però (come da tutti costantemente si crede) ardì tentare o da scherzo o daddovero la pudicizia della severa donna; e si narra che ciò sia avvenuto più per timore che per reverenza. Ella avea un corpo militare piuttosto che virgineo, robustezza da desiderarsi dai più cospicui guerrieri, una rara ed insolita destrezza, una verde età; costumi e brame di forte personaggio; non trattava le tele, ma i dardi; non gli aghi e gli specchi, ma gli archi e le spade (1): non la nobilitavano i baci, ma le ferite e le cicatrici. La principal sua cura era quella dell'armi; l'animo suo spregiava il ferro e la vita; esercitava una guerra ereditaria coi vicini, guerra nella quale molti erano già periti. Or sola, ora accompagnata da pochi,

(1) Che il Petrarca si dilettasse talvolta di bisticci e di giuochi di parole, lo prova il suo testo a questo proposito. *Non telas illa, sed tela; non acus et specula, sed arcus et spicula meditatur.* (Fam., lib. v, ep. 4).

venne alle mani coll'inimico; prima si lanciò precipitosa nella battaglia, ultima ne partì; con coraggio assalì la oste, con cautela ordì le insidie; con incredibile pazienza tollerò la fame, la sete, il freddo, il caldo, la veglia, la stanchezza. Il pernottare ad aperto cielo ed armata, il dormire sulla terra formandosi cappezzale dello scudo, o di un cespo, fu càusa che in breve tempo ella sia molto decaduta dalla primiera bellezza. L'avea il Petrarca conosciuta inerme nel primo viaggio a Napoli; ma quando essa se gli avvicinò, era cinta dalle armi e dagli armati; se ne maravigliò, e la salutò come se un ignoto personaggio stato fosse; fintantochè avvertito dal riso di lei e dalle parole dei compagni, e ben fissando gli occhi sotto l'elmo, riconobbe la torva ed incolta vergine.

Molte favolose avventure si narrano di questa donna; ma il Petrarca fu pago di riferire ciò che co' propri suoi occhi veduto avea. Si erano raunati da diverse parti del mondo alcuni uomini forti ed induriti nell'esercizio dell'armi, e dal caso erano stati spinti a quelle spiaggie; ove udita la fama dell'esimia donna, si mostrarono cupidi di esperimentarne le forze. Con gran consenso ed aspettazione di tutti ascesero sulla rocca di Pozzuoli, e la trovarono sola; che non si sa a qual cosa pensando, passeggiava dinanzi alle porte del tempio. Niente fu commossa dall'arrivo degli stranieri, i quali la pregarono istantemente che desse loro un saggio delle sue forze: ella dopo essersi scusata per molto

tempo a cagione della infermità di un braccio, ordinò che le si portasse un gran sasso ed una trave ferrata; gittò in mezzo l'uno e l'altra gridando: *Alzateli, e così fate prova delle vostre forze.* Che più? La turba si sforzò a gara, ma invano, di smuovere quelle moli al cospetto di lei, che taciturna giudicava della robustezza di ciascheduno. Essa finalmente le smosse, e tanto si mostrò agli altri superiore, che ognuno rimase attonito, ed il Petrarca arrossò per loro. Tutti se ne partirono dando appena fede agli occhi propri, e credendo che avesse avuto luogo qualche prestigio. La vista di una tal donna rendette al Petrarca più credibile ciò che si narra non solo delle Amazoni, ma anche delle vergini guerriere italiane guidate da Camilla (1).

CAPO VI.

Sublime descrizione di una tempesta.

Dopo il ritorno del Petrarca in Napoli imperversò una orribile tempesta, suscitata da un impetuoso vento scirocco, la quale nei porti ove ebbe potere, e specialmente nel napoletano, ruppe quante galere e legni vi aveano, ed allagando quasi tutte le case della marina ed i magazzini, menò via ogni mercanzia e masserizia; onde si stimò il danno

(1) Petr., Fam., lib. v. ep. 4.

più di 40,000 once d'oro (1). Il Petrarca, testimonio oculare di sì tremendo flagello, lo descrisse con maravigliosa sublimità in una lettera indiritta al cardinal Colonna, che noi qui riportiamo tradotta egregiamente da Angelo di Costanzo, nel lib. VI della Storia del regno di Napoli.

« Orazio, volendo descrivere una gran tempestade, disse che era tempesta poetica; e mi pare che non potea più brevemente esprimere la grandezza di essa; perchè nè il cielo irato, nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli e vinca lo stile dei poeti descrivendola; e già voi vedete se è vero nella tempesta di Cafarea descritta da Omero. Ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella che io vidi ieri, la qual vince ogni stile; cosa unica ed inaudita in tutte le età del mondo, che Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella di Epiro; che, s'io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de' versi miei; benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico: a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli: però se io per l'augustia del tempo (volendo partirsi il messo) non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribil cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 26.

predetto molti giorni avanti dal vescovo di un' isoletta qui vicina per ragione di astrologia (1): ma come suol essere che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo ai venticinque di novembre, per il quale avea da cader tutta Napoli, ed avea acquistato tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si dee avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. Io, mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell' alloggiamento; avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a' piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e piangendo chiedere a Dio misericordia.

« Venne la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servidori miei dopo cena andaro presto a dormire; a me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di S. Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi;

(1) Il testo dice *Astrorum curioso.*

e serrata la finestra, mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume che io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera dove io stava. Essendo adunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monasterio, ove io abito; e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi, e con devote orazioni, piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane.

« Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo? Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma alfine pur

venne l' aurora; la quale per l' oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio alcuno, per conghiettura. Allora i sacerdoti si vestiro per celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor di alzare la faccia al cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nelle orazioni; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un rumore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Alfine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel che era, o morire. Dio grande, quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedeano per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano di arrivare in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel porto, che pareano tante uova che tutte si rompessero: era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi; chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che loro uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare; si vedea dove il dì avante s' era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina.

« Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per

trovarsi alle esequie della patria; ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un rumore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto i piedi cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo, ne ritirammo più all' alto; e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile: mille monti di onde non nere nè azzurre, come soglion essere nell' altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall' isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio.

« Nel porto non fu nave che potesse resistere, e tre galee che erano venute da Cipri, ed aveano passati tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare, senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l' altre navi grandi che aveano buttate l' ancore al porto, percuotendosi fra loro, si fracassarono con morte di tutti i marinari: sol una di tutte, dove erano quattrocento malfattori per sentenzia condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato sino al tardi l' impeto del mare per lo grande sforzo de' ladroni che v' erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, che avvicinandosi la notte contro la speranza loro e l' opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi

l'ira del mare a tempo che già erano stanchi; e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi; o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita i ribaldi; o che così piacque a Dio; o che quelli siano più sicuri nei pericoli che tengano più la vita a vile.

« Quest'è l'istoria della giornata d'ieri; voglio ben pregarvi che non mi comandiate mai più di commettere la vita mia al mare ed ai venti; perchè nè a voi, nè al papa, nè a mio padre, se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria agli augelli, il mare ai pesci, che io, come animale terrestre, voglio andare per terra; e mandatemi pure in Mauritania, in Sarmazia ed in India; altramente io mi protesto che mi servirò della mia libertà; e se mi potrete dire: *Io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurte avanti notte al porto, o potrai andare terra terra*; io dirò che non ho letto, nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari; e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio; e sarà meglio se mi lascierà morire in terra, poichè son nato in terra; ch'io che nel mar Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare chi essendo stato una volta per annegarsi, si pone la seconda volta a navigare. State sano(1).»

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 5.

CAPO VII.

Giuochi gladiatorii, o barbarie dei Napoletani.

Ben s'appongono coloro i quali vanno affermando che talvolta un semplice fatto riferito da un viaggiatore ci fa conoscere il carattere di un popolo o di una età meglio che un intero volume di uno storico. Questa sentenza è avverata da una breve lettera del Petrarca, che ci dà della barbarie de' Napoletani quell'idea che non ci potrebbero dare nè le istorie del Collenuccio, nè quelle di Angelo di Costanzo, nè le altre del Giannone. Narra il Petrarca che un osceno ed inveterato male travagliava Napoli; che non si poteano attraversare le contrade di notte, perchè si correvano gravi pericoli non altrimenti che si attraversassero densissime foreste in mezzo alle notturne tenebre; che nobili giovani armati assediavano le vie; che nè la disciplina de' padri, nè l'autorità dei magistrati, nè la maestà e l'impero del re non aveano giammai potuto frenare la loro licenza. Qual maraviglia che essi osassero tanto, che fossero sì petulanti in mezzo alle ombre della notte, quando nessun testimonio v'avea della lor tracotanza, se in Napoli loro patria, se in un' italiana città, di pieno giorno, al cospetto della corte e del popolo si celebrava con barbarica ferità un infame giuoco gladiatorio, ove si spargeva il sangue umano al par di quello degli armenti, e fra gli spessi applausi

della turba insana si scannavano i figli sotto gli occhi degli infelici genitori, ed era somma infamia il ricevere a stento il ferro nella gola, quasi che si combattesse per la repubblica, o pei premi dell' eterna vita? (1).

Si dava quest' orrendo spettacolo in un luogo vicino alla città detto *Carbonara*. Un giorno vi fu condotto il Petrarca inscio di tutto ciò che dovea succedere; v' era presente la regina Giovanna col marito Andrea; era ivi schierata tutta la napoletana milizia, la più splendida e la più spettabile di tutta l'Europa; da ogni parte accorreva in folla il popolo. Stava il Petrarca sospeso per tanta frequenza ed attenzione di chiari personaggi, e spalancava gli occhi credendo di veder qualche cosa di grande; quando repente un inenarrabile applauso si innalza al cielo, come se qualche fausta ventura fosse accaduta. Allora egli gira intorno i cupidi occhi, ed all' improvviso si vede cadere esangue a' suoi piedi un bellissimo giovanetto trafitto da barbaro ferro. Stupì, agghiadò, e spronando il cavallo, fuggì da quel tetro infernale spettacolo, accusando la fraude de' suoi compagni, la sevizie degli astanti e l'infamia di que' gladiatori. Compreso dal più profondo orrore scrisse al cardinal Colonna, e dopo avergli vivamente dipinto quel disumanato costume, esclamò: « Questa peste, tramandata dai maggiori ai posteri, andò sempre più imperversando, ed a tal segno ora pervenne, che la

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 6.

licenza di peccare ha ottenuto il nome di splendore e di libertà. Molte cose indarno dissi a questi ostinati cittadini intorno a sì tragico misfatto (1). Tu ora non ti maraviglierai che si tengano in ceppi dall'avarizia i tuoi amici in quella città, in cui è un giuoco l' uccidere un uomo innocente. Dopo tre giorni io fuggirò da questa terra crudele, anche senza aver ottenuto lo scopo della mia ambasciata; vedrò primamente la Gallia Cisalpina, indi la Transalpina, e volerò nelle braccia di te, che sei sì dolce amico da rendermi piacevole ogni cosa, tranne il viaggiar sul mare. (2). »

CAPO VIII.

L' amico troppo amico.

La invidia scatenati avea molti malevoli contro del Petrarca, i quali, simili ai fuchi che non fanno mele e si mangiano quello dell'api, cercavano di biasimarlo e di schernirlo. Il poema dell'Affrica era divenuto il bersaglio delle critiche, onde l'autore, reso guardingo nel pubblicarlo, pregava incessantemente gli amici che con tanta facilità nol

(1) I papi tentarono indarno di proibire questi giuochi nefandi; i Napoletani li celebravano con gioia incredibile, non curandosi delle scomuniche dai pontefici fulminate contro chi vi avea parte, o vi assisteva, (Rayn. ad an. 1327).
(2) Petr., Fam., lib. v, ep. 6.

rendessero di ragione del pubblico. Proseguì egli a comporre sì in prosa che in versi, a fine di gustare il sommo piacere delle lettere; ma non perseverò nel proposito di cancellare ciò che avea scritto, per evitare i morsi ed i latrati della invidia: il diletto lo rendea veloce nel comporre, la misericordia pigro nel cancellare. Perocchè egli avea compassione de' suoi componimenti non colpevoli; credea cosa dura lo spegnere quel che amava, e l'incrudelire colle sue proprie mani contro la progenie del suo ingegno. Che se avesse potuto sottoporre i suoi scritti ad una lima più severa, come egli stesso confessa, avrebbe menata una vita più tranquilla; ma nol potè, perchè nulla sapea tener nascosto agli amici, nulla negare, e questa fu la prima radice delle sue inquietudini. Il seguente aneddoto confermerà quanto di sè stesso narrava il Petrarca (1).

Era Barbato di Sulmona ammiratore, anzi idolatra de' componimenti del Petrarca, in guisa che non curando la gravità delle materie, non l'eleganza dello stile, cercava soltanto se erano suoi; benchè talvolta nemmen di ciò era curante, parendogli di conoscerli da lunge al solo odore. Avvenne che gli piacquero moltissimo alcuni versi del poema dell'Affrica, che dopo aver renduta famosa la gioventù dell'autore erasi invecchiato per la non curanza del medesimo. Una certa verecondia (perocchè nessuno vi avea più di lui

(1) Petr, Sen., lib. II, ep. 1.

verecondo, nessuno più reverente verso gli amici, e principalmente verso il Petrarca) impedì a Barbato di cercarglieli palesemente; ma mandò di soppiatto alcuni i quali glieli chiedessero come un gran dono. Il Petrarca li negò contro il suo costume, e con liberi ma amorosi detti calmò quell' inopportuna brama. Quetossi Barbato per breve tempo, e chiese perdono dell' imperioso suo amore; ma ne' seguenti giorni per mezzo di alcuni intercessori insistette con ingenua importunità; e ciò fece perchè ciascuno è più decentemente importuno per mezzo degli altri che di sè medesimo. Ricusò il Petrarca finchè glielo concedette la non offesa amicizia; vinto finalmente (giacchè, come narra egli stesso, non potea mai lottare cogli amici senza succumbere) diede a Barbato que' trentaquattro versi ancor bisognosi di lima e di tempo, col patto che non li lasciasse uscire dalle sue mani.

Un intenso desiderio è sempre prono a promettere, ma non tenace nel ricordarsi; nè rifiuta alcun patto, purchè ottenga il suo fine; onde Barbato impegnò la sua fede, che fu forse da lui violata in quel giorno istesso. Trascorsi pochi dì, il Petrarca visitando alcune biblioteche, vi rinvenne prima d'ogni altra opera i suoi versi, che alla rozzezza natia aveano aggiunte le deformi sembianze lor date dai copisti, della cui ignoranza non il Petrarca solo, ma tutti gli autori di quel secolo si querelavano. Così mentre Barbato si sforzava di lodar l'amico e di renderlo

chiaro, lo esponeva alle censure ed alle derisioni de' suoi nemici; era però degno di perdono, perchè un impeto di onesto amore lo avea a ciò trascinato (1). Ma un simile amore è talvolta esiziale alla fama degli scrittori; onde coloro che con ragionevole affetto gli amano, dovrebbero astenersi dal sottrarre alla lima i loro scritti, e dall'involarli ai loro scaffali per renderli di pubblico diritto; mentre ragion vuole che si tenti ogni mezzo perchè gli autori dieno alla luce parti maturi e non deformi embrioni.

CAPO IX.

Falsa notizia della morte del Petrarca; un pedante la piange in una sua canzone.

In quella parte della Italia che dagli Appennini si estende fino alle Alpi, divulgossi falsamente la morte del Petrarca. Un certo Antonio de' Beccari, medico ferrarese (2), volle piangere una sì grave perdita, e compose una canzonessa, che, al dir del Tassoni, pare il lamento di Mazzacucco. Egli finge che uno stuolo di donne allegoriche deplori l'infelice destino dell'estinto coronato poeta.

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. I.

(2) Mastro Antonio da Ferrara, dice il Sacchetti, fu uno valentissimo uomo, quasi poeta, e avea dell'uomo di corte, ma molto era vizioso e peccatore. Nov. 121.

Prima appare la Grammatica e con lei Prisciano, Papia ed Ugo da Pisa, celebri gramatici del sesto, undecimo e decimoterzo secolo; la meschinella va ripetendo alcuni lai, che per nulla agguagliano quelli di Filomela, ma sono simili al gracchiar delle cornacchie.

Chi potrà dei vocaboli
Le derivazioni ortografare?
Chi potrà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Saranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo;
S' ei sa pur concordar il nom' col verbo.

A passo piano seguitava nel duolo la sconsolata Rettorica, ed avea di dietro Tullio con Gualfredi o Goffredi dal *Vino Salvo* (1) ed Alano. Quanto lieto sarà stato Cicerone di vedersi al fianco questi due gotici scrittori!

Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?

Una turba devota seguia la Rettorica colle faccie rivolte a terra, colle mani giunte e

(1) Gualfredi è un poeta e rettorico del XIII secolo, ed Alano un monaco del XII secolo.

con pianto angoscioso. Primo era lo storiografo sommo T. Livio, indi Valerio che *non obbliava un piccol iota di così trista nota*, Sertorio (forse il buon Maestro Antonio intendea di dire Sallustio) ed Eutropio.

> Però pianger potem, dicon costoro,
> Questo nostro tesoro
> Che ne sponeva e che ne concordava,
> E il ver teneva e il soperchio lassava.

Al feretro di un poeta mancar non doveano le nove Muse, fra le quali (or chi potrà trattenere il riso?) si annovera anche Aletto. Esse, squarciandosi la veste e sollevando il crine per la doglia, correano tutte a baciarlo, e con modestia singolarissima esclamavano: *Perchè, o Apollo, ci hai tolto questo caro figliuolo? Dove troveremo letto per riposare insieme?* Giunge intanto un messo dell' Astrologia che le ritiene a pianger seco.

Viene di retro una sconsolata vedovella che *fa amaro suono nel manto scuro*. Se mai qualcuno domandasse a Maestro Antonio chi era questa, egli sollecitamente risponderà: *Filosofia*. La seguono molti celebri filosofi, come Aristotile, Platone, Seneca, Catone ed altri molti che l'autore non *sa dire*. Giungono finalmente a portare il Petrarca al sepolcro di Parnaso, che fu chiuso per sì lungo spazio, undici poeti, cioè Virgilio, Ovidio, Giovenale, Stazio, Lucrezio, Persio, Lucano, Orazio, Gallo, ed i due *che fan sorda la mente* di Maestro Antonio (gli indovini il lettore se può). Minerva termina la singolare

funzione col portare dal cielo in terra la corona del Petrarca da essa conservata, e coll' appenderla ad un pino che non teme la folgore di Giove, nè il secco vento o le pioggie. Finalmente l' autore nell' ultima stanza, ossia nel *commiato*, si crede in obbligo di pregar la sua canzone che *faccia scusa della sua trista rima col buon volere, e di rispondere, se alcuno del nome la domanda: È Antonio dei Beccari quel da Ferrara*

Che poco sa, ma volentieri impara (1).

Questa tantaferata, questa pastocchia che meritava un subito obblio, si sparse per tutta la Italia, fu da tutti ricercata, da tutti avidamente letta. Giunse perfino a Napoli, i cui cittadini reputavano il Petrarca un' ombra, uno spettro, allorquando ritornò a quella città, dopo aver visitati gli amenissimi dintorni di essa. Così quei versi e la vulgata fama aveano infatuate le menti di tutti, che gli occhi appena credevano il contrario di ciò che loro riferito aveano le orecchie. Vi furono alcuni sì prestigiati che non lo credettero mai vivo, finchè nol toccarono colle proprie mani (2). Il Petrarca pertanto si trovò in dovere di smentire la falsa novella della sua morte, rendendo grazie a Maestro

(1) La canzone di Maestro Antonio si legge nelle Rime antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti. Il Muratori la ristampò nella Giunta alle Rime del Petrarca.

(2) Petr., Sen., lib. III, ep. 6.

Antonio del tributo di reverenza che gli avea reso, e confortandolo a cercare un uomo degno d'essere onorato da' suoi carmi. Gli indirizzò un sonetto, che non è figlio della solita vena, in cui gli dice che non avea ancor sentiti gli estremi morsi della morte; che era corso infino all' uscio del suo albergo, ma era tornato indietro, perchè avea letto di sopra al limitare che non era ancor giunto il tempo prescritto al suo vivere (1).

Il Petrarca annoverò fra i suoi amici Maestro Antonio, ed istituì una letteraria corrispondenza con lui. Ciò si deduce primamente da un quesito che questi gli fece in un sonetto, nel quale lo prega di certificarlo, *Quale fosse prima*, o *speranza* o *amore*; poi dal sonetto del Petrarca istesso che incomincia: *Cesare poi che il traditor d' Egitto*; il cui concetto, come attesta il Tassoni, è tolto a M. Antonio, che lo avea mal espresso con que' versi meschini che incominciano: *Cesare poi che ricevè il presente*. Il Petrarca sarebbe ben degno di rimprovero, se fosse reo di simile plagio; perocchè ricchissimo di concetti e di modi di dire, come egli era, avrebbe rubato ad un povero; ma pare che egli siasi avvisato di correggere soltanto il sonetto del Ferrarese, che mal si reggeva in sulle gambe (2).

(1) Petr., Rim., son. 95. *Quelle pietose rime*, ec.

(2) Vedi le Consid. del Tassoni al son. 8, ed il De Sade, Mém., liv. III, pag. 182.

CAPO X.

Il Petrarca ricusa di più oltre soggiornare in Napoli, e si reca a Parma.

Finalmente il Petrarca, dopo aver messe in opera le preghiere, gli scongiuri, le sollecitazioni e tutti i ripieghi della grande sua facondia, spezzò i ceppi del conte di Minorbino e de' suoi fratelli. Molte altre distinte persone, dice Domenico di Gravina nella sua Cronaca, cooperarono col Petrarca a dischiudere il carcere di quegli infelici; *ma prima d'ogni altro il diavolo*, il quale prevedeva i pessimi effetti della lor libertà. Perciocchè essi rimeritarono scelleratamente Andrea dell'amore e della sollecitudine che loro avea mostrata, e furono complici, come si crede, della congiura che spense bentosto quello sventurato principe.

Appena che il Petrarca ebbe infrante le catene dei prigionieri, che tanto stavano a cuore al cardinal Colonna, si accinse a partire da Napoli; nè il poterono trattenere le istanze degli amici, nè i guiderdoni della reina Giovanna, che lo avea nominato suo cappellano e cherico domestico (1). Il giorno prima della partita, Barbato di Sulmona e Giovanni Barrili lo visitarono a fine di persuaderlo a soggiornare in Napoli, od a chiamarvi in sua vece Rinaldo da Villafranca,

(1) De Sade, Mém., tom. II, Piéces just., n. 17.

celebre poeta veronese, di cui egli era solito di fare sommi encomi. Il Petrarca non potè negare un sì dolce ufficio all'amicizia, ed in tal sentenza scrisse a Rinaldo.

« Spedito ambasciatore dal pontefice, rividi la chiara e diletta Napoli. Il mio viaggio fu precipitoso; incerto l'esito della mia ambasciata, e grande la brama del ritorno. Varcate appena le porte di questa città, mi rattristai nel vederla involta nelle tenebre della più densa notte; giacchè diresti che a questo cielo sia stato tolto il sole, e chiuso nella tomba di Roberto. Mi laceravano il cuore le lagrime de' nobili, i miserandi gemiti del popolo dolente, e la mestissima effigie di questa straziata terra. Non è più quella Napoli che, or volge il quarto anno, vidi sì florida e splendida fra le Ausonie città; ora se ne giace immobil tronco, e mostra il fianco lacerato. Che mai può un uomo solo? Quanti mali cagiona la morte col mietere una sola vita? Compreso da queste tristi idee, ho visitata la vedova reina, ed interrompendo il discorso con frequenti singhiozzi, gli esposi le cause della mia venuta. Ella sparse alcune querele sulla morte del famoso marito, e mi comandò di attendere la risposta del consiglio.

« Perchè non perdessi il tempo senza frutto, ed un pigro sopore non consumasse gli istanti, rifuggendo la stanca mia mente di leggere e la mano di scrivere, deliberai di visitare i dintorni di Napoli celebrati da nobili scrittori. Mi stavano al fianco due illustri amici

e poeti, e mi pareva di essere fra Omero e Virgilio: l'uno è Giovanni Barrili di Napoli, unico onore della sua patria, dopo che l'invidiosa morte sollevò al cielo Roberto; egli ama le Muse, le protegge, ed è il solo che ora coltivi la lingua del Lazio. È l'altro Barbato di Sulmona; lo diresti un secondo Ovidio ebbro del nettare di Ippocrene; egli è meritevole dell'alloro, ma ricusa modestamente quest'onore dovutogli. Noi confabulando, passammo insieme un giorno; essi e colle lusinghe e coi prieghi tentarono di smuovermi dal mio proposito, di ritenermi seco loro, di impor termine alle lunghe mie peregrinazioni. Ma io sono un satellite trasportato dalla forza del mio astro, ed i fati mi contendono il riposo. A caso un giorno ti lodai; stupirono amendue, mi fecero ripetere il tuo nome; che più? mi pregarono per quanto l'antica amicizia ha di più dolce, e per tutte le più care cose, che io ti dessi loro per compagno, promettendo di concedere sommi onori e larghi premi. Vieni, e menerai con essi una vita tranquilla ed imperturbata dalle garrule voci dei fanciulli discenti, e dal timore di trar l'antico fianco in mezzo alla inopia: vieni, e ti sarà lecito finalmente di restituire te a te stesso. Le loro promesse, me lo credi, meritano gran fede; giacchè eglino e posson grandi cose, e ne vorrebbero di maggiori: sono poeti al par di te, coltivano gli stessi studi; e la conformità del nome e degli studi lega fra loro i cuori, e congiunge con soavi vincoli anco gli ignoti. Su via

adunque vieni; se ti cale la fama, altrove non la troverai più chiara; se ti è grata la quiete, non v'ha luogo più tranquillo di questo; se ami la libertà, se il censo, qui i tardi tuoi destini ti riservano e l'una e l'altro. Che se già volgi le tue cure alla terra in cui riposar dovrà la tua salma, a quale spiaggia darai più volontieri le tue ossa quanto a quella che copre le reliquie del supremo vate e dell'illustre tuo concittadino? (1) Questi gioghi chiudono le ceneri di Virgilio, quelli quelle di Plinio; sotto questo colle giace l'onore di Mantova, sotto quello l'ornamento di Verona; e tu dubiterai di giacere in mezzo a loro? Non ti conforto pertanto ad abbandonare la patria, non a girtene pellegrino nelle Indie a visitar l'Idáspe, o nell'Affrica a superar l'Atlante; non a solcare il mar Carpazio, non a valicare i liti della pericolosa Sirti. Abiterai nell'italico suolo, respirerai il puro aere dell'Ausonia; berai acque italiane: scioglierai le vele al vento sul Po, che negli estivi ardori volge onde più tranquille; ti accoglierà sugli aprichi suoi gioghi il frondoso Appennino; il sesto giorno ti renderà incolume agli etruschi campi; indi passando per facili colli ed amene città, entrerai nella quinta giornata in Roma, e pieno di maraviglia vedrai il Tevere ed i sacri limitari, che ben è dritto che si rimirino da sì dotto personaggio qual tu sei. Un breve tratto ti condurrà ne' piani della Campania, e spuntata

(1) Virgilio e Plinio.

la quarta aurora poserai nel grembo di amici che ansiosamente ti aspettano. Affrettati adunque; usa del mio consiglio, e vieni a vivere ed a morire per te; perocchè, il confesserò pure, finchè Galatea ti terrà avvinto nel suo amore, nè avrai speranza di libertà, nè ti prenderà cura del tuo avere (1). »

Rinaldo da Villafranca non volle compiacere il Petrarca; onde convien dire che l'amore per Galatea lo padroneggiasse, ed avesse maggior forza dei carmi e delle preghiere dell'amico. Quantunque però al Petrarca non venisse fatto di lasciare un altro compagno a Barbato ed a Giovanni Barrili, pure deliberò di partirsene, ed abbandonata Napoli verso la fine di dicembre, recossi, senza mai sostarsi in alcun luogo, a Parma. Questa città era in gran trambusto e travaglio, perchè Obizzo d'Este, alleato di Mastino della Scala, dopo aver tentato indarno di sorprenderla, sperando che i Correggeschi se ne stessero a mala guardia, la avea bloccata. Entratovi il Petrarca (nè si sa come), non potè godere della tranquillità del suo Parnasso cisalpino, perchè glielo impedivano le guerre al di fuori, gli intrighi, le congiure e la discordia fra i Correggeschi istessi al di dentro (2).

(1) *Dum me Galatea tenebat*, ec. Virg., egl. I, v. 32. Petr., Carm., lib. II. Rainaldo de Libero Pago Veron. Poetae.

(2) De Sade, Mém., liv. III, pag. 183.

CAPO XI.

Il Segreto del Petrarca, ovvero le sue Confessioni.

Rimaneasi addietro il sestodecimo anno dei sospiri dell' amante di Laura, quando egli diè principio ad un' opera, in cui imitando assai vagamente le Confessioni di S. Agostino, dischiude i più reconditi penetrali della sua anima (1). L' abate De Sade a buon dritto asserisce di non conoscere alcun autore, non eccettuato l'istesso Montaigne, che abbia scoperti i suoi più intimi sensi al pubblico con maggior franchezza e buona fede (2). Perciò il Petrarca volgendosi a questo parto del suo ingegno, così gli favella: « Tu, o mio libricciuolo, fuggendo le compagnevoli brigate sii pago di startene meco, non immemore del tuo nome, giacchè e sei e vieni appellato

(1) Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo, e parmi che pur dianzi
Fusse il principio di cotanto affanno.
Son. 94.

Qui si dee intendere l' anno 1343, in cui compose i Dialoghi con S. Agostino, che nell'ediz. di Basilea portano il titolo *De Contemptu Mundi.*

(2) Le sue Confessioni sono ben diverse da quelle di un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore; egli non presume che il mondo debba ammirare l' ingratitudine, il furto, lo smisurato orgoglio, la feroce misantropia. (Baldelli, Del Petr., pag. 75).

il mio *Segreto*. A me pertanto inteso ad alte cose rammenterai segretamente ciò che segretamente hai udito (1). »

Chi ora non sarà vago di conoscere il Segreto del Petrarca? Chi non richiederà da me che riduca in volgare le sue Confessioni? Il Ginguené osserva con molto acume di critica che quest' opera è degna della curiosità di ognuno, come lo sono tutte quelle in cui gli uomini celebri hanno favellato di sè medesimi. È cosa maravigliosa che dopo la pubblicazione di essa tante cose incerte, tante conghietture si sieno dette e scritte sul Petrarca e sul suo amore verso di M. Laura. Il modo così affermativo, come importante, con cui parla in quest' opera straniera alle finzioni della poesia, dovrebbe bastare a togliere ogni incertezza. Eppure la prima edizione fu fatta nel 1496, e le incertezze durarono quasi tre secoli, e dureranno tuttavia per alcuni che non muovono mai un passo, perchè nè leggono, nè ascoltano (2).

Seguendo adunque le orme del biografo avignonese, m' accingo ad esporre con chiara brevità i più profondi dettati del mio autore, e quelli principalmente che ci danno la vera idea del suo carattere e della sua ingenuità, e li presento al lettore in un' appendice.

L' opera che qui imprendo ora a tradurre, ora a compendiare, è divisa in tre dialoghi;

(1) De Contemp. Mun., praef.
(2) Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13.

gli interlocutori sono il Petrarca e S. Agostino; il metodo con cui sono scritti è quell'istesso che fu da Cicerone e seguíto e lodato, d'introdurre cioè i personaggi istessi a favellare per non ripetere ad ogni linea quel noioso *disse*, e *l'altro rispose.* Il primo dialogo è meno curioso ed importante del secondo, il secondo del terzo, che contiene la vera istoria amorosa del Petrarca, narrata da lui con quel candore che è proprio soltanto delle anime grandi.

APPENDICE

AL CAPITOLO UNDECIMO DEL LIBRO QUINTO.

PREFAZIONE

AI DIALOGHI CON S. AGOSTINO.

NARRA il Petrarca, che mentre attonito andava seco medesimo pensando in qual modo fosse entrato in questa vita, e come ne sarebbe uscito, avvenne che a lui, non oppresso dal sonno, ma vigile ed ansioso, appresentossi una donna d'inenarrabile splendore e di bellezza non conta agli umani intelletti, che all'abito ed all'aspetto sembrava una vergine. Vedendo ella il poeta stupefatto da quell'insolita luce, e non oso di alzar gli occhi e fissarli ne' raggi di sì gran sole, gli parlò in tal sentenza: « Non temere; la nuova visione non ti conturbi; commiserando i tuoi errori, discesi dall'alto per recarti opportuno aiuto. Abbastanza hai rimirata finora la terra con caliginosi occhi, che se dilettati sono da queste cose mortali, quanto più dei sperare

che lo sieno dalle eterne, se ad esse li volgerai? » Il Petrarca, uditi questi accenti, e non peranco deposto ogni timore, rispose con que' versi di Virgilio:

. . . . . . Qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già il tuo, nè di mortale il suono (1).

« Io son colei, rispose, la Diva che tu nel poema dell'Affrica descrivesti con curiosa eleganza, e cui ergesti in sull'alto vertice dell'Atlante un bellissimo palazzo con mirabil arte, e direi quasi con poetiche mani (2). Su via adunque, ascoltami tranquillo, nè paventa il viso presente di colei che con arguta circonlocuzione asseverasti già d'aver famigliarmente conosciuta. »

S' accorse allora il Petrarca esser dessa la Verità, posciachè si ricordava d'aver dipinto il palazzo di lei sugli Atlantici gioghi; e si avvide che da nessun' altra regione, fuorchè dal cielo, potea essa venire; onde, avido di rimirarla, alzò gli occhi; ma non soffrendo essi una luce celeste, si abbassarono immantinenti al suolo. Dopo breve silenzio, la Verità con varie e spesse interrogazioni lo sforzò

(1) Virg., En., lib. 1, v. 331. *O (quam te memorem) Virgo*, ec.

Prevengo il lettore che quando si dovranno citare versi di Omero, farò uso della versione del cav. Monti; quando versi di Virgilio, mi servirò della trad. dell'En. del Caro, e delle Georg. del Vincenzi.

(2) Allude alla descrizione del Tempio della Verità che si trova nel poema dell' Affrica.

a ragionare di molte cose seco lei. Un doppio vantaggio ne venne al Petrarca da questo confabulare; che, fatto più dotto e più sicuro, potè mirare quello splendido volto senza trepidazione, e spiare se qualcuno la accompagnava. Stavale a lato un personaggio antico e per molta maestà venerando; non fu d'uopo chiederne il nome; l'aspetto religioso, la fronte modesta, gli occhi gravi, il composto portamento, l'abito sacro e la romana facondia, lo dichiaravano il gloriosissimo Agostino. Aggiugnevasi un certo qual dolcissimo affetto, che non permetteva nemmeno al Petrarca di dubitare e di chiedere chi fosse. Già egli era pronto a rompere il silenzio, già le labbra si aprivano a fine di sprigionare le parole, quando la Verità rivolta ad Agostino proferì questi dolci accenti: « O fra mille e mille a me caro Agostino, eccoti il più devoto tuo discepolo; tu non ignori da qual morbo pericoloso e lungo egli sia travagliato; egli è tanto più vicino alla morte, quanto è più lontano dal conoscere il suo male. Pertanto ora si dee provvedere alla guarigione di questo semivivo: la qual opera pietosa da nessuno si può prestare meglio che da te. Imperciocchè costui fu sempre amantissimo del tuo nome, ed ogni dottrina ha ciò di proprio, che molto più facilmente si trasfonde da un amato precettore nell'animo di chi la impara. Che se la presente felicità non ti fa obbliare le antiche miserie, anche tu fosti soggetto a simili infermità, mentre eri chiuso nella corporea

prigione. Tenta adunque, o esimio medico di passioni esperimentate, tenta di trar costui da sì gravi languori, e di sanare i suoi mali colla soave ed eloquente tua voce. »

A tali conforti Agostino diede questa risposta: « Tu che sei la mia scorta, la mia consigliera, signora e maestra, mi comandi di parlare al tuo cospetto? » « Sì, rispose la Verità; una umana voce percuota le orecchie di un uomo mortale; allora fia che ei la sopporti con maggiore equanimità; nullameno tutto ciò che udrà da te, lo reputerà detto da me, perciocchè io sarò presente. E l'amore di costui che langue, e l'autorità di te che mi comandi, soggiunse Agostino, mi sforzano ad obbedire. » In così dicendo guardava benignamente il Petrarca, e lo rincorava con paterno amplesso. Tutti e tre dappoi si ritrassero in più segreto loco; la Verità stava tacita ad udire qual giudice: per ben tre giorni si protrassero i colloqui fra il Petrarca e S. Agostino; molte cose si dissero contro i costumi di quel secolo; ma più profondamente si impressero nella memoria dell'amante di Laura quelle che sopra lo stato di lui si disputarono. Gli piacque poi di scrivere questi famigliari dialoghi, non per annoverarli fra le altre sue opere, non per acquistarsi gloria, giacchè più sublimi cose volgeva in mente, ma per gustare, col leggerli ogni fiata che ne avesse talento, quella dolcezza che una volta provato avea (1).

(1) Petr., De Contemptu Mundi, praef.

DIALOGO PRIMO.

AGOSTINO.

Che dici, o uomicciuolo? Che vai sognando? Che aspetti? Non ti rammenti d'essere mortale?

PETRARCA.

Affè ch'io me ne sovvengo; nè mai questo pensiero entra nell'animo mio senza spargervi un certo qual orrore.

AGOSTINO.

Dio volesse che te ne ricordassi, come affermi, e provvedessi a te medesimo; giacchè molta fatica a me risparmieresti; essendo verissimo che a dispregiare gli allettamenti di questa vita, ed a compor l'animo fra tante procelle del mondo, nulla di più efficace si ritrova che il ricordarsi della propria miseria, ed il meditare assiduamente la morte; purchè questo pensiero non serpeggi lenemente sulla superficie, ma discenda perfino nelle ossa e nelle midolle. Al contrario temo che in questa bisogna, come in molte altre, tu inganni te stesso. Imperocchè fra tutte le vostre calamità, o mortali, questa più di ogni altra mi arreca e maraviglia e spavento, che voi favorite ad arte le vostre miserie, e fingete di non conóscere il pericolo sovrastante, o ne allontanate il pensiero che ve

lo dipinge all'intelletto. Altrimenti credi tu poter qualcuno in siffatta guisa delirare, che sorpreso da pericoloso morbo non desideri sommamente la sanità?

PETRARCA.

Io non credo che si dia alcun uomo così forsennato.

AGOSTINO.

Credi poi che si dia un mortale d'animo sì pigro ed inerte, che con ogni possa non cerchi di conseguire ciò che grandemente desidera?

PETRARCA.

Nemmen costui si ritrova.

AGOSTINO.

Ora se concordi siamo su queste due sentenze, lo dobbiamo essere anche sulla terza.

PETRARCA.

E qual è questa terza sentenza?

AGOSTINO.

Che siccome colui il quale con profonda incessante meditazione si conobbe misero, desidera di non esserlo, così dee adoperarsi a conseguir ciò che brama in modo da

conseguirlo realmente. È certo che questo conseguimento non da altro è impedito, che dalla mancanza di desiderii; e questi non nascono perchè non si conosce la propria miseria; onde il difetto del terzo dipende da quello del secondo, quello del secondo da quello del primo, il quale è come la radice dell' umana salute, che voi, o insensati, cercate di svellere dai vostri petti (1).

PETRARCA.

Io non capisco questa conseguenza, nè veggo come colui il quale è infelice e brama di non esserlo, possa giugnere alla meta cui

(1) Per agevolare ai lettori l' intelligenza dell' astrusa dottrina che si nasconde sotto il velame di queste parole, riporto qui il brevissimo sunto che ne fece l' ab. De Sade, ed il giudizio che ne diede Ginguené. « S. Agostino stabilisce per assioma che nessuno è miserabile senza volerlo essere; che una perfetta cognizione delle nostre miserie produce la brama di esserne liberati; che questo desiderio non è sincero ed efficace che nel cuore di coloro i quali hanno estinta ogn' altra voglia; che finalmente non v' ha che il pensier della morte che possa produrre un simile effetto, distaccando interamente l' anima da tutte le vanità del mondo. » « Dottrina triste e nocevole, dice Ginguené, che sempre si trova con dispiacere in una filosofia d' altronde sì elevata e sì pura, la quale riponendo fra le vanità quasi tutto ciò che si trova nel mondo e costituisce l' umana società, tende sempre a rendere coloro che la professano per lo meno inutili alla società medesima ed al mondo. » (Ginguené, Hist. Littér. d'Ital., tom. II, chap. 13).

corre anelando. Innumerevoli sono le cose che noi desideriamo ardentemente, e con ogni sforzo tentiamo di conseguire; eppure nessuna fatica, nessuna diligenza ci procurò, nè ci procurerà il loro conseguimento.

AGOSTINO.

Ciò è vero, il confesso, nelle altre cose, ma non in quello di cui ora si tratta; perciocchè chi desidera di sottrarsi alla sua miseria, non può a nessun patto esser deluso dalle sue brame, se veramente e compiutamente lo desidera.

PETRARCA.

Ah! (1) che sento? Pochi sono quelli i quali non s'avveggano d'aver difetto di molte cose, e perciò si credono infelici: il colmo dei beni rende l'uomo beato; ma tutto ciò che vi si detrae, lo dee rendere in una parte sventurato: tutti vorrebbero deporre il peso della miseria; ma è palese esser ciò conceduto a pochissimi. Imperocchè quanti vengono tormentati dalle infermità, dalla morte delle più care persone, dal carcere, dall'esiglio, dall'inopia e da altri mali che lungo sarebbe l'enumerare? eppure i meschini non si possono ad essi sottrarre. Non v'ha dubbio

(1) Il testo ha *Papae*, che avrei tradotto *Capperi* se la parola non avesse troppo del basso.

adunque che molti sono miseri loro malgrado.

AGOSTINO.

Ben da lungi e con vaghe e tarde interrogazioni tu dei essere istruito, e spesso è da ritessere la serie delle prove fin dai primi elementi. Per verità io ti credeva di più provetto ingegno, nè reputava che ti facesser d'uopo sì puerili ammonizioni. Se tu avessi ritenute quelle vere e saluberrime sentenze dei filosofi che meco leggesti spesse fiate, e se (mi permetti di favellarti liberamente) avessi affaticato per te e non per gli altri, e letti tanti volumi per norma della tua vita e non pei ventosi applausi del volgo, o per una vana iattanza, non diresti sì insulse e rozze cose.

PETRARCA.

Ignoro quale scopo tu abbia; eppure tingo già di rossore la mia faccia, e provo quel che avviene ai fanciulli sgridati dai pedagoghi: eglino prima di udire il nome del commesso delitto, rammemorandosi di aver molte volte peccato, si confondono alla prima voce del riprensore. Non altrimenti io conscio della mia ignoranza e di molti miei errori, benchè ancor non comprenda a quale meta tenda il tuo discorso, pure già arrossii, perchè m'avveggo esservi nulla che non mi si possa rimproverare. Ma di grazia favella più chiaramente, e dimmi perchè con amare parole mi hai rimbrottato? Forse per aver asserito

esser facile il conoscere e l'odiare la propria miseria, ma non l'allontanarla? Chi non sa che le prime due facoltà dipendono dal nostro arbitrio, la terza dal potere della fortuna?

AGOSTINO.

La tua verecondia ti avea testè meritato il perdono dell'errore; ma ora mi corruccio contro la tua impudenza più gravemente che contro l'ignoranza. Come mai ti caddero dalla mente quelle filosofiche e santissime voci: *Che nessuno può essere infelice nè per la povertà, nè pei dolori, nè per la ignominia, nè pei morbi, nè per la morte?* Se la sola virtù rende l'uomo beato (ciò che da Tullio e da molti con validissimi argomenti è dimostrato), ne consegue che nulla ci allontana dalla felicità, tranne il contrario della virtù, che tu ben conosci qual sia, se torpido non hai l'ingegno.

PETRARCA.

Lo conosco, e m'avveggo che tu mi richiami ai precetti degli Stoici, opposti alle popolari opinioni, e più conformi alla verità che all'uso.

AGOSTINO.

Te infelice se ti incammini alla ricerca del vero per mezzo i deliri del volgo, o confidi di pervenire alla luce con cieche scorte. Convien che tu fugga il sentiero calcato dalla moltitudine, ed anelando a più sublimi cose,

cammini su quello che è segnato dalle vestigia di pochissimi, onde meriti udire la sentenza del poeta:

> Ahi buon fanciullo, in cui virtù si avanza,
> Così vassi alle stelle (1).

PETRARCA.

Io non dubito che le sentenze degli Stoici si debbano anteporre ai pubblici errori; ma esse non tolgono che molti lor malgrado sieno infelici, perchè bramano, ma non possono scuotere il giogo de' vizi.

AGOSTINO.

Ma torniamo a bomba: il primo passo che ci conduce fuor delle angustie della vita mortale, ed in alto ci guida, è il meditare la morte e le miserie della umana vita; il secondo è un veemente desiderio e sforzo di sorgere.

PETRARCA.

Ciò a me non venne mai fatto: siami testimonio il cielo che, per quante lagrime io abbia sparse, non ho mai potuto tergere le mie sordidezze.

(1) *Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.*
Virg., En., lib. IX, v. 641.

AGOSTINO.

È questa una vana, perversa e pestilenziale libidine degli uomini di voler ingannare sè medesimi. Ma tu sii, ten priego, più avido di verità che di contesa, e dimmi chi mai fra gli uomini abbia peccato per forza? mentre i sapienti vogliono che il peccato sia una libera azione, in guisa che se manca la volontà, cessa di essere delitto. E già tu mi concedesti che l'uomo senza peccare non divien misero.

PETRARCA.

A poco a poco mi ricredo, e son costretto a confessare che il principio della mia infelicità procedette dal mio libero arbitrio. Ma siccome è vero che nessuno cade se non ispontaneamente, così è verissimo darsi innumerevoli mortali che caduti spontaneamente, giacciono loro malgrado; il che avvenne a me stesso, credo, per mia mala ventura; perchè non avendo voluto star ritto quando lo potea, non posso rialzarmi ora che lo vorrei.

AGOSTINO.

Ti rammenta d'essere al cospetto della Verità, amica dei semplici, inimica degli scaltri; onde invece di affermare *che non puoi rialzarti*, dir dovresti *che nol vuoi*.

PETRARCA.

Ma non hai tu stesso veduto quante lagrime ho versate?

AGOSTINO.

Fui testimonio del molto tuo pianto, ma non della tua volontà. Le lagrime mostrarono la coscienza lacerata dai rimorsi, ma non mutarono il tuo proposito. Da tali tempeste era agitato anche il mio animo, quando meditava di pormi su di un nuovo cammino della vita: mi svelsi le chiome, mi percossi la fronte, mi contorsi le dita, ed abbracciando colle giunte mani le ginocchia, empii di amarissimi sospiri e di spessi gemiti il cielo e l'aure, e bagnai il suolo tutto con larga vena di pianto; ma fra queste smanie rimasi qual era; finchè una profonda meditazione mi dipinse agli occhi tutta la mia miseria. Quando adunque volli pienamente, subito anco il potei, e con maravigliosa e felicissima celerità fui trasformato in un altro Agostino, come letto avrai nelle mie Confessioni.

PETRARCA.

Lo so, e non mai posso dimenticare quel fico salutifero (1), sotto la cui ombra avvenne questo miracolo.

(1) *Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio*

AGOSTINO.

Ben t'apponi; giacchè nè il mirto, nè l'edera, nè l'alloro (benchè sia caro a Febo, e bramato da tutti i poeti e da te principalmente, che unico nella tua età meritasti la corona tessuta colle sue frondi) debbon essere più grati all'animo tuo, che finalmente dopo molte procelle afferra il porto, della memoria di quel fico che nutre le più lusinghiere tue speranze di ammenda e di perdono. Intanto ti si possono ripetere que' versi di Virgilio:

E con la mente in sè raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
En., lib. IV, v. 449.

Ma senza più addur prove, o noverare fatti, ti basti il mio domestico esempio.

PETRARCA.

Il tuo esempio mi tocca profondamente, perchè credo esservi una tal quale conformità fra le mie procelle ed il tuo fluttuamento; onde allorquando combattuto da due contrari affetti, il timore cioè e la speranza, e talvolta anche lagrimando, leggo le tue

quommodo, et dimisi habenas lacrymis . . . Et ecce audio vocem de vicina domo cum cantu dicentis: tolle lege. (August. Confes., lib. VIII, cap. 12.

Confessioni, mi par di leggere l'istoria non dell'altrui, ma del mio pellegrinaggio. Alfine, posciachè ho deposto ogni timore di contesa, prosiegui come più ti piace, giacchè ho deliberato di seguirti e non di oppormiti.

AGOSTINO.

Io non domando ciò; perocchè, al dir di un dottissimo personaggio, col troppo altercare si smarrisce la verità, ma un modesto contendere guida spesse fiate al vero. Non conviene pertanto assentire ciecamente a tutto, come fanno i pigri e torpidi ingegni, ma non si dee nemmeno lottare apertamente colla verità; ciò che è chiaro indizio di litigiosa mente. Su via adunque favella, e manifesta le dubbie cose, qualunque esse sieno, che nell'intelletto ti tenzonano.

PETRARCA.

Null'altro dirò, se non che meco medesimo stupisco di non aver voluto finora ciò che sempre credetti di aver voluto.

AGOSTINO.

Per finirla; forse talvolta non ti sarà mancata la volontà; ma non rammenti la sentenza di Ovidio: *Poco è il volere; fa d'uopo conseguire ciò che si vuole!* Per accertarti che sempre furono fredde le tue brame, consulta la tua coscienza, quell'ottima interprete della

virtù, quella estimatrice infallibile e verace delle opere e dei pensieri: essa ti dirà che non mai sospirasti la salute con quell' ardore che si conviene; e che ciò ti accade, perchè non volgi mai il tuo pensiero alla morte.

PETRARCA.

Come! io non penso mai all'estremo istante? Mi pare anzi di averlo ognora dinanzi agli occhi.

AGOSTINO.

Nessuno v' ha sì demente che non si rammemori la propria fralezza, ed interrogato, non risponda di essere mortale e di abitare un corpicciuolo caduco; giacchè i dolori delle membra ed il brivido della febbre, da cui non va mai immune la nostra vita, ci ripetono questa ingrata verità. Arroge, che la morte degli amici, i quali ogni dì trapassano sotto i nostri occhi, ci empie l' animo di terrore; giacchè mentre qualcuno accompagna al sepolcro un coetaneo, dee compiangere la sua nell' altrui sventura; ed incominciando a temer di sè stesso, è costretto ad esclamare: Se costui fu mietuto dalla morte, nè gli giovò la fresca età, nè la bellezza, nè la forza, chi mi assicura della vita?

PETRARCA.

Perdonami; io non posso darti retta più oltre; non comprendo quale scopo abbia il tuo discorso.

AGOSTINO.

Di provare che pochissimi pensano daddovero all'inevitabile necessità della morte.

PETRARCA.

Eppure i Dialettici fanno eccheggiare le scuole di una tal verità, in guisa che hanno già affaticate le orecchie degli uditori e le colonne istesse degli edifici. Ma la loro garrulità, paga delle definizioni delle cose, non ne conosce poi la natura; onde contro l'audacia di questa verbosa ed inutile razza conviene esclamare in tal guisa: Perchè sempre indarno vi affaticate, o miseri, ed esercitate il vostro ingegno con vani lacciuoli? Perchè dimentichi delle cose, invecchiate infra le parole? e con canuti crini, con rugosa fronte vi trattenete in puerili inezie? Volesse Iddio che la vostra insania fosse nocevole a voi soli, e non corrompesse frequenti volte i nobilissimi ingegni de' giovanetti.

AGOSTINO.

Non si può parlare più mordacemente contro questo mostro degli studi; ma una tale invettiva ti ha impedito di riportare la definizione che a questo proposito ci danno i Dialettici.

PETRARCA.

Essi dicono ciò che è noto al rozzo pastore ed al fanciullo istesso; esser cioè l'uomo un animale ragionevole e mortale.

AGOSTINO.

Ma l'uomo cesserà d'esser mortale, se, conscio della sua mortalità in guisa che ognora l'abbia presente, ad essa conformerà sempre le sue azioni, e dispregiando queste caduche cose sospirerà verso le celesti. Questa è l'utile sentenza che trar si dee dalla definizione dell'uomo mentovata da te; sentenza che pochi conoscono, pochi meditano.

PETRARCA.

Io credo di dover essere connumerato fra questi pochi.

AGOSTINO.

Non dubito che nella tua mente, ammaestrata da una lunga esperienza e dall'incessante lettura, non rampollino sempre nuovi pensieri sulla morte; ma son d'avviso che non discendano nel profondo del cuore, nè fermamente vi si conservino.

PETRARCA.

Che intendi con quel *discendere più profondamente nel cuore?* Bramo di esserne chiarito da te stesso.

AGOSTINO.

Quantunque già il vulgo ne sia persuaso, e lo abbiano attestato chiarissimi testimoni fra lo stuolo de' filosofi, pure ripeterò che la morte ottiene il primato fra le cose terribili, in guisa che il solo nome è tetro ed aspro ad udirsi. Ma affinchè l'orror della morte trapassi dalle orecchie al cuore, giova il contemplare le singole membra de' moribondi, come il corpo stillante freddo sudore, il cuore che più spesso palpita, lo spirito vitale che si allenta all'avvicinarsi dell'ora estrema, gli occhi incavati e natanti, lo sguardo lagrimoso, la fronte contratta, le guancie livide, i denti luccicanti, le corrugate ed acute nari, le spumanti labbia, la lingua squamosa e torpida, il palato arido, la testa affaticata, il petto anelante, il roco mormorare, i tristi sospiri, la molesta puzza di tutto il corpo e l'orrore della stravolta faccia. Le quali cose ricorreranno con facilità alla mente di colui che sarà stato spettatore di una qualche memoranda morte: perocchè più tenace suol essere la ricordanza delle vedute cose che delle udite; onde non senza alto consiglio in alcune santissime religioni i

monaci stanno presenti a lavorare e preparare i cadaveri pel sepolcro, affinchè quel triste e miserando spettacolo sia impresso nella memoria, e discacci dagli animi de' superstiti ogni speranza del mondo fugace. Ecco ciò che io intendo per *discendere più profondamente nel cuore.*

PETRARCA.

Tu adunque imprimi nella mia memoria un segno, dal quale ammonito, nè mentisca a me stesso, nè blandisca i miei errori.

AGOSTINO.

Sarà un segno che non mai t' ingannerà, se ogni volta che penserai alla morte, non ti muoverai dal luogo in cui ti trovi (1); se immerso in quel pensiero abbrividirai, tremerai, impallidirai; se ti sembrerà di essere fra le angustie della morte; se ti rammenterai che l' anima sprigionata dalle membra dovrà rendere ragione non solo della passata vita, ma anco delle parole; e non avrai speranza alcuna nè nella bellezza del corpo, nè nella gloria del mondo, nè nella facondia dell' ingegno, nè nelle ricchezze o nella possanza; e sarai d' avviso che il giudice non

(1) È singolare che il Petrarca abbia posto in bocca a S. Agostino un pensiero conforme alle strane idee de' monaci visionari del monte Athos, i quali non si moveano quando contemplavano l' umbilico.

può essere corrotto, non ingannato, non placato, e che la morte non è la fine, ma il passaggio de' travagli. Nè ti sfuggano i mille supplizi, nè lo stridore, nè i gemiti, nè i sulfurei fiumi, nè la oscurità, nè le ultrici Furie dell' Averno, nè la immanità del pallido Orco, nè l'infelice ed interminabile perpetuità che ogni altro male avanza, nè l'eterna disperazione, nè l'ira di Dio che non mai si ammanserà. Se ti rappresenterai queste cose agli occhi della mente non come finte ma come vere, non come possibili ma come necessarie ed inevitabili, non avrai, me lo credi, meditato inutilmente.

PETRARCA.

Mi hai atterrito con tante miserie accumulate dinanzi a' miei occhi; pure, se Dio mi sarà largo del suo favore, volgerò ogni giorno la mente a questi pensieri. Allorquando l'animo, sciolto dalle diurne cure, si raccoglie in sè stesso, io son solito adagiare il mio corpo sul letto come sul feretro, e mi immagino vivamente l' ora della morte, e tutto ciò che essa ha di più orrendo, in guisa che mi sembra di essere agonizzante, anzi di vedere il Tartaro e tutti i mali che testè hai dipinti. Una tale visione mi conturba sì gravemente, che balzo esterrefatto dalle piume, e spaventando i vicini, prorompo in questi accenti: Ahi che fo? che soffro? a qual ruina, a qual miseria mi serba la fortuna? Deh, o Cristo, mi aiuta!

Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo.

Virg., En., lib. v, v. 370.

Ora qual ignoto ostacolo vieta che questi pensieri non partoriscano altro in me che molestie e terrori? e fa sì che io rimanga quell' istesso di prima, e sia uguale a coloro cui nulla di somigliante avvenne in vita, e divenga tanto più misero di essi, quanto che (qualunque debba essere la lor futura sorte) eglino son dilettati dalle presenti voluttà, mentre io vivo incerto sulla mia fine, e non gusto alcun piacere che non sia asperso di tali amarezze?

AGOSTINO.

Non voler, te ne priego, addolorarti, quando è tempo di godere: perocchè quanto maggiore voluttà e solletico ritrae il malvagio dalle sue scelleratezze, tanto più misero e sventurato si dee giudicare.

PETRARCA.

Forse perchè non si volge mai al cammino della virtù colui che, immemore di sè stesso, è trascinato dal non mai interrotto piacere? Ma quegli che in mezzo agli allettamenti della carne ed alle lusinghe della fortuna è sorpreso da qualche calamità, allora soltanto si ricorda dell' infelice sua condizione, quando il precipitoso e sconsigliato diletto lo abbandona.

Che se un solo dovesse essere il fine di ambedue, non comprendo perchè non si possa dir più felice colui che ora gode per rammaricarsi poi nell'avvenire, di quell'altro che nè presentemente prova letizia nè la aspetta.

AGOSTINO.

Pon mente a questa differenza, che conviene disperare della salute di quello e non di questo.

PETRARCA.

Anch'io credo che così vada la bisogna. Ora finalmente rispondi al mio quesito: Perchè mai a me solo non giovò l'intenso pensiero della morte che tu affermi essere sì fruttuoso?

AGOSTINO.

Primamente, perchè tu forse la consideri da lunge, quantunque e pel corso della vita brevissima, e per vari ed incerti casi non può essere lontana. Noi tutti in ciò ci inganniamo, al dir di Cicerone, che da lunge miriamo la morte (1), e ciascuno si propone

(1) Il Petrarca si lagna qui che i correttori, o piuttosto i corruttori, come egli gli appella, abbiano guastato il testo di Cicerone col preporre la negazione al verbo: *mortem non prospicimus.* Cicerone non volea affermare che gli uomini non veggano la morte; giacchè nessuno v'ha sì privo di senno che non sappia di essere mortale; ma intende di dire che gli uomini la

una meta di vivere, alla quale benchè giugnere si possa, pure pochi naturalmente vi pervengono. Nessuno pertanto muore cui non convengano quelle parole di Virgilo: *Ei si augurava lunga vita e felice* (1). Forse ti nocque una tale lusinga; posciachè l' età, il vigore della complessione e l' osservanza di una vita temperante nutrirono in te questa dolce fiducia.

PETRARCA.

Non sospicar tali cose di me; Iddio mi preservi da quest' insania. Ah tu credi adunque che *io mi fidi a tale infido mostro?* (2) Così presso Virgilio sclama quel famosissimo piloto. Ed io agitato in mare vasto, fiero e tempestoso, spingo la tremola screpolante barca fra i tumidi fiotti a cozzare coi venti: so certamente di non poterla durar lungo tempo; m' avveggo che nessuna speranza di salute mi resta, se il sommo fattore non mi concede di piegare con gran forza il timone, prima che sia ingoiato dalle onde; affinchè se vissi in tempesta, possa almeno morire nel porto. A questo pensamento son debitore di non essere stato arso dalla immoderata brama di grandi ricchezze e possanza, dalla quale

vedono da lungi; perocchè, dice il Petrarca, *prospicere est aspicere procul.*

(1) *Canitiemque sibi et longos promiserat annos.*
Virg., En., lib. x, v. 549.

(2) *Mene huic confidere monstro?*
En., lib. v, v. 849.

furono strangosciati molti miei coetanei non solo, ma anche personaggi di antico pelo e superiori al comune modo di vivere. Qual furore è questo mai di passar tutta l'età nei travagli e nella inopia, perchè dopo tante cure impiegate in ammassar ricchezze subito si muoia? In tal modo io penso sempre a sì spaventosi oggetti, non come lontani, ma prossimi, e già già presenti. Non si cancellarono mai dalla mia memoria que' versi che, ancor giovanetto, indirizzai ad un amico:

Mentre parliamo, l'affrettata morte
Per lunghe e torte vie giunge alla soglia.

Se ciò dissi in giovinezza, che dirò ora dopo tanta esperienza e più provetto? Tutto ciò che veggo, che ascolto, che sento, che penso, tutto riferisco alla morte; quali sono adunque i lacci che mi trattengono? Ecco quel che domando; ecco ciò che da tanto tempo desidero di sapere.

AGOSTINO.

M'ascolta finalmente: l'anima tua di celeste origine fu così affetta dal contagio del corpo, che molto degenerò dalla primiera sua nobiltà; nè solo degenerò, ma per lungo tratto di tempo intorpidì, fatta immemore della propria origine e del supremo creatore. Virgilio dipinge egregiamente le passioni nate dalla unione corporea e l'obblio della più nobile natura.

Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita;
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Tragge, se non se quando il pondo e il gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme, e duolo e gioia
Vivendo le conturba; e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e nell' ombra
Del mortal velo, alle bellezze eterne
Non ergon gli occhi.

Virg., En., lib. VI, v. 730.

Non iscorgi tu in queste parole il quadricipite mostro sì avverso all'umana natura?

PETRARCA.

Distinguo chiaramente la quadruplicata passione dell' animo, cioè tema, speranza, dolore e gioia: così come da quattro avversi venti è distrutta la tranquillità degli umani spiriti.

AGOSTINO.

Queste pesti ti nocquero finora, e ti perderanno, se da esse non ti difenderai; conciossiachè l'animo fragile ed oppresso da' suoi fantasmi, e da molte e varie e fra loro contrarie brighe, non può riflettere a quale di esse debba far fronte; quale nutrire, quale spegnere, quale rintuzzare: a molte cose egli vien meno; e ciò che suole accadere a chi semina molto in angusto campo, ove i semi si impediscono vicendevolmente di germogliare, avviene a te stesso, perchè nulla di

utile può gittar le radici, nulla di fruttifero può vegetare nel troppo ingombro tuo animo. Tu intanto, privo di consiglio, non mai integro, non mai tuo, sei tratto or qua or là con maraviglioso ondeggiamento. Perciò il pensiero della morte non può discendere nei penetrali dell'animo, e tu sei dal proposito rimosso per soverchia leggerezza; onde nasce quell'intestina discordia, quello sdegno contro di te stesso; per cui abborri le tue sordidezze, me non le tergi; conosci le vie tortuose, ma non le lasci; temi l'imminente pericolo, ma nol fuggi.

PETRARCA.

Ahi me misero! Hai posta la mano nella profonda mia piaga; questa è la sede del mio dolore; temo che questa mi faccia discendere nella tomba.

AGOSTINO.

Ben ti sta; che in tal modo hai scosso ogni torpore. Ma il colloquio fu troppo a lungo protratto; respiriamo per breve spazio nel silenzio; all'indomani ragioneremo di nuovo.

PETRARCA.

Opportunissima riesce la quiete al mio languore, opportunissimo il silenzio (1).

(1) Petr., De Conptemtu Mundi, dial. 1.

DIALOGO II.

AGOSTINO.

Qual animo, qual fidanza hai tu adesso? Quanto a me, fu non lieve indizio la speranza di chi langue.

PETRARCA.

Non ho che sperare da me stesso; ripongo ogni fiducia in Dio.

AGOSTINO.

Fai saggiamente; ma molte cose ti assediano, molte ti strepitano intorno; mentre tu ignori quali possenti inimici ti circondino. Siccome pertanto chi mira da lunge una densa schiera, prima è ingannato dallo scarso numero dell' inimico; indi quanto più le si avvicina, e quanto più strette le falangi inondano i piani sottoposti, ed il fulgore dell' armi abbaglia gli occhi, tanto più teme, e si pente di non aver prima temuto; così son d' avviso che tu farai, quando schiererò innanzi agli occhi tuoi i mali che da ogni parte ti incalzano e ti deludono: arrossirai di esserti poco accuorato, e di aver temuto meno di quello che conveniva; e cesserai di maravigliarti che l' animo, da ogni parte assediato, non abbia potuto farsi strada in mezzo alle ostili schiere.

PETRARCA.

Tu mi riempi d' orrore; posciachè quale speranza mi resta, se sempre conobbi grave il mio pericolo, e tu più grave lo dici di quel che io lo stimi, in guisa che fu un nonnulla il timore che ne ebbi a petto di quello che avrei dovuto avere?

AGOSTINO.

L' ultimo dei mali è la disperazione, cui nessuno si avvicina se non prima del tempo; onde vorrei che ben ti imprimessi nella mente che l' uomo non si dee giammai disperare. Or volgi a me gli occhi e l' animo, e (per usar delle parole di un poeta a te famigliarissimo) mira quanti

E che popoli sono a tua ruina
E de' tuoi congregati, e qual fan d' armi
A porte chiuse orribile apparecchio.

Virg., *En.*, *lib.* *VIII*, *v.* 385.

Guarda quanti lacci ti tende il mondo, quante vane immagini ti volano intorno, quante superflue cure ti premono. La superbia è il primo nemico, contro del quale ti devi difendere. Quante cose estollono l' animo tuo con funeste ali, e sotto specie di innata nobiltà ti rendono immemore di te stesso, ed orgoglioso delle tue forze? Il pensiero che queste doti singolari ti furono concedute per nessun tuo merito, dovrebbe umiliarti e non

renderti altiero. Imperocchè qual cosa rende più sommessi gli animi de' sudditi, non dirò all'eterno Signore, ma ad un terreno, quanto la liberalità non eccitata dai meriti de' suoi? Ora però mi sarà conceduto di mostrarti facilissimamente quanto lievi sieno quelle cose di cui ti inorgoglisci. Tu confidi nel tuo ingegno e nella tua erudizione; ti glorii della tua facondia; ti compiaci della bellezza di un corpo che dee morire. Ma non t'accorgi che l'ingegno spesse volte ti abbandona? Quante arti si danno in cui tu non puoi pareggiare l'acume degli uomini i più vili? anzi quanti animali piccoli ed ignobili vi sono, le cui opere con nessuno studio potrai imitare? Vanne ora, e gloriati del tuo ingegno. Che ti giovò la lettura? Quante idee, fra le molte che hai lette, si impressero nell'animo tuo? quante vi gittarono le radici? quante produssero frutti tempestivi? Ti esamina attentamente, e troverai che se ciò che ti è noto si paragoni a ciò che ti è ignoto, avrà quell'istessa proporzione che ha coll'Oceano un ruscello, il quale sarà essiccato dagli estivi ardori. Benchè che importa il conoscere molte materie? Se quando avete conosciuta la circonferenza del cielo e della terra, lo spazio del mare, il corso degli astri, la virtù delle erbe e delle pietre, ed i segreti della natura, siete sconosciuti a voi stessi? se dopo aver discoperto, colla guida delle carte, il sentiero dell'ardua virtù, vi lasciate dal furore trascinare a ritroso per obliquo calle? se rammentando le gesta de' chiari personaggi di ogni età, non

vi prendete cura di ciò che fate ogni giorno? Che dirò poi dell' eloquenza; quando spesse volte, come tu stesso confesserai, fosti deluso dalla fidanza che in essa riponesti? Che importa che gli uditori abbiano approvati i tuoi detti, se il tuo giudizio li condannava? Imperocchè, quantunque gli applausi degli ascoltanti sembrino un frutto non ispregevole dell' eloquenza, pure quanto scarsa voluttà può produrre quello strepito volgare, se manca l' interno applauso dello stesso oratore? In qual guisa poi recherai dolce diletto agli altri, se prima nol rechi a te stesso? Talvolta pertanto tu sei stato deluso dalla sperata gloria dell' eloquenza, onde con facile argomento comprendessi di qual ventosa inezia ti inorgoglivi. Dimmi, ten priego, che mai v' ha di più puerile, anzi di più insano, che in mezzo a sì grande non curanza di ogni cosa ed a sì grave infirgardaggine spendere il tempo nello studio delle parole, e non veggendo mai cogli occhi cisposi la propria ignominia, trar tanto diletto dal discorso misurato, alla foggia di alcuni augelli o filomene, le quali, come dicono, siffattamente si dilettano del proprio canto, che muoiono cantando? Ma ciò di cui devi maggiormente arrossire, si è che molte volte non puoi esprimere colle voci quelle cose che alla tua facondia stimavi inferiori, e ciò spesso ti avviene nelle bisogne quotidiane e volgari. Quanti oggetti si danno nella natura, per nominare i quali mancano i vocaboli? Quanti, i quali abbenchè sieno distinti dai loro nomi,

pure t' accorgi, prima di farne esperimento, che non si possono degnamente esprimere colle parole? Quante volte ti udii querelarti, quante volte ti vidi tacito e disdegnoso, perchè nè la lingua, nè la penna poteano facilmente esprimere quelle idee che erano chiarissime e facili a conoscersi dall' animo pensante? Di qual sorta è dunque questa eloquenza sì angusta, sì fragile, che nè tutte cose abbraccia, nè abbracciatele le stringe? I Greci a voi, voi ai Greci siete soliti di rinfacciare questa penuria di parole. Seneca reputa quelli più ricchi di voci; Cicerone lasciò scritto nella prefazione al trattato *De Finibus* che non era quello il luogo di far ricerca donde venisse l' arrogante fastidio delle domestiche cose, ma che era d'avviso, ed avea spesso dimostrato, non solo non esser povero il latino idioma, come si credeva dal volgo, ma più dovizioso del greco. Vedi adunque che v' ha una gran contesa sul primato dell' eloquenza non solo infra voi ed i Greci, ma anco fra i nostri più dotti uomini; e che noi abbiamo ne' nostri accampamenti taluni che favoriscono quelli, come nei loro vivono alcuni altri che parteggiano per noi. Se aspetti il mio giudizio, io pronuncio che ben si appongono e coloro che dissero la Grecia povera di parole, e quelli che lo stesso asserirono dell' Italia. Che se ciò si afferma di due famose regioni, che cosa possono sperare le altre? Vedi ora quanta fidanza puoi avere nelle tue forze, quando

tutta la regione, di cui sei una piccola particella, ha tanta penuria di favellare; e vergognati di aver consumato tanto tempo in ciò che ed è impossibile a conseguirsi, e conseguito è vanissimo. Ma per passare ad altro argomento, tu ti gonfi pei beni del corpo, nè vedi quali pericoli ti stiano intorno. E che ti piace nel corpo? la robustezza, o la prospera salute? Ma nulla di più fragile della medesima; il minimo disordine prodotto anche da lievi cause, i vari insulti delle malattie, il morso di un vermicello, un soffio d' aria te la può rapire. Sei forse ingannato dallo splendore della bellezza, dal colore e dai lineamenti del volto? Ma questo è un fior caduco e precipitevole, come te lo mostra l' irrequieto corso dell' età, che in ciascun giorno detrae da essa qualche cosa. E quantunque (ciò che non oserai di dire) ti credi indomabile dall' età, dai morbi e da tutto ciò che altera la bellezza del corpo; pure devi rammentarti di quell' estremo male che tutto sommerge, ed imprimere altamente nell' intelletto la sentenza del Satirico: *Che la sola morte dimostra quanto piccoli sieno i corpicciuoli degli uomini.* Se ponessi mente a siffatte cose, conosceresti l' umiltà del tuo stato, nè ti lasceresti gonfiare da superbi venti.

PETRARCA.

Tu mi rinfacci alcune cose che io son conscio non esser mai discese a deturpare il mio animo. Che io confidi troppo nel mio

ingegno? ma se non do altro indizio di ingegno che col non riporre in esso fiducia veruna. Che io sia divenuto altiero, perchè ho letti molti libri? mentre essi mi fornirono poca scienza, e materia di molte cure. Che io abbia cercata la gloria della lingua? mentre, come tu stesso dicesti, tanto mi sdegno perchè essa non basti ad esprimere i miei concetti. Se con ciò ti sei provato a tentarmi, ricordati che io son conscio a me stesso della mia pochezza; e se per avventura mi reputai talvolta qualche cosa, ciò avvenne per aver posto mente all'altrui zotichezza. Imperciocchè a tale siamo giunti, che, secondo il detto di Cicerone, prevaliamo più per l'altrui imbecillità che per la nostra virtù. Quello poi che dicesti dei beni corporei, mi eccitò il riso. Avrò io dunque riposte le mie speranze in questo mortale e caduco corpicciuolo, mentre m'accorgo delle quotidiane sue ruine? Ebbi cura da giovane, il confesso, di ben pettinar le chiome e di ornare il volto; ma essa svanì co' primi anni, ed ora col fatto conosco la verità della sentenza di Domiziano, il quale, lagnandosi in una lettera all'amica della rapidissima fuga della bellezza corporea, sappi, le disse, che nulla v'ha di più grato, nulla di più breve dell'avvenenza.

AGOSTINO.

Potrei impugnare ciò che hai detto di te stesso; ma amo che ti faccia arrossire la tua coscienza piuttosto che il mio discorso, e son

pago di pregarti a schivare ciò che dici di non aver mai fatto. Se mai la bellezza del viso tenta il tuo animo, accorra pronto il pensiero di ciò che addiverranno quelle membra, delle quali tanto ora ti compiaci: quanto turpi saranno esse, quanto tristi, quanto orrende a te medesimo se le potessi vedere! Ripeti allora quel filosofico detto: Io sono generato a più grandi cose, e non ad essere schiavo del mio corpo. Ma passiamo ad altri oggetti.

PETRARCA.

Di' pure ciò che più ti piace; purchè non mi accusi di invidia.

AGOSTINO.

Dio volesse che la superbia non ti fosse stata più nocevole dell' invidia; giacchè, a mio giudizio, tu sei libero da questo difetto.

PETRARCA.

Di che mi vuoi dunque accusare? favella ingenuamente: da qual vizioso affetto sono io trascinato?

AGOSTINO.

Dall' appetito de' beni temporali.

PETRARCA.

Qual errore! Non ho mai udita più assurda cosa.

AGOSTINO.

Così ti conturbi, così dimentichi la data promessa? Non ho fatta menzione alcuna dell' invidia.

PETRARCA.

Sì, ma dell' avarizia, da cui non so se qualcuno sia di me più alieno.

AGOSTINO.

Credimelo, non sei così alieno, come credi, da questa peste non solo, ma anco dall' ambizione.

PETRARCA.

Su via incalza, ripeti, adempi l' uffizio di accusatore. Sto aspettando qual nuova ferita tu mi voglia aprire.

AGOSTINO.

Avendo tu appellato accusa e ferita il testimonio della verità, mostrasti quanto esatta sia la sentenza del Satirico: *Essere un accusatore colui che dice il vero;* e l' altra del Comico: *Che l' ossequio ci acquista amici, la verità odio.* Ma dimmi, ten priego, se non sei avaro, a che tante sollecitudini, a che tante cure roditrici dell' animo? Qual necessità v' era mai di spingere tant' oltre le mire in sì breve spazio di vita? Tu leggi sempre,

ma non ti curi di quelle parole: *Passa sì velocemente il viver nostro, che ci vieta di nutrire lunghe speranze* (1). Tu risponderai, come penso, che sei costretto a far ciò dalla carità verso gli amici, ed onesterai il tuo errore con un bel nome. Ma qual demenza è mai questa di far guerra a te stesso per essere amico d'altrui?

PETRARCA.

Non sono nè sì illiberale, nè sì inumano che non mi prenda cura degli amici, e di quelli principalmente cui mi avvinse la virtù ed il merito; perocchè non ho difetto di tali amici che stimo, venero, amo, accompassiono. Nè al contrario sono sì liberale di perdermi per gli amici; ma penso, finchè respiro, a preparar qualche cosa pel quotidiano mio vitto: e (giacchè mi combatti coi dardi di Orazio, mi difenderò collo scudo di quest'istesso poeta) cerco di far sì che possa di libri

> Aver gran copia, e tanto di frumento
> Quanto mi basti un anno solo a vivere,
> E non resti coll'animo sospeso
> Sulla speranza di un momento incerto.
>
> *Hor., Ep., lib. 1, ep. 12.*

Siccome poi mi son proposto di passare una vecchiezza nè turpe, nè priva di cetra, e

(1) *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare lungam* (Hor., lib. 1, od. 4).

molto temo le insidie di una lunga vita; così provveggo a me stesso in queste due cose, alternando le cure famigliari cogli studi delle Muse. Ma lo fo con tale pigrizia, che evidentemente appare che sforzato mi abbasso a queste cure.

AGOSTINO.

Comprendo quanto addentro sieno penetrate nel tuo intelletto queste ragioni, colle quali cerchi di scusarti dalla follia. Perchè non vi si impresse altamente anche quest'altra sentenza del Satirico?

> Che val tra pene accumular ricchezze?
> Certo è furore e aperta frenesia
> Se per ricco morir vivi di stento.
>
> *Juv., sat.* 14.

Credo che ciò addivenga, perchè reputi miglior sorte il morire su purpurei strati, l'esser sepolto in marmorea tomba, il lasciare ai successori le contese sull'opulenta eredità; tale è il motivo per cui brami le ricchezze. Ma questa è fatica soperchia, e, se mi presti fede, insana. Pon mente alla natura comune, e conoscerai che essa di poco è contenta; considera quella dell'uomo, e vedrai che a nessun animale bastano sì poche cose, se il pubblico errore non t'inganna. Virgilio ebbe di mira questi popolari costumi quando cantò:

> . . . . . . Pascomi d' erbe,
> Di coccole, di more e di corgnali,
> E di tali altri cibi acerbi e fieri:
> Vita e vitto infelice.
>
> *En., lib.* III, *v.* 649.

Eppure tu dovrai confessare che nulla v'ha di più dolce, nulla di più soave del vivere a norma delle leggi naturali, e non di quelle dell'insano volgo. Perchè adunque ti crucci e non siegui la tua natura? Un tempo eri ricco, ma ora non lo potrai essere in guisa che il popolo ti applauda; sempre ti mancherà qualche cosa, seguendo la quale, sarai trascinato in mezzo ai precipizi delle passioni. Rammentati con quanto piacere andavi errando nella remota villa; ed ora adagiandoti sulle erbose zolle dei prati, udivi il mormorio della fugace onda; ora sedendo sugli erti colli, misuravi con libero sguardo la sottoposta pianura; ora all'ombra dell'aprica valle, preso da dolce sopore, godevi del bramato silenzio; e non mai ozioso, colla mente meditavi sempre qualche sublime soggetto; non mai solo, ma accompagnato dalle sole Muse, imitavi il Virgiliano vecchio, il quale in suo cuore

De' re agguagliava le dovizie, e i passi
Vêr l'albergo drizzando a notte bruna
Di non compri arricchia cibi la mensa.

Georg., *lib.* IV, *v.* 132.

Al tramontar del sole, ritornando contento del tuo stato alla angusta casa, non sembravi a te stesso il più ricco ed il più felice dei mortali?

PETRARCA.

Ohimè, lo credo, e sospiro il solo rammemorar quel tempo.

AGOSTINO.

Tu sospiri? Ma qual ne è la cagione, se non l'animo tuo istesso che si vergognò di obbedir più a lungo alle leggi della natura, e ti trascinò violento al precipizio, dachè per la prima volta incominciasti ad avere a noia le coccole de' tuoi rami, il semplice vestito ed il conversare cogli agresti uomini? La incalzante cupidigia ti richiamò fra i tumulti delle città, ove con quanto agio e tranquillità tu vivi, lo attestano e le tue parole e l'aspetto del tuo volto. Dio forse permise che avendo tu passata la puerizia sotto la rigida sferza d'altrui, divenuto padrone di te stesso, ti procurassi un'infelice vecchiaia. Io era ognor presente; quando nessuna passione, nessuna ambizione travagliava te ancor giovanetto. Ora, o infelice, mutati costumi, quanto più al termine ti avvicini, tanto più cupidamente cerchi il viatico. Che resta adunque? se non che nel giorno della morte (che forse è vicino, o certamente non può essere lontano), sitibondo di oro, attenda, benchè semivivo, a leggere il calendario; giacchè ciò che in ciascun giorno si aumenta, è necessario che negli estremi istanti cresca al sommo, e giunga ad un criminoso incremento.

PETRARCA.

Che cosa v' ha di riprensibile, se io antiveggendo la inopia della vecchiezza, cerco soccorsi a quell' età affaticata?

AGOSTINO.

O ridicole cure! O insana negligenza di pensare ansiosamente a ciò cui forse non giungerai, o dove non rimarrai che per pochissimo tempo; e dimenticare al contrario ciò cui dovrai necessariamente pervenire, e da dove non tornerai mai più indietro! Ma questo è il costume vostro esecrando, cercar le transitorie cose, trascurar le eterne, e procurare uno scudo alla senile povertà in quelle parole di Virgilio sulla formica:

Che in disagio passar teme vecchiezza.
Georg., lib. 1, v. 186.

Ma se in tutto segui il magistero della formica, proverai che nulla v'ha di più misero, nulla di più demente, quanto il soffrir ora la povertà per non soffrirla dappoi.

PETRARCA.

E che adunque! Mi persuaderesti tu la povertà? Certamente io desidererei nulla, e molto soffrirei se in tal guisa la fortuna turbasse gli umani eventi.

AGOSTINO.

Io son d'avviso doversi in ogni stato bramare la mediocrità; e con ciò non credo di richiamarti alle regole di coloro che dicono

bastare all'uomo il pane e l'acqua; nè costituisco come mezzo della vita umana il fiume e Cerere. Avendo riguardo alla tua infermità, non ti conforto ad annichilare la natura, ma bensì a frenarla. Bastava il tuo avere agli usi necessari, se tu fossi bastato a te medesimo; ma tu ti procurasti quell' indigenza che ora soffri; conciossiachè coll'accumular ricchezze si accumulano bisogni e sollecitudini. O portentoso errore! o miseranda cecità! che l'animo umano di preclarissima natura e di celeste origine, neglette le celesti cose, debba spasimar dietro ai terreni metalli! Pensa di grazia, e fissa gli occhi della mente in guisa che il fulgore del raggiante oro non gli acciechi: ogni volta che, tratto dall'avarizia, ti volgi dalle altissime cure alle basse, non ti sembra di precipitare dal cielo in terra? E non conosci di esserti allontanato dagli astri per immergerti in una profondissima voragine?

PETRARCA.

Lo conosco, e dir non posso quanto gravemente mi percuota questa precipitosa caduta.

AGOSTINO.

Perchè dunque dopo tanta esperienza non temi, e sollevato dalla terra, non volgi francamente il piede al cielo? Avevi pur deliberato di consacrar tutta la tua età alle oneste azioni, e reputavi perduto quel tempo che, tuo malgrado, spendevi in altre cose. Ora

però tanto dai all'onestà quanto te ne concede l'avarizia. Prefiggiti finalmente una meta, alla quale giunto, ti debba soffermare: rammenta la sentenza del Poeta, che l'avaro è sempre bisognoso; e che è d'uopo cercare un certo fine a' propri voti. Ma qual sarà la fine delle tue passioni?

PETRARCA.

Io ho per iscopo nè di aver bisogno, nè di abbondare, nè di aver maggioranza sugli altri, nè d'esser loro soggetto.

AGOSTINO.

Ti devi spogliare dell'umanità, e divenire un Dio, perchè non ti accada di aver bisogno. Ignori forse che fra tutti gli animali l'uomo è il più bisognoso? Vedilo nudo ed informe, nascere fra i vagiti e le lagrime, indi ristorato da scarso latte; poi tremante, andar carpone, e finalmente pasciuto e vestito dalle mute bestie. Vedilo d'animo caduco ed inquieto, assediato da vari morbi, soggetto ad innumerevoli passioni, privo di consiglio, ondeggiante fra il gaudio e la mestizia, non padrone del suo arbitrio, inetto a frenar gli appetiti, ed inscio di ciò che gli torna a vantaggio, e della moderazione necessaria nel cibo e nella bevanda. Mentre gli altri animali trovano all'aperto i loro alimenti, l'uomo cercar li dee con molta fatica: l'uomo è enfiato dal sonno e dal cibo, portato fuor di sè dalla bevanda, estenuato

dalla veglia, contratto dalla fame, inaridito dalla sete; avido e timido nell' istesso tempo, si annoia delle cose che possiede, deplora le perdute, è ansioso per le presenti, per le passate, per le future; or si inorgoglisce fra le sue miserie, or conscio della sua fragilità si paragona ai più vili vermi; in una parola, è di vita breve, di dubbiosa età, di inevitabil fato, ed esposto a mille generi di morte.

PETRARCA.

Hai ammucchiate infinite miserie e bisogni in guisa che mi pento quasi di essere nato uomo.

AGOSTINO.

In mezzo a sì grande imbecillità ed a tanta penuria degli uomini tu ti riprometti quella copia e quella possanza che non toccò in sorte a verun Cesare, a verun re.

PETRARCA.

Chi mai ha usati questi vocaboli? Chi ha fatto cenno di copia e di possanza?

AGOSTINO.

Ma qual maggior copia di quella di non aver bisogno? qual maggior possanza di quella di non essere ad alcuno soggetto? Imperciocchè credo che i re ed i padroni della terra, che io stimo opulentissimi, hanno bisogno di

innumerevoli cose; gli stessi capitani degli eserciti sono soggetti a coloro cui sembrano presedere, ed assediati dalle falangi, colle quali si fanno temere, conviene che essi medesimi paventino a vicenda. Cessa adunque di sperare ciò che è impossibile, e pago dell'umana sorte ti avvezza all'abbondanza ed all'inopia, a presedere e ad essere soggetto: in tal guisa scuoterai il giogo della fortuna, dal quale oppresse sono le cervici dei re; ma solo ti accorgerai di averlo scosso, quando, calpestate le umane passioni, ti sottometterai all'impero della virtù: allora sarai libero, di nulla bisognoso, ed a nessun uomo sottoposto; in una parola, re veramente poderoso, assolutamente felice.

PETRARCA.

Già già anelo di nulla bramare; ma sono trascinato da perversa consuetudine, e sento ognora un certo qual vôto nel mio cuore. Pure tenterò di vincere me stesso. Tu intanto prosiegui il discorso, incominciando dalla mia ambizione.

AGOSTINO.

Perchè chiedi a me ciò che tu stesso puoi fare? esamina il tuo cuore, e troverai che fra le altre pesti l'ambizione non ottiene il minor loco.

PETRARCA.

Dunque nulla mi giovò l' esser fuggito dalle città, l' aver disprezzati i popoli e gli usi pubblici, l' aver abitate le solitudini delle selve e le silenziose ville, l'aver odiati i ventosi onori, se poi debbo essere tacciato come ambizioso?

AGOSTINO.

Voi, o mortali, abbandonate molte cose non perchè le spregiate, ma perchè non avete speranza di conseguirle; conciossiachè la speranza ed il desiderio con vicendevoli stimoli si vanno eccitando; in guisa che raffredandosi l' una s' intiepidisce l' altro, ed infiammato questo si riaccende quella.

PETRARCA.

Ma qual cosa vietava a me di sperare? Mi mancavan forse tutte le buone arti per conseguire l' intento?

AGOSTINO.

Non parlo delle buone arti, ma affermo che ti mancavano quelle, colle quali oggigiorno si ascende ai più alti gradi, cioè di circondare le soglie de' grandi, di blandire, di ingannare, di promettere, di mentire, di simulare, di soffrire le più gravi ed indegne cose: di queste e simili arti tu sei bisognoso;

onde sicuro che non si può vincere la natura, passasti ad altri studi con cautela in vero e prudenza. Imperocchè, come dice Cicerone, che altro è pugnar cogli Iddii alla foggia dei Giganti, se non ripugnare alla natura?

PETRARCA.

Addio, o grandi onori, se con queste arti è d'uopo conseguirvi!

AGOSTINO.

Ma quando tu dici di abborrire le molestie nel ricercar gli onori, non provi già di non averli bramati; in quella guisa che non dispregiò Roma colui, il quale, atterrito dai disagi del cammino, volse indietro i passi. Arroge, che tu non ritraesti il piede, come ti sforzi di persuadermi; giacchè la fuga dalle città, e l'amore della solitudine non sono una scusa, ma piuttosto un velo della colpa. Molte vie conducono ad un'istessa meta; e tu, me lo credi, benchè abbi abbandonata la via calcata dal volgo, pure t'incammini per obbliquo calle all'istessa ambizione, che affermi di disprezzare, e che invece appaghi coll'ozio, colla solitudine, colla non curanza di sì grandi umane cose, e con quegli studi, il cui scopo finalmente è la gloria.

PETRARCA.

Favelliamo ora di altre materie, posciachè il tempo è breve, e da dividersi fra molti argomenti.

AGOSTINO.

Non farò qui menzione della gola, dalla quale non sei infetto; se non che talvolta assecondi la voluttà quando vivi co' blandi amici. Ma nulla di funesto temo che ti avvenga per questo vizio: conciossiachè appena la villa ha ricuperato il suo abitatore fuggito dalla città, spariscono repentinamente tutte le insidie di tali piaceri; allontanati i quali, io ti osservai vivere in siffatta guisa da dilettare ed istruire i propri e comuni amici. Passo sotto silenzio anche l'ira, di cui benchè spesse volte a buon dritto ti accenda, pure sei solito di frenare bentosto i moti dell'animo colla bontà della natura placabile. Ommesse pertanto queste passioni, passerò a quelle che sono più pericolose, e chieggon maggior consiglio e diligenza nel provvedervi.

PETRARCA.

Ma, Dio buono! che altro resta di pericoloso?

AGOSTINO.

Da quante fiamme di lussuria sei tu acceso?

PETRARCA.

Da tante e siffatte, che gravemente mi dolgo di non esser nato insensibile: avrei bramato piuttosto d'essere un immobile sasso, che di sentirmi conturbato da tanti moti del corpo.

AGOSTINO.

Ecco ciò che dalle celesti contemplazioni ti smuove. Imperocchè non altro ci dice il divino Platone, se non che l'uomo dee allontanar l'animo dalle libidini del corpo, e discacciare ogni fantasma, onde più puro e spedito possa meditare gli arcani della Divinità, ai quali si aggiunge poi il pensiero della propria mortalità. Ma a qual fine vo ripetendo queste sentenze notissime a te, che sei così studioso dei libri di Platone?

PETRARCA.

L'autorità di Platone è sacra per me, cui rimase altamente impresso ciò che Tullio dice nelle Tusculane: *Se Platone non recasse argomento veruno (ve' quanto io attribuisco a questo personaggio), pure la sola sua autorità mi abbatterebbe.* Ma ora la ragione, l'autorità, l'esperienza mi confermarono la dottrina di questo filosofo, in guisa che nulla di più santo, nulla di più vero si possa dire. Imperciocchè talvolta mi alzai, porgendomi Dio stesso la mano benefica, ed una certa

quale incredibile immensa dolcezza ne provai, e conobbi ciò che allora e prima mi era stato nocevole; ma ora trascinato di nuovo dal mio istesso pondo nelle antiche miserie, provo con amarissimo gusto ciò che nuovamente mi ha perduto.

AGOSTINO.

Non me ne maraviglio, perocchè fui presente a' tuoi travagli, e ti vidi cadente e risorgente; ed ora commiserandoti, perchè di nuovo giaci a terra, ho stabilito di recarti aiuto. Ma siccome nessuno può essere continente, tranne colui al quale Iddio concedette di esserlo, così devi da lui impetrare questo dono con preci e con lagrime; egli è solito di non negare que' favori che daddovero gli si chieggono.

PETRARCA.

Io lo feci spesse fiate in guisa che pavento di essergli molesto.

AGOSTINO.

Ma non abbastanza umilmente, non abbastanza sobriamente il facesti; e riserbando sempre qualche luogo alle future passioni, traesti in lungo le preghiere. Parlo per esperienza, giacchè lo stesso avvenne a me: dammi la castità (così era solito di orare), ma non adesso; differisci per un po' di tempo; verde

ancora è la mia età; vada pel suo cammino, usi delle sue leggi; provetto ritornerei con maggior turpitudine a queste giovanili costumanze; allora dovrò dar volta, quando sarò renduto dall'età inetto ad esse, e la sazietà dei piaceri mi torrà la tema del ritorno. Da tutto ciò ti accorgerai che chi cerca per l'avvenire trascura il presente.

PETRARCA.

Io cercai pel tempo presente, sperando che, rotte le ritorte delle passioni e calpestate le miserie della vita, ne uscissi salvo, e nuotando, afferrassi il porto, dopo molte tempeste di inutili cure. Ora comprendi quanto dolore abbia provato ogni volta che naufragai fra gli stessi scogli.

AGOSTINO.

Tu intanto continua i tuoi sforzi, e, come sogliono fare coloro che giacciono, appoggiato al cubito, volgi gli occhi ai sovrastanti mali, affinchè al repentino cadere di qualche mole non sieno infrante le prostrate membra: nè meno sollecitamente implora l'aiuto di colui che ti può sollevare, nè mai t'esca di mente la sentenza di Platone, *Che nulla più nuoce alla conoscenza della Divinità, quanto l'appetito carnale ed il fuoco della libidine.*

PETRARCA.

Non niego che l'uso di Venere ci faccia dimenticar Dio.

AGOSTINO.

Veniamo finalmente all'ultima tua passione; non ho ancor toccata la più grave tua ferita; a bello studio ho differito finora questa materia, perchè, trattata in ultimo, ti rimanesse più profondamente impressa nella memoria. Tu sei travagliato da una certa qual funesta pestilenza, che i moderni chiamano accidia, gli antichi melanconia (1).

(1) L'accidia, dice un antico Toscano, è alcuna tristizia che aggrava l'animo dell'uomo in tal modo, che nulla gli piace di fare, e perciò l'accidia importa tedio. (Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Accidia*).

Il Dante, nel XVIII del Purgatorio, finge di vedere una gran turba che tutta si movea correndo, e due dinanzi piangendo, gridavano:

« Ratto ratto che il tempo non si perda
« Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
« Che studio di ben far grazia rinverda (*).
« O gente, in cui fervore acuto adesso
« Ricompie forse negligenza e indugio
« Da voi per tepidezza in ben far messo.

Furon queste ultime parole di Virgilio dirette a quelle anime, a cui cercava la via per ascender suso.

(*) *Fa ritornar verde, rinnova.*

PETRARCA.

Al solo nome di questo morbo io inorridisco.

AGOSTINO.

Non v' ha maraviglia, perchè da lungo tempo sei da esso malmenato.

PETRARCA.

Il confesso: in mezzo a tale tristezza io veggo tutto aspro, tutto misero, tutto orrendo: mi sembra di scorgere sempre aperta la via della disperazione, e tutto ciò che spinge alla ruina le infelici anime; e di provare i frequenti, ma brevi e momentanei insulti delle altre passioni. Questa peste mi perde talora così tenacemente, che gli interi giorni e le intere notti mi tormenta: il quale spazio mi sembra non tempo di luce o di vita, ma di tartarea notte e di acerbissima morte; e ciò che è il colmo delle miserie, così mi pasco di travagli e di dolori, che ne ritraggo un certo qual piacere, da cui son divelto mio malgrado.

AGOSTINO.

Hai ottimamente conosciuta la tua infermità; conoscine ora la causa. Dimmi, qual cosa mai tanto ti contrista? Forse il trascorrimento del tempo, od il dolore del corpo, o qualche altra ingiuria della crudel fortuna?

PETRARCA.

Nessuna di queste cause; se discendessi a singolar combattimento con ciascuna di esse, non sarei vinto; ma sventuratamente sono oppresso da un intero esercito. Ogni volta che la fortuna mi ferisce, me ne sto imperterrito, rammentando che spesso fui percosso da lei gravemente, e ciò nullameno uscii sempre vincitore dal conflitto; ma se essa addoppia le ferite, incomincio a titubare; se alle due aggiunge la terza e la quarta, allora per forza mi ritiro nella rocca della ragione, non fuggendo precipitosamente, ma ritraendo il piede a poco a poco. Ivi se la fortuna mi piomba addosso con tutte le sue schiere, ed a fine di espugnarmi mi rappresenta tutte le miserie dell'umana condizione, e mi ricorda i passati travagli, e me ne minaccia di nuovi, battuto da ogni parte ed atterrito da tanta congerie di mali, incomincio a gemere. Nasce allora un grave dolore simile a quello di colui che, cinto da innumerevoli nemici, senza scampo, senza speranza di misericordia, si vede balenare al ciglio le ostili spade, e mirando i minacciosi volti inimici, pensa al vicino eccidio. Perchè non paventerà egli? perchè non piangerà? quando, cessato anche il pericolo della vita, tristissima perdita è per gli uomini magnanimi la libertà?

AGOSTINO.

Comprendo che la perversa tua opinione è causa di ogni danno; essa abbattè un tempo molti altri. Tu senti troppo male di te medesimo.

PETRARCA.

Anzi pessimamente; e ciò avviene per molte cause.

AGOSTINO.

Accade a te quel che accader suole a coloro i quali per una lievissima offesa rammentano le antiche inimicizie.

PETRARCA.

Non v'ha ferita in me, per quanto vecchia, che sia cancellata dall'obblio; tutte sono recenti, perchè mi crucciano; ed ancorchè il tempo le avesse potute sanare, la fortuna trovò spesse volte il destro di impedire che alcuna cicatrice non le chiudesse. S'aggiunge e l'odio ed il disprezzo della umana condizione, per cui non posso non essere mestissimo. Io non tengo gran conto del nome che si dee dare a questa mia inquietudine, sia che essa chiamar si voglia melanconia, ovvero accidia.

AGOSTINO.

Giacchè veggo che il morbo ha gittate profondissime radici, non basterà distruggerlo nella superficie, perchè ripullulerà celeramente: fin dal fondo si dee svellere. Ma sono incerto da dove io debba incominciare; tante cose mi spaventano: pure affinchè più facile sia l'esito di un'opera ben divisa, trascorrerò sui singoli oggetti. Qual cosa credi tu primamente che ti sia molesta?

PETRARCA.

Tutto ciò che prima vedo, tutto ciò che ascolto, tutto ciò che sento.

AGOSTINO.

Dunque nulla ti piace?

PETRARCA.

O nulla, o ben poco.

AGOSTINO.

Dio volesse che almeno ti dilettassero le più salubri cose e le tue istesse!

PETRARCA.

Non mi dispiaccion meno le altrui.

AGOSTINO.

È poi vero che siffattamente ti viene a noia ciò che è tuo? Dunque ti paion sozze quelle cose che ti rendono l'oggetto dell'altrui invidia?

PETRARCA.

Colui che invidia un infelice, è d'uopo che sia egli stesso un infelicissimo mortale.

AGOSTINO.

Ma qual cosa infra tutte maggiormente ti dispiace?

PETRARCA.

Nol so.

AGOSTINO.

Se io le enumerassi, me lo confesseresti?

PETRARCA.

Il confesserò ingenuamente.

AGOSTINO.

Sei forse adirato contro la tua fortuna?

PETRARCA.

Perchè non odierò io quella superba, quella cieca, quella violenta, che senza scernimento alcuno volge a suo piacere le mortali vicende?

AGOSTINO.

Ma queste sono le querele comuni: rintracciamo piuttosto le tue proprie ingiurie. Che se a torto ti lagni, vorresti tornarle in grazia?

PETRARCA.

Difficilissima sarà la persuasione; pure mi acqueterò, se ciò dimostrerai.

AGOSTINO.

Credi tu che la fortuna sia parca verso di te?

PETRARCA.

Anzi amarissima, anzi iniquissima, anzi superbissima, crudelissima.

AGOSTINO.

Or bene, mi rispondi, o borbottone: la povertà ti astrinse forse a soffrir la fame, la sete, il freddo?

PETRARCA.

Non mai a questo segno imperversò la mia fortuna.

AGOSTINO.

Eppure, quanti ogni giorno sono costretti a soffrire questi mali?

PETRARCA.

Usa un altro rimedio per guarirmi, se puoi; giacchè io non mi sono uno di coloro i quali nelle loro calamità si dilettano di vedere una folla d' infelici che li circondano: talvolta io gemo più sulle altrui che sulle mie miserie.

AGOSTINO.

Nè io reco quest' esempio per dilettarti, ma per insegnare a chi rimira l' avversa fortuna d' altrui ad esser pago della sua. Ma nessuno lo è; anzi tutti desiderano di ascendere in alto; pure sia che essi vi salgano, sia che no, tutti si lagnano; i primi si credono ingannati, i secondi negletti. Siegui adunque il consiglio di Seneca; pensa quanti a te stieno innanzi, quanti ti vengano in seguito, e metti un limite alle tue brame.

PETRARCA.

Lo feci, e mi proposi un fine certo e modestissimo, se non m'inganno; ma fra gli sfacciati costumi del mio secolo, qual luogo può mai avere la modestia, che vien chiamata codardia ed infingardaggine?

AGOSTINO.

Dunque la volgare aura può smuovere il tuo animo? essa che non mai giudica rettamente? essa che non appella mai le cose co' suoi nomi? essa che tu eri solito dispregiare?

PETRARCA.

Giammai l' ho disprezzata maggiormente quanto adesso; nè più stimo i giudizi del volgo a mio riguardo di quello che faccia conto de' sentimenti intorno a me del gregge de' bruti animali.

AGOSTINO.

E che adunque?

PETRARCA.

Mi grava che non avendo nessuno de' miei coetanei, per quel che mi è noto, desiderate cose più modeste di me, nessuno di essi abbia conseguiti gli oggetti desiderati più

difficilmente di me. Io non fui vago giammai del supremo grado: mi sia testimonio costei (1), spettatrice dei nostri e degli altrui pensamenti, che ogni qualunque volta posi mente a tutti gli stati della vita umana, non mai credetti che la tranquilla serenità dell'animo, che io son d'avviso doversi a tutti preferire, consistesse nel colmo della fortuna. Ho approvato coll'animo e colla mente quella sentenza di Orazio:

Chi l'aurea tien mediocritade in pregio
Vil non ha, che il difenda, orrido tetto;
Parco ei però neppure albergo ha regio
D'invidia obbietto.
Più spesso urti dal vento han gli ardui pini;
Fan più rombo in cader le torri altere:
Meglio le vette de' gran gioghi alpini
Il fulmin fere.

Hor., lib. II, od. 10. Trad. del Vincenzi.

Io mi dolgo che non mi sia mai toccata questa mediocrità.

AGOSTINO.

E che, se quelle cose che tu reputi mediocri sono superiori al tuo stato? E che, se tu avevi conseguita la vera mediocrità? E che, se per lunghissimo spazio la lasciasti dietro di te, e desti materia agli altri più di invidia che di disprezzo?

(1) La Verità.

PETRARCA.

Benchè così andasse la bisogna, pure a me sembra il contrario.

AGOSTINO.

Non v'ha alcun dubbio che la perversa opinione è causa di tutti i mali, e di questo principalmente. Da tal Cariddi adunque fuggir si dee con tutti i remi e con tutte le vele, come si esprime Cicerone.

PETRARCA.

Ma ove fuggirò? a qual luogo drizzerò la prora? Che vuoi che io creda, se non ciò che veggo?

AGOSTINO.

Guarda al dove fissi gli occhi; e se ti volgi indietro, vedrai venirti in seguito una innumerevole turba, e te più prossimo alla prima schiera che all'ultima. Ma il timore dell'animo e la tenace opinione non ti permettono di guardarti indietro.

PETRARCA.

Lo feci, e talora vidi molti che mi seguivano, nè mi prese vergogna della mia sorte, ma delle tante cure che mi angono. Sempre dubbio sul futuro, sempre sospeso d'animo,

non gusto la dolcezza dei doni della fortuna: finora, come ben ti accorgi, vivo per gli altri; e Dio volesse che mi toccasse in sorte una tale vecchiaia, che dopo aver vissuto in mezzo a fiotti procellosi, muoia nel porto.

AGOSTINO.

Dunque tu fra sì gran turbine di umane vicende, fra sì grande varietà di successi, fra sì folta caligine dell'avvenire; in una parola, posto sotto l'impero della fortuna, solo fra tutti gli uomini menerai una vita scevra di cure? Bada a ciò che brami, a ciò che chiedi, essendo mortale. Il non aver poi vissuto a te stesso, come ti lagni, non è effetto dell'inopia, ma della servitù; la quale, benchè miseranda sia, pure, se intorno guati, troverai che pochissimi uomini vivono a sè stessi. Perciocchè anco coloro che vengono reputati felicissimi, e pei quali vivono innumerevoli persone, attestano colle continue vigilie e fatiche di vivere essi medesimi per gli altri. Giulio Cesare, benchè fosse solito di dire con non minore alterezza che verità, che il genere umano vive per pochi; pure non lo potè mai ridurre a vivere per sè solo, mentre egli viveva per gli altri. Cessa dunque dallo sdegnarti d'esser servo e povero; e sdegnati piuttosto di non posseder la sapienza, che sola può dar la libertà, sola le vere ricchezze. Ma ora prosiegui a dire, quale molestia ti opprime, oltre quelle di cui abbiamo fatto menzione: forse la fragilità del corpo?

PETRARCA.

Sempre rinvenni oneroso questo corpo, quando contemplai me stesso; ma dopo aver rimirata la gravezza dell'altrui, confesso di avere uno schiavo assai obbediente. Dio volesse che in ugual modo potessi gloriarmi dell'animo; ma questo impera.

AGOSTINO.

Dio volesse piuttosto che tu fossi soggetto al dominio della ragione. Ma dimmi, quale molestia provi nel corpo?

PETRARCA.

Quelle che comuni sono alle cose mortali; va soggetto ai dolori; mi aggrava colla sua mole; mi persuade il sonno quando veglia lo spirito, e mi sottomette ad altre umane necessità, che lungo ed inameno sarebbe l'enumerare.

AGOSTINO.

Ricordati di essere uomo; ed esaminando attentamente l'animo tuo, dimmi, se nessuna altra cura ti travaglia?

PETRARCA.

Ti è forse ignota la immanità inaudita della matrigneggiante mia fortuna, che in un sol

giorno atterrò con empio impulso me, le mie speranze, i miei averi, la schiatta, la casa?

AGOSTINO.

Tu ora non hai d'uopo che d'essere ammonito. Se andrai rammentando le ruine delle private famiglie non solo, ma le notissime degli imperi in tutte le età, non ti vergognerai che il tuo piccolo tugurio sia stato consunto dalle fiamme, insieme di tanti regali edifizi.

PETRARCA.

Chi abbastanza esprimerà il tedio e la quotidiana noia della vita che meno nel più mesto e torbido angolo della terra (1), in un'angustissima ed ultima sentina che ribocca di tutte le sordidezze dell'universo? Chi potrà uguagliar colle parole quelle cose che qua e là eccitano grave nausea? le puzzolenti contrade popolate da rabbiosi cani, da oscene scrofe; lo stridore delle ruote che fanno traballare le mura, o delle quadrighe che con obbliquo corso si intoppano; le sì diverse sembianze degli uomini; i tanti orrendi spettacoli dei mendici; le tante pazzie dei ricchi; gli uni vinti dalla tristezza, gli altri trasportati dal gaudio e dalla lascivia; finalmente gli animi sì discordi, le arti sì varie, il clamore di confuse voci, un popolo che ognor viene

(1) In Avignone.

alle mani? I quali oggetti ed abbattono i sensi avvezzi a migliori modificazioni, e tolgono la quiete agli animi generosi, ed interrompono gli studi delle buone arti. Quando io mi guardo intorno, credo di essere disceso vivo nell'inferno. Vanne ora, e ti volgi, se puoi, ad onesti pensieri.

AGOSTINO.

Tu ti duoli adunque di vivere in un luogo che non è opportuno agli studi; posciachè, come dice Orazio, gli scrittori amano il bosco e fuggono la città. Ma se l'interno tumulto della tua mente si quetasse, questo fragore che ti rimbomba intorno, farebbe impressione sui sensi senza muovere l'animo. Benchè queste cose ti sono già manifeste; se no, puoi leggere il libro della Tranquillità dell'anima di Seneca e le Tusculane di Cicerone.

PETRARCA.

Ben sai che ho lette queste opere attentamente.

AGOSTINO.

E nessun profitto ne ritraesti?

PETRARCA.

Approfittai molto nel leggerle, ma al cadermi dalle mani il libro cadde anche ogni frutto.

AGOSTINO.

È questa l'ordinaria costumanza dei leggitori; per cui si scorge il gregge dei letterati rotto ad ogni intemperanza errar qua e là qual esecrabile mostro; e quantunque nelle scuole si vada molto disputando sull'arte di vivere, pure le dottrine non si riducono mai alle azioni. Ma se tu in alcuni luoghi imprimessi certe note, ricaveresti frutto dalla lettura.

PETRARCA.

E quali note?

AGOSTINO.

Ogni volta che a te, leggente, si affacciano salutari sentenze, dalle quali t'accorgi esser l'animo tuo acceso, o frenato, non fidarti delle forze dell'ingegno; ma le ascondi ne' penetrali della memoria, e te le rendi famigliari con molto studio, affinchè, siccome è costume degli esperimentati medici, abbia quasi nell'animo scritti i rimedi in qualunque luogo o tempo ti assalga il morbo, che è impaziente di dilazione. Imperocchè si danno alcune passioni sì nei corpi umani, come negli animi, ne' quali ogni indugio è sì mortifero, che chi differisce il rimedio, si priva di ogni speranza di salute. Chi ignora, a cagion d'esempio, esservi alcuni moti così precipitosi (fra' quali l'ira ottiene il primo luogo) che se nei loro principii non vengono

frenati dalla ragione, perdono l'anima ed il corpo, e fanno sì che tardo sia ogni rimedio apposto dappoi?

PETRARCA.

L' esperienza di me stesso ha confermato ciò che tu dici.

AGOSTINO.

Per difenderti da questi sì violenti moti arricchisci la memoria di utili sentenze, armato delle quali starai immobile contro tutte le passioni, e principalmente contro la tristezza dell'animo, che, quasi ombra pestilenziale delle virtù, adugge il seme ed i frutti degli ingegni. Che se esaminerai te stesso e gli altri con accuratezza, e non t'uscirà di mente che non havvi mortale alcuno il quale non abbia molte cagioni di piangere, t'accorgerai che la memoria delle tue colpe ti rende a buon dritto triste e sollecito, (e questo è il solo genere di mestizia che sia salutare, purchè non le sorvenga la disperazione) e confesserai che dalla celeste bontà ti furono concessi molti doni che ti porgono materia di consolazione e di gaudio fra la turba dei queruli e dei gemebondi. Imperocchè per farti cessare dalla querela che finora non hai vissuto a te stesso, ed abiti una città tumultuosa e stomachevole, ti sarà di non lieve conforto il pensare che spontaneamente entrasti in questo laberinto, e spontaneamente

ne puoi uscire quando incominci a volerlo. Ti gioverà anche la lunga consuetudine, se avvezzerai le tue orecchie ad udire lo strepito del popolo, come il mormorio di un'acqua cadente; ma non ti sarà giammai dato di conseguir ciò, finchè non avrai prima calmati i tumulti della mente. Imperocchè insolite nubi circondano indarno un petto sereno e tranquillo, ed indarno a lui dintorno tuona un gran fragore. Tu intanto, sicuro, mirerai dall'asciutto lido il naufragio altrui, e tacito udrai le miserande voci de' fluttuanti; e quanto compassionevole sarà questo torbido spettacolo, altrettanto gaudio ti arrecherà la tua sicurezza paragonata cogli altrui pericoli (1). Per le quali cose tutte io confido che alfine deporrai ogni tristezza.

PETRARCA.

Benchè io mi sia piccato di molte cose, e di ciò principalmente che tu dicesti, esser cosa facile lo abbandonare le città; pure,

(1) Chi non ravvisa in questo squarcio le idee espresse da Lucrezio nel libro II della Natura delle Cose?

« Dolce è mirar da ben sicuro porto
« L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
« Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
« Non perchè sia nostro piacer giocondo
« Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
« È se contempli il mal di cui tu manchi.
« Nè men dolce è veder schierati in campo
« Fanti e cavalli e cavalieri armati
« Far tra lor sanguinose aspre battaglie.

avendomi tu con molte ragioni superato, voglio deporre le armi prima di essere conquiso.

AGOSTINO.

Puoi adunque, bandita la mestizia, rappacificarti colla tua fortuna.

PETRARCA.

Mi furon tanto giovevoli i tuoi avvisi, che, paragonandomi colla maggior parte degli uomini, non trovo sì infelice il mio stato, come soleva crederlo.

AGOSTINO.

Godo di averti giovato in qualche cosa, e bramo di esserti ancor più utile. Ma giacchè l'odierno colloquio riuscì assai lungo, discuteremo le altre materie in un terzo giorno.

PETRARCA.

Il numero tre mi va a garbo, non già perchè in esso si comprendano le tre Grazie, ma perchè consta che esso è il favorito della Divinità; e ciò non si crede solo dai seguaci della vera religione, che hanno riposta ogni lor fidanza nella Trinità, ma anco dai filosofi pagani e da Virgilio, il qual dice che Dio ama il *numero impari* (1).

(1) *Numero Deus impare gaudet.* Egl. VIII, v. 75. Petr., De Contemp. Mund., dial. II.

DIALOGO III.

AGOSTINO.

Se finora il mio ragionamento ti recò qualche vantaggio, ti prego e ti scongiuro di esser docile nell' udir ciò che resta, e di deporre l'animo riluttante e contenzioso.

PETRARCA.

Tienlo come già fatto; imperocchè m'avveggo di essere libero dalla maggior parte delle mie sollecitudini, mercè i tuoi consigli, onde sono più preparato ad udire ciò che rimane a dirsi.

AGOSTINO.

Non ho ancor toccate le ferite intrattabili ed aperte nelle tue viscere, e temo in toccarle, perchè mi sovvengo delle contese eccitate in te dal lieve contatto di alcune tue querele. Spero però che, raunate tutte le tue forze, e corroborato l'animo, sopporterai in avvenire più aspri colpi con maggior equanimità.

PETRARCA.

Non temere; già sono avvezzo ad udire il nome de' miei morbi, ed a soffrir la mano del medico.

AGOSTINO.

Tu hai la destra e la manca avvinte da due catene di adamante che non ti lasciano pensare nè alla morte nè alla vita. Io paventai sempre che queste non ti trascinassero alla ruina; nè sono, nè sarò mai sicuro, finchè, spezzate queste ritorte, non ti vedrò sciolto e libero. Ma siccome in tale impresa è necessario il tuo assenso, così temo che tu nol possa o nol voglia dare; che te lo impedisca lo stesso raggiante fulgore delle ritorte che ti abbaglia gli occhi; e che non ti avvenga come all' avaro, che, chiuso in carcere con due catene, vorrebbe esserne disciolto, ma non perderle. A te poi è imposta questa legge nella tua prigionia, che se non gitti tu stesso i ceppi, non puoi esser libero.

PETRARCA.

Ohimè! che sono più misero di quel che mi credeva. Dunque il mio animo è stretto ancora da due catene che io non conosco?

AGOSTINO.

Pur troppo; ma abbagliato dalla loro bellezza, le reputi dovizie e non catene; simile a colui il quale, avvinto da auree ritorte le mani ed i piedi, mirasse l'oro, e non vedesse i lacci. Anche tu, abbacinato, scorgi le catene che ti traggono alla morte; ma, o

cecità! di esse ti compiaci, e, ciò che è più miserando, te ne glorii.

PETRARCA.

Ma quali mai sono queste catene?

AGOSTINO.

L'amore e la gloria.

PETRARCA.

Oh Dio! che sento? Queste tu appelli catene? e se io lo soffrissi, me le infrangeresti?

AGOSTINO.

Sì, io vado ciò meditando, ma sono incerto dell'evento; perocchè le altre che ti inceppavano, erano più fragili ed inamene, onde mi porgesti aita nello spezzarle; ma queste ti dilettano mentre ti nuocono e ti ingannano con una certa apparenza di bellezza; onde di maggiori sforzi avrò d'uopo, giacchè tu ricalcitrerai, come se io ti volessi rapire il sommo bene. Ciò non pertanto mi metterò alla prova.

PETRARCA.

Dunque mi sono io siffattamente demeritata la tua grazia, che tu voglia togliermi alle più belle cure, e dannare a tenebre sempiterne

la più serena parte del mio animo? Io non ho mai pensato sì rettamente, come quando fui d' avviso che questi due affetti fossero nobilissimi.

AGOSTINO.

Sciagurato! Non credi tu che l' amore sia l' estrema insania?

PETRARCA.

L' amore od è la pessima di tutte le passioni, od è la più nobile. Se ardo per un' infame e turpe donna, il mio ardore è insanissimo, purchè in me resti ancora qualche avanzo di affetto e di venerazione per la virtù; se amo una donna onesta, nessuno v' ha più felice di me. Non metti tu alcuna differenza fra sì diversi stati? Se tu la pensi altrimenti, ciascuno segua la sua sentenza, ed a me sia lecito dire con Tullio: Se in questo erro, volentieri erro; nè voglio che mentre vivo mi sia tolto questo errore, del quale tanto mi diletto (1).

AGOSTINO.

Ma Tullio facea uso di queste parole nella bellissima disputa sull' immortalità dell' anima; tu ne abusi per sostenere un' opinione turpissima e falsa.

(1) *Si in hoc erro, libenter erro, neque hunc errorem auferri mihi volo, dum vivo.* (Cic. de Senect.)

PETRARCA.

Io mi risovvengo non solo di non aver amato nulla di turpe, ma di aver rivolti i miei desiri a bellissimo oggetto.

AGOSTINO.

Certo è però che anche le cose belle si possono amar turpemente.

PETRARCA.

Ma sai tu di chi favelli?

AGOSTINO.

Sì; parlo di una donna mortale, di colei, nell' adorar la quale hai consumata la maggior parte dell' età! Mi maraviglio sommamente che nel tuo ingegno abbia potuto allignare una sì grande e sì lunga insania.

PETRARCA.

Cessa, ten priego, dall' inveire: erano mortali anco Taide e Livia. Ma sai tu qual differenza v' ha fra queste e quella di cui abbiamo fatta menzione? Sai tu che la sua mente, sgombra da ogni terrena cura, arde soltanto di celesti desiderii? Sai tu che nel suo aspetto risplende la divina bellezza? che i suoi costumi sono un modello di perfetta

onestà? che nè la sua voce celeste, nè l'amoroso sguardo, nè il leggiadro portamento non sono cose mortali?

AGOSTINO.

Quale demenza! Così con false lusinghe nutristi le fiamme dell'animo per ben sedici anni. Affè il celebre Annibale non imperversò più lungamente nella Italia, nè essa soffrì allora tanti assalti di schiere, nè arse di tanti terribili incendi, quanti ne hai tu tollerati per la violentissima tua passione. Surse però colui che sforzò quel Cartaginese a ritirarsi; ma chi mai potrà allontanare dalle tue cervici questo tuo Annibale, mentre gli proibisci di uscire, e lo inviti a star teco, e sciagurato ti compiaci del tuo male? Ma quando l'estremo giorno avrà chiusi gli occhi, che tanto ti piacciono per tua sventura; quando mirerai l'immagine di lei deformata dalla morte, e le pallide membra, ti vergognerai d'aver applicato l'animo immortale ad un caduco corpicciuolo.

PETRARCA.

Allontani Iddio da me un simile disastro: io nol vedrò; giacchè non credo che mi sieno così inimiche le stelle da turbar l'ordine naturale; primo entrai nel cammino della vita, primo ne debbo uscire.

AGOSTINO.

Non ti sovviene di quel tempo in cui temesti il contrario, e tristamente cantando, dettasti un funebre carme sull'amica già quasi spenta? (1)

PETRARCA.

Me ne rammento; allora mi doleva (ed ancor tremo in ricordarlo) e mi sdegnava che, privo della più nobile parte del mio animo, dovessi essere superstite a colei che colla sua presenza mi rendea dolce la vita. Que' miei carmi, bagnati da copiose lagrime, piangeano una tale sventura.

AGOSTINO.

Non si cerca quanto dolore ti abbia recato quella temuta morte, nè quante lagrime ti abbia fatte spargere; ma si tratta di persuaderti che può tornar quel timore da cui una volta fosti scosso; e ciò tanto più facilmente, quanto che ogni giorno più si approssima alla morte, e perchè quell' egregio corpo perdette molto del suo pristino vigore, esausto dalle malattie e dai frequenti parti (2).

(1) Allude alla malattia di M. Laura, ed ai due sonetti composti in quell' occasione. — *Quest' anima gentil che si diparte*, ec. — *Già fiammeggiava l'amorosa stella*, ec.

(2) Nell' ediz. di Basilea si legge: *morbis, ac crebris*

PETRARCA.

Anch' io divenni e più grave per le cure che mi angono, e più provetto nell' età; onde precorsi la mia donna che alla morte si avvicina.

AGOSTINO.

Qual furore è mai questo di voler argomentare dall' ordine del nascere l' ordine del morire? mentre l' orba vecchiezza de' genitori si lagna della precipitata morte de' pargoletti figliuoli, e le nutrici piangono gli infanti che dal latte

E dalle culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Virg., lib. VI, v. 928.

Che se il numero di pochi anni di vita, pei quali la precedi, ti dà una speranza vanissima che tu possa morire prima del fomite della tua passione; e se tieni fermamente che Laura non possa premorire, che dirai, se contro la tua aspettativa ti trapasserà innanzi?

perturbationibus exhaustum; ma nel MS. della biblioteca reale si trova *partubus* invece di *perturbationibus*, come ha attestato M. Capperonier bibliotecario del re. (De Sade, Mém., tom. III, Piéc. justif., pag. 47).

PETRARCA.

Se hai argomenti più efficaci a persuadermi, gli esponi; se no, con simili discorsi non ti verrà mai fatto di spaventarmi; perocchè sappi che io non ho dedicato il mio cuore ad un oggetto mortale; che amo non tanto il corpo quanto l'alma: che mi dilettano i costumi di Madonna superiori all' umana natura, e che essi mi additano la via che al ciel conduce. Se ella pertanto m'abbandonasse, premorendo, mi consolerei col ripetere la sentenza proferita da Lelio, sapientissimo fra i Romani, dopo la morte di Scipione: *Ho amato la sua virtù, che non è estinta.*

AGOSTINO.

Eccoti in una rocca, dalla quale è assai ardua impresa il discacciarti. Ma giacchè ti veggo appassionato in modo che ascolti ciò che si dice liberamente di te con maggior pazienza di ciò che si afferma intorno a questa donnicciuola, mi credo lecito di farne l'elogio. Sia pur essa virtuosa, sia pur santa, sia pure una dea; ma la grande virtù di lei non ti scusa dall' errore; posciachè non v'ha dubbio che spesso le bellissime cose si amano turpemente.

PETRARCA.

Te chiamo in testimonio, o Verità, qui presente, che nulla mai di turpe, nulla di

osceno ci fu nel mio amore, nulla di riprensibile, tranne l'eccesso. Se mirar si potesse il mio affetto, come si mira il viso di Laura, si vedrebbe che quello è puro, è immacolato al par di questo. Dirò di più; debbo a Laura tutto ciò che sono; salito non sarei in qualche fama, se ella non avesse fatti germogliare con nobilissimi affetti quei semi di virtù che la natura avea sparsi nel mio petto: ella ritrasse il giovanile mio animo da ogni turpitudine, e mi diede ali da volar sopra il cielo, e di mirare l'alta Cagione prima; giacchè è un effetto dell'amore il trasformare gli amanti e renderli simili all'oggetto amato. Nessuno vi fu sì mordace calunniatore che abbia osato ferire con rabbioso dente la fama di questa donna; che abbia trovato qualche cosa di riprensibile non solo nelle sue azioni, ma nemmeno nelle parole, nel contegno, nei gesti. Quelle lingue pertanto che nulla aveano lasciato di intatto, ammirarono e venerarono costei; onde non v'ha maraviglia se la celebrità della medesima fece in me nascere il desiderio di più chiara fama, e dolci rendette le durissime fatiche cui mi sottoposi per conseguirla. Essendo giovanetto, bramava solo di piacere a lei, che sola mi piaceva; e per ottener ciò, spregiate tutte le lusinghe della voluttà, mi sottomisi anzi tempo a mille cure e fatiche. E tu mi comandi di obbliare o di amar meno ardentemente costei che mi segregò dal consorzio del volgo; che essendomi scorta nel cammino della vita, spronò il torpido

mio ingegno e svegliò il quasi sopito mio animo?

AGOSTINO.

Oh quanti errori, quante illusioni hai affastellate in questi tuoi detti? Tu affermi di essere debitore a Laura di ciò che sei: mal non t'apponi; perocchè senza di essa tu saresti qualche cosa di più. La bontà della natura ti diede ciò che hai, e Laura ti rapì ciò che avresti potuto ottener di più: ella è però innocente; sì bella, sì dolce ti sembrò, che colle ardentissime fiamme e col pianto che ti fece spargere, soffocò i semi della virtù che germogliavano nel tuo animo. Ti glorii poi falsamente che essa ti abbia ritratto da ogni turpitudine; ti sottrasse a molte calamità per precipitarti in un abisso, e sanandoti una lieve ferita, te ne aperse una mortale nella gola. Affermi altresì che essa dagli oggetti terreni ti distaccò per sollevarti ai celesti; che ti sceverò dal popolo; ma in qual modo ciò ottenne? col rivolgere tutte le tue facoltà alla sola sua persona, col renderti spregiatore di tutto e nemico del genere umano; cosa di cui non v'ha la più molesta nella società. So compatire l'error tuo di gloriarti che ella ti abbia reso più cupido di chiara fama; perocchè ti mostrerò esser questo il peso che più dannosamente aggrava l'animo tuo. Costei finalmente, cui tu asserisci dover ogni cosa, costei ti ha data la morte.

PETRARCA.

Dio buono! Con quali argomenti ciò mi persuaderai.

AGOSTINO.

Alieno il tuo animo dall' amore delle celesti cose, volse i tuoi desiderii dal Creatore alla creatura; questa è la via che più precipitosamente ti conduce alla morte.

PETRARCA.

Non volere, ten priego, precipitare il tuo giudizio; l'amore verso di costei fece sì che amassi Iddio.

AGOSTINO.

Ma pervertisti l'ordine; imperciocchè mentre amar si dee la creatura pel creatore, tu al contrario amasti questo per quella; nè lo amasti decorosamente quanto si conviene, cioè come autore di lei, quasi che nulla di più vago abbia creato, mentre l'ultima delle bellezze è la corporea.

PETRARCA.

Chiamo di nuovo in testimonio la Verità e la mia coscienza, che ho amata l'alma e non il corpo di Laura; e ciò ben comprenderai veggendo, che quanto più si avanza nell' età, la quale a guisa di fulmine abbatte

l'avvenentezza delle membra, tanto più crescono le amorose mie fiamme. Nell' aprile istesso de' suoi anni incominciò ad appassire il fiore della bellezza del corpo, ma quella dell' animo si accresceva ognora in un colla mia passione. Che se io avessi soltanto amato il corporeo velo, avrei fatto il contrario e mutato consiglio già da gran tempo.

AGOSTINO.

Vuoi tu beffarmi? Dimmi, se l'istesso animo avesse informato uno squallido e gibboso corpo (1), ti sarebbe esso ugualmente andato a grado?

PETRARCA.

Non oso dirlo; perciocchè l'animo non si può vedere, nè l'immagine del corpo me lo può mostrar tale quale apparirebbe agli occhi; ma io per verità amerei la bellezza dell'anima, benchè abitasse in un deforme corpo.

AGOSTINO.

Tu vai ghiribizzando degli arzigogoli; perocchè se amar puoi quello soltanto che ti ferisce gli occhi, hai dunque amato il corpo: non voglio però negare che anche l'animo ed i costumi di Madonna abbian dato alimento alle tue fiamme, e che il nome istesso

(1) Il testo ha *nodoso corpore*.

abbia accresciuto il tuo furore amoroso; giacchè come nelle altre passioni, così in questa principalmente poca favilla gran fiamma seconda.

PETRARCA.

Me ne avveggo; tu vuoi sforzarmi a confessare con Ovidio, che ho amato l'alma insieme del corpo (1).

AGOSTINO.

Non basta ancora; è d'uopo che tu confessi di non aver amato nè l'una nè l'altro, come si conveniva, ed in un modo puro ed innocente.

PETRARCA.

Non confesserei ciò nemmeno colla tortura.

AGOSTINO.

Eppure ti converrà confessare altresì che per quest'amore cadesti in gravi miserie, se porrai mente al mio ragionare. Or dimmi: ti ricordi degli anni puerili, o svanì la rimembranza di quell'età per la folla delle presenti cure?

(1) *Animam cum corpore amari.*

PETRARCA.

Anzi quegli anni sono così presenti al mio spirito, come il giorno d'ieri.

AGOSTINO.

Ti rammenti quanto era il timore di Dio in quell' età? quanto frequente il pensiero della morte? quanta la reverenza verso la religione, quanto l'amore dell'onestà?

PETRARCA.

Sì, me ne ricordo, e mi dolgo, perchè col crescere degli anni si sieno intiepidite queste virtù.

AGOSTINO.

Io ho sempre paventato che l' aure del verno scuotessero quell'intempestivo fiore, il quale, se fosse rimasto illeso, avrebbe nella sua stagione prodotto un frutto mirabile.

PETRARCA.

Non uscire dall'argomento; giacchè qual relazione hanno queste idee con quelle su cui avevamo preso a ragionare?

AGOSTINO.

Trascorri teco in silenzio; giacchè ti senti di avere una sì fresca memoria, trascorri tutta la tua vita, e rammentati l' epoca in cui ebbe principio una sì grande varietà di costumi.

PETRARCA.

Nel fervore dell' adolescenza; nè mi fia difficile il determinare in quale anno della mia età, se per poco aspetti.

AGOSTINO.

Non cerco un sì esatto calcolo: dimmi piuttosto in qual epoca conoscesti la beltà per cui sospiri.

PETRARCA.

Ah! quest' epoca non si cancellerà giammai dalla mia memoria.

AGOSTINO.

Congiungi ora le epoce della mutazione dei costumi e dell' innamoramento.

PETRARCA.

Per verità e questo e quella avvennero nell' istesso tempo.

AGOSTINO.

Ho ottenuto ciò che bramava. Questa donna sì celebre, che tu credi essere una certissima scorta che ti guida al cielo, perchè non ti diresse mentre eri incerto e timoroso, e, come si suol fare coi ciechi, non ti prese per la mano per farti rientrare nel retto cammino?

PETRARCA.

Ella fece quanto potè per ben indirizzarmi. Mossa da nessun priego, vinta da nessuna lusinga, serbò il muliebre decoro, e stette sempre ferma, sempre inespugnabile contro la sua e la mia età, contro molte e varie cose che avrebbero dovuto vincere un cuore di adamante. Quell'animo femminile mi mostrava sempre che cosa si convenga ad un uomo, e quanto sia obbrobrioso non solo il non essere pudico, ma il tentare la pudicizia altrui. Quando poi mi vide che, spezzato ogni vincolo, correva precipitoso alla ruina, amò meglio abbandonarmi che seguirmi.

AGOSTINO.

Ora adunque concedi ciò che prima hai negato, d'aver cioè chiesto qualche cosa di turpe a Laura. Questo è il comune furore degli amanti di volere e non volere, dire e non dire.

PETRARCA.

Ahimè, incauto! son caduto nel laccio. Ma se i miei desiri hanno talora oltrepassati i confini, ciò si dee attribuire al fervore dell' età e dell' affetto. Ormai conosco ciò che debbo volere e bramare, e già ho invigorito l' animo vacillante. Ma Laura rimase sempre ferma nel suo proposito, sempre uniforme ne' suoi pensamenti: la quale costanza in donna tanto più ammiro, quanto più la considero; e se un tempo mi doleva di questo suo divisamento, ora ne godo e le rendo grazie.

AGOSTINO.

Non si dee credere così facilmente a chi ha ingannato una volta. Tu cangerai costumi, abitudini e vita prima di persuadere agli altri che hai cangiato animo; il tuo fuoco si è forse mitigato, ma non estinto. E non t' avvedi che laudando Laura, e purgandola da ogni labe, condanni te stesso? e confessando che ella è santissima, confessi che la tua insania è malvagità? e dicendola felicissima, mostri di essere oltremodo sventurato nell' amarla? Se ben ti ricordi, il mio ragionamento avea per iscopo di provar ciò.

PETRARCA.

Me ne ricordo, nè posso dire che la cosa vada altrimenti; m' accorgo ove insensibilmente mi hai condotto.

AGOSTINO.

Ora vedrai che di tutte le passioni la più funesta, la più formidabile, quella che ci fa obbliare, anzi spregiar Dio, è l'amore, che vien chiamato Dio egli stesso, onde agli umani trasporti si aggiunga una celeste scusa. Nella ricerca degli altri beni, l'anima è trasportata dalla vista dell' oggetto e dalla speranza di possederlo; tutto a ciò si riduce: ma nell' amore v' ha qualche cosa di più; una corrispondenza cioè di sentimenti reciproci che servono di stimolo e di sostegno gli uni agli altri, una emulazione che nutre ed accresce la fiamma; onde sembra che Cicerone non abbia detto indarno, *esser l'amore la più veemente passione dell' animo.*

PETRARCA.

Ho notata questa sentenza di Cicerone, perchè mi empì di grande maraviglia.

AGOSTINO.

Non ti maraviglieresti, se non avesti obbliati i molti mali che in te produsse l'amore. Dachè quella pestilenza invase il tuo animo, tu non festi che gemere, che pascerti di lagrime e di sospiri con una funesta voluttà, che passar vigilando le notti, che ripetere il nome dell' amica: si aggiungeano il disprezzo di ogni cosa, l' odio della vita, il

triste desiderio della morte, la fuga degli uomini e l'amore della solitudine, che ti rendevano simile a Bellerofonte, di cui cantò Omero.

> Solo e consunto da tristezza errava
> Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme
> De' viventi fuggia.
>
> *Iliade, lib. VI.*

Da qui ne venne il pallore e la macilenza, e quel fiore dell'età appassito innanzi tempo; da qui i gravi ed ognora umidi occhi; da qui la mente confusa, la quiete disturbata dai sogni, e le flebili querele nel sonno, la voce fragile, rauca pel duolo, e l'interrotto ed infranto suono delle parole; da qui, insomma, tutto ciò che di più tumultuoso e misero si può immaginare. Ti sembran questi segni di sanità? E che? Non diè forse la tua donna principio e fine ai tuoi giorni festivi e lugubri? All'apparir di lei risplendeva il sole, alla partita sorgiungeva la notte; i mutamenti della sua fronte mutavano il tuo animo; ed il suo variare ti faceva or mesto or lieto; in tutto finalmente dipendevi dall'arbitrio di lei. Tu sai che io nulla dico che non sia vero, e ben conosciuto dal volgo. Che cosa poi v'ha di più insano che il non essere pago dell'effigie presente di quel volto che queste tante sventure ti produsse, ma il volerne un'altra dipinta dall'ingegno di illustre artefice (1), perchè portandola teco

(1) Allude al ritratto di M. Laura dipinto da Simone da Siena.

ovunque, sia materia di lagrime sempiterne, quasi che paventassi che gli irritamenti di esse sieno per cessare? Ma a fine di mostrar l'eccesso de' tuoi deliri, non è forse il colmo dell' insania l' invaghirsi non solo del corpo, ma anco del nome di Madonna, e cercare con incredibile vanità tutto ciò che ad esso ha relazione? Perciò tu amasti sommamente la laurea, sia poetica, sia cesarea, perchè Madonna con simile titolo è appellata; e dal principio del tuo amore nessun carme componesti ove non sia fatta menzione del lauro; quasi che fossi un abitatore delle rive del fiume Peneo, od un sacerdote di Apollo. Ma siccome non ti era lecito lo sperare la laurea cesarea, così cercasti la poetica che i tuoi studi ti aveano meritato, e la cercasti con quell'istesso ardore con cui amavi Laura; ed ora pensando teco quante fatiche ti sia costata, inorridirai certamente. Tu forse rispondi che già attendevi a questi studi prima di innamorarti; e che il poetico serto ti avea già infiammato l'animo di nobile ardore fin dagli anni puerili. Non lo ignoro; ma l'uso già da molti secoli fatto vieto di incoronare i poeti; i tempi avversi a tali studi; i pericoli del lungo cammino, ed altri non meno violenti ostacoli della fortuna, ti avrebbero distolto dal proposito, se la memoria del dolcissimo nome, stimolando incessantemente il tuo animo, non ti avesse persuaso a deporre il peso di ogni altra cura, e tratto non ti avesse per terra e per mare infra tante difficoltà a Napoli ed a Roma, ove finalmente conseguisti

ciò che con tanto ardore bramato avevi. Se tu pertanto dubiti ancora che l'amore sia la più violenta di tutte le passioni, rammentati ciò che dice Terenzio:

> Son questi tutti i guai d'amore; offese
> Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
> E poi tregua, e poi pace, e guerra ancora.
>
> *L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell'Alfieri.*

In questo quadro riconosci le tue stravaganze, e principalmente la tua gelosia, la quale ottiene quel luogo nel regno dell'amore, che l'amore occupa fra le passioni, cioè il primato. Ma dirai forse che col freno della ragione si possono moderare questi vizi: odi il Comico istesso che ti risponde:

> Regole certe a un'arte tanto incerta
> Ire adattando, ei fora appunto il dare
> Metodi alla pazzia.
>
> *Ibidem.*

Queste ed altrettali miserie sono in amore: un'accurata enumerazione di esse ne è necessaria a chi le ha provate, nè credibile a chi no; quella però è più grande fra tutte le miserie che fa dimenticar Dio e sè stesso. Imperocchè come mai un animo incurvato sotto tanti mali potrà strisciarsi dietro a quell'unico e purissimo fonte del vero bene? Cessa adunque dal maravigliarti che nessuna altra passione sia sembrata più violenta a Tullio.

PETRARCA.

Sono vinto, il confesso, giacchè mi sembra che tu abbia tolto dal libro dell' esperienza le cose che vai rammemorando; onde mi giova sclamare con Terenzio, del quale hai fatta menzione,

. . . . Ahi stato
Indegno! or sì, la reità di lei
Ben tutta sento e la miseria mia.
Ardo e men duole, e n' ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento ad oncia ad oncia
Consumar sì, ma non so che mi faccia.

L'Eunuco, Sc. 1. Trad. dell' Alfieri.

Nè giova pensare e ripensare, perchè Terenzio istesso mi risponde:

Vuoi tu col senno regger ciò che senno
In sè non cape, nè misura alcuna?

Ibidem.

Dovrò io dunque darmi in preda alla disperazione?

AGOSTINO.

Tutto in prima si dee tentare: ascolta ora qual sia il miglior consiglio. Sai che egregi filosofi ed illustri poeti hanno composto singolari trattati ed interi libri intorno a questa materia. Crederei di ingiuriarti se volessi insegnare a te, così erudito, ove si possono rinvenire queste opere, e come intendere si debbano. Ma non sarà alieno dal mio magistero

l' ammonirti in qual modo si renderanno salutifere le cose lette e conosciute. Alcuni, come narra Cicerone, sono di parere che un antico amore cacciar si debba con un nuovo,

Come d' asse si trae chiodo con chiodo (1).

Ovidio, gran maestro d'amore, concorda con questi scrittori, ed espone una regola universale: *Che ogni amore è vinto da un nuovo che gli succede.* Affè che costoro ben si appongono; perocchè l'animo distratto da molti oggetti, più pigramente vien trasportato verso ciascuno in particolare. Così un re di Persia volendo, come si narra, indebolire il Gange, gli aperse innumerevoli alvei, in guisa che da un solo fiume trasse tanti spregevoli ruscelli. Così una schiera dispersa si rende accessibile all'inimico; così la forza unita cresce

(1) Questo è un verso del cap. III del Trionfo di Amore, ove il Petrarca esprime nobilmente questa opinione da Tullio riportata nelle Tusculane: *Novo quodam amore veterem amorem tanquam clavo clavum ejiciendum putat.*

« Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo;
« Cotale ha questa malattia rimedio,
« Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Questo passo è tolto di peso dal primo sonetto di Fra Guittone di Arezzo, in cui dice:

« Cotal rimedio ha questo aspro furore,
« Tal acqua suole spegner questo fuoco,
« Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

sempre più, la separata si diminuisce. Ma non vorrei che tu ti sottraesti ad una, e questa anche (se lice il dirlo) nobile passione per sottoporti a molte; e che da amante divenissi donnaiuolo, vagabondo ed instabile. Se si dee inevitabilmente perire, è un conforto, a mio giudizio, il perire di nobil morte. Tu mi chiederai adunque, qual consiglio sia il mio? Di raccorre tutte le tue forze, di fuggire, se puoi; se no, non riprovo che tu passi da un carcere ad un altro. Perocchè v'ha speranza di libertà o di più lieve impero nel passaggio; ma non acconsento che, sottratto il collo ad un giogo, lo sottoponga ad un altro più sordido.

PETRARCA.

Permetti tu al malato, conscio del suo morbo, di interrompere il medico che gli sta descrivendo il suo stato?

AGOSTINO.

E per qual ragione nol permetterò? Perocchè molti giunsero a scoprire l'opportuno rimedio mercè le voci dell'infermo che gli servirono come di indizi.

PETRARCA.

Sappi adunque che io non posso amare nessun'altra donna; tanto si avvezzò il mio animo ad amar questa; tanto si avvezzarono

gli occhi a rimirarla, che reputano inameno e tenebroso tutto ciò che non è dessa. Pertanto se tu mi ingiungi di amare un'altra per ricuperare la libertà, mi imponi un obbligo impossibile ad adempirsi: per me è finita; io già perii.

AGOSTINO.

Il tuo senso ebe, e l'appetito intorpidì; onde nulla potendo soffrire al di dentro, devi ricorrere ai rimedi esterni. Puoi tu fuggire e far senza dell'aspetto de' nuovi luoghi?

PETRARCA.

Benchè i vincoli che qua mi tengono avvinto sieno tenacissimi, pure il posso.

AGOSTINO.

Se ciò ti è lecito, ricupererai la salute. Ripeterò adunque con lieve mutamento quelle parole di Virgilio: *Ahi fuggi le dilette terre, fuggi l'amato lido!* Imperocchè in qual modo potrai essere sicuro in queste spiagge, ove esistono tante vestigia delle tue ferite; ove sei travagliato e dalla vista de' presenti oggetti, e dalla memoria de' passati? Tu dei adunque esser curato col cangiamento de' luoghi a guisa di un ammalato convalescente.

PETRARCA.

Bada a ciò che mi suggerisci; giacchè ogni volta che m'invogliai della guarigione, non ignaro del tuo consiglio, ho tentata la fuga; e benchè fingessi varie cause, pure un solo era lo scopo de' miei viaggi e del mio ritiro in villa, cioè la libertà. Andando in traccia di questo bene, fui trasportato fino al settentrione ed ai confini dell'Oceano. Tu ben sai a che mi sieno giovate queste peregrinazioni: io sono simile alla cerva, di cui cantò Virgilio:

Qual nei boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale
Che l' ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso.

Virg., En., lib. IV, v. 69.

AGOSTINO.

Ma la mutazione de' luoghi accresce il dolore, non dona la sanità a chi porta seco il suo male. Cade adunque in acconcio il rispondere a te ciò che Socrate rispose a quel giovanetto il quale si lagnava di non aver ricavato alcun profitto da un suo viaggio: *Così ti accadde, perchè tu viaggiasti con teco.* Fa d'uopo primamente deporre il vecchio peso delle cure; fa d'uopo preparar l'animo, indi fuggire. Imperocchè questa vicenda è comune ai corpi ed agli animi, che se non v' ha disposizione nel paziente, è inefficace

la virtù dell'agente: altrimenti potrai girtene fino ai confini degli Indi, che ti convincerai sempre più di quella sentenza di Orazio: *Coloro che trascorrono il mare cangiano il clima e non l'animo.*

PETRARCA.

Io non ti comprendo: tu affermi che prima debbo curare e sanar me stesso, poi fuggire. Ma se son sanato, che più oltre si cerca? se no, a qual fine mutare stanza?

AGOSTINO.

Non dissi nè di curare, nè di sanar l'animo. I viaggi assicurano sempre più la guarigione di un uomo, e guariscono un infermo ben disposto; altrimenti essi non servono che ad esasperare il male. Perciocchè se allontanandoti dalla tua donna porti teco la speranza ed il desiderio di rivederla, trascini in ogni loco le tue ritorte, ed ovunque ti volga, rimiri il volto di lei e ne odi le parole. Questo è il privilegio degli amatori; assenti ascoltano e veggono la lontana amica. E tu credi di estinguere l'affetto con questi sutterfugi? gli dai anzi nuove forze: perciò i maestri dell'arte di amare prescrivono delle brevi assenze, affinchè l'affetto non sia turbato da una noia vicendevole prodotta dalla lunga presenza, e non invilisca per la consuetudine. Pertanto ti esorto, ti comando di depor prima le cure che angono il tuo

animo, e di partire senza speranza di ritorno: allora comprenderai quanto possa l' assenza per risanare i cuori. Che se ti fosse toccato in sorte un luogo sì grave e pestilenziale al tuo corpo, che perpetue malattie ti travagliassero, non fuggiresti per non tornarvi mai più?

PETRARCA.

Non v' ha dubbio; molto più bramerei di poter ciò fare anco coi morbi dell' animo; ma questa cura è molto più difficile.

AGOSTINO.

L' autorità de' celebri filosofi dimostra la falsità di quanto asserisci: tutte le malattie dell' animo si possono curare, purchè l' infermo non sia restio; quando al contrario molti mali del corpo sono incurabili coll' arte umana. Del resto io persisto nell' istessa sentenza: si dee dispor l' animo in modo che il piede non vada lento innanzi e l' occhio indietro; allora i viaggi saranno profittevoli agli ammalati. Così ti dei comportare se vuoi la salvezza dell' anima.

PETRARCA.

Vedi se bene ho compreso il tuo ragionamento: i viaggi nulla giovano ad un animo mal disposto; risanano un preparato, custodiscono un sano. Non è questo il sunto della tua dottrina? Se nessuno mi avesse mostrate

le prime due verità, le avrei da me stesso scoperte; ma per riguardo alla terza io non intendo come un animo risanato e tratto in sicuro abbia bisogno di assenza, se pure la tema di una ricaduta non ti ha persuaso a dir ciò.

AGOSTINO.

Ti sembra cosa lieve il riflettere che molto più formidabile, grave e pericolosa è una ricaduta dell' animo che del corpo? onde acconciamente disse Seneca: *Se alcuno si sforza di espellere un amore, dee diligentemente evitare ogni rimembranza dell' adorato oggetto; posciachè nulla evvi che sì facilmente si riaccenda quanto il fuoco amoroso.* O detto verissimo, e tolto veramente dai più riposti penetrali dell' esperienza! Non posso in tale argomento citare miglior testimonio di te.

PETRARCA.

Confesso la verità di una tale sentenza; ma se ben consideri, queste cose applicar si debbono non a colui che già si è spogliato dell' amore, ma a colui che si sforza di spogliarsene.

AGOSTINO.

Seneca parlò di colui che è più vicino al pericolo; giacchè, quantunque più formidabile sia ogni offesa in qualsiasi ferita prima della cicatrice, in qualsiasi morbo prima della

guarigione, pure non si disprezza impunemente anche dopo. E per ricorrere ai domestici esempi, che più profondamente si imprimono negli animi, quante volte tu stesso in questa città, non dirò causa, ma officina di tutti i tuoi mali, dopo che credevi di essere guarito, e lo eri in gran parte, se ti fossi involato; quante volte, io dico, camminando per le note vie, e rammentando le antiche vanità, al solo aspetto de' luoghi stupisti, sospirasti, ti sostasti senza veder persona? Finalmente, trattenendo a stento le lagrime, e dandoti alla fuga, sclamasti: Conosco che in questi luoghi son nascoste ancora non so quali insidie del prisco inimico; qui stanno le reliquie della morte. Pertanto se tu mi dai retta, non dovresti abitar più a lungo queste regioni, quantunque fossi sano (il che è ben lungi dalla realtà); posciachè non conviene ad un prigioniero andar vagando intorno alle soglie della carcere, il cui custode va tenendo con vigile cura segreti lacci a coloro, della cui fuga si duole. Di cotesti favellò Seneca, e non di coloro che sono arsi dalle fiamme, e non pensano alla salute. Nocque a molti convalescenti un solo sorso di acqua che sarebbe stato giovevole prima della malattia; un lieve moto atterrò un uomo stanco che non avrebbe mosso un vigoroso. Quante piccole cose si danno che risospingono l'animo nelle estreme miserie, mentre egli già ne emergeva fuora? La porpora rimirata sull' altrui tergo rinnova l'ambizione; un mucchio d'oro che si vegga, fa risorgere

l' avarizia; la bellezza di un corpo contemplata riaccende la lussuria; un lieve girar di ciglia risveglia l'amore dormiglioso. Queste pesti ritornano, a cagione della nostra demenza, più facilmente ne' nostri animi, dappoichè una volta impararono la via; onde non solo abbandonar si dee il luogo pestifero, ma tutto ciò che ritorce l'animo alle passate cure, affinchè non perda la ricuperata sanità; simile ad Orfeo che, reduce dall' Averno, guardò indietro sconsigliatamente.

PETRARCA.

Ti rendo grazie del consiglio, e lo abbraccio; perciocchè sento che questo rimedio è conforme al mio languore: già medito la fuga, ma sono incerto ove diriga i passi.

AGOSTINO.

Molte vie e molti porti ti si aprono da ogni parte. So che più d'ogni altra regione ti piace l'Italia, e che altamente è impresso in te l'amore della natia terra; nè immeritevolmente.

> Ma nè già la ricchissima di selve
> Media, nè l' Ermo che va torbo d' oro,
> Nè il biondo Gange osin d' Italia i vanti
> Unqua emular; non Battro, India nè tutta
> La satolla d' olibani Pancaia.
>
> *Virg., Georg., lib. II, v.* 136.

La quale descrizione dell' egregio poeta non

meno vera che elegante tu hai ampliata in un carme testè indiritto ad un amico. Ti conforto adunque a riveder l'Italia, perchè nessuna stanza sarà più opportuna alle tue cure, sì per le costumanze degli abitatori, come pel clima, pel mare che la circonda, pei gioghi degli Appennini che la partono, e per l'amenità delle situazioni. Non vorrei però ristrignerti ad una sola parte di lei: vanne felice ovunque l'animo tuo ti trasporta; vanne sicuro, ti affretta, nè volgi indietro lo sguardo; obbliando il passato, non bada che all'avvenire; troppo lungamente fosti esule e dalla patria e da te stesso: già si abbuia, e la notte è amica solo ai ladroni. Ti ammonisco per ultimo che ti guardi dalla solitudine, finchè t'accorgi che resta ancora qualche reliquia del tuo morbo. Dimmi, qual rimedio credi tu di poter ritrovare in una villa solitaria e remota? Ti confesso di aver riso, quando tu solo fuggivi sospirando, e volgendo indietro gli occhi alla città: ed, Ahi! diceva a me stesso, l'amore sparse sopra di costui una letea caligine, e gli cancellò dalla memoria que' divulgati versi di Ovidio: *O tu chiunque sei che ami, guardati dai luoghi solitari; essi nuocono. Ove fuggi? Sarai più sicuro in mezzo al popolo* (1).

(1) Ovid., Rem. Amoris.

PETRARCA.

Fin dall'infanzia mi erano noti e famigliari questi versi.

AGOSTINO.

Ma che ti giovò l'averli conosciuti, se non sapesti accomodarli alle tue necessità? Tanto più io mi maravigliava del tuo errore nel cercar la solitudine, quanto che ti erano note le autorità contrarie degli antichi, e ad esse aggiunte ne avevi di nuove. Imperocchè spesse volte ti lagnasti che nulla ti giovasse la vita solitaria, e ciò facesti singolarmente nel carme indiritto al vescovo di Lombez, in cui cantasti splendidamente sullo stato tuo: io mi dilettava del tuo canto; mi stupiva che in mezzo alle procelle dell'animo potessero uscire sì dolci versi dalle labbra di un insano, ed indagava qual amore trattenesse le Muse agitate da tanti turbini, dal non uscire dal consueto domicilio in mezzo a sì grande delirio dell' ospite; quantunque Platone dica che il savio bussa indarno alle poetiche soglie, ed Aristotile affermi che non si dà un peregrino ingegno senza mistura di demenza.

PETRARCA.

Così è; ma io non credeva d'aver cantato qualche cosa che ti andasse a grado: ora incomincio ad amar quel carme. Se conosci qualche altro rimedio atto a guarire il mio male, me lo svela.

AGOSTINO.

Il dire tutto ciò che si conosce è piuttosto da millantatore che da consigliero di un amico; nè certamente si sono scoperti rimedi interni ed esterni, perchè in ciascun morbo sieno essi posti in uso; giacchè Seneca, scrivendo a Lucilio, afferma che nulla è sì contrario alla sanità quanto lo spesso mutamento de' rimedi; nè mai forma cicatrice quella ferita in cui si tentano vari medicamenti, tranne che, tentatone uno con infelice successo, non si ricorra ad un altro. Io pertanto, fra i molti rimedi dell' amore, ti suggerisco quelli che mi sembrano dover essere più efficaci. Tre sono, al dir di Cicerone, i farmachi co' quali guarir si sogliono gli innamorati; sazietà, pudore e riflessione. È superfluo parlare del primo; giacchè tu giudicherai impossibile che si dia sazietà nell' amore. Ma se il talento cedesse alla ragione, e dalle passate cose pesasse le future, confesseresti facilmente che l' amato oggetto non solo può ingenerar sazietà, ma anco fastidio e nausea. Siccome poi son convinto che nulla otterrei battendo questo calle; perchè tu, quantunque persuaso esser possibile la sazietà ed aver forza di estinguere le fiamme amorose, affermeresti che è da te lontana per lungo spazio; così son d'avviso doversi qui ragionare degli altri due rimedi. E primamente tu non mi niegherai che la natura ti abbia dato un certo ingegno ed un animo meditante.

PETRARCA.

Se non m'inganno nella mia causa, ciò è sì vero, che spesse volte mi querelo gravemente che io disconvenga ed al sesso ed al secolo in cui, come ben vedi, onori, speranze, dovizie, tutto è retaggio degli impudenti, ai quali cedono e la virtù e la fortuna.

AGOSTINO.

Or non t'accorgi quanto fra essi discordino amore e pudore? Mentre quello incalza l'animo, questo lo rattiene; quello adopera gli sproni, questo il freno; quello a nulla bada, questo volge lo sguardo a tutti i circostanti obbietti.

PETRARCA.

Tale è la vera sorgente delle mie perplessità e de' miei tormenti, che or qua or là a guisa di impetuoso turbine mi spingono, e non mi lasciano deliberare ove volgere mi debba.

AGOSTINO.

Dimmi ora di grazia, non ti sei giammai guardato nello specchio?

PETRARCA.

Spesse fiate: ma perchè questa domanda?

AGOSTINO.

Dio volesse che tu nol facessi nè sì frequentemente, nè sì curiosamente. Ora mi rispondi: Non hai tu veduto che il tuo viso cangia ogni giorno, e che i tuoi capelli incanutiscono?

PETRARCA.

Io mi pensava che tu dir volessi qualche cosa di singolare; ma ciò è comune a tutti coloro che nascono; crescere, invecchiare, morire; ecco la mortale carriera. Così accadde anche a' miei coetanei; ma non so come addivenga che gli uomini invecchino più presto nella nostra età che nelle passate.

AGOSTINO.

Nè l'altrui vecchiezza ti arrecherebbe la gioventù, nè l'altrui morte l'immortalità. Ma ommesse queste cose, torniamo al nostro proposito. E che adunque? La contemplata mutazione del corpo mutò forse l'animo in qualche parte?

PETRARCA.

Lo scosse in vero, ma nol mutò.

AGOSTINO.

Qual animo fu allora il tuo, e che dicesti?

PETRARCA.

Mi confortai coll'esempio di Numa Pompilio e dell'imperatore Domiziano, che in giovanile età aveano chiome canute; e di Virgilio, che nella Bucolica, composta quando già oltrepassato avea il sesto lustro, scrisse di sè medesimo, rappresentato dalla persona di un pastore: *Bianco mi cadeva il tosato pelo* (1).

AGOSTINO.

Hai gran copia di esempi; Dio volesse che altrettanti ne avessi, i quali ti suggerissero il pensiero della morte! Imperocchè non approvo siffatti esempi che ti insegnano a non badare ai capelli canuti, testimoni della vecchiaia che si avvicina ed annunciatori della morte. A che ti servon essi, se non a farti trascurare il passaggio dell'età e ad obbliare l'estremo istante, la cui memoria, ognor viva, è lo scopo di questo nostro colloquio? Che importa poi lo schierarmi innanzi una turba di canuti personaggi, quando ti ingiungo di por mente alla canizie? Per verità il loro

(1) *Candidior postquam tondenti barba cadebat.*
Virg., Egl. 1, v. 49.

esempio ti rincorerebbe a non temerla, se essi fossero stati immortali. Che se ti avessi rinfacciata la calvezza, credo che avresti recato l'esempio di G. Cesare.

PETRARCA.

Non d'altri certamente; perocchè qual più illustre ne avrei potuto recare? È grande ristoro per me l'esser cinto da sì chiari compagni; onde confesso che non rigetto tali esempi, come non soglio rigettar l'uso delle quotidiane masserizie. Che se tu mi rimproverassi, perchè pavento il fragore del fulmine (la qual tema è cagione che io ami l'alloro, che, come si narra, non è mai colpito dalla folgore), risponderei che Cesare Augusto era travagliato dall'istesso timore; se mi appellassi cieco, e lo fossi, mi conforterei coll'esempio di Appio Cieco e del principe dei poeti Omero; se monoculo, con quello di Annibale e di Filippo il Macedone; se sordo, con quello di M. Crasso; se intollerante del caldo, con quello di Alessandro Magno.

AGOSTINO.

Non mi dispiace questa suppellettile di esempi; purchè non ti cagioni infingardaggine, nè ti faccia paventar la vecchiezza che si approssima, nè odiarla se già è presente. Ciò che io detesto, si è che tu non credi essere la vecchiaia il fine della vita, nè doversi sommamente pensare alla morte. È indizio di

buona indole il tollerare la affrettata canizie, ma di grande e pur troppo comune stoltezza l'andar dicendo che essa è intempestiva, l'accusarla di soverchia celerità, ed occultare o svellere i bianchi crini. Non vedete, o ciechi, con quanta velocità si muovono gli astri, la fuga de' quali divora e consuma il tempo della brevissima vostra vita? E vi maravigliate che a voi ne venga la vecchiezza, che seco trae il corso rapidissimo dei giorni? Due sono le cause per le quali in queste inezie vi intrattenete; primo perchè alcuni dividono la angustissima età in quattro particelle, altri in sei, altri in più; e così tentano di estendere col numero una picciola cosa, giacchè nol possono colla quantità. Ma a che serve una tal divisione? Fingi qualunque numero di parti; tutte in un girar di ciglio svaniscono. *Pocanzi eri lattante; indi vaghissimo fanciullo; poscia già giovane, già uomo adulto:* ecco con quale impeto di parole un sottilissimo poeta espresse la rapida fuga della vita. Indarno adunque vi sforzate di rallargare ciò che la legge di natura, genitrice di tutto, ha ristretto. La seconda cagione si è, che invecchiate fra le inezie ed i falsi gaudi. Voi sepolti nelle temporali cose, non v'accorgete che la vecchiezza entra nel vostro corpo, seco traendo la morte armata ed indomabile; onde acconciamente disse Giovenale:

Corre veloce quest' angusta vita,
 E miserabil quasi fior languisce,
 Vie più presta a mancar, quanto gradita,

Mentre si sta bevendo e si gioisce
Fra corone, fra unguenti e meretrici,
Serpe vecchiaia in noi, nè si capisce.
Giovenale, sat. IX.

E tu vuoi escludere la decrepita età che già si presenta alla tua soglia per insultarti? e vai dicendo che, rotte le leggi della natura, essa si affrettò anzi tempo? e grato ti riesce chiunque, il quale non essendo vecchio, attesti di averti veduto infante, principalmente se, giusta la comune foggia di parlare, egli dica di averti veduto fanciullo ieri o l'altro ieri? E non comprendi che ciò si può dire a qualunque uomo decrepito? Chi è mai che sia stato fanciullo ieri, e non lo sia anche oggi? Vediam pure fanciulli (1) di novanta anni, che qua e là altercano su cose vilissime, e seguono ancora le puerili inclinazioni. Il tempo passa, il corpo si consuma, l'animo solo non si cangia; e benchè tutto il resto imputridisca, egli solo non giugne a maturità; onde si disse ragionevolmente che una sola anima potrebbe consumare molti corpi. La puerizia fugge, al dir di Seneca, ma rimane la puerilità. Tu poi, me lo credi, o Petrarca, non sei così giovane come ti pensi, posciachè la maggior parte degli uomini non perviene all'età nella quale tu ora sei. Arrossisci adunque di essere un vecchio innamorato; ti vergogna di essere da sì lungo

(1) Parla qui de' vecchi rimbamborgiti, cui si conviene piuttosto il nome di fanciulli.

tempo la favola del volgo; e se nè ti alletta la vera gloria, nè ti dispaventa l' ignominia, togli, con mutar vita, agli amici il rossore che provano per te. Si dee provvedere alla propria fama, se non per altro, almeno per liberar gli amici dall'infamia di mentire: alla qual cosa se provveder si dee da tutti, molto più da te che per l'acquistatata celebrità sei il soggetto dei discorsi del popolo. Tu stesso hai detto nel tuo poema dell'Affrica, *Che gran fatica si richiede per la custodia di un gran nome.* Approfittati di quest'istesso tuo consiglio, lascia le inezie puerili, spegni le fiamme dell'adolescenza; non voler sempre pensare a ciò che fosti, ma guarda finalmente ciò che sei; nè credere che indarno ti sia proposto lo specchio, ma rammentati che esso fu inventato perchè l'uomo conoscesse sè medesimo. Molti infatti collo specchiarsi acquistarono primamente la notizia di sè medesimi, indi ne ebbero qualche consiglio; l'uomo bello di schifar l'infamia; il brutto di redimere colle virtù ciò che mancava al corpo; il giovane di sapere esser quello il tempo d'imparare e di provarsi a virili cose; il vecchio di astenersi dalle turpitudini della carne e pensare alla morte.

PETRARCA.

Non mi è ignota l'origine dello specchio, e ben conosco i sani consigli che egli suol dare. Mi vergogno e mi pento di non averne cavato profitto, ma nulla posso fare di più.

Quello che mi consola si è, che non invecchio io solo, ma già meco incanutisce anche Laura (1).

AGOSTINO.

Tu mi ricordi la risposta che Giulia diede al genitore Augusto, che la rimproverava perchè vivesse con una compagnevole brigata di giovani, mentre Livia conversava con personaggi maturi: *Costoro*, disse ella, *invecchieranno meco.* Ma, di grazia, reputi tu più onesto l'amare, essendo vecchio, una vecchia, piuttosto che una giovane? Anzi è tanto più turpe, quanto minore è la causa di amare. Ti vergogna adunque che non si muti l'animo tuo, mentre il corpo va soggetto a continui cangiamenti. Che se il pudore non ti risana, imploriamo l'aiuto della ragione,

(1) Questi pensieri si trovano espressi assai leggiadramente nel son. 134.

« Amor mi manda quel dolce pensiero
« Che secretario antico è fra noi due;
« E mi conforta e dice che non fue
« Mai, come or, presto a quel che io bramo e spero.
« Io, che talor menzogna e talor vero
« Ho ritrovato le parole sue,
« Non so s' il creda; e vivomi intra due:
« Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
« In questa passa il tempo, e nello specchio
« Mi veggio andar vêr la stagion contraria
« A súa impromessa ed alla mia speranza.
« Or sia che può; già sol io non invecchio,
« Già per etate il mio desir non varia.
« Ben temo il viver breve che n' avanza.

che ultima annoverai fra i tre rimedi dell'amore, e che sola ti può serbare illeso dagli assalti delle passioni. Pensa adunque primamente alla nobiltà dell'animo, la quale è sì grande, che se di lei volessi degnamente ragionare, converrebbe comporre un intero libro; pensa alla fragilità ed alla bruttezza del corpo, alla brevità della vita, alla fuga del tempo, alla morte certissima, all'ora della morte incerta, perchè essa in ogni tempo ed in ogni luogo ci sovrasta, e credi che ciascun giorno spunti ultimo a te. Pensa quanto sia turpe l'esser mostrato a dito, e diventar favola del volgo; quanto il tuo stato discordi dai tuoi costumi; quanto la tua passione abbia nociuto all'animo, al corpo, alla fortuna; quanti mali hai per essa tollerati; quante volte fosti deluso, quante disprezzato, quante negletto; quanti vezzi, quanti lamenti, quante lagrime hai sparso all'aure. Ti rammenta l'altiero e spesse volte ingrato sopracciglio di Laura, la cui cortesia (se pure talvolta te ne mostra) è brevissima, e più mobile dell'estiva aura; ti rammenta quanto tu abbi aggiunto alla fama di lei, e quanto essa sottratto alla tua vita; quanto sii stato sollecito del suo nome, quanto essa non curante del tuo stato; quanto ti sia, a cagion di lei, allontanato da Dio, per gittarti in un abisso di miserie. Bada allo studio cui più utilmente ed onestamente attenderesti; bada alle opere imperfette che hai tra le mani, cui sarebbe giusto di rendere i lor diritti; nè dividere questo breve spazio di

tempo in sì inique parti. Soprattutto guardati che mentre cerchi di fuggire sii più strettamente avvinto; posciachè spesse volte accade che la dolcezza dell' esterna forma si insinua scaltramente, e si pasce di cattivi rimedi. Imperciocchè pochi sono, i quali dopo aver bevuto una volta il veleno della lusinghiera voluttà, esaminino con sufficiente fortezza e costanza la bruttezza del corpo femminile. Gli animi ricadono facilmente incalzati dalla natura a quella parte, verso la quale per molto tempo dichinarono. Discaccia ogni ricordanza delle passate cure, ogni pensiero che ti rimembri il trascorso tempo. Intanto fa d' uopo implorare l' aiuto del cielo con preci fervorose, assidue ed interrotte dalle lagrime e dai sospiri. Così spero che l' Onnipossente si muoverà a compassione, ed imporrà fine a' tuoi mali, stendendoti la destra liberatrice. Ma ora che abbiamo detto intorno ad un tuo morbo queste cose, che poche sono per le tue necessità, ma bastanti per la brevità del tempo, passiamo a curarne un altro.

PETRARCA.

Su via, o dolcissimo padre, favella; giacchè se non sono libero dagli altri mali, mi sento però in gran parte sollevato.

AGOSTINO.

Tu nutri una brama immoderata di gloria, di immortalità del nome.

PETRARCA.

Il confesso; non posso con alcun rimedio frenare questo appetito.

AGOSTINO.

Paventa che il soverchio desio della gloria mondana ti chiuda il varco alla verace immortalità.

PETRARCA.

Lo temo, e chieggo con qual arte possa scampar da questo pericolo, a te, che mi hai dati i rimedi per più gravi infermità.

AGOSTINO.

Che cosa credi tu essere la gloria che sì cupidamente desideri?

PETRARCA.

A chi mai può essere più nota la vera definizione della gloria che a te?

AGOSTINO.

M' accorgo bene che tu ne conosci il solo nome; che se ti fosse nota anco la natura di essa, non ne saresti siffattamente avido. Comunque tu consideri la gloria, vedrai che essa è fondata sulla fama. Ora sai tu che

cosa sia la fama? La fama non è altro che un discorso sui meriti di qualcuno che si divulga e passa per le bocche di molti. Non è dunque, a dir vero, che un'aura agitata dal soffio di molte persone; so a chi parlo, e so che a nessuno più che a te riescono odiosi i costumi e le azioni del volgo. Vedi ora quanta sia la perversità del giudizio: ti compiaci delle parolette di coloro de' quali condanni i fatti; e Dio volesse che te ne compiacessi soltanto senza avere in esse riposto l'apice della tua felicità. Imperciocchè quale scopo hanno le tue fatiche, le continue vigilie ed il veemente impeto degli studi? Forse risponderai: per conoscere ciò che è giovevole alla vita; ma tu hai già da molto tempo appreso ciò che è necessario per la vita, ciò che lo è per la morte. Dovevi adunque esperimentare e procedere ben lungi nella disquisizione laboriosa e difficile del modo con cui si possono ridurre ad atto le imparate cose. Arroge, che maggiore studio ponesti in quello che potea andare a grado al popolo, e ti sforzasti di piacere a quegli istessi che più degli altri ti dispiacevano: da qui ebbero origine i poemi e le istorie, da qui la ricolta di tutti que' fiori dell'eloquenza, co' quali molcere le orecchie degli ascoltanti.

PETRARCA.

Perdonami se non posso udir senza rispondere questi detti: dappoichè uscii dalla puerizia non mi sono giammai dilettato di questi

piccioli fiori, perciocchè e Cicerone e Seneca mi avvertirono esser cosa turpe l'andarli raccogliendo.

AGOSTINO.

Eppure riservasti i più vaghi e rugiadosi per sollazzare gli amici; e dopo aver letto facesti un sunto delle cose più eleganti, perchè con esse si deliziassero i compagni; il che è tutto lenocinio di una vana gloria: e non contento della quotidiana occupazione, da cui con lunga iattura di tempo non ti potevi ripromettere che la rinomanza della presente età, bramasti di tramandare il tuo nome ai posteri; onde ponendo mano a cose maggiori, imprendesti un libro di istorie da Romolo fino a Tito, opera immensa, vasta e laboriosa. Non la avevi peranco terminata, che con certa poetica nave approdasti all' Affrica; tanto acuti erano gli sproni della gloria che t' incalzavano; ed ora diligentemente attendi ai prefati libri, in guisa però da non trascurare anche gli altri. Così prodigo di una cosa preziosissima ed irreparabile dividi i tuoi giorni fra queste due cure, per tacere delle altre innumerevoli che si frappongono; e scrivendo sugli altri, ti dimentichi di te stesso: e che sai tu che la morte non ti strappi dalle mani la affaticata penna, mentre l'opera tua non è ancor compiuta? Così mentre cerchi immoderatamente la gloria, e ti affretti per un doppio calle, nè all' una nè all' altra meta giungerai.

PETRARCA.

Lo temetti, il confesso; giacchè talvolta, sorpreso da grave morbo, fui atterrito dalla vicina morte. In quello stato nulla mi riusciva più molesto del pensiero di dover lasciar l'Affrica imperfetta. Disdegnando pertanto l'altrui lima, avea deliberato di darla alle fiamme colle mie proprie mani, non fidandomi abbastanza degli amici, i quali non mi fossero di ciò cortesi dopo l' estremo mio anelito; poichè mi ricordava che in questo solo non era stato esaudito il nostro Virgilio dall' imperatore Augusto.

AGOSTINO.

Tu confermi con questo racconto la mia sentenza; perciocchè l' estremo giorno è differito, ma non tolto; onde che mai v' ha di più stolto dello affaticarsi tanto in una cosa di esito incerto? Ma fingi d' avere abbondevolmente e tempo ed ozio e tranquillità; fingi che svanisca ogni torpore dell' ingegno, ogni languore del corpo; che cessino gli impedimenti della fortuna, i quali, interrotta la foga dello scrivere, volsero altrove la frettolosa penna; che tutto ti riesca felicemente, e contro la tua istessa aspettazione: qual grande impresa reputi allora di poter fare?

PETRARCA.

Un' opera preclara, peregrina, egregia.

AGOSTINO.

Non voglio oppormiti di troppo; concedo che sia un' opera preclara; ma se conoscessi a quanto più prestante impresa sia d'inciampo, avresti in orrore ciò che desideri. Perocchè oso dire primamente, che distrae il tuo animo da tutte le migliori cure; indi che questa preclara opera nè molto si estende, nè molto dura, ma è ristretta nelle angustie de' tempi e de' luoghi.

PETRARCA.

Conosco questa vecchia e trita favoletta dei filosofi: che la terra è come un picciol punto; che il solo animo consta di infinite migliaia di anni; che la fama degli uomini empier non puote nè quel punto, nè l' animo. Recami, ten priego, più valide prove; queste sono più appariscenti che efficaci; conciossiacchè io non penso a diventare un Dio, a conseguir la eternità, e ad empiere di me il cielo e la terra; son pago di una gloria umana; verso quella sospiro; e mortale come sono, non bramo che cose mortali.

AGOSTINO.

Te infelice se parli il vero; tutto per te è ito; nessuna speranza ti rimane; sei caduto nel fango terreno, se non desideri le immortali cose, se non ergi lo sguardo alle eterne.

PETRARCA.

Tolga il cielo da me quest'insanìa; siami testimonio la mente conscia delle mie cure, che sempre arsi di amore per la eternità. Forse ho errato nel favellare; voleva dire che fo uso delle cose mortali come mortali, nè con immoderato e vasto desiderio medito di far forza alla natura; onde così appetisco l'umana gloria, che ben conosco che ed io ed essa siamo mortali.

AGOSTINO.

Favelli saggiamente, ma operi da insano quando per un'avara, vana e labile gloria abbandoni la sempiterna.

PETRARCA.

Non la abbandono, ma forse la differisco.

AGOSTINO.

Ma quanto pericolosa è la dilazione in mezzo a sì grande celerità del tempo incerto,

ed in sì rapida fuga della vita! Dimmi, se quegli che solo stabilisce la meta della vita e della morte, oggi ti prefiggesse un solo intero anno di vivere, e ciò ti fosse manifesto senza alcun dubbio, qual distributore incomincieresti ad essere del tempo di questo anno?

PETRARCA.

Per verità parchissimo e diligentissimo, e con sommo studio procurerei che nessun istante si spendesse se non in serie bisogne.

AGOSTINO.

Nessuna facondia può spiegare la maraviglia che mi desta il furore degli uomini avarissimi de' beni certi, prodighi degli incerti. Voi non siete sicuri, non dirò di un anno, ma nemmeno di un giorno, di un'ora, di un momento, ed anelando le future cose, non vi curate delle presenti.

> Chi sa se i Numi aggiugnere al presente
> Vorranno il dì vegnente?
>
> *Hor., lib. VI, od. 7.*

Ma si conceda ciò che del tutto è impossibile, che ti venga dato uno spazio di vita ed ampio e certo; e non ti sembra demenza lo spendere i migliori anni e l'ottima parte dell'età o nel piacere agli occhi altrui, o nel dilettare le altrui orecchie? e riservare a te ed a Dio gli estremi tenebrosi giorni che apportano il fine e la noia del vivere in

guisa che la libertà della tua anima è l'ultima delle tue cure? Non t'accorgi che questo è un inverter l'ordine e posporre il meglio al peggiore?

PETRARCA.

Ma ragionevole in certo modo è il mio proposito: abitatore, come sono, del mondo, credo che faccia d'uopo primamente goder della gloria che vi si può conseguire. Ne godrò poi una maggiore nel cielo, cui quando alcuno è giunto, non può nemmeno volgere il pensiero alla terrena. Reputo pertanto che questo sia l'ordine prescritto dalla natura, che le prime cure sieno rivolte alle cose mortali infra i mortali; che alle cose transitorie succedano le eterne; che da quelle si passi regolarmente a queste, e che da queste non si possa giammai partire.

AGOSTINO.

Stoltissimo uomicciuolo! Dunque tu credi che debbano correrti in grembo a tuo talento le delizie celesti e terrestri? e fingi che felicissimi debbano essere tutti gli eventi? Questa speranza ingannò migliaia e migliaia di uomini, e molte alme travolse all'Averno, giacchè mentre credeano di tener l'un piede sulla terra e l'altro in cielo, non poterono nè stare in quella, nè ascendere a questo; onde caddero in miseranda guisa, e l'aura vitale repente gli abbandonò nel fior dell'età ed in

mezzo ad un pomposo apparato. E ciò che a molti accadde, non puote avvenire a te stesso?

PETRARCA.

Lo vieti Iddio.

AGOSTINO.

Non vorrei che tu riponessi soverchia fidanza nella misericordia della Divinità; giacchè siccome essa odia i disperati, così si ride di coloro che sperano sconsigliatamente. Mi duole poi d'averti udito dire esser vecchia fola dei filosofi ciò che si afferma sulla picciolezza della terra. È forse una favola quella che con geometriche dimostrazioni prova essere le terre tutte anguste? È forse favoloso ciò che si dice delle cinque zone, una media e vasta, arsa dagli ardori del sole, e le altre due a destra ed a manca coperte da perpetuo ghiaccio, che non danno ricetto agli uomini, giacchè le sole due di mezzo posson essere abitate? (1) o ciò che si osserva sull'uno di questi spazi della bipartita terra che si colloca sotto i vostri piedi, e si crede inaccessibile per l'ostacolo frapposto di un immenso mare? (sulla quale opinione discordano sommamente i più grandi uomini) o ciò che si

(1) Il Petrarca, idolatra di Cicerone, avea abbracciata la falsa opinione di lui, che la zona torrida e le fredde fossero onninamente deserte.

dice sulla parte abitata, che dal mare, dalle paludi e dai deserti viene diminuita, e quasi al nulla ridotta, onde vi si lascia poco spazio di cui tanto vi insuperbite? o ciò che si osserva nello stretto luogo della vostra abitazione sulla diversità dei costumi, dei riti religiosi, dei linguaggi, degli abiti; diversità che vi toglie la speranza di spargere dappertutto la vostra fama? Non hai tu stesso cantato nella tua Affrica, *Che il mondo, stretto da angusti confini, è una piccola isola cinta dall'Oceano?* Che dirò ora della brevità della fama dei mortali, e degli ostacoli che si frappongono alla perpetuità di essa? La morte primieramente di coloro co' quali si vive, e l'obblivione, morbo naturale della vecchiezza; la sempre crescente lode degli uomini nuovi, che col suo fiore talora detrae molto ai titoli degli antichi, e tanto più crede di sollevarsi, quanto più deprime i maggiori; l'invidia che perseguita i grandi uomini anche dopo la loro morte; l'odio che la plebe nutre contro la verità, e contro di coloro che al ben fare pongon gli ingegni; l'incostanza de' giudizi volgari; e la ruina dei sepolcri e dei monumenti, che tu acconciamente appelli una seconda morte (1). Dimmi, è essa preclara ed immortale quella gloria che dipende dallo infrangersi di un sasso? Aggiungi il corrompimento dei libri in cui fu scritto dalle proprie o dalle altrui mani il vostro nome; il

(1) Affrica, lib. II.

qual corrompimento, benchè sembri tanto più tardo, quanto più vivace è la memoria delle carte che dei sepolcri, pure è inevitabile per gli innumerevoli casi sì della fortuna che della natura, a cui, al par di tutte le altre cose, soggiacciono i libri, i quali perirebbero per vecchiezza e per mortalità, se sfuggissero alle altre vicende. Imperocchè conviene che sia mortale tutto ciò che è opera dell' ingegno mortale; onde, per ripetere le tue istesse parole, *Col morire dei libri morrai tu stesso; così ti attende una terza morte.* Ora hai il mio giudizio sulla gloria espresso in più brevi detti di quello che sarebbe dalla materia richiesto.

PETRARCA.

Vorrei udire però l' ultima tua sentenza. Mi comandi tu che, abbandonati gli studi, viva inglorioso? ovvero hai qualche consiglio di mezzo da suggerirmi?

AGOSTINO.

Non ti conforterò mai a vivere inglorioso; ma bensì a non preferire l' amor della gloria alla virtù; giacchè tu ben sai che la gloria è come l' ombra della virtù; e siccome sotto i raggi dell' ardente sole è impossibile che il corpo sia scompagnato dall' ombra, così non può avvenire che dove splende la virtù non brilli anco la gloria. Togli adunque questa e torrai l' altra, senza della quale la vita degli

uomini sarebbe nuda, e simile a quella degli animali, cui natura a terra inchinò, e fece servi all'appetito. Siegui perciò questa legge: coltiva la virtù, trascura la gloria; quanto meno desidererai questa, tanto più facilmente la conseguirai. Ciò fu detto un tempo a Catone, ciò ripetesti tu stesso nella tua Affrica; onde vedi che io amo di servirmi delle tue armi per vincerti. Ma quella fama che si acquista colle arti, sia del corpo sia dell'ingegno, che dall'umana curiosità si sono in portentosa foggia moltiplicate, non è degna del nome di gloria (1). Tu pertanto, che in questa età precipuamente ti maceri nello scrivere delle opere con sì grave fatica, molto erri, lo dirò con tua pace; imperocchè, dimentico delle tue bisogne, ti volgi del tutto alle altrui: così questo brevissimo spazio di vita passa in una vana speranza di gloria, senza che tu te ne avvegga.

PETRARCA.

Che debbo io fare adunque? Che mi consigli? Lascerò imperfette le mie opere? Non è miglior divisamento il dare ad esse l'ultima mano, perchè sciolto da ogni cura e più spedito possa volgermi a più grandi oggetti? Perciocchè troppo sono importanti le incominciate opere per lasciarle imperfette.

(1) Sembra incredibile che il Petrarca, sì avido della gloria poetica, abbia lasciato scritto un sì grave errore.

AGOSTINO.

Conosco da qual piè tu zoppichi: ami piuttosto abbandonar te stesso che i tuoi libri; ciò nulla meno io adempirò il mio uffizio, se non con buon successo, il che tu vedrai, certo fedelmente. Gitta il grave peso delle istorie; abbastanza le romane gesta furono illustrate e dal loro naturale splendore e dagli altrui ingegni: lascia l'Affrica a' suoi possessori: tu non accrescerai la gloria nè di Scipione nè di te; egli non può essere più altamente celebrato, e tu per obliquo calle ti sforzi di andargli dietro. Lasciate dietro il tergo tutte queste cose, restituisci finalmente te a te stesso, e pensa daddovero alla morte; pensa al sepolcro che esser dee la perenne tua sede; questa sarà l'ultima tua magione; e tu che ora calpesti gli altri, sarai dagli altri calpestato.

PETRARCA.

Avesse voluto Iddio che tu mi avessi dette queste cose prima che mi applicassi agli studi.

AGOSTINO.

Te le ho dette prima che dessi di piglio alla penna; ma le voci del popolo, che io non so come tu possa odiare e seguire nell'istesso tempo, ti aveano già chiuse le orecchie. Del

resto avendo noi abbastanza disputato, concludo col pregarti a non obbliare quelle mie sentenze che ti riuscirono grate, ed a non soffrir con molestia le altre che aspre anzi che no ti sembrarono.

PETRARCA.

Io ti rendo grazie di questo triplice colloquio, col quale mi tergesti i caliginosi lumi, e fugasti la densa nebbia del circonfuso errore. Quali grazie poi renderò a costei (1), che, non gravata dal lungo nostro favellare, ci fu presente fino al termine? La quale, se mai avesse altrove rivolto il viso, noi coperti dalle tenebre, andremmo vagando fuor del vero calle, ed o nulla conterrebbe di sodo il tuo discorso, od il mio intelletto nol comprenderebbe. Ora, poichè la tua sede, o ottimo padre, è il cielo, ed io non ho ancor compiuto il mio esiglio in terra, nè so quanto debba durare, ti scongiuro di non abbandonarmi, perchè senza di te la mia vita è triste o nulla.

AGOSTINO.

Vivi sicuro d' aver già ottenuto questo favore, purchè non abbandoni te stesso.

PETRARCA.

Nol farò, purchè Dio mi ritragga salvo dai

(1) Alla Verità.

tortuosi calli, e mentre lo seguo non sollevi io stesso un nembo di polvere che mi contenda il vedere: e purchè si abbonaccino i fiotti dell'animo, taccia il mondo, e la fortuna non mi strepiti intorno (1).

(1) Petr., De Contemptu Mundi, dial. III.

LIBRO SESTO.

VIAGGIO A BOLOGNA ED A VERONA.

CAPO PRIMO.

Stato infelice dell'Italia devastata dalla Grande Compagnia del duca Guarnieri; il Petrarca abbandona Parma, e dopo molti stenti giunge a Bologna.

Le tante guerre e fazioni, dalle quali era lacerata la bella Italia, non bastarono a rendere calamitosissimi i tempi del Petrarca, che un nuovo e più terribile flagello sorvenne a devastare le più fertili contrade di questa regione. L'imperatore Luigi di Baviera e Giovanni re di Boemia aveano lasciate al di qua delle Alpi molte schiere alemanne, che non altro agognavano che stragi, incendi, saccheggi: un Tedesco nomato Warner, o Guarnieri, le raccolse sotto i suoi vessilli verso l'anno 1340, e ne formò una schiera di ventura, che fu appellata *La Grande Compagnia*, colla quale divisava non di combattere per la conquista di qualche stato o provincia, ma di spogliare, rapire, svergognare, taglieggiare

e vendere con ogni avidezza il sagro ed il profano. Per manifestare a tutti quest'efferato suo disegno avea fatti incidere sovra di una lastra d'argento, che portava in sul petto, i seguenti odiosi titoli: *Duca Guarnieri, signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia.* Le prime città che sbramarono la ingorda sete dell'oro a questi crudeli soldati, che tra cavalieri e fanti oltrepassavano il numero di tre mila, furono Siena, Montepulciano, Castello, Perugia; le quali pagando la taglia loro imposta da Guarnieri, allontanarono quel nembo che già loro ruggiva sul capo. La Romagna andò soggetta a più terribile destino; fu messa a fuoco ed a sangue dalla Gran Compagnia, e Bologna avrebbe corsa l'istessa sorte, se Tadeo de' Pepoli non l'avesse ricomperata con una somma di danaro. Intanto i Lombardi tremavano in udire che queste ferocissime belve spiegavan già l'ugne contro di essi, ed aveano devastata una parte de' territori di Modena, di Reggio e di Mantova. Ma finalmente si scossero gli Estensi, i Gonzaghi, i Pepoli, i Visconti, gli Scaligeri, ed affrontarono con truppe disciplinate quella schiera incomposta (1). Guarnieri ricusò di venire alle mani,

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 184. Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 36.

L'abate De Sade è d'avviso che la canzone, *Italia mia benchè il parlar sia indarno*, sia stata composta in quest'epoca di guai e di devastazioni, e non per

e vide con dolore una parte de' suoi seguaci tornarsene carica di bottino in Germania, e

la venuta di Lodovico il Bavaro in Italia, come pretendono il Castelvetro, il Tassoni, il Muratori, e molti altri interpreti. Quell'imperatore passò le Alpi nel 1327; ed il Petrarca era allora in età di 23 anni, avea appena scossa la polvere delle scuole, ed incominciava a compor rime per piacere alle dame. Ora una canzone sì sublime, che, qual grave matrona decentemente adorna, procede con passo uguale e maestoso, può ella esser parto di un giovane? Essa non è ripiena di que' tropi arditi, di que' lampi che abbagliano, di que' motti che rapiscono, dei quali pur troppo si dilettano i giovani; ma ha un nobile colorito, ridonda di idee e di riflessioni sensate; in una parola, è opera di un poeta perfetto, di uno spirito filosofico che conosce l'uomo, e sa muovere i cuori. Aggiungi che questa canzone fu fatta dal Petrarca sulle rive del Po, fu fatta ad insinuazione degli Italiani più celebri e più amanti della loro patria che abitavano Roma, la Toscana e la Lombardia, come egli stesso canta nella prima stanza:

« Piacemi almen che i miei sospir sien quali
« Spera il Tevere e l'Arno,
« E il Po dove doglioso e grave or seggio.

Ora non si può credere che il Petrarca si sia trovato in Lombardia nell'anno 1327, perchè egli nella sua Lettera alla Posterità, in cui fa menzione di tutti i suoi viaggi, non dice parola di questo. Chi poi oserà affermare che il Petratca all'età di 23 anni avesse tant'oltre propagata la sua fama nell'Italia, che i più cospicui abitatori di lei gli affidassero l'incarico di risvegliare quell'antico valore che non era ancor morto negli italiani cuori, e di confortare i principi ad espellere dall'Italia gli stranieri? Convien dunque affermare che questa canzone non vide la luce nell'anno in cui

l'altra arruolarsi sotto le bandiere de' principi italiani.

Benchè sì gravi tumulti rendessero pericolosissimo il viaggiare per le itale contrade, pure il Petrarca deliberò di abbandonar Parma, che avea perduta ogni speranza di salute; non perchè mancasse animo di combattere agli assediati, (giacchè mostrarono il contrario con frequenti vigorose sortite) ma perchè l'astuto inimico avea chiuso il varco alla pace ed alla battaglia, e confidava di vincere col durare, e di indebolire gli animi colla noia di un lento assedio. Stanco il Petrarca di vivere fra una vana speranza ed un

Lodovico il Bavaro valicò le Alpi, ma nel 1344, quando i soldati bavari rimasti in Italia e condotti da Guarnieri la devastavano crudelmente, ed il Petrarca vivea in Roma non lunge dal Po. Ecco in tal guisa egregiamente interpretata quella stanza:

« Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
« Delle belle contrade,
« Di che nulla pietà par che vi stringa,
« Che fan qui tante peregrine spade?
« Perchè il verde terreno
« Del barbarico sangue si dipinga?
« Vano error vi lusinga;
« Poco vedete e parvi veder molto,
« Che in cor venale amor cercate o fede;
« Qual più gente possede,
« Colui è più da' suoi nemici avvolto.
« O diluvio raccolto
« Di che deserti strani
« Per inondare i nostri dolci campi!
« Se dalle proprie mani
« Questo n'avvien; or chi fia che ne scampi?

inutile timore, sentì risvegliarsi in petto la dolce brama di libertà, che di tutto cuore chiedeva; che con ogni cura abbracciava; di cui finalmente andava in traccia trascorrendo le terre ed il mare. Si aggiungeva il desiderio di rivedere il transalpino Parnaso (Valchiusa), giacchè il cisalpino (cioè la sua casa ed il verziere di Parma) ardeva d'alto incendio di guerra: così da una parte lo spigneva l'odio, dall' altra il desiderio. Ma come mai potea egli uscire da una città bloccata? La via occidentale era quasi inaccessibile; si volse adunque all' oriente; e benchè quel cammino fosse tutto infestato dai nemici, pure s'avvisò esser più sicuro un breve transito che un lungo circuito per mezzo dell' Etruria (1).

Il giorno 23 febbraio del 1344 egli uscì da Parma con pochi seguaci, quando tramontava il sole: passò illeso in mezzo agli alloggiamenti dell' inimico, e verso la mezza notte si trovò vicino a Reggio, città occupata dalle ostili schiere. Quand' ecco un drappello di ladroni sbuca dall' imboscata, e con gran clamore intíma ai viaggiatori la morte; non v'era agio da poter deliberare; il tempo, il luogo ed il circostante inimico rendeano sospettissima ogni cosa. Che mai d'altronde poteano fare pochi, inermi, assaliti alla sprovvista contro molti, armati e pronti al delitto? L'unica speranza era riposta nella fuga e nelle tenebre: i compagni s'involarono difatti, e

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

furono nascosti dalla opaca notte; onde anche il Petrarca, come egli stesso confessa, si sottrasse alla morte ed alle armi che dintorno s'udiano risuonare: già egli credeva di aver passato ogni pericolo; ma che mai v'ha di sicuro per l'uomo? Per l'ostacolo sia di una fossa, sia di un tronco, sia di un sasso (perocchè l'oscurità di quella nubilosa e cieca notte non permetteva di vedere alcuna cosa), il cavallo, suo fedelissimo conduttore, inciampò e cadde á terra con tanto impeto, che il Petrarca ne rimase offeso, e quasi senza vita. Raccolse però gli spiriti in quel terribile frangente, e, cacciato il timore, rimontò a cavallo, mentre dopo molti giorni che gli era un simil caso intravvenuto, non peranco avea forza di avvicinare la mano alla bocca: sì grave era la ferita che ne avea ricevuta (1).

Intanto alcuni seguaci erano tornati indietro, e ricalcavano la strada che conduce a Parma; gli altri, benchè traviati ed erranti, non abbandonarono l'impreso cammino. Le due guide che li conducevano, avendo perduto ogni indizio del cielo e della terra, stanchi e palpitanti li costrinsero a fermarsi in luogo rimoto; ove, affinchè nulla mancasse di spaventevole, si sentivano le grida delle scolte nemiche su mura vicine e sconosciute. A tutto ciò si aggiungeva la piova mista con grandine crudele, ed il continuo

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

timore di una morte ignobile eccitato dagli spessi tuoni. Quivi adunque passarono una notte veramente infernale, sdraiati sulla terra e sotto l' aperto cielo: il Petrarca sovrattutti ne sentiva l'orrore, perchè si accresceva sempre più la doglia e la gonfiezza del suo braccio offeso. Nè un'erbosa zolla, nè un ramo di albero fronzuto, nè la volta di una cava rupe loro conciliò il sonno; ma la nuda terra, l' aere torbido, la pioggia dirotta, il timore degli uomini non meno che delle belve, ed i corpi infermi li tennero desti fra tanti disagi. Una sola specie di conforto provarono in mezzo a sì gravi difficoltà; volsero le groppe dei loro cavalli verso la parte dalla quale soffiava la bufera, e sotto di esse si appiattarono come sotto di tende. Quegli animali che, al dir del Petrarca, fremevano prima e scalpitavano, stettero taciti ed immobili in quella notte, e loro prestarono un doppio servigio, mostrando quasi di accompassionare la loro miseria. Così travagliati e tremanti aspettarono l'aurora, ed appena che l' incerto fulgore della vicina luce mostrò loro il calle fra i vepri, abbandonarono celeramente que' sospetti luoghi, e furono ben accolti nell' amico castello di Scandiano, ove seppero che una gran caterva di cavalieri e di pedoni si era messa in agguato intorno alle mura; che ivi gli aveva aspettati durante la notte, e che poco prima del loro arrivo era stata costretta dalla procella a partirsene (1).

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 10.

« Vanne ora (così il Petrarca scrisse a Barbato di Sulmona), ed osa negare esser la fortuna qualche cosa di grande, la quale è possente a volgere i consigli in ruina, gli errori in salvezza. Scherzo teco, o carissimo Barbato, perocchè tu conosci il giudizio da me pronunciato sulla fortuna, che io reputo un nome formidabile. Checchè ne sia di questa opinione, giovò lo smarrimento della via, giovò la procella; e co' sofferti mali ne evitammo di peggiori. Fra le mura di Scandiano mostrai la mia ferita agli amici, che molto la lagrimarono; e giacchè non parve sicura la stanza nemmeno in quel castello, mi feci legare in sul destriero, e per montano calle venni a Modena, e nel giorno seguente a Bologna. Da questa città ti scrivo colle dita altrui per darti contezza dello stato mio. Si fa ciò che far si puote dall' umano ingegno per curare il mio corpo; la speranza è certa, anzichè veloce; i medici aspettano il soccorso della estate, io quello dell' Ente supremo. Intanto la torpida destra non mi obbedisce, ma l' animo divien più attivo nelle avversità (1). »

(1) Petr., Fam., lib. V, ep. 10.

CAPO II.

Decadenza di Bologna e della sua università.

Il Petrarca sperava di rivedere Bologna, madre e nudrice di tutti gli studi, e del diritto principalmente, brillare ancora di quello splendore di cui era ammantata quando egli frequentava le sue scuole. Ma bentosto si vide deluso, avendola trovata coperta dal più tetro squallore; e ciò a cagione della decadenza dell'università, cui Bologna andava debitrice delle sue ricchezze e della sua gloria. Imperocchè tutti in principio di questo secolo erano veramente appassionati per le lettere e per le scienze: non potendole apprendere sui libri che ed erano rari, e si vendevano a caro prezzo prima del ritrovamento della stampa, avean bisogno di supplire coll'istruzione vocale, onde accorrevano da ogni parte della Germania, dell'Italia e della Francia a frequentare le pubbliche lezioni di diritto civile e canonico, e di medicina in Bologna. Quindici mila giovani spargevano le ricchezze recate dalla loro patria in questa città, che li nutriva col latte delle scienze; si difendevano vicendevolmente, e ricusavano spesso di assoggettarsi ai tribunali ed alle leggi (1). Questa soverchia brama di libertà che ardeva ne' petti di que' giovani

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 30.

studenti, questo spirito di insubordinazione che li teneva così uniti fra loro, trassero soventi volte quella città sull'orlo del precipizio. L'anno 1316 i professori della ragione canonica e civile credendosi offesi dal podestà, si ritirarono ad Argenta: già gli scolari si accingevano a seguirli, quando il supremo consiglio, spediti alcuni legati ai professori, fece sì che essi tornassero a Bologna. Ma questa pace durò ben poco: lo studente Giacomo di Valenza, preso dalla beltà di Costanza de' Zagnoni d'Argela, la rapì, mentre il padre era assente, e con armi e con satelliti fece ogni sforzo per ritenerla nella magione in cui la avea condotta. Ma Giacomo non potè resistere all' impeto del popolo che, guidato dal padre della donzella, corse ad assalirlo; preso e condotto innanzi al podestà, venne condannato alla morte; la sentenza fu eseguita immantinenti. Una tale condanna, benchè giusta, eccitò l' indegnazione di tutta la università; i professori e gli scolari abbandonarono Bologna, e si rifugiarono in Siena, non guidativi dal caso, ma trattivi dai Sanesi, i quali si obbligarono di pagare sei mila fiorini agli studenti, perchè potessero riscattare i loro libri deposti in pegno; di trasportare tutte le loro suppellettili da Bologna a Siena; di dar loro gratuitamente l'abitazione per sedici mesi, e di pagare ogni anno ai professori trecento fiorini d'oro. Un tal caso sparse la desolazione in Bologna, i cui cittadini, temendo la totale decadenza

della patria, chiamarono con pubblica ambasceria gli scolari, astrinsero il podestà a chieder loro pubblica scusa, e conceduti ad essi ed ai professori nuovi privilegi, gli accolsero festosi nelle loro mura (1).

Nè questi sì gravi tumulti, nè le sanguinose fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi, nè quelle de' Maltraversa e degli Scacchesi, nè la tirannia di Romeo de' Pepoli, nè la lega de' principi Ghibellini di Lombardia che vinsero i Bolognesi alle falde di Monteveglio, non ebber forza di render vote e deserte le scuole di Bologna; e fu questa gran ventura pel Petrarca che le trovò fiorenti ancora quando giovanetto le frequentava (2).

(1) Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., tom. v, lib. 1, cap. 3.

(2) Ecco il catalogo dei professori che insegnavano nell' università bolognese, quando il Petrarca vi studiava il diritto; catalogo autentico, perchè tratto per opera del Ghirardacci dai libri delle pubbliche Provvigioni. « Leggevano quest' anno (1325) pubblicamente Guido da Foligno dottore decretale alla lettura straordinaria dei Decreti, col salario di 50 lire; Rainiero da Forlì dottore di legge alla lettura del Digesto Nuovo, col salario di 100 lire: Pietro de' Cerniti dottore di legge alla lettura del Volume, col salario di 100 lire; Frate Uberto da Cesena alla lettura ordinaria de' Decreti, col salario di 300 lire; Maestro Cecco d'Ascoli leggeva astrologia, col salario di 100 lire; Maestro Angelo d'Arezzo leggeva filosofia, col salario di 100 lire; Maestro Mondino dottore in medicina leggeva in pratica col salario di 100 lire; Maestro Francesco dottore delle arti leggeva i libri piccoli della filosofia naturale *De Caelo* e la Meteora, col

Gli interdetti de' pontefici riuscirono più funesti a questa sì celebrata università di tutte le disgrazie qui sopra enumerate. Nell'anno 1327 la sventurata Bologna aprì le porte al cardinale Bertrando del Poggetto legato del papa in Italia: questi, divorato da una intemperante ambizione, aspirò alla tirannide, e fingendo di edificare un palazzo pel pontefice che volea abbandonare le sponde del Rodano, fabbricò un castello in cui rinchiuse i suoi soldati, o piuttosto i vili satelliti del suo dispotismo. Se ne avvidero bentosto i generosi cittadini di Bologna, e fecero eccheggiare le lor contrade di quelle terribili parole: *Viva il popolo; muoia il legato; muoia il tiranno iniquo e crudele.* Bertrando, spaventato da questi accenti, abbandonò la città, ma invocò su di essa i fulmini del pontefice: Giovanni XXII, prevenuto dalla morte, non potè punire una tale rivolta; ma Benedetto XII, successore di lui, lanciò l'anatema contro i Bolognesi, ordinò che si chiudesse l'università, ed annullati fossero tutti i privilegi. I miseri professori furono balzati dalle loro cattedre, ed errarono qua e là raminghi insino a tanto che piacque al pontefice di assolvere la città dall'interdetto; il che ebbe luogo quando Taddeo de' Pepoli, divenuto tiranno della sua patria, cercò di far riconoscere l'usurpato suo potere dalla

salario di 100 lire; Maestro Vitale dottore in grammatica leggeva Tullio e le Metamorfosi (Ghirardacci, Stor. di Bologna, tom. II, pag. 56).

corte di Avignone; ed a tal fine dichiarò i papi sovrani di Bologna, promise alla Chiesa un annuo tributo, e si dichiarò da lei dependente (1).

Tale era lo stato di Bologna e della sua università quando vi giunse il Petrarca, il quale, benchè travagliato fosse dalla doglia del braccio offeso, visitar volle e l'una e l'altra. Ma quale fu il suo dolore quando vide cangiato miseramente l'aspetto di quella città e di quelle scuole che ne' giovanili suoi anni avea vedute sì fiorenti e per sapienza di professori e per numero di scolari? Egli ci lasciò una viva e sublime pittura della decadenza di Bologna in una lettera che scrisse lungo tempo dopo a Guido da Settimo (2). « Non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda di Bologna. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine, quanta la vigilanza, quale dei professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduti là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Che nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., cap. 30, 31 e 34.

(2) La traduzione della lettera che qui riporto è per la maggior parte del chiarissimo conte Perticari. Io godo quando veggo un sì illustre letterato entrare in questo campo, e porgermi una sì bella messe; giacchè son d'avviso che non si possano traslatare le prose latine del Petrarca con maggior dignità di quella che egli ha conservata nella versione di alcune, le quali sono ora di ragione del pubblico.

il cielo che ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi piuttosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opera del regnante romano pontefice (1), a risorgere e a rifiorire; ma fino al presente, per cercarne che tu facessi, non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida e più smunta. Il cardinale legato, col quale favellai, sono tre anni, dello stato infelice di questa città, mi disse scherzando: Questa fu già Bologna, ma ora è Macerata. Io mel rammento ancora; quand' io, entrato nell' adolescenza, m' era fatto anche più ardito, che il debito e l' uso non concedevano; andava attorno co' giovanotti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall'abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato, tutto logoro per vecchiezza, difendeva quell'intrepida gente. Quale steccato,

(1) Questa lettera fu scritta sotto il pontificato di Urbano V.

qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: che tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nemici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara immagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni, dove era pace, entrò guerra; dove libertà, schiavitù; dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioia, il lutto; e de' cantici, il pianto; e de' balli delle fanciulle, le masnade dei ladri: talchè, salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all'inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1). »

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2. Il Perticari, dopo aver riportato questo eloquentissimo squarcio, così soggiunge: « Queste parole abbiamo voluto intieramente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere: come elle facessero indi possibile ai Bolognesi l'essere i primi nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente quando fu disfatta

CAPO III.

Dolce rimembranza di giovanile affanno.

Sogliono gli uomini talvolta scolpire profondamente nella memoria certe singolari avventure della fresca età, che si compiacciono di ricordare in tutto il corso della vitale carriera e di narrare altrui. Allorchè il Petrarca frequentava l'università di Bologna, subì una curiosa vicenda che gli ricorse alla mente tosto che rivide la magione che abitava in quel tempo; onde in tali accenti la raccontò agli amici che gli stavano al fianco. « Fin dalla puerizia, quando gli altri sudano su Prospero o su Esopo, io mi dilettava dei libri di Cicerone, fosse per istinto naturale, fosse pei conforti del padre, sommo ammiratore di sì celebre Romano; onde avrebbe alzato il suo intelletto ad eccelse imprese, se le bisogne famigliari e l'esiglio non avessero distratto il suo nobile ingegno, impacciandolo in altre cure. Ben è vero che in quell'età io nulla potea comprendere di Cicerone; pure una certa qual dolcezza ed armonia di parole

quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella. » (Dell'Amor Patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio. Apol. del conte Perticari).

mi tratteneva, in guisa che mi sembrava rauco o disarmonico tutto ciò che altrove avessi letto od udito. Era per verità non puerile questo mio giudizio, se giudizio chiamar si dee quello che non procede dalla ragione; ed era una maraviglia che, senza nulla intendere, sentissi allora ciò che dopo molto tempo sento intendendo. Cresceva di giorno in giorno il mio desiderio, e l' ammirazione e l' amore del padre si mostrava favorevole all' immaturo mio studio; ed io non pigro in questa sola cosa, avendo appena rotta la corteccia e ritratta qualche dolcezza dal nocciuolo, nulla intralasciava per raccorre da ogni parte i libri di Cicerone. Così, senza aver bisogno di esterni stimoli, progrediva nell' incominciato studio, quando la vincitrice cupidigia del guadagno mi sforzò ad attendere allo studio delle leggi, ad imparare la natura ed i diversi diritti del commodato, del mutuo, dei testamenti, dei codicilli, delle servitù rusticali ed urbane, ed a dimenticar Cicerone, che prescrive norme salutari per la vita. In quello studio passai, o piuttosto perdei, sette anni; e, se dir debbo il vero, annoiato dagli studi legali, mi tratteneva a leggere le opere di Cicerone e di Virgilio ed altri poeti. Lo seppe il mio genitore, e repentinamente apparve in questa città. Accortomi dello scopo di un sì improvviso viaggio, nascosi le opere di que' famosi Latini; ma il padre le scoprì, e trattele da quel nascondiglio, le diede alle fiamme, come se

fossero libri eretici (1). A tale spettacolo non altrimenti gemetti, che se io stesso fossi stato arso da quelle fiamme. Il genitore, veggendomi sì afflitto, sottrasse immantinenti a quell' incendio due libri mezzo abbruciati, e tenendone uno, che era Virgilio, nella destra, l' altro, cioè Cicerone, nella manca, sorridendo li porse a me lagrimante: *Prendi*, disse, *Virgilio; serva egli qualche fiata a solazzare il tuo animo: tieni Cicerone; egli ti gioverà nello studio del diritto civile.* Confortato da sì pochi ma grandi compagni, frenai il pianto; indi divenuto libero per essere uscito dall' adolescenza; dato bando ai libri legali, ripresi i consueti studi con tanto maggior fervore, quanto più cupidamente si riprende un piacere interrotto. Allora la mia venerazione verso il padre della romana eloquenza s' accrebbe sempre più, e mi fece addoppiare gli sforzi per discoprirne i volumi. Avendo contratte molte amicizie per aver ottenuta qualche fama d' ingegno e di sapere, e trovandomi in Avignone, ove da ogni parte concorre gran folla di stranieri, rispondo a tutti quelli che nel congedarsi mi chieggono, secondo il costume, se nulla io bramo nella

(1) Non si sa per qual ragione il giornalista di Trevoux abbia asserito che Petracco, nel gittar le opere di Tullio sul fuoco, dicesse al figliuolo: *Che ciò facea per separarlo da quel frivolo cicalone.* Tale notizia è contraria a ciò che il Petrarca narra di suo padre, da lui appellato *auctoris illius* (cioè di Cicerone) *venerator ingens* (Petr., Sen., lib. XV, ep. 1).

loro patria: *Null'altro fuorchè i libri di Cicerone.* Per questi soli fo loro istanza e con parole e con lettere. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai danaro non solo qui in Italia, ove sono più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e perfino in Ispagna e nella gran Brettagna; dirò di più, fino in Grecia! Così con grande fatica e sollecitudine ho raccolti molti piccoli libri; ma talvolta raddoppiati, e assai di raro quelli che soprattutti bramava (1). »

Così ragionando co' suoi amici giunse il Petrarca alla porta S. Mammolo; e giacchè fuor di essa giace la chiesa degli Angioli, ebbe vaghezza di visitarla, e rimirare una tavola di Giotto posta all' altar maggiore. Era la tavola divisa in caselle dorate, come allora si costumava, ed in quella di mezzo vi avea una nostra donna col bambino in braccio, dipinta con molta grazia. Sotto l' immagine erano scritte queste parole: *Op. Magistri Jocti Florent.* Posciachè il Petrarca ebbe lodato il quadro del più celebre dipintore di quell' età, tributò i dovuti encomi ai Bolognesi, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto vantarono abili maestri nelle arti del disegno, fra' quali si distinse Franco, che meritò di essere celebrato dall'istesso Dante (2).

(1) Petr., Sen., lib. XV, ep. I.

(2) Dante nel XI del Purg. incontra Oderisi, e così gli favella:

CAPO IV.

Giovanni di Andrea visita il Petrarca; racconto dell' infelice morte di Cecco d'Ascoli.

Si sparse appena in Bologna il grido dell' arrivo dell' illustre viaggiatore, che subito i professori ed i dotti si affrettarono di visitarlo. Giovanni di Andrea, che teneva scuola di canoni nell' università, meritò le più oneste accoglienze dal Petrarca, che era stato suo discepolo, e facea eco alla fama che lo vantava come il più dotto canonista de' suoi tempi. Stava al fianco di Giovanni la avvenente sua figliuola Novella, che gittati lunge da sè gli aghi, e sdegnando di trattare la conocchia ed il fuso, erasi coperta di erudita polvere nelle scuole del padre, coltivando le lettere e le scienze. Sì grande concetto avea Giovanni della dottrina della figliuola, che la facea leggere in sua vece dalla cattedra quando era impedito. Ma affinchè gli scolari non fissassero gli occhi più nella bellezza di

« O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
« L' onor di Agobbio, e l' onor di quell' arte
« Che alluminare è chiamata in Parisi?
« Frate, diss' egli, più ridon le carte
« Che pennelleggia Franco Bolognese:
« L' onor è tutto or suo e mio in parte.

perchè Oderisi era stato suo maestro. (Giampietro Zanotti, Stor. dell'Accad. Clementina, tom. 1, pag. 19).

lei che sui sacri canoni, volea che si coprisse il volto con un velo (1).

Gioì il Petrarca nel rivedere l'antico suo maestro, che avea ravvivato talora il suo affetto collo scrivergli delle lettere; e tanto più crebbe la sua gioia quando lo vide accompagnato dalla vaga e dotta Novella. Dopo i mutui pegni di benevolenza, dopo che il Petrarca ebbe descritti i suoi perigli ed affanni di terra e di mare, cadde il discorso sull' infelice stato di Bologna, e Novella osservò che gli eventi avveravano il vaticinio di Cecco d'Ascoli, il quale così avea cantato nel primo libro dell' Acerba:

O Bolognesi, o anime di foco,
  In picciol tempo vegnerete al punto
  Che caderà Bologna a poco a poco!
Or vi ricordi come il divin arco
  Ogni peccato con la pena ha giunto,
  Ed aspettando più più si fa carco.

Al ricordare del nome di Cecco d' Ascoli nacque desio nel Petrarca, che lo avea avuto a maestro, di chiarirsi intorno al genere di

(1) Christine de Piz., La Cité des Dames, pag. 2. Non comprendo per qual ragione il Tiraboschi abbia potuto rivocare in dubbio questo fatto, mentre egli stesso afferma che Cristina, la quale ce lo narra nella sua *Città delle Dame*, era figliuola di Tommaso da Pizzano, il quale si trovava in Bologna ai tempi di Giovanni d'Andrea, e che pertanto essa poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre medesimo. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. v, lib. II, cap. 5).

morte cui fu dannato dall' inesorabile Inquisizione.

« Tu ben sai, incominciò Giovanni, che fin dal 1324 Cecco, che leggeva astrologia nella nostra università, fu dannato dal S. Uffìcio ad alcune penitenze, come ad abbruciare tutti i libri astrologici, ed a non insegnar più l'assurda scienza che essi contenevano. Sdegnato egli che gli si apponesse a delitto lo studio di quelle materie, per insegnar le quali era stato chiamato all'università, fuggì queste ingrate mura, e ricoverossi in Firenze, ove un più terribile destino lo attendeva. Carlo duca di Calabria, che signoreggiava quella città, lo nominò suo medico ed astrologo: vaga la duchessa Maria di far prova dell' antiveggenza di Cecco, lo pregò di formare l'oroscopo a sè ed a Giovanna sua figliuola. Cecco, dopo aver ricusato per qualche tempo di compiacerla, si lasciò finalmente indurre a pronunciare come dal tripode *Che ambedue si sarebbono date in preda alla dissolutezza.* Questi accenti furon come il segnale della sventurata sua morte: Dino del Garbo, invidioso della celebrità di Cecco, il vescovo d'Aversa cancelliere del duca, e l'inquisitore Accorso si ristrinsero insieme, e tramarono la ruina del loro inimico. Il misero Cecco fu trascinato, qual empio, al cospetto dell' inquisitore de' Paterini, e fu accusato: — Perchè, essendo in Bologna, avea composto un trattato, in cui afferma esservi nelle spere di sopra generazioni di spiriti maligni, i quali si possono costrignere per

incatenamenti sotto certe costellazioni a far molte maravigliose cose; perchè in quel trattato avea posta una necessità alle influenze del corso del cielo; perchè avea detto come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità dell' astrologia, per la quale dovea nascere, vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte che egli morì; e come l' Anticristo dovea venire per corso di pianeti in abito ricco e potente (1). — Corrucciossi sommamente Cecco contro sì nera calunnia, e in brevi note confuse i menzogneri suoi nemici. — Come mai, sclamò egli, posso io essere accusato di negare all' uomo il libero arbitrio, e di tutto attribuire alla influenza degli astri, mentre nel mio poema dell' Acerba ripresi Dante che sembra introdurre una cotale necessità di fortuna?

> In ciò peccasti, o fiorentin poeta,
> Ponendo che li ben della fortuna
> Necessitàti siano con lor meta.
> Non è fortuna, cui ragion non vinca:
> Or pensa Dante, se pruova nessuna
> Si può più fare che questa convinca? (2)

(1) Gio. Villani, lib. x, cap. 39.

(2) Cecco d' Ascoli fu sfrontato sprezzatore della Commedia di Dante, come si può dedurre dal cap. 10 del lib. v dell' Acerba.

> « Qui non si canta al modo delle rane,
> « Qui non si canta al modo del poeta
> « Che finge immaginando cose vane;

L'inquisitore confuso, simile al lupo che cerca motivo di lite coll'agnello: *Ebbene*, gli risponde, *tu sei uomo di mondana vita; e per audacia di quella tua scienza seguisti cose proibite e non vere: alle fiamme in un co' tuoi libri* (1): *alle fiamme, alle fiamme*, ripeterono con gioia esecrabile i ministri di quell' orrendo tribunale, e subito accesero il rogo nella pubblica piazza. Accorse da ogni parte la plebe, e stivata dintorno all'accesa catasta, aspettava che apparisse a liberarlo uno di quegli spiriti co' quali erasi Cecco addimesticato; tale era il grido che alcuni sparso aveano (2). Ma la comune aspettazione fu delusa; il fuoco consumò le membra del preteso negromante, e le sue ceneri furono sparse al vento dal religioso fanatismo che spinge gli odii fino oltre la tomba. »

Novella, impietosita dal racconto delle sventure di Cecco d'Ascoli, bagnò di pianto le rosee gote, ed il Petrarca pianse al suo pianto. Non v'ha dubbio che quando l'uomo di

« Ma qui risplende e luce ogni natura
« Che a chi intende fa la mente lieta:
« Qui non si sogna fra la selva scura.
« Qui non veggo Pavolo nè Francesca
« Delli Manfredi, nè veggo Alberigo
« Che dielli amari frutti in la dolce esca.
« Non veggo il conte che per ira ed asto
« Tien forte l'arcivescovo Ruggieri,
« Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.
« Non veggo qui squatrare a Dio le fiche.

(1) Villani, lib. x, cap. 39.

(2) De Sade, Mém., lib. 1, pag. 49.

lettere rimane vittima dell' intolleranza religiosa, o, per meglio dire, della vendetta che si copre sotto il manto di zelo, desta maggior compassione che quando geme sotto il peso di altre calamità, di cui sia cagione o la fralezza dell' umana natura, o la malignità degli invidiosi, o la tristizia dei tempi. Così il Galileo perseguitato dall' Inquisizione ci muove a pietà ed a sdegno, più che Dante esigliato, ramingo e mendico.

CAPO V.

Ritorno del Petrarca in Avignone; spettacolo singolare.

Il Petrarca, favellando di Laura, dicea rettamente che avrebbe dovuto perire per lei, giacchè da lunge lo struggeva, lo ardea dappresso (1); onde quando si trovava in Avignone, tentava di fuggire; e quando ne era lontano, sospirava quell' aura gentile che rasserenava i poggi, e nell' avvicinarsi la riconosceva al soave spiro. Appena si trovò egli in istato di soffrir nuovamente i disastri del viaggiatore, che prese la via la qual conduce alle Alpi, e, valicatele, giunse bentosto alle

(1) Ma perir mi dà il ciel per questa luce
Che da lunge mi struggo e da presso ardo.
Son. 160.

rive del Rodano, o, come cantò egli stesso,
All' amorosa reggia onde nacque Laura

Che acqueta l' aere e mette i tuoni in bando.

Un singolare avvenimento teneva in questi tempi sospesa l'attenzione degli Avignonesi: eccone l'origine. Verso la fine del XIII secolo alcuni naviganti di Genova (1) aveano scoperte quelle isole che noi chiamiamo Canarie, e gli antichi nomarono Fortunate, perchè credeano che se tutto si cercasse il mondo, non v' avea più gentil regione di esse. Ivi non si soffre il rigore del crudo verno, nè si sentono i fervidi calori degli estivi giorni; ma un' aura tepida serba ognora fresche le verdi erbette, le purpuree rose ed i bianchi gigli; i frutti ed i fiori de' cedri, degli aranci e degli altri alberi olezzano soavissimamente. Presentano una varia scena le alte montagne, i colli popolati da fiere, i poggetti di vigne, le pianure di grani, i pascoli degli armenti, le erme boscaglie, le folte macchie di pruni, d' ellere e di vilucchi. Ecco la ragione per cui molti antichi scrittori collocarono in queste isole gli ameni Campi Elisi, e si compiacquero di narrar grandi maraviglie intorno ad essi. La più notevole si è quella delle due

(1) Pretendono taluni che l'onore di questa scoperta si debba ai Portoghesi; ma il Petrarca si esprime troppo chiaramente contro di una tale opinione, ove dice: *eo, patrum memoria, Januensium armata classis penetravit.* (De Vit. Solit., lib. II, sect. 6, cap. 3).

fontane; chi bee dell' una, muore ridendo; chi dell' altra, scampa.

Fuor tutti i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, muor ridendo; chi dell' altra, scampa (1).

Ma il Petrarca solea ridersi degli antichi, che nomavano a torto *Fortunate* queste isole, le quali erano abitate da popoli selvaggi, non dissimili dalle belve, e condotti più dall' instinto che dalla ragione (2).

Trovavasi in quest' anno (1344) alla corte avignonese il principe Luigi di Spagna, detto il *Diserede*, nelle cui vene scorreva il sangue de' monarchi spagnuoli e francesi, giacchè egli era figliuolo di Alfonso della Cerda Castigliano, e di Bianca figlia di S. Luigi. Don Sanzio suo zio, dopo avergli rapito il soglio paterno, lo avea costretto a rifugiarsi in Francia alla corte di Filippo di Valois, dal quale fu spedito in questi tempi ambasciatore ad Avignone. Essendo quivi informato della scoperta delle Canarie, e bramando di ornarsi la fronte con un diadema, chiese a Clemente VI la sovranità di quelle isole. Nè dee recar maraviglia che per ottenerla abbia fatto ricorso a Clemente; posciachè in quel secolo non si contendea al pontefice il diritto di disporre

(1) Vedi la canzone del Petrarca che incomincia: *Qual più diversa e nuova* . . . .
(2) Petr., De Vit. Solit., lib. II, sect. 6, cap. 3.

a suo talento de' paesi che si scoprivano e degli stati che si toglievano agli infedeli. Ben seppe Clemente VI prevalersi di una tale credulità, e nel concistoro, in cui proclamò re delle Canarie Luigi il diserede, disse: *che credeva di avere un tale diritto in virtù della possanza datagli da Cristo, e della donazione di Costantino, che lasciò tutto l' impero di Occidente a Silvestro ed a' suoi successori. Ciò si vede dalla lettera di. Costantino, nella quale si fa menzione delle sette isole* (1).

Bramoso il pontefice di far pompa delle sue ricchezze e della sua possanza, comandò che l' incoronamento di Luigi fosse eseguito con tutta la magnificenza. Nel giorno prefisso gli Avignonesi e gli stranieri accorsero in folla a rimirare la bizzarra cerimonia, ed anco il Petrarca vi assistette onorato e distinto da tutti. Il pontefice in mezzo alla splendidissima sua corte recitò un artificioso discorso, ed alla fine di esso proclamò solennemente Luigi di Spagna re delle Isole Fortunate; indi gli pose una corona d' oro sul capo, ed uno scettro nella mano. Luigi inginocchiatosi giurò di versare tutto il suo sangue per sottrarre quelle

(1) È celebre la risposta data da un ambasciatore veneziano al pontefice, che lo pressava a mostrare il diploma col quale era stato conceduto alla repubblica di Venezia il dominio dell' Adriatico: *fatevi recare*, gli disse, *il diploma su cui sia scritta la donazione di Costantino, e vi leggere e di dietro la concessione di un tal dominio alla mia repubblica* (Gibbon, Hist. de la Decadence de l' Empire Romain, chap. 40).

isole al giogo degli infedeli; si riconobbe vassallo della S. Sede, e si obbligò a pagarle un annuo tributo in segno di omaggio (1). Finita la cerimonia, questo re da teatro passegiò le contrade di Avignone con tutta la maestà ed il corteggio che suole accompagnare un monarca; ma mentre egli procedeva pettoruto e spettabile alla moltitudine per la corona e lo scettro, cadde all'improvviso dal cielo una dirotta piova che lo fe' tornare alla magione tutto bagnato (2).

Questo accidente fu considerato come un sinistro augurio pel nuovo principe, e si vaticinò che egli non avrebbe regnato che sulla nebbia e sulle pioggie. I presagi del popolo si avverarono, e Luigi non giunse mai a sedersi in sul trono che in guisa sì strana avea acquistato. Indarno Clemente confortò i principi dell'Europa a prestargli dei soccorsi; indarno prodigalizzò loro le più lusinghiere indulgenze: il re di Portogallo rispose che queste isole erano di suo diritto per essere state scoperte da' suoi sudditi; il re di Castiglia sostenne che tutta l'Affrica gli apparteneva; gli altri sovrani non fecero che vane promesse: il Delfino Umberto, che pazzamente si dilettava delle imprese romanzesche, obbligossi a dare un certo numero di vascelli, mentre non ne avea un solo. Il principe spagnuolo pertanto non ricavò da questa elezione

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 202 e seg.
(2) Petr., De Vit. Solit., lib. II, sec. 6, cap. 3.

che un aureo diadema, che gli fu posto in capo dal pontefice, e lo specioso titolo di re delle Isole Fortunate, titolo che ben si conveniva ad un eroe da romanzo; e Clemente VI non ebbe altra compiacenza che di creare un re e di dare una festa (1).

Non era questa la prima volta che il pontefice romano eleggeva un re senza regno, e dava un titolo vano senza soggetto. Avendo i principi della cristianità deliberato di invadere gli stati dei Saraceni, e di sottrarre all' indegno servaggio la terra consacrata dal sangue di Cristo, (ciò che spesso imprendiamo, dice il Petrarca, e non mai eseguiamo) si agitò qual fosse il miglior condottiero per tale spedizione, e fu reputato ottimo D. Sancio fratello del re di Spagna, renduto celebre e dall' esperienza militare, e dalla schiatta e dalla probità: nè lo rendeva sospetto il lusso, peste frequente del principato; perciocchè non corrotto nè dalla opulenza nè dalle delizie, ma aspro ed agreste alla foggia spagnuola, era stato educato fra i disagi e sotto l'aperto cielo. Chiamato adunque a Roma dal consenso di tutti, vi si recò, ed ignaro, come era, della lingua latina, scelse un interprete fra i suoi fedeli compagni. Raunossi un pubblico concistoro, in cui fu letto un decreto del pontefice, che creava D. Sancio re dell' Egitto: un concorde applauso suonò in quell' aula, ed il principe spagnuolo stupefatto chiese al suo interprete la cagione di

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 204.

sì repentina gioia. Allorchè seppe di essere stato eletto re dell'Egitto, *sorgi*, disse all'interprete, *sorgi e proclama il papa califo di Bagdad*. Fu questa, soggiunge il Petrarca, libertà pronta e veramente degna di un monarca di contraccambiare col titolo di un vano pontificato il titolo di un regno chimerico (1).

CAPO VI.

Gita a Valchiusa: lettera al vescovo di Cavaillon.

Era impossibile che il Petrarca tornato in Avignone non sentisse vaghezza di rivedere la sua Valchiusa, o, come egli la chiamava, il suo Parnasso Transalpino. Dal disio portato, volò in grembo a quella solitudine, e con incredibile gioia visitò l'antro, la fontana, la picciola sua casa, che per sì lungo tempo eccheggiato aveano de' sospiri ond' egli nodriva il cuore. Ivi si risvegliò la sua fantasia allo risvegliarsi dell' affetto, e gli parve vivo ed animato tutto ciò che gli stava dintorno, onde fu udito sclamare:

Ovunque gli occhi volgo
  Trovo un dolce sereno,
  Pensando: qui percosse il vago lume:
  Qualunque erba o fior colgo,

---

(1) Petr., Rer. Mem., lib. II, cap. 3. Sanctius Rex Castellæ.

Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir tra le piaggie e il fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.

Canz. XIII, *St.* VI.

Si volse poi a quelle chiare fresche e dolci acque, ove Laura posò le membra; al ramo ove a lei piacque di fare colonna al bel fianco; all' erba ed ai fiori che la leggiadra gonna ricoverse; e gli apostrofò con tanta dolcezza, con tanto affetto da trasfondere nei posteri tutti i teneri moti del suo cuore (1).

In tal guisa il Petrarca porgeva nuovi alimenti alla sua passione, che era tanto più intensa quanto più solingo era il luogo in cui si trovava; nè sperar poteva di esser quivi visitato da qualche amico, nemmeno da Filippo di Cabassolè vescovo della vicina Cavaillon, il quale era trattenuto in Napoli dai vincoli dell' amore e della riconoscenza verso

(1) Il Muratori così si esprime a proposito di questa canzone. » Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti, e cascate d'acque, e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un non so che di fresco, e ci par proprio di trovarci al rezzo; così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità, e parte una tale occulta tenerezza di affetto che altrove indarno se ne spererà altrettanto. Laonde non potrai non sentire che il Petrarca con grande amore dovette formare e limare questo componimento. » (Considerazioni del Muratori alla canz. *Chiare fresche e dolci acque*).

l'estinto Roberto. Bramando il Petrarca che al fine Filippo si ricongiungesse a lui, gli scrisse un' epistola, confortandolo a lasciare i tumulti della corte per venire a godere la pace in grembo alla sua diocesi (1).

« Il furore delle guerre civili mi esigliò dall' Italia; io la abbandonai parte volontariamente, parte per forza. Qui mi diletto del bosco, del fiume e dell' ozio dell' amena villa; ma son lontani i lieti volti de' fedeli amici, e senza di essi nulla v' ha di dolce per me; ciò nulla meno mi giova di abitare queste note spiaggie. Qua trascorse la fanciullezza, qua la gioventù; qua trascorra anche la tarda età. Imperocchè se la fama non si affretta a recarmi più liete novelle, ho deliberato di passar nella tua villa quello spazio di vita che ancora mi resta, lungi dalle guerre, lungi dai turbolenti litigi. Questa sia la patria mia terra, questo il mio colle Elicona, questo il mio fonte Aganippeo, ove sia dato di riposare alle stanche Muse, ed ove meco troverai asilo anche tu, se nol ricusi. In tal modo ti solleverai dalle cure politiche, ed

(1) Quest' epistola è scritta in versi latini rimati: ne riporto i primi.

Exul ab Italia furiis civilibus actus
Huc subii partimque volens, partimque coactus.
Hic nemus, hic amnes, hic otia ruris amœni;
Sed fidi comites absunt, vultusque sereni.
Hoc iuvat, hoc cruciat, nihil illis dulce remotis;
Gratulor at licuisse locis insistere notis.

Carm., lib. 1, epis. 6.

io obblierò la pestifera guerra; tu crederai di vivere in Napoli sgombra dalle insidie, io in Parma non agitata dal fragore delle armi. Piaccian pure agli altri le ricchezze; io sono pago di una vita tranquilla; questi agogna di esser re, quegli d' esser signore; a me basta il titolo di poeta. Tu intanto non prepari a te stesso un riposo? Vai, ritorni con una nave attrita dalle onde, e non vedi quanto sia a temersi la morte? quali sieno i pericoli di una corte? quanto ambiguo il favore? quante cure errino intorno la soglia? Arresta il passo, fuggi i pericoli dell' infelice mondo, mentre propizi venti gonfiano le tue vele. Ti ridona alla tua diocesi, ove avrai tutto ciò che è necessario; si lasci ai tremanti avari la cura del superfluo, giacchè il luccicante oro avvince il cuore con dure ritorte. Le pareti non saranno coperte dagli arazzi, ma bensì coperti saranno i nostri corpi dalle vesti: i cibi nutriranno il nostro stomaco, non lo opprimeranno colla soverchia esquisitezza; non ascenderemo il letto per mezzo di eburnei scaglioni, ma vi poseremo le membra stanche per le diurne fatiche; non premerai le gemme, non l' ostro, ma i prati verdeggianti, e cinti da garrulo ruscello. Ma tu, cui fu largito dal cielo un almo ingegno, bada a te stesso; il mio partito è già preso; l' ora prossima della morte mi ammonisce di non mirar troppo alto, ma di appagarmi de' miei orti. Pianto adunque nuovi alberi che succedano ai vetusti, e mi porgano gratissima

ombra quando dai curvi scogli getto gli adunchi inescati ami. Del resto la chiusa valle ci somministrerà abbondevolmente le pesche, le poma, le pere, ornamento delle seconde mense. Cerca, ten priego, nel suolo napoletano degli alberi che producano tali frutta, e non ti incresca di portar teco queste armi della invalida vecchiezza.

« Queste cose ti scrisse in mezzo alle selve quel tuo non so se dica pellegrino od esule della Sorga. »

CAPO VII.

Il Petrarca vuole stabilirsi nell' Italia, e prende congedo dal cardinale Colonna.

Mentre il Petrarca aspettava in Valchiusa il vescovo di Cavaillon, ricevette un messo speditogli da Azzo da Correggio che lo invitava a recarsi a Verona alla corte degli Scaligeri, ove avea dovuto rifugiarsi dopo gli improvvisi rivolgimenti della sua città di Parma, nei quali egli ebbe la principal parte. Imperocchè, accorgendosi di non poterla difendere, e paventando di cader nelle mani di Luchino Visconti signor di Milano, la vendette, col consenso di Mastino della Scala, ad Obizzo d' Este marchese di Ferrara per ventimila fiorini d' oro. Obizzo vi entrò con mille cavalieri, e, riformata la terra e lasciatala fornita di sua gente, se ne partì per tornarsene a Modena ed a Ferrara; ma non fidandosi molto dei Gonzaga, mandò innanzi

Ghiberto da Fogliano con 300 cavalieri, perchè spiasse i loro andamenti. I dubbi di Obizzo si avverarono; i Gonzaga gli tesero insidie fuori di Reggio, e come i cavalieri di Ghiberto furono nell'agguato, vennero assaliti dinanzi e di dietro, e inchiusi e presi; e chi si volle difendere, fu morto. Allorquando il marchese, che era addietro, sentì questo tradimento, si tornò con sua gente in Parma molto cruccioso, e lagnossi altamente coi Gonzaga, che dopo avergli data la sicurtà e il salvocondotto, avessero assalite e prese le sue genti; ma essi si scusavano col dire che aveano dato il salvocondotto all'andare e non al tornare (1). Intanto Guido da Correggio, sdegnato col fratello Azzo, perchè non gli avesse fatto parte del danaro ricevuto nel vendere la comune patria, si era unito a Luchino Visconti, e raccolte alcune truppe a Brescello minacciava Parma, mentre Filippino da Gonzaga si era avanzato fino a Colorno, onde stringerla bentosto di assedio. Spaventato Azzo da sì grande apparato bellico, rifugiossi alla corte di Mastino della Scala signore di Verona, col quale si era rappattumato; e facendo l'elogio del Petrarca, lo invogliò di conoscerlo di persona, e di invitarlo alla sua corte. Appena Mastino ebbe manifestata la sua brama, che subito Azzo, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo di

(1) Villani, lib. XII, cap. 34.

Villafranca scrissero al Petrarca, che, abbandonate le sponde del Rodano, si recasse su quelle dell' Adige.

La gratitudine verso Azzo da Correggio, l' affetto verso Guglielmo e Rinaldo, l' abborrimento al soggiorno di Avignone, la noia che provava nel vivere col cardinal Colonna, il quale era divenuto difficile a trattarsi, inquieto, importuno; l' amore sempre vivo per la bella Italia, ed altri motivi a noi ignoti, indussero il Petrarca ad aderire alle inchieste degli amici e ad abbandonare Avignone, Valchiusa e Laura. Prima di partire, presentossi al Colonna, e gli fe' palese il suo nuovo divisamento. Grave fu lo sdegno di quel prelato, gravissimi furono i rimbrotti che gli fece, perchè dopo aver ricevute da lui tante beneficenze, lo volesse abbandonare. Il Petrarca ha ripetuti i sensi del Colonna, non meno che i suoi, in un' egloga cui diede il titolo di *Divorzio*, nella quale rappresenta sè stessò sotto il nome di Amicla, ed il cardinale sotto quello di Ganimede (1). Il lettore potrà da essa comprendere che l' amante di Laura era stanco oltremodo di soggiornare in Francia, e, ciò che gli dee recare non lieve maraviglia, era sdegnato con l' istesso Colonna.

(1) Petr., Bucol., egl. VIII. Divortium.

EGLOGA.

Ganimede ed Amicla.

GANIMEDE.

Ove fuggi? Sostati: mi sia lecito udir le cagioni di siffatta discordia. Tu, fanciullo, amavi pure, se non erro, i nostri paschi: ove mai adesso spingi i pasciuti agnelli colle madri, o ingrato, e dimentico di me e delle cose tue?

AMICLA.

Astienti, o padre, dal condannarmi; giovanetto ancora, pasturai il tuo gregge in questa regione; il tuo animo era allora più lieto per la fresca età, ora divenne intrattabile ed aspro: anch' io, col crescere degli anni, perdetti la pazienza primiera.

GANIMEDE.

Il senno suol essere il retaggio de' vecchi, il piacere lo è dei giovani; ma tu invecchiando deliri; prima amavi una sola valle deserta, ed ora sbandato tenti un nuovo cammino.

AMICLA.

Il saggio muta consiglio, lo stolto si attiene ad un solo; giacchè le cose, il tempo,

la fortuna, il luogo debbon mutare con alterna vicenda i più fermi consigli. L'armento è sfinito dalla estenuazione e dal turpe letargo; le spine gli lacerano gli squallidi velli. Che farò adunque? Non è sicuro il ber l'onda del fonte, non salubre il pascer l'erba: l'istesso aere rende sospetti i miei sospiri. Permettimi adunque una giusta fuga, ed abbi pietà di me che sono a ciò costretto; imperocchè povero venni a' tuoi pascoli, e più povero ritorno a casa, non arricchito nè dal latte nè dagli agnelli, ma carico solo di anni e di invidia. Aggiungi la gravezza del tuo sopracciglio che di buon grado ho sopportato in pria; ma la vecchiaia è un'età più disdegnosa, e le rughe danno animo a parlar francamente. Trista cosa è un veglio schiavo: sia dunque libera la nostra canuta età; e se passò la gioventù nel servaggio, una libera morte chiuda almeno una vita servile. Addio; vivi ognor memore di me, e soffri che in altri pascoli io vada a tentare il mio destino.

GANIMEDE.

Ingrato! così dimenticasti i miei benefizi? Merito io forse che tu mi renda queste grazie? che mi dia tali premi? Se per te non ho fatto tutto ciò che avrei voluto, ti ho però sempre amato.

AMICLA.

Alle parole si risponde colle parole, alle cose colle cose, e ad un mero amore si dee corrispondere col solo amore: sono grato, son memore, perchè sempre ti amai dachè ti conobbi, e ti amerò sempre finchè spirerò queste aure vitali.

GANIMEDE.

Ove ti affretti adunque? Quale spiaggia più ti alletta? Quale improvvisa causa disgiunge due unanimi amici? Perciocchè perde il nome di servo chi ha una libera mente.

AMICLA.

Mira quell'alpi e quel giogo in cui con tanta strage de' nostri pastori si aprì una via il Punico guerriero. Solo ed assetato io errava su di esso negli estivi ardori. Un certo Gallia si offerse di essermi compagno e scorta, e mi additò una viva fonte in cui dissetarmi. Mi avanzo, e scorgo nuove valli e pingui campi all'intorno: volgendo gli occhi indietro, mi incomincia a parer sordido questo luogo, torbido l'aere, meste le stelle: conosco il possente amore della patria che mi richiama. Ivi più pallide spuntano le viole in grembo alle erbe rugiadose; ivi fra le macchie olezzano meglio ed arrossano le rose; ivi più

puro serpeggia nei prati il patrio mio ruscello, e più dolce è il sapore dell' erba ausonia.

GANIMEDE.

Dunque tu disprezzi la fede già conosciuta de' teneri compagni tuoi, in compagnia dei quali godevi di prendere co' lacci e col visco le candide colombe, od arrestar colle reti le fugaci damme; in compagnia de' quali cercavi il sole sotto del Capricorno, e l'ombra sotto del sollione, e coglievi fiori nella primavera, uve nell'autunno; in compagnia de' quali solevi abbreviare la tarda notte ed il lungo giorno favellando, e ti ristoravi dalle dure fatiche col riposo e col novellare?

AMICLA.

Io non disprezzo che la fiera selva, il pastore protervo, il suolo che produce l'aconito, il mestissimo austro, e le acque infette di piombo (1), e la polvere vorticosa sollevata dal turbine, e la nocevole ombra e l'ira della sonora grandine.

GANIMEDE.

Ma queste cose ti furono ignote per sì lungo tempo?

(1) L'ab. de Sade osserva, che non v'ha piombo nelle acque di Avignone, e che vi si bee l'onda del Rodano, eccellente quando è feltrata. (Mém., tom. II, pag. 220).

AMICLA.

Già mi eran note prima; pur mi ratenne mio malgrado la pestifera consuetudine, il tuo amore, la bellezza lusinghiera di una fanciulla; ma col tempo tutto cangiossi insensibilmente; le inclinazioni giovanili dispiacciono alla vecchiezza, e variano le cure col variar del crine.

GANIMEDE.

Qui eri già celebre presso il popolo, e carissimo a me ed ai compagni; ora vagando solo per quelle selve vorrai meco essere rimasto, e bramerai di fare a me ritorno.

AMICLA.

Nulla è impossibile: la fortuna governa le vicende degli uomini, e può opporsi alle più sante imprese, e favoreggiare le malvagie. Ma se i nostri presagi hanno in sè qualche cosa di certo, prospero dee essere il ritorno ai primi principii. Qua il profugo genitore mi trascinò infante dai confini dell' avita villa, ed espostomi miseramente in sulla palustre riva se ne partì: son già quattro lustri che io ti servo; nessuna ingiuria mi astringe alla partita, ma il solo amore di libertà. È poi tempestiva in un vecchio la cura del patrio sepolcro; onde cessa dal pregarmi; vale, o almo padre; sprigiona la mia destra dalla tua,

GANIMEDE.

Ahi misero! Chi mai ti udirà cantare con tanta laude? o chi inciderà i carmi sui tronchi del verde alloro?

AMICLA.

Stanco di sperare, e rauco pel diuturno canto, temo di aver fatta venire a noia la mia voce; forse me ne vado a piacere agli altri. Una sola non è la sorte degli uomini in tutti i giorni; ed ora ad un tranquillo mattino consegue un torbido giorno, ora il sereno vespro dirada le nubi mattutine: così agli agitati dalle altre procelle si apre un sicuro porto; così un' improvvisa tempesta piomba sopra di coloro che già afferrano il lido: la speranza ed il terrore abitano sempre vicini; incostante è la fortuna; e benchè già stretta fra le mani, trabocca qual lubrico serpente. Questa tua opulenza nulla ha di più sicuro della povertà: quanto maggiori sono i segni di favore, tanto minore fidanza aver si dee. Ma odi che già Gallia mi affretta, e danna la mia tardanza (1); ve'che già Febo volge all' Oceano: l' armento mi commuove co' suoi belati, e la candida giovenca non cessa dal richiamarmi coll' iterato mugghio. Mi sia lecito adunque di girmene.

(1) Pare che sotto il nome di Gallia voglia intendere Azzo da Correggio.

GANIMEDE.

Ho io dunque nutrito nella mia casa un giovane, e l'ho educato perchè divenuto vecchio e dotto fosse nuovo ospite di nuova selva? Così l'agricoltore da lunga fatica ritrae scarso piacere, ed ara per gli altri i campi; così lo stanco nocchiero trasporta sull'infido mare le mercatanzie ai tranquilli cittadini. Riconosco l'astro che mi splende; ho preparato ciò che servirà agli altri: riconosco il tuo destino; non povero negli anni primi, lo sarai ne' senili. Sì, o Amicla, tu morirai povero: vanne ciò nullameno (quando tale è l'immutabile tuo proposito); solo senza di te (ciò che far non vorrei) mi pascerò delle biche raccolte; solo nel fervor dell'estate mi sederò cantando o sul verdeggiante colle, o nella ombrosa valle, o sul margine di nitida fonte, o sotto l'albero sacro ad Apollo; solo pascerò il lanifero gregge, ed in mezzo alle fiorite lande imiterò le melliflue api. Tu intanto abiterai una più ricca selva, ma le cocenti cure turberanno i tuoi ozi.

Più patetico ancora, più tenero fu il congedo che il Petrarca prese da M. Laura, alla quale si credette in dovere di partecipare la sua nuova deliberazione. Ignara la bella Avignonese dello scopo di questa visita inaspettata, lo accolse con ridente volto e con cortesi parole. Ma quando ebbe udite quelle voci: *io parto alla volta dell' Italia; ivi passerò gli ultimi anni della mia vita travagliata;* divenne

pallida, fissò gli occhi al suolo, e più non fece motto; sì addentro le penetrò nel cuore la triste idea della perdita di un amante che tanto la onorava. Il Petrarca interpretò favorevolmente per sè quel pallore e quel silenzio nel sonetto 97 (1).

Quel vago impallidir che il dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor si offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo il viso.
Conobbi allor siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa si aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, che altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ove amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel che io dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea: (come a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

CAPO VIII.

Arrivo a Verona; descrizione di quella città; splendida corte di Mastino della Scala.

Preso congedo dalle due più care persone il Petrarca abbandonò le sponde del Rodano, ed abborrendo troppo il mare prese la via di terra. Attraversato rapidamente tutto il Piemonte, si portò a Parma; ma non gli piacque di soggiornar molto tempo in quella città piena di dissensioni, e cinta per ogni dove

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 222.

dagli inimici; onde dato sesto ad alcune famigliari bisogne, imbarcossi sul Po per girsene a Verona. Il suo corpo veniva trasportato dalle rapide onde del fiume, ma lo spirito era tuttora in Avignone; mirava Laura, e si compiaceva di vederla pallida e mesta per la lontananza del dolce amico. Dipinse pertanto in un bellissimo sonetto lo stato differente della sua anima e del suo corpo durante questo viaggio.

Po, ben puoi tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti e rapid' onde,
 Ma lo spirto che ivi entro si nasconde
 Non cura nè di tua nè di altrui forza.
Lo qual, senza alternar poggia con orza,
 Dritto per l' aure al suo desir seconde,
 Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
 L' acqua e il vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri superbo altero fiume,
 Che incontri il sol quand' ei ne mena il giorno,
 E in ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno;
 L' altro coverto d' amorose piume,
 Torna volando al suo dolce soggiorno (1).

---

(1) Petr., son. 146. Ora pon mente, dice il Muratori, come la fantasia poetica ha ben lavorato di immagini in questo sonetto, al quale veramente si conviene un posto decoroso fra quei del Petrarca. Vuol dire che quantunque si allontani da Laura, pure non può cessare di pensare a lei. Che fa egli per dirlo poeticamente? Si volge con bella apostrofe al Po, a seconda di cui navigava; e valendosi della volgare opinione, che il pensare ai lontani oggetti amati sia un portarsi ed un volare dell' animo ad essi, dice a quel

Uscito dalla barca, e preso il cammino terrestre, giunse felicemente a Verona sull'incominciar di maggio del 1345.

Verona nobile ed antica città è posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale che ella partecipa di quelli e del piano. La divide il fiume Adige, che uscito dalla valle di Trento non si distende subito per la campagna, ma si torce sulla mano sinistra rasente i monti, trova quella città, passa per mezzo di essa, e come ne è uscito si allarga per bella e fertile pianura. Questo fiume però non divide in modo Verona, che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti: quella parte che è situata nella costa con alquanto piano è dall'Adige in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adige in qua verso Mantova. Sul monte alla porta di S. Giorgio è posta la rocca di S. Pietro, e due balestrate distante da quella sulla cima del poggio l'altra di S. Felice; le quali più forti di sito che di muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige sono due altre fortezze; l'una è Castel Vecchio verso Peschiera posto quasi in mezzo della città, l'altra verso Vicenza è la cittadella Nuova

fiume che ben può seco portare il corpo di lui, non già l'animo; imperocchè questo sen vola al luogo dove Laura soggiorna.

dall' una delle quali si parte al di dentro un muro che va a trovar l' altra, e fa quasi come una corda all' arco formato dalle mura ordinarie della città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra un muro e l' altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di S. Zeno (1).

In questa sì forte e popolosa città dominavano già da molti anni i signori della Scala, che si erano innalzati sulle ruine della casa da Romano estinta con Ezzelino immanissimo tiranno. Signoreggiava in questi tempi Mastino, il quale se non fu simile a Can Grande nell' umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell' ambizione e nella cupidità immoderata di dominare, che lo avvolse in guerre pericolose, dalle quali sperava di uscir salvo, e trionfarne in guisa da poter cingersi quel diadema che preparato avea per farsi re di Lombardia. La fortuna gli arrise in sulle prime, e lo fece divenire il più possente signore di tutta la Italia; sicchè gonfio per tanti prosperi successi volle che la sua corte fosse più splendida d' ogni altra, e desse rifugio a tutti i più illustri esuli. Lo storico Cortusio infatti spedito ambasciatore a Mastino lo trovò circondato da ventitrè principi spogli dei loro stati, i quali avean cercato un

(1) Ho presa quest' evidente descrizione dai due più celebri istorici italiani, il Macchiavelli (Ist. Fior., lib. v) ed il Guicciardini (Ist. d' Ital., lib. viii); essi hanno descritta Verona con tal somiglianza, che pare aver l' uno tolte in prestito le parole dall' altro.

asilo in Verona. Ma una tale magnificenza destò la gelosia e la invidia delle repubbliche Veneziana e Fiorentina, che credendosi esposte alla cupidigia di un signor sì possente, si armarono d'accordo per abbassarlo. Immantinenti alcuni suoi sudditi si ribellarono, e gli amici si mostrarono troppo alieni dal volerlo aiutare; ond' egli dovendo sostener solo la guerra si vide in sull' orlo del precipizio. Inchinossi pertanto a supplicare il senato di Venezia, che non lo volesse disertare del tutto, ed ottenne pace prima da lui, poscia dalla signoria di Firenze, e finalmente dal pontefice istesso (1). Allontanata in tal guisa la procella tremenda che gli ruggiva sul capo, potè godere quietamente le sue ricchezze ed il suo potere, e mostrarsi generoso coi più solenni cultori delle lettere, e principalmente col più vago lirico italiano.

Azzo da Correggio, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo da Villafranca accolsero il Petrarca con vivissima gioia, e lo presentarono a Mastino, che nulla obbliò per onorarlo e per distinguerlo. Volle che abitasse quell'istesso appartamento in cui suo zio Alboino avea ricoverato l'Alighieri, onde quel luogo fosse renduto sacro dalla presenza dei due più sublimi ingegni italiani (2). Il Petrarca

(1) Denina, Rivol. d' Ital., lib. XIV, cap. 7.

(2) Il Tiraboschi (Istor. della letter. Ital, tom. V, lib. I, cap. 2) ed il Pelli provano contro il can. Dionigi ed altri critici che Alboino della Scala e non Can Grande fu il primo ricettatore di Dante, e che

accompagnato da Guglielmo da Pastrengo andò a visitare il suo ostello. Ciò che più d'ogni altro oggetto gli ferì lo sguardo, si fu il vedere sulle porte delle camere e delle sale varie simboliche pitture. Domandò che cosa rappresentavano, e Guglielmo così gli rispose: « Questa corte è il rifugio comune di tutti i personaggi famosi o per chiarezza di stirpe, o per rinomanza di imprese, o per rarità di dottrina, i quali per sinistre vicende sono costretti ad abbandonare la patria. Can Grande, uno de' più nobili e magnifici signori d'Italia, come tu ben sai, volle che diversi appartamenti fossero ad essi assegnati, secondo la diversa lor condizione; che ciascheduno avesse i suoi servidori, ed a tutti si imbandissero laute vivande, cui si aggiugnesse il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni e di giocolieri. Fece poi dipingere sulle loro stanze simboli o motti diversi, e convenevoli al loro stato, come il trionfo pei vincitori, la speranza per gli esuli, i boschi delle muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori; e dentro le camere magnificamente adobbate amò che fossero dipinte alcune istorie acconcie singolarmente a

di lui, e non d'altri parla il poeta nel can. XVII del Paradiso.

« Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
« Sarà la cortesia del gran Lombardo
« Che in sulla scala porta il santo Uccello.

spiegare la varietà e la incostanza della fortuna (1). Vedi là quelle stanze, sulle cui porte si veggono dipinti vari trofei? esse accolsero il celebre Uguccione dalla Fagiuola, che cercò un asilo presso di Cane dopo aver perduta la sovranità di Lucca e di Pisa. Ecco il Parnaso, ecco la stanza discreta ascoltatrice dei lamenti dell' Alighieri: qui, benchè sdegnato contro la sconoscente Fiorenza, sospirava sempre verso di lei, e suonar facea que' teneri accenti. Io soffro pena d' esiglio e di povertà, poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui sino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de' quali

(1) La corte degli Scaglieri fu descritta da Sagacio Gazzata, il quale era stato onorevolmente in essa accolto da Can Grande. (Muratori, Script. Rer. Italic., tom. XVIII, Præf.)

non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare (1). — » Qui Guglielmo fece fine al suo discorso, e messo il Petrarca dentro a quella soglia, si separò da lui.

CAPO IX.

Il Petrarca scopre le lettere di Cicerone, e descrive il vero carattere di lui; ignoranza de' copisti di que' tempi.

Ogni volta che il Petrarca visitava una nuova città, si sentia punto vivamente dal desio di richiamare a nuova vita gli illustri personaggi antichi, scoprendo le loro opere, colle quali solo si potea sperare di fugar quelle tenebre in cui era involta la dotta antichità. Giunto appena a Verona, si fece terzo a Guglielmo da Pastrengo ed a Rinaldo da Villafranca, e con essi visitava i monasteri e le chiese, e frugava cupidamente negli archivi per discoprire qualche antico codice. Tante e sì lodevoli cure non tornarono a vôto; egli rinvenne fortunatamente le lettere di Cicerone nell'archivio di una chiesa: scossa la polvere a sì prezioso codice, volò alla magione, avidissimo di leggerle; chiuso, ed inaccessibile a tutti per alcuni giorni, conversò piacevolmente con Cicerone, con Attico, con Bruto,

(1) Dante, Convito.

e cogli altri più celebri Romani di que' tempi, e si studiò di penetrare ne' più segreti nascondigli del loro cuore, e di formarsi la vera idea del carattere di Tullio. S' avvisò dappoi di scrivere a questo sì celebrato oratore una lettera in cui ben acconciamente gli rinfaccia i suoi difetti e la perpetua contraddizione fra ciò che scriveva e ciò che faceva. Chieggo perdono agli adoratori di Cicerone, se riporto qui ridotta in volgare la lettera del Petrarca, che sarà certamente per essi di grave scandalo.

« Ho lette avidissimamente le tue lettere già da gran tempo ricerche, ed ora ritrovate, ove meno me lo aspettava. Ti ho udito dir molte cose, querelarti di molte, e cangiarti spesso: conosceva in prima qual maestro fossi agli altri, ora finalmente m' avvidi come in te stesso la pensavi. Ovunque tu sia, ascolta, non dirò un consiglio, ma un lamento, figlio di vero amore, che un postero, amantissimo del tuo nome, ti ripete senza lagrimare. O inquieto sempre ed ansioso, ovvero (perchè riconosca le tue istesse parole) o precipitoso e sventurato vecchio, perchè hai voluto trarti addosso tante contese e tanti odii, se nulla ti doveano giovare? Ove lasciasti il riposo conveniente alla tua età, alla tua professione, al tuo stato? Qual falso splendore di gloria implicò te, già vecchio, in guerre proprie soltanto de' giovani, e dopo averti agitato con ogni maniera di vicende, ti trascinò ad una morte indegna di un filosofo? Ahi che

immemore di tanti salubri consigli del fratello e de' tuoi, qual notturno viaggiatore che porta la face in mezzo alle tenebre, additasti a' tuoi seguaci un calle in cui tu stesso miseramente cadesti! Taccio di Dionigi, taccio del tuo fratello, del tuo nipote; taccio, se così ti aggrada, dell'istesso Dolabella; i quali ora tu levi a cielo cogli encomi, ora laceri con repentine ingiurie. Non farò motto nemmeno di Cesare, la cui esperimentata clemenza era un sicuro porto a tutti i suoi nemici: passo sotto silenzio anche il Magno Pompeo, col quale pareva che per certo qual diritto di dimestichezza ogni cosa ti fosse lecita. Ma qual furore ti scatenò contro di Antonio? L'amore, io credo, della repubblica, che fin dalle fondamenta crollava. Che se una immacolata fede, se la libertà ti trasportava, ciò che giova credere di sì grande personaggio qual tu sei, perchè tanta intrinsichezza con Augusto? Che risponderai al tuo Bruto, il qual dice che il piacerti Ottaviano è argomento *che tu non fuggi un padrone, ma sembri cercarne uno più amico?* Ti restava questa estrema sciagura, o Cicerone, di sparlare di quell'Augusto che tanto avevi lodato onde egli non ti facesse del male, ma non si opponesse a coloro che te lo fecero. Compiango la tua sorte, o amico, e mi vergogno ed ho compassione di tanti errori. E già coll'istesso Bruto nessun merito riconosco in quelle arti, nelle quali eri eccellente; imperciocchè e che mai giova istruire gli altri? che il ragionar sempre delle virtù con elegantissime parole,

se poi non dai retta a te stesso? Oh quanto più pio consiglio e più degno di un filosofo sarebbe stato quello di incanutire in quieta villa, pensando alle cose durevoli, come tu stesso dici, e non a questa breve vita? di non aver avuto i fasci che ti precedevano? di non aver bramato alcun trionfo, di non aver perseguitato verun Catilina, per cui divenisti sì borioso? Ma queste parole sono ora dette indarno. Addio per sempre, o mio Cicerone.

« Dalla destra sponda dell'Adige nella Colonia veronese li 12 maggio del 1345 dopo la nascita di Colui che tu non conoscesti (1). »

Il Petrarca si pose a copiare di sua propria mano queste lettere, ed interrogato da Guglielmo da Pastrengo, perchè si sottomettesse a sì grande facchineria, infiammossi tutto in viso, e in tal sentenza rispose: « Vuoi tu che si perda il frutto di una sì importante scoperta da me or ora fatta? Chi potrà recare un efficace rimedio alla ignoranza ed alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in

(1) Petr., ep. ad Vir. quos. ex Veter. Illus., ep. 1.

qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien reputato scrittore. Non parlo ora; nè fo querela dell'ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo che essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza dei libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra, per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si faccessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbero opere altrui, or dettatura di barbari? Fra tanta ruina di umane invenzioni esistono ancora le sacre lettere, forse perchè gli uomini ne hanno maggior cura, o perchè Iddio protegge i suoi saggi poemi, le sante sue istorie e le divine sue leggi, porgendo loro con la sua eternità l'essere perpetuo: ma l'altre opere benchè nobilissime periscono, anzi già perirono: così non v'ha rimedio a sì grave danno, perchè non v'ha sentimento alcuno. Nè dee riuscir nuovo che non si curi la perdita delle virtù e dei costumi, posciachè con tanto studio si riparano i danni di cose meno importanti, e si novera fra le minime la iattura delle lettere; anzi alcuni

la mettono fra i guadagni. Visse testè non nei campi, o nelle selve, ma in una città d'Italia un uomo non mandriano, od oratore, ma nobile e di grande autorità presso i suoi concittadini, il quale giurava che avrebbe pagata una gran somma perchè nella sua patria non vivesse o non entrasse alcun uomo letterato. O voce uscita da un petto di sasso! Si narra che uguali sensi nutrisse Licinio inimico delle lettere, che egli appellava veleno e peste delle repubbliche. Ma forse lo scusa la rustica schiatta; e benchè egli ascendesse infino al soglio imperiale, tuttavolta non avea mutato natura; perocchè verissimo è quel detto di Orazio, *che la fortuna non varia la stirpe.* Ma che dirò io de' nostri nobili, che non pur soffrono che periscano le lettere, ma con gran desio lo bramano? Certamente che il dispregio e l'odio di sì bella cosa ci traboccheranno in breve tempo nell'abisso della ignoranza. Si aggiunge (per non ci partir dal proposito) che non v'ha freno nè legge alcuna per questi copiatori, che senza esame e senza prova veruna sono scelti. Non v'ha simile libertà pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E quantunque il pericolo sia assai minore riguardo a questi, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa imprendono a scrivere, ed havvi anche un prezzo fissato a cotali barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copisti, che giusta le costumanze cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di

que' che hanno la cura de' pubblici affari; i quali non si prendono di ciò pensiero alcuno, nè si ricordano che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea che i libri non si scrivessero se non da periti e ben esercitati scrittori » (1). Assentì Guglielmo a questi liberi e magnanimi sensi, e confortò il Petrarca a rendere un segnalato beneficio alla letteratura col copiar le lettere di Cicerone con quella diligenza che è propria dei grandi ingegni. (2)

CAPO X.

Ragionamenti sul carattere di Dante.

Era natural cosa che il Petrarca nella corte degli Scaligeri, nelle stanze abitate alcuni anni prima dall'Alighieri, dovesse chiedere notizia della vita di lui, della cui fama era sì tenero, come si vedrà da una lettera che riporteremo a suo luogo. Infatti ristrettosi un giorno cogli amici Guglielmo da Pastrengo, Azzo da Correggio, e Rinaldo da Villafranca, domandò qual era il tenore di vita conservato da Dante in Verona. » Tu ben sai, rispose Rinaldo, che egli dilettavasi di essere solitario e remoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni

(1) Petr., De Rem. utriusq. Fort., lib. 1, Dial. 43.

(2) Nella Laurenziana di Firenze si conservano due codici l'uno delle Famigliari di Cicerone, l'altro delle Lettere ad Attico scritti dal Petrarca. (Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital, tom. v, lib. 1, cap. 4.)

non gli fossero interrotte. Ma se conversando si intratteneva, nessun riguardo, nessuna potenza gli annodava la lingua. Quantunque ricolmo di favori e di beneficenze dagli Scaligeri, pure non tacque l' infamia di Alberto genitore di Alboino e di Cane che avea creato abate nel monastero di S. Zeno di questa città un suo figliuolo naturale che in corpo deforme chiudeva un' anima rea, e cantò.

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel Monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio e che mal nacque
Ha posto in luogo di suo pastor vero. »

Purg., *cant. XVIII.*

« Non ignoro, rispose il Petrarca, che quanto l'Alighieri era accetto pel volgare eloquio, in cui è chiarissimo, e per la sua gran dottrina, altrettanto era esoso per l' intrattabile suo carattere, e per la soverchia libertà del parlare, che offendeva le orecchie troppo dilicate de' principi. Perciò appoco appoco avea egli perduta la grazia dello Scaligero: il quale volle farlo di ciò accorto, quando un giorno lo interrogò alla presenza di molti: *Perchè a tutti piacesse, e da tutti fosse amato un suo buffone sciocco e balordo, e non esso, il quale era stimato sapiente? — Tu non te ne stupiresti*, rispose Dante con magnanima libertà, *se ti ricordassi che l' uniformità e la somiglianza de' costumi suole stringere gli animi coi vincoli dell' amicizia.* Questa franca risposta mi

si impresse siffattamente nella memoria, che ne feci menzione nella mia opera delle *Cose Memorande*, e subito dopo notai il celebre motto proferito da Pietro Navo in questa istessa corte, mentre sedeva alla mensa di Cane. Cadde il discorso sui famosi mangiatori, ed Uguccione incominciò a narrare alcune cose incredibili che a questo proposito avea fatte in giovinezza. *Non mi maraviglio punto di ciò che narri*, rispose Pietro, *mentre passi sotto silenzio le maggiori tue prodezze che a noi son note; posciachè tu divorasti Pisa e Lucca in un sol convito.* Questo frizzo punse vivamente l' animo del vecchio capitano; essendo costante opinione di tutti che egli in quel giorno nel quale fu espulso da quelle due città, avrebbe potuto sedare i tumulti del volgo, se si fosse levato dalla mensa (1). »

Dai ragionamenti sul carattere disdegnoso di Dante passarono que' dotti amici ad indagare la vera ragione per cui questo poeta ricusò di tornare in patria nel 1315, quando vi fu richiamato insieme degli altri banditi. « Perchè la grandezza dell'animo suo non glielo permise, sclamò Guglielmo da Pastrengo; perchè i patti erano turpi; perchè egli dovea gemere per alcuni giorni in prigione; essere offerto misericordievolmente all' altare di San Giovanni (2); pagare una somma di danaro; in una parola, confessarsi colpevole; onde calcato ogni fervente desio di ritornare in patria,

(1) Petr., Rer. Mem., lib. II, cap. 4.
(2) Boccaccio, Vita di Dante.

tal risposta fece a quel religioso, da cui avea avuto notizia del decreto della repubblica. — Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esiglio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore, e le fatiche durate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria di un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno — (1). Ecco i motivi che indussero

(1) Cod. Laur., plut. XXIX, cod. VIII. Dionisi, Prep. Ist. e Crit. alla ediz. di Dante, cap. XVI. La traduz. della citata lettera è del C. Perticari.

l'Alighieri a non tornare in quella città, che *vuota d' amore e nuda di pietate fuor di sè lo serrava*: motivi sì nobili, sì magnanimi, che non mai saranno cancellati dalle pagine della mia reminiscenza. » Il Petrarca tributò sommi encomi all' egregio suo concittadino, che patir volle le pene e l' onta dell'esiglio piuttosto che macchiar menomamente la sua fama, la quale giammai non sarà oscurata per girar di secoli.

CAPO XI.

Il Petrarca è costretto a tornare suo malgrado in Avignone.

Mentre la corte di Mastino festeggiava il Petrarca, quella del cardinale Colonna credea di essere priva del suo splendore, della sua letizia senza di lui; onde andava pensando al modo di richiamarlo. Primo Socrate si provò a smuovere l' amico dal suo proposito, scrivendogli in questi termini. « Qual demone ti agita? Come hai tu potuto dar le spalle ad una città in cui passasti gli anni giovanili, in cui la bellezza da te coltivata un tempo con somma cura ti porse tanti piaceri e favori? Come puoi vivere lungi da quella Laura che ami sì teneramente, e che si accuora per la tua assenza? Se non ti muove l' amore verso la tua donna, pensa agli amici che hai abbandonati; e che vivamente bramano il tuo ritorno; pensa al tuo Socrate che non sa vivere senza di te. Il

pontefice domanda incessantemente ove sei, che fai, perchè non ritorni. Quali attrattive può mai avere per te un paese lacerato sempre dal furore delle guerre? Colui che vi ti trattiene è mortale (1); la tua sorte dipende dalla vita di un uomo. Chi ti assecura che egli ti ami sempre? Sovra qual terrena cosa si può far conto? »

Queste voci non ebber forza di muovere il cuore del Petrarca, che, sordo alle voci dell'amicizia, tal risposta fece a Socrate. « Tu t'affatichi indarno; ho deliberato di ristarmi qua, da dove non mi smuoverebbe il Rodano colle sue onde, nè l'impetuoso vento che scuote le vostre mura: ho già gittata l'ancora. Collo sprone dell'amore mi ecciti a rompere il freno che mi trattiene; mentre mi ricordi i traviamenti della giovinezza, e la passione che fu la causa della mia fuga: ma già lasciate dietro il tergo queste puerili follie, son trascinato alla meta dagli anni veloci. Un tempo ebbi cura di acconciar le chiome e di comporre il volto dietro i giudizi dello specchio; ma trapassò quell'età per non tornare mai più: altre importanti cose volgo nell'animo; onde ne le tue preci, nè i tuoi consigli posson fare che vecchio amatore precipiti di nuovo nelle fiamme e ne' lacci, e porga il collo al noto giogo. Molte cose mi furono lecite nella prima giocosa età, che ora mi partorirebbero onta:

(1) Azzo da Correggio.

allora fui favola al volgo, e notato a dito da tutti; ora arrossirei di esserlo; onde riguardo tutto ciò che vai dicendo, a fine di sedurmi, siccome una censura de' miei passati costumi.

« Tu ti affidi che il desio di rivedere gli amici, ed il tuo volto principalmente, o caro Socrate, mi tenti ad abbandonar queste sponde; ma non sarebbe più equo che la mia immagine ti tirasse per una volta nell'Italia, mentre la tua mi trasse sì frequenti volte in Avignone? Mi narri che il sommo pontefice, dalla cima della sua grandezza, si degna di volgere a me gli occhi, di annoverarmi fra coloro che egli protegge, e di chiedere ove volgo i passi; perchè me ne sto per sì lungo tempo assente. Ma è egli d'uopo che la sempiterna sete delle ricchezze travagli con incessante fatica i cuori dei mortali? Sia a me conceduto finalmente di godere in pace degli ottenuti averi: che se si crede che mi faccia d'uopo qualche cosa di più, la distanza dei luoghi non dee essere un ostacolo di agire alla volontà di chi mi ama. Chi mai ha più larghe mani e più lunghe braccia di Colui il quale corregge la terra, chiude le porte dell'inferno ed apre quelle del cielo? Ma nulla io spero, perchè nulla desidero.

« O ingegnoso amore, in quali arti non ti trasformi quando sei vago di ottener qualche cosa? Qual via non hai tentata, o Socrate, per confortarmi a fuggir dall'Italia? Essa, mi dicesti, è piena di orrore; qua s'ode il fragor delle battaglie, là si brandiscono le armi.

Lo veggio; ma qual luogo v' ha mai scevro da ogni periglio? qual riposo con gran lode? La gloria operosa è sempre accoppiata alla fatica, sempre disprezza il languido sopore, nè mai si cura delle minaccie. Il personaggio che mi trattiene, come dici, è mortale; la mia sorte dipende da una sola vita. Qual sorte, mi rispondi, non pende da un' altra, e non è attaccata ad un tremante stame? Morrà l' amico mio (1), ma resterà la più bella parte di lui; la sua virtù sublime si ergerà colle sue istesse forze fino alle stelle senza aver d' uopo de' suffragi di una povera lingua; pure se la mia penna ardisce ripromettersi qualche cosa, il farebbe allora che abbisognasse di celebrarla.

« Con più gravi stimoli tu mi incalzi quando cerchi di rendermi sospetta la fede di un tale amico: rarissima, nol niego, essa è fra gli uomini; ma Azzo è uno di que' pochi che la posseggono. Indarno adunque tenti di atterrirmi: se la prisca virtù, se la probità, se la fede vivono ancora, esse certamente hanno il seggio nel cuore di costui. Noi abbiamo sempre vissuto nella più perfetta concordia, e giurato di vivere sempre in tal guisa; dividiamo il tempo in varie occupazioni, e lieti trapassiamo i giorni e le notti in lunghi ragionamenti. Allorquando l' amore della solitudine in me si riaccende, fuggo il popolo e la città, e solingo erro nei campi, solingo

(1) Azzo da Correggio.

e sdraiato sulla tenera erba alla riva di un fiume passo gli ardenti giorni dell' estate. Solo e libero da ogni briga, e scevro da qualunque male, riveggo l'autunno gravido di frutta; vo riempiendo le reti di uccelli, e passo la fuggitiva età nelle selve accompagnato dalle Muse che mi danzano intorno. Questa vita per me è piacevole, e da preferirsi a quella che si mena in una corte sacra all' ambizione ed alla invidia. Il mio piede, benchè stanco del cammino, calca più volentieri la italiana terra; più puro e più sereno sembra a' miei occhi l'aere dell'Italia, e più lucenti appaiono le stelle che la illuminano. Quando poi mi si appresenterà l'estremo giorno, sarà per me un dolcissimo conforto il posare lo stanco mio capo nel grembo di sì tenero amico lagrimante, l'essere deposto nel sepolcro da pie mani, e dopo tante battaglie colla fortuna coperto da terra Ausonia e da patrii sassi: quando poi l'età vetusta avrà rovesciata la fragile mia tomba, le italiane aure agiteranno più lenemente il mio cenere » (1).

Chi mai dopo una tal lettera si aspetterà di vedere il Petrarca fra brieve tempo in Avignone? Eppure è un fatto incontestabile che egli nel novembre di questo anno 1345 abbandonò le rive dell' Adige, e che ai 19 di dicembre trovavasi già su quelle del Rodano. Un importantissimo affare, che egli negò di far palese alla

(1) Petr., Carm., lib. III, epis. 27. Amico Transalpino.

posterità, gli suggerì il repentino divisamento (1). Si dee poi credere che l' amore di Laura, l' irrequieto carattere di lui che non trovava stanza tranquilla e dilettosa in nessuna parte, ed i tumulti che tutta rimescolavano la Italia, lo abbiano spinto ad abbandonarla improvvisamente.

Guglielmo da Pastrengo volle accompagnare per lungo tratto il dolce amico che si dipartiva. Nel primo giorno essi pervennero a Peschiera, castello ben munito ed ameno, anzi mirabile a vedersi, perchè è bagnato all' oriente dal Mincio che esce dal lago Benaco, e scorre in mezzo a lieti pascoli (2). Qui riposando passarono gran parte della notte in mutui ragionari: allo spuntar dell' alba montarono i lor destrieri, quantunque il cielo nubiloso impedisse al sole di vibrare i suoi raggi. Usciti appena dal recinto delle

(1) *Veni nuper ad Curiam non sine magna causa, quae eos latuit et latebit.* (Fam., lib. XIV, epis. M. S. R.)

(2) Il Dante descrive quest' ameno loco nel XX dell' Inf.

« Siede Peschiera, bello e forte arnese
« Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
« Onde la riva intorno più discese.
« Ivi convien che tutto quanto caschi
« Ciò che in grembo a Benaco star non può,
« E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
« Tosto che l' acqua a correr mette co',
« Non più Benaco ma Mincio si chiama
« Fino a Governo, dove cade in Po.
« Non molto ha corso che trova una lama,
« Nella qual si distende e la impaluda,
« E suol di state talora esser grama.

mura si trovarono in mezzo a culte ed ampie pianure, ove un bellissimo spettacolo si offrì ai loro sguardi; da una parte miravano le sponde del placido Benaco, dall'altra le diffuse balze della selva Licania. Quantunque il Petrarca bramasse di affrettare il suo viaggio, pure allettato dall'amenità del luogo, o dalla presenza dell'amico, da cui dovea bentosto scompagnarsi, lentamente camminava. Giunto al confine che separa il territorio Veronese dal Bresciano, quasi fuor di sè stesso, gettò le braccia al collo di Guglielmo, e sospirando proruppe in questi accenti: *Caro amico, con sommo rammarico sono da te disgiunto per divenire abitatore di una terra straniera: forse non ti rivedrò mai più; un fedele amore dubita sempre; ma nè il tempo, nè la distanza estingueranno la nostra amicizia; tu possiedi il mio cuore, io il tuo: addio, diletto amico; sovvienti di me, ch' io mi sovverrò di te.* In così dire bagnava le gote con larga vena di pianto; mentre Guglielmo perduti quasi i sensi, col cuore profondamente addolorato, cogli occhi bagnati di lagrime potè proferire questa sola parola: *sarà* .... I seguaci dividono finalmente il Petrarca da Guglielmo; questi lo segue col cupido sguardo, e si consola in vederlo ancora: i compagni gli fanno a stento dar volta; spesso egli guarda indietro per rimirarlo ancora: passa muto tutto quel giorno; segue la notte nudrice delle cure; fugge il sonno, le membra non hanno quiete: egli non pensa che al viaggio dell'amico, all'intemperie dell'aere, all'ardore

del sole, alla difficoltà dello ascendere gli ardui monti e di scendere nelle ime valli, ai mucchi di neve, al fango dei campi, alla rabbia de' venti, alle alluvioni de' torrenti. Si conforta però e tenta di alleviar le cure con questi detti: Egli è vigoroso per la età e per la robustezza delle membra veloci; non gli manca salute, non fior di gioventù; ha un animo forte; tutto cede al valore (1).

La tema di Guglielmo era ragionevole, perchè l'amico viaggiava nella più aspra stagione, ed avendo presa la via della Svizzera, attraversava alti monti coperti di neve. Ma i disastri ed i pericoli del cammino non assoggettarono il Petrarca ad alcun travaglioso accidente; egli giunse incolume a Lione, ed impaziente di rivedere la beltà che gli avea conquiso il cuore, si incamminò subito alla volta di Avignone lungo le rive del Rodano. Avrebbe egli bramato di seguire il corso rapido del fiume senza essere costretto di fermarsi a prender cibo ed a dormire; ma non lo potendo fare, pregò il fiume istesso che, divenuto messaggiero di amore, corresse a fare scusa con Laura del suo tardo arrivo.

(1) La descrizione di questo viaggio, e della patetica separazione dei due amici, è tolta da una lettera di Guglielmo inserita fra le Varie del Petrarca, a cui falsamente si attribuisce nella ediz. di Basilea. (Var., lib., epis. 25.)

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno, onde il tuo nome prendi, (1)
Notte e dì meco desioso scendi,
Ove Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi; il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' si mostri, attendi,
L'erba più verde e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Che adorna e infiora la tua riva manca:
Forse (oh che spero!) il mio tardar le dole.
Baciale il piede, o la man bella e bianca:
Dille: il baciar sia in vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Petr., *son.* 172.

Il Petrarca giunto in Avignone fu ricevuto dal pontefice e da tutta la sua corte con somma gioia, e con sì lusinghiere dimostrazioni di onore e di affetto, che egli stesso ne rimase stupefatto. « Questi uomini, dice egli, che la porpora romana rende sì altieri, che accolgono con orgoglio i principi istessi, degnarono d'abbassarsi in siffatta guisa da

(1) Ho camminato lungo le rive del Rodano, dice il Tassoni, e non mi sono accorto che egli meriti questo nome dal roderle, avendo egli d'ogni stagione corso velocissimo, alveo diritto e profondo, e terre e città sulle rive, dal lago Lemano fino al mare; il che mostra che anzi sia nemico del rodere: però fommi a credere che piuttosto sia detto Rodano da Roda città, dove egli nasce. L'etimologia del P. Pezron è la più naturale, al dir del De Sade; egli deriva la voce Rodano da *Rhedeg*, parola celtica, che significa scorrere con rapidità; i Romani corrompendola ne formarono la voce *Rodanus*.

mostrarmi una fronte serena, e dirmi parole cortesi. Io son debitore alla mia fama di questa accoglienza singolare; ben lo comprendo, ma non avrei giammai creduto che essa potesse produrre sì grandi effetti. » I fatti corrisposero alle parole: Clemente VI lo nominò segretario apostolico, carica importantissima, perchè dava un libero accesso ai pontefici, e metteva a parte de' più gelosi loro arcani. Ma il Petrarca non accettò un impiego che gli rapiva la libertà, e lo costringeva a dare un addio ai libri, alla solitudine ed alla sua Italia. Fu nominato in sua vece un certo Francesco Napoletano, cui il Petrarca dava i titoli di *Calvo Partenopeo*, *di attivo*, *diligente; ma illetterato e senza fama* (1).

Appena Guglielmo da Pastrengo seppe il felice arrivo del Petrarca in Avignone, diè di piglio alla penna, e motteggiando gli scrisse il seguente viglietto. « Io non sono più inquieto; tu hai passate le Alpi: ora ti trovi al cospetto de' reverendissimi cardinali; cedi a questo il calle, ti scopri il capo dinanzi a quello; t'alzi in piedi alla presenza di uno, porgi la destra ad un altro: talvolta secondo il patrio costume ti precipiti colle braccia sul collo di taluno, e lo baci. Ora altiero ti trasferisci alla chiesa di S. Agricola (2), ed assisti ai divini uffici; ora erri intorno alle elisie sedi, ora ti stringi tenacemente alla

(1) De Sade, tom. II, pag. 244.
(2) Una delle parrocchie di Avignone.

tua colonna; ora con lungo amore coltivi i tuoi allori e godi posarti all' ombra della tua delfica corona. Me ne congratulo con teco, nè son tormentato dal fiele del livore, ma partecipo del traboccante tuo gaudio. Vivi felice, o a me più caro della luce istessa (1). »

CAPO XII.

Andrea marito della reina Giovanna è assassinato; lamenti del Petrarca.

Una lettera di Barbato da Sulmona venne consegnata al Petrarca appena giunto in Avignone: essa era scritta a note di sangue, perchè annunciava una luttuosa catastrofe avvenuta in Napoli. Perseverando il re Andrea nella naturale dappocaggine, ed il consiglio suo nel governare con la solita insolenza, si ordì dai cortigiani una congiura, di cui erano capi il conte di Artusio bastardo del re Roberto, e Filippina la Catanese confidente di Giovanna. Temendo che, scoverto l'animo e la mala contentezza loro, non fossero decapitati, subito che per ordine del papa ricevesse Andrea la corona, come frappoco dovea accadere, deliberarono di accelerare la sua morte. Il re e la reina si erano portati ad Aversa, piccola città che giace fra Napoli e Capua, e che ha contorni assai deliziosi, ed alloggiavano nel convento di S. Pietro a Maiella. Avvenne

(1) Var., ep. 35.

che la sera dei 18 di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de' suoi ciamberlani a dirgli da parte di Fra Roberto, che erano arrivati avvisi da Napoli di grande importanza, ai quali si richiedea presta provvisione. Il re uscì nella loggia che divideva la camera della reina dall' appartamento ove si trattavano i negozi: gli fu serrata dietro la porta della stanza dalla cameriera; i congiurati, che a quel varco lo attendevano, lo presero, gli misero un capestro alla gola, e poi lo spenzolarono dallo sporto della sala sopra il giardino, ove stavano appostati alcuni complici della congiura, che lo afferrarono pe' piedi, e finirono di strozzarlo. (1). Giovanna, dice il Villani, ne fece piccolo lamento a quello che ella dovea fare, e quando egli fu morto non ne fece romore nè pianto; onde si disse palesemente che essa era rea, o almeno consapevole di

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 50. Angelo di Costanzo, Stor. di Napoli, lib. VI. Clemente VI nell' annunciare ai cardinali quest' orrendo assassinio narrò le sue più minute circostanze: *aliqui posuerunt manus ad os, ut clamare non posset, et ita impresserunt illos ganteletos ferreos circa os ejus, ut quod etiam vestigia et characteres apparebant post mortem. Alii vero funem in collo posuerunt, ut strangularent eum; alii vero caeperunt eum per genitalia, et adeo traxerunt, quod multi qui dicebant se vidisse retulerunt mihi, quod transcendebant genua. Alii capillos de capite evulserunt; alii eum in pratum trahendo projecerunt; alii super eum genibus ascenderunt.* » (De Sade, Mém., tom. II, not. 17.)

un tal misfatto. Gli istòrici però si divisero in due partiti; alcuni si provarono a scusare la reina, perchè la gioventù di lei, la bellezza, il potere, l'affabilità, ed il circospetto velame che copre gli avvenimenti e gli errori dei principi, li disposero a favor della medesima; altri la credettero rea perchè i disordini della passata sua vita, le affrettate nozze con Luigi di Taranto, lo scarso amore pel consorte, e l'odio nutrito sempre contro gli Ungari la dimostravano tale; anzi fuvvi uno storico eruditissimo, il quale affermò, *che chi si accinge a purgar da questa taccia Giovanna imprende a lavare e ad inalbare un Moro* (1).

Il Petrarca non manifestò giammai i suoi pensamenti sull' innocenza di Giovanna, ma rispondendo a Barbato, detestò l'efferatezza de' congiurati che aveano assassinato Andrea. « Direi (così gli scrisse) che esiste una fortuna onnipossente, un fato inevitabile, se le voci di *onnipossente* e di *fato* non fossero sospette sulle labbra di un cristiano: ma qualunque sia quella forza che per giudizio o permissione di Dio travolve le umane vicende, è senza dubbio una forza grande,

(1) Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XII, f. 547. È celebre la laconica lettera scritta da Luigi d'Ungheria alla cognata: « Giovanna: i disordini della passata tua vita, l'ambizione che ti fece ritenere la regia possanza, la vendetta trascurata e le scuse addotte in appresso provano abbastanza che tu sei complice della morte di tuo marito. » (Bonfinius de Reb. Hung., Dec. II, lib. X.)

inevitabile, a combattere la quale indarno ci affatichiamo noi imbecilli; perciocchè facilmente addiviene che la dismisura del male sopprime ogni umano consiglio, e la invitta necessità scuote ogni mortale rimedio. Se mai altre volte, ora chiarissimamente ciò si vide. Che accade di nuovo? che di inopinato? Chi queste cose non avea prevedute? Ma che giovò la previdenza? Sì profondamente si era insinuato il veleno della nequizia nelle viscere del regno, che non potea non essere mortifero; tanta era l'audacia, tanta la licenza degli scellerati, tanta la disperazione e la mestizia de' buoni. Erano frequenti in ogni parte i segni delle imminenti procelle: gravi fronti, torbidi petti, occhi balenanti, volti minacciosi faceano credere che mani empie fossero per fulminare; già il mare aulico era tumido, già l'orrendo muggito ed i flutti incalzantisi, e gli osceni uccelli e strani portenti si miravano sui vostri lidi. Taciti tutti ed afflitti dai mali futuri non meno che dai presenti, stavamo a vedere. Chi avrebbe osato di parlare ove appena liberi erano i pensieri? e non solo alle voci, ma anco ai cenni erano preparati supplizi? Nessuno, se non m'inganno, temette più palesemente di me; nessuno si dolse più liberamente, nessuno più arditamente contemplò quei mostri della corte, e più li percosse o colla lingua, o colla penna.

« Ti rimembra, o amico, che mentre spirava ancora il principe testè estinto, ed a viva voce e con lettere ti vaticinava, non

senza sospirare, ciò che sarebbe accaduto; già quasi certo dell'avvenire. Imperocchè vedea sottratte le fondamenta all'altezza del regno, e mi stavano innanzi agli occhi i gravi casi della cadente reggia: ma non vedea, il confesso, che dovesse venire infranto da tale ruina il capo di questo innocente giovanetto: nè so quale ostacolo si opponesse alle ferali congliietture, e mi ascondesse quel che fra i mali era il pessimo: quantunque, se ben mi ricordo, fin nelle prime lettere a te indiritte dissi, ahi! con troppo certo augurio, che egli era un agnello in mezzo a' lupi. Eppure, conoscendo in tal guisa i cortigiani, nè potei pensare nè temere una tal morte; perchè in nessuna tragedia avea lette sì nefande e sì truci insidie. In faccia al secolo nostro fecondo di delitti si glorierà il tempo antico, si consoleranno i posteri, ed ogni secolo diverrà degno di scusa; tanta fu la sevizie, tanta la fierezza inospitale de' nostri. O Napoli cangiata in sì breve tempo! O infelice Aversa, che a giusto titolo porti questo nome odioso! Tu dimenticasti la fede, l'umanità all'uomo, al regnante dovuta; tu violasti il sacro diritto delle genti, spegnendo con empia fraude il tuo re. O mostri, che bruttaste l'italico suolo con orrende crudeltà! Voi avete assassinato il vostro re non col ferro, non col veleno, consueti ministri della morte dei principi, ma con un infame laccio destinato agli incendiari, ai ladroni. Tacerei gli strazi indegni del cadavere, la vergognosa funebre

pompa, se col silenzio ne involassi la ricordanza alla posterità. Benchè, per dir vero, tu, o Aversa, più degna sei di compassione che di odio, perchè nè potevi impedire il misfatto, nè vendicarlo. Ma tu, o Cristo, sole della giustizia, che tutto vedi, perchè mai permettesti che una simile infamia oscurasse le nostre terre, e non anzi col tuo amore fugasti sì orrende tenebre? E tu, o sommo Roberto, che da qualche parte del cielo rimiri ed accompassioni il nostro stato, con quali occhi vedesti una tale scelleraggine? con qual animo soffristi un sì grave affronto fatto alla tua stirpe? Non lo potevi con pietose preci impedire? Dunque non ti muove nè la carità de' tuoi, nè l'ingenita pietà? Te felice che un'opportuna morte sottrasse i tuoi occhi a sì mesto spettacolo!

« Ma già si ponga fine al pianto, se pure quel che noi crediamo fine, non è cominciamento; perocchè i mali ci sopravvengono frequenti ed accompagnati, i beni rari e soli. A questa calamità io veggio conseguirne non so quali altre, che passerò sotto silenzio per non essere verace profeta di tristi vicende. Sia la repubblica più avventurosa di quel che io spero, non le noccia il furore di pochi, che, come bramo, non resterà impunito (1). »

(1) Petr., Fam., lib. VI, ep. 5.

CAPO XIII.

Gravi scandali nel collegio de' cardinali per la elezione di Carlo IV imperatore; M. Laura onorata molto da questo principe.

Ovunque in quella età si volgevano gli occhi, non altro si rimiravano che scene scandalose, che discordie, che troni rovesciati e tinti di sangue. Il Petrarca avea ancora le ciglia bagnate di pianto per la morte di Andrea, quando le turpi contese dei cardinali e la vile accondiscendenza di un nuovo imperatore gli gonfiarono il petto di straordinaria bile. A dirne il tutto fora lunga novella; non ne toccherò che i capi.

Luigi di Baviera scomunicato da Giovanni XXII avea fatto ogni sforzo per riconciliarsi colla Chiesa, quando Benedetto XII sedeva sulla cattedra di S. Pietro: ma Filippo di Valois impedì a tutta possa questa pace; onde Benedetto quasi piangendo disse ai legati dell'imperatore, *d'essere dispostissimo a favorire il loro principe, ma aver lettere di Filippo re di Francia, colle quali il minacciava di trattarlo peggio di quel che Filippo il Bello avea trattato Bonifacio VIII* (1).

(1) Ecco, se è vero, dice il Muratori, che i romani pontefici furono in una babilonica servitù, finchè vollero tener ferma la lor residenza di là dai monti. (Annal. d'Ital., an. 1338).

Allorchè Clemente VI si assise sul soglio pontificio, Luigi gli spedì alcuni ambasciatori che gli prestassero omaggio, e ponessero in sua balía sè ed i suoi stati. Clemente impose sì gravi condizioni, che furono rigettate dalle diete di Francfort e di Rensé; onde sdegnato il pontefice scomunicò di nuovo Luigi, e si accinse a dare un altro capo all'impero. Avrebbe eletto Giovanni di Boemia; ma perchè egli era cieco, rivolse gli sguardi al figliuolo Carlo marchese della Moravia, principe saggio e prode, che appena compiuto avea il settimo lustro; e tanto più volentieri donò la corona imperiale a Carlo, quanto maggiore era la dimestichezza che con lui avea contratta in Avignone, mentre era cardinale. Un giorno avvenutosi in lui, detto gli avea: *Carlo, tu sarai re de' Romani: e tu sarai papa*, rispose Carlo, *prima che io sia re* (1).

La elezione del nuovo imperatore fu proposta in concistoro, ed il collegio de' cardinali si divise in due fazioni. Era capo dell'una il card. di Taleirand, che insieme de' suoi colleghi Francesi proclamò Carlo imperatore; sovrastava all'altra il card. di Comingia, che coi porporati Guasconi si opponeva alla proposta elezione. Il Petrarca, in un' egloga che riporteremo a suo luogo, paragona questi due cardinali a due tori che si assalgono colle corna abbassate, e fanno rimbombare le vicine foreste coi loro muggiti. Scandalosa oltre modo fu la disputa che nacque fra di essi; si dissero ogni sorta di onte e di villanie

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 264.

in pubblico concistoro al cospetto del pontefice; si chiamaron l'un l'altro traditori di S. Chiesa; il card. di Comingia rinfacciò a quello di Taleirand d'aver tinte le mani nel sangue del re Andrea; questi esasperato da sì grave accusa levossi e corse per percuotere l'inimico cardinale che si accinse alla difesa: essi avrebbero certamente sparso del sangue, perchè ciascheduno era guernito d'arme, se alcuni non fossero entrati in mezzo, e non gli avessero divisi. Un tale avvenimento scompigliò la corte papale, e tutta la mise in trambusto: i due cardinali avversari si armarono co' loro seguaci; sbarrarono le loro case, e stettero in guardia buona pezza: se non che il papa ed alcuni cardinali li riconciliarono, rimanendo però ciascuno con mala voglia. « A tale stato, esclama Giovanni Villani, venne il collegio dell' apostolica nostra santa Chiesa di Roma per le dissensioni de' suoi cardinali; di ciò è gran cagione e colpa di papi che hanno eletti a' cardinali i detti due grandi e possenti Galli, e simiglianti: e questo è lo esempio che danno a noi laici; e seguono bene a contrario la umiltà de' santi apostoli di Cristo, il cui ordine rappresentano. Iddio gli addrizzi nella sua santa via di umiltà, a riposo e stato di S. Chiesa « (1).

Questa dissensione non ritrasse il pontefice dal dar l'impero a Carlo di Boemia. Ma prima di largirgli un sì grande onore lo obbligò a

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 59.

proferire il seguente giuramento alla presenza di dodici membri del sacro collegio. « Se Dio fa sì che io venga eletto re dei Romani, manterrò tutte le promesse date; confermerò i privilegi conceduti dal mio bisavolo Eurico, e da' suoi predecessori; annullerò gli atti di Lodovico di Baviera; non occuperò dignità alcuna della Chiesa sia dentro, sia fuori dell' Italia; non entrerò in Roma prima del giorno destinato alla mia incoronazione; ne uscirò il giorno istesso con tutti i miei seguaci, e abbandonerò al più presto le terre della Chiesa, nelle quali non tornerò giammai senza la permissione della S. Sede » (1). Tali furono le obbrobriose promesse che l'ambizione di giugnere all'impero fece pronunciare a Carlo, il quale con questo disonorevole trattato diede l'ultimo crollo alla possanza imperiale in Italia, e gittò le solide fondamenta del dominio temporale dei papi. Carlo fu dappoi eletto imperatore a Rens nel luglio del 1346; e siccome egli era debitore a Clemente ed a molti cardinali di questo suo esaltamento, così fu comunemente appellato *l'imperatore dei preti* (2).

Fremette il Petrarca quando seppe che il papa avea fatto giurare a Carlo di non fermarsi che un solo giorno nella metropoli della cristianità. » O infame giorno! sclamò egli. O vergognoso patto! O Celesti! ecco la religione, ecco la pietà del romano pontefice;

(1) Oder. Rayn., an. 1346.
(2) Barre, Hist. d'Alem., tom. VI.

egli in siffatta guisa abbandonò la sua Roma, che non vuole che sia visitata da un altro, e su di ciò pattuisce col romano imperatore. Non so che mi dire; e se lo sapessi, sarebbe prudente consiglio il tacere; la cosa istessa parla da sè; giacchè colui il quale non vuole che una città sia abitata, vi farebbe passar sopra l'aratro, se lo potesse. Intanto il nostro Cesare, rapito il diadema, si ritira in Germania contento delle patrie latebre, e del solo titolo dell'impero, di cui tocca soltanto le estremità, dispregiandone il capo; e senza che alcuno il perseguiti, fugge i sacri amplessi della sposa, ed ha in orrore il viso della bella Italia, come se qualche cosa più vaga mirar si possa sotto il cielo » (1).

Un curioso accidente calmò la bollente ira del Petrarca contro di Carlo, e lo indusse a lodarlo dopo che lo avea acremente rimbrottato. Si diede al novello imperatore una festa, in cui si adunarono molte dame per onorarlo: entrato egli appena nella sala scorse subito *fra tanti e sì bei volti il più perfetto;* fe' trarre in disparte le altre donne maggiori di tempo e di fortuna, e caramente accolse a sè M. Laura; le baciò con sembiante umano gli occhi e la fronte, ed empiè il Petrarca di invidia con quest'atto ch'egli chiama strano; forse perchè in Italia non si costumava il baciare, come in Francia, le donne in pubblico per termine di creanza e di cortesia (2).

(1) Petr., De Vit. Sol., lib. II, sec. IV, cap. 3.
(2) Ved. il son. *Real natura, angelico intelletto.* Il

CAPO XIV.

Il Petrarca in Valchiusa col vescovo di Cavaillon; guerra colle Ninfe.

Come mai il Petrarca, così amante della solitudine e della beata vita campestre, potea far ritorno ad Avignone, senza volare in grembo alla sua Valchiusa? Ivi non lo condusse naturale desiderio di rivedere il suo eremo, ma il sapere che il diletto amico Filippo di Cabassoles, il quale era tornato da Napoli dopo la catastrofe del re Andrea, era pronto a dimorare per quindici giorni in Cavaillon. Ora Filippo visitava il Petrarca in Valchiusa, ora il Petrarca superava le roccie su cui era situato il castello di Filippo. In tal guisa essi non erano mai scompagnati; ed ora ragionavano delle lettere e delle scienze, ora dello stato di Napoli e di Giovanna che

De Sade prova in una lunga nota che il Petrarca non parla qui nè di Roberto, nè di uno de' conti di Anjou, come alcuni hanno preteso. Roberto non venne giammai in Avignone dopo che Laura uscì dall' infanzia: agli altri principi non si potea attribuire nè angelico intelletto, nè chiara alma, nè provvidenza veloce, nè alto pensiero: *i nostri re*, dicea il Petrarca, *non possono giudicare che dei sapori delle vivande e del volo degli uccelli* (Fam., lib. I, epis. I); ma Carlo era dotto, ed avea scritta la sua propria vita, che finisce sgraziatamente all' epoca della sua coronazione (Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 36). Finalmente il Petrarca scrisse a chiare note di aver veduto Carlo in Avignone correndo l' anno 1346. (De Sade, Mém., tom. II, not. 18.).

amendue teneramente amavano, come queglino che eran grati ai tanti favori da essa ricevuti (1).

Filippo entrava spesse fiate nella piccola biblioteca del Petrarca fornita di codici di Platone e di Cicerone: tormentato un giorno dalla sete di leggere, sete che giammai non si estinse in lui, vi entrò e chiese un libro; il Petrarca gli presentò uno di que' codici; Filippo opponendogli la mano, e volgendo indietro la fronte, *non è questo che io cerco*, gli disse; *bramo di leggere un' opera tua*. « La qual risposta (così il Petrarca scrivea all' amico) ti fu suggerita o dalla perfetta cognizione degli antichi, per cui non avevi bisogno di ripeterne la lettura, o dall' amore verso di me, o dalla novità: perciocchè sebbene maggiore autorità sia negli scritti degli antichi, e verace sia la sentenza di Flacco, che *il tempo migliora ed avviva* i poemi; pure anco la novità gode del suo favore; e giova forse lo scoprire quanti progressi si sieno fatti col volgere degli anni (2). »

Un altro giorno il Petrarca, restituitosi alla magione dopo una breve gita sui monti vicini, s' accorge che il suo servo era disgustato. *Che hai?* gli dice: *Il vescovo di Cavaillon*, risponde il servo, *qua sen venne mentre voi eravate assente; cercò di un foglio che non mi venne fatto di trovare. Perchè l' avete*

(1) Petr., De Vit. Sol. Praef.
(2) Idem, ibid., lib. II, sec. X, cap. I.

voi portato via? Il Petrarca, affine di quetarlo, gli diede un foglio, su cui nulla v'aveva di scritto: *prendilo*, disse, *ecco ciò che chiede monsignore; glielo darai appena che qua sia giunto.* Il fante consegnò infatti il foglio al prelato, il quale gli fe' palese la beffa del padrone. Quest'aneddoto fu per molto tempo argomento di scherzo e di bei motti infra il vescovo, il Petrarca ed il servidore (1).

Allorquando il Petrarca non era al fianco del vescovo di Cavaillon, attendeva a ristabilire un piccolo orticello posto su di un terreno usurpato alle Naiadi del fiume Sorga, le quali se lo aveano ripigliato, mentre egli soggiornava nella Italia. È questa la guerra colle Ninfe, di cui il Petrarca parla sì leggiadramente nelle due seguenti epistole al cardinale Colonna. « Avrai forse udito che io ho fiera guerra colle Ninfe: eccoti i primi semi di tanta lite. Un orrido nemboso monte innalza fino alle nubi le sue corna; sgorga alle sue falde una fontana, nobile regno delle Ninfe; esce la Sorga da un antro, e volve le querule e fresche sue onde in un alveo coperto da pietruzze che rassembrano agli smeraldi. In mezzo di esse posseggo un campicello sassoso, in cui ho divisato di aprire un asilo alle Muse espulse da ogni regione, dai civici tumulti, e dispregiate dal volgo. Ma le Ninfe si sdegnarono, perchè volessi

(1) Petr., De Vita Solit., lib. II, sec. X, cap. I.

ricoverare nell' altrui rocca le misere ramin-
ghe, e preferissi nove vecchie a mille ver-
ginelle. Già la mia mano avea formata una
breve area; già verdeggiava il prato per le
trasportate zolle, quando una rapida schiera
di Ninfe giù precipita dalle rupi, e con va-
lidi sforzi rovescia fin dai fondamenti la fra-
gile mia opera. Fuggo sul vicino scoglio, e
dalla sua cima vo spiando i miei danni: non
molto dappoi discendo nuovamente negli aperti
campi, e vergognandomi d' esser prima fuggito
rinnovo la mia opera. Ma passato un anno, e
venuta l' altra estate, miro le Ninfe rovesciare
per la seconda volta il mio lavoro, e sedersi
ne' miei antri. Che dovea io fare? Mentre
sdegnato mi accingo a riedificar l' asilo alle
Muse, son costretto ad andar vagando in pe-
regrine spiaggie, e ad abbandonare la inco-
minciata impresa. Meco conduco le attonite
Muse nel Lazio, dal quale, già son molti se-
coli, erano fuggite, e le fo sedere sul cam-
pidoglio dell' eccelsa Roma. Passano sei anni;
ritorno per la via del mare tante volte passato
e ripassato, riveggo la tacita mia villa e l' o-
paco antro, e non trovo vestigio alcuno del-
l' opera mia; tutto aveano i nemici calpe-
stato; sparse qua e là giaceano le zolle, ed
il suolo dava sicuro asilo ai nuotanti pesci.
Mi espongo ai pericoli di una nuova guerra;
il dolore mi somministra le armi, l' ira rac-
coglie le mie forze; si adunano i robusti con-
tadini, accorre la succinta schiera de' pastori,
e l' umido pescatore, deposto l' amo, viene in
mio soccorso. Devolviamo dai monti enormi

scogli; entriamo nelle viscere della gran madre antica, e appoco appoco le divelliamo le squallide ossa; discacciamo da tutte queste spiaggie le soggiogate Ninfe, ed ergiamo un sempiterno palazzo alle sacre Muse. Le Ninfe volgendo le loro onde a lato del nuovo edificio, mireranno con dolore il nostro trionfo, e non potranno opporre che inutili minaccie ed un vano mormorio. Ma non si dee attribuire a me solo tutta la gloria di questa impresa; manifesta fu l'aita del sollione, manifesto il favore della luna. La vittoria però non mi addormenta; conosco le insidie delle Ninfe, ed indovino il loro divisamento; esse mi attendono al varco quando si scioglieranno le nevi, e l'Acquario tutta verserà la sua urna; sperano che allora questo speco, vomitando rapidi gorghi, verrà in loro soccorso. Io a ciò già provvidi: alti massi divelti dalla rupe e mucchi di pietre raccolte dal vicino lido rintuzzeranno non solo la violenza delle nevi liquefatte, ma le onde istesse del Po e dell'Arasse disdegnoso del ponte e della sponda, se rotti gli argini qua venissero spumosi. Già vincitore, già possessor della pace, già sicuro dell'avvenire, collocai le Muse in mezzo di questo fiume, e le pregai di rinnovellare le antiche note, di tessere corone di alloro, di ricominciare le sacre danze. Intanto le vo ricreando non cogli applausi e le ventose acclamazioni del teatro, non col vario mormorar della turba, ma con beni più puri, coll'ospitalità, colla mensa, con un casto asilo.

Già qui si vede e l'Elicona e il colle bicipite, e la fonte scaturita mercè l'unghia del cavallo: già incomincia a verdeggiare la selva dei poeti, e miglior fortuna arride a noi miseri.

« Vieni, affrettati a rimirar questi oggetti, se hai qualche cura della quiete: vieni, e vedrai quanto questi ozi preferir si debbano alle urbane guerre. Nè temi le dure vivande che qui ti si appresteranno, nè le rustiche capanne coi rozzi comignoli. Spesso ai re medesimi è gradevole il variare, e spesso eglino serenano i volti accigliati sedendo a mensa nell' ostello del povero. Arroge, che sì breve è il cammino, che puoi far trasportare e le laute vivande, ed i vini maturati sull'ardente Vesuvio, ed il nitido argento, e le lane preziose del britanno gregge. Noi ti daremo il restante; ti adagierai sull'erba; l' albero co' suoi rami ti servirà di tetto; la verginella Filomena ti molcerà le orecchie col suo canto; le Muse ti danzeranno intorno; nè avrai difetto di libri, se ti prenderà vaghezza di leggerli, nè di pampinosi colli, se vorrai ascendere un' erta, nè di gravidi racemi; nè finalmente ti mancheranno i melliflui fichi, nè le fresche onde, nè i curvi recessi del monte, nè le gelide ombre dei boschi che giacciono nelle umide valli (1). »

Per quanti sforzi abbia fatto il Petrarca onde conservare intatto il suo orticello in

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 1.

mezzo all'alveo della Sorga, tutti riuscirono inutili; la piena delle acque trascinava seco le opere tutte del passato anno. Conchiuse pertanto un trattato colle Ninfe, e subito lo partecipò all'istesso cardinal Colonna. « Le cause della mia guerra colle Ninfe sono note ovunque si propagò la fama de' miei carmi. Già da dieci anni dura l'aspro conflitto; nè più lungamente Troia resistette ai Greci, nè la Gallia ai Romani. Tutto ho tentato, ma indarno; il verno distrugge ognora le opere dell'estate. Finalmente la Naiade della fontana trionfa; cedetti spontaneamente, e vidi il mio orto qua e là trascinato a brani: non più dighe, non più scogli per arrestare il corso delle acque; esse ora scorreranno liberamente: io, qual esperto piloto che regge la nave, a seconda dei venti andrò dove essa mi chiama, per non esservi trascinato a forza. Era per me gratissimo intertenimento il cacciare con alto clamore le Ninfe dalle loro sedi; ma la guerra durava in perpetuo, essendo esse favorite dall'inverno, io dall'estate. Che se fosse lecito l'equiparare le opere di un misero poeta con quelle dei principi, io paragonerei la mia impresa a quella di Serse, che fece di un ponte oltraggio alla marina; a quella di Cesare, che osò legare con valide catene le corna di Brindisi; a quella del temerario Caligola, che in sul mare di Baia diede il terzo spettacolo di un orgoglio insensato. Una nuova cura mi entrò nel cuore; m'accorgo quanto sia difficile il vincere la natura; tenga adunque il fiume il

consueto suo corso. Appiè di queste roccie v' ha un cantuccio, sede un tempo delle Ninfe; ivi ho dato alle mie Muse un assai amplo asilo; posciachè rari fieno gli ospiti che le visiteranno, non amando il volgo la poesia. Nessuna forza di atra tempestosa onda rovescierà questo nostro ostello, tranne che il vicino monte sia divelto fin dalle ime radici. Se le brighe, se la curia te lo concedono, vieni a rimirare questo mutamento di cose ed il termine dell' aspra guerra. Ti maraviglierai nel vedermi divenuto pescatore; le reti sono le mie armi, i curvi inescati ami, le tremule canne ed un piccol tridente sono le spade con cui conquido i pesci, e li traggo in un laberinto di giunchi, per cui l' onda trapassa liberamente. Ti invio le primizie della pescatoria mia arte, ed alcuni versi composti nel nuovo albergo (1). »

CAPO XV.

Gita alla Certosa di Monte Rivo: difesa di due infelici amanti.

Spettacolo maraviglioso e degno dell' osservazione del filosofo, si è il vedere il Petrarca passare dalla splendida e licenziosa corte avignonese e dall' amena solitudine di Valchiusa all' eremo più cupo, al silenzio più tetro dei Certosini, ed or cantare la bellezza della sua

(1) Petr., Carm., lib. III, ep. 3.

Laura, ora far l'elogio della vita monastica, ora ragionar d'amore fra le più galanti brigate, ora meditare le più gravi verità che suol ricordare la vista di un chiostro. Recossi egli nell'anno 1347 alla Certosa di Monte Rivo per abbracciare il fratello, che già da cinque anni non avea veduto: fu accolto da què monaci come un angelo disceso dal cielo: ma più che da sì oneste accoglienze, fu confortato dal vedere il suo Gherardo pago del suo stato, e contento di aver volto il tergo al mondo. Que' religiosi, che concepita aveano un'altissima idea dell'ingegno e della eloquenza del Petrarca, il pregarono di tenere un ragionamento sui vantaggi del loro stato; ma non essendosi trattenuto a Monte Rivo che un giorno ed una notte, non potè accondiscendere alle brame di essi: nell'accommiatarsi promise di indirizzar loro un trattato sulla felicità della vita che essi menavano. Tornato a Valchiusa si sdebitò scrivendo un'opera, nella quale istituisce un paragone fra le dolcezze ed i vantaggi della vita religiosa, e la inquietudine e le procelle della vita mondana, e la intitolò a que' cenobiti colla seguente lettera (1).

(1) Il De Sade ed il Tiraboschi molto disputarono sull'epoca in cui fu scritto il trattato *De Otio Religiosorum*: ma il Tiraboschi istesso dovette confessare sembrargli degne di qualche peso le ragioni allegate dal suo avversario, e non essere la cosa di tanto momento che valesse la pena di disputarne più oltre. (Stor., Letter., tom. v, pref., pag. 16; ediz. di Firenze, 1805).

« I miei voti sono paghi: io pervenni alla meta, verso la quale già da lungo tempo anelava. Entrai nel Paradiso, e vidi gli angioli di Dio in terra che ora informano umani corpi, e dopo i travagli del presente esiglio torneranno al cielo. Oh avventurosa famiglia di Cristo, cui egli additò questo calle diritto, breve e rimoto dal mondano laberinto! Quanta dolcezza ho io provata nel conversare con te? Nessun giorno fu per me più breve, nessuna notte trapassò più rapidamente: mentre contemplo quel religiosissimo eremo, quel sacro tempio; mentre mi maraviglio di quel devoto silenzio, di quella angelica salmodia; mentre rimiro or tutti insieme, ora i singoli vostri volti degni di tanta reverenza; mentre abbraccio il dolce pegno fraterno che io deposi nelle vostre mani, passò, senza che me ne avvedessi, quel breve spazio di tempo. Voi non mi trattaste qual ospite comune, ma con ispeciale amore, con incessante sollecitudine in guisa che il timore che una più lunga mia dimora interrompesse le divine laudi, ed i vostri doveri mi ammonì di affrettare la partita. Il continuo e breve confabulare con ciascuno di voi sull' istesso argomento mi empieva di sacra e sobria voluttà, ed io riguardava le parole che or dalle labbra dell' uno, or dell' altro uscivano, quai celesti oracoli. Così tutto mirando, molto dicendo ed udendo, me ne partii accompagnato da voi per tanto spazio, per quanto fu lecito allargare il freno della rigorosa vostra religione: sempre però

mi tenner dietro le vostre preci, ed il pensiero che io era venuto per cercare un fratello, e molti ne avea trovati. Ora restituitomi alla mia solitudine, pieno di quella sacra ineffabile dolcezza che fra di voi succhiai, simile all' ape che coglie il mele sui fiori, la vo, per così dire, ruminando meco in silenzio; e molte cose ritrovo che per lungo tempo mi saranno giovevoli. Ora pertanto adempirò cogli scritti quella promessa che non adempii a viva voce; e le dita pagheranno il debito della lingua, non so se con maggior piacere, ma certo con maggior durevolezza; perocchè anco le più gravi parole volano appena proferite, le più lievi durano, se scritte sono. Scriverò adunque; nè importa che voi non udiate nulla di nuovo, purchè io oda ed esaudisca me stesso; nè, come è costume degli oratori, sia loquace insieme e sordo: empirò poi le carte di quelle idee che vi avrei dovuto manifestare colle labbra, in guisa che paia che io vi sia presente, come infatti lo sono colla miglior parte di me stesso (1). »

Io mi dispenso dal dar l' analisi di quest' opera tutta monastica, egregia per coloro cui fu indirizzata, utile in generale per la vita del chiostro, ma non per quella che menar dee l' uomo socievole. Ginguené osserva con molta ragionevolezza che lo stato

(1) Petr., De Otio Relig., epis. Sodalitati Magnae Carthusiae.

monastico ebbe dei vantaggi per coloro che lo professavano, quando essi aveano potuto vincere gli affetti i più naturali, i più dolci: ciò non fu mai posto in dubbio; la vera quistione consiste nel sapere qual giovamento potea recare alla società civile, che una classe numerosa d'uomini godesse di tali utilità, consumando una parte considerevole de' suoi prodotti senza partecipare ai travagli, ai pericoli ed alle inquietudini che essa suole imporre. Ma questa quistione è decisa, o, per meglio dire, già da lungo tempo più non esiste (1).

Chi crederia che il Petrarca, colla penna tinta ancora di quell'inchiostro con cui vergate avea le carte sull' *Ozio de' Religiosi*, scrivere dovesse una lettera in favore di due sventurati amanti, che si voleano punire per que' giovanili trascorsi che non meritano pena, se non agli occhi degli uomini disumanati? Ma tale era la tolleranza, tale la umanità, tanta la filantropia del solitario di Valchiusa, che credea sacro dovere il togliere dalle unghie de' persecutori quegli infelici che, seguendo l'impulso della natura, si danno in preda all'amore, che ratto si apprende a cor gentile: egli piangea al loro pianto, e godeva delle loro venture. Ben lo prova il seguente aneddoto da lui narrato in una lettera a Lelio.

Viveano in Thor, piccola città del contado

(1) Guiguené, Hist. Litt. d'Ital., tom. II, chap. XII, sec. I.

distante non più che cinque miglia da Valchiusa, due giovani amanti in umile stato: il garzone, benchè di schietta natura, fu però valente assai a destar fiamma inestinguibile nella donzella, dalla quale ottenne quanto bramava sotto la fede delle sponsalizie. Avvenne che Giraldo Amic, signore di quel contado e rotto ad ogni sorta di lussuria, adocchiata la fanciulla se ne invaghì, e senza metter tempo in mezzo usò ogni opra per sedurla. Ma l'amore trionfò della vanità e dell'interesse; la giovane ricusò di romper fede all'amante; onde Giraldo adontato, come colui che si credea padrone di un fiore nato nel suo giardino, s'avvisò di coglierlo per forza. Fece accusare innanzi al suo tribunale il garzone di aver violata la zitella; il misero fu preso e chiuso in oscura carcere. Subito dopo anco la fanciulla fu tratta al cospetto de' giudici: interrogata negò di aver sofferta violenza; ma disse di aver acconsentito liberamente alle voglie del giovane, e non altro chiese se non che questi gli mantenesse la fede data di prenderla in isposa. Mi si tolgano questi ferri, rispose il giovane, ed io son pronto a sottopormi al giogo maritale. Tutto era conchiuso; le nozze avrebbero imposto fine alle sventure dei due amanti, se il giudice non fosse stato acceso da impuro fuoco e rivale del garzone: stava egli intorato, e mormorando fra le labbra alcune parole minacciava la forca al giovane come reo di violenza (1).

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 22.

Una sì crudele ingiustizia fe' nascere gran subuglio e mormorazione in tutto il contado; ognuno accompassionava quella sventurata coppia; ognuno deplorava i due amanti, i cui nodi tessuti dall' amore essere doveano frappoco sciolti da iniqua sorte; ognuno andava seco medesimo discorrendo i mezzi più acconci ad allontanar l' estremo fato che già stava per arroncigliare il garzone. Alcuni amici del Petrarca si portarono a Valchiusa, e colle lagrime agli occhi lo pregarono di usare di tutto il favore che godeva presso la corte avignonese, onde salvare un innocente. Come mai l' amante di Laura sì esperto ne' travagli amorosi avrebbe potuto negare i suoi benigni uffizi ad uno sventurato che da un tale affetto era stato spinto sull' orlo del precipizio? Spedì subito il pescatore, che gli facea le veci di servo, ad Avignone colla seguente lettera indiritta a Lelio.

Valchiusa, 26 aprile 1347.

« Avvenne a noi ciò che si scrive di Pom-
« peo e di Cornelia, che nel separarsi non eb-
« bero forza di dirsi addio. Ma non avevamo
« d' uopo di molte parole, le quali non sono
« che i segni degli animi e delle passioni
« che in essi allignano; posciachè gli animi
« nostri (benchè silenziosi) aperti sono vi-
« cendevolmente. Ora vorrei che tu mi fossi
« cortese di un favore, se lo puoi. Un certo
« giovane sospirava per una vergine, che gli

« fu larga de' suoi favori mediante la pro-
« messa di maritaggio; ed io non so se nel
« *toro*, o presso *il toro* l'abbia carnalmente
« conosciuta (1). Il signore del contado, cui
« non so se convenga il titolo di nobile, o
« di villano, trascina a supplizio capitale il
« giovane perseguitato da lui con antico im-
« placabile odio: la donzella scusa il fatto
« dicendo di non aver nulla sofferto contro
« le sue voglie, ed altamente chiede le pro-
« messe nozze dell'amante; annuisce questi,
« ma chiuso in una prigione tratta la sua causa
« dinanzi ad iniquissimo giudice. Del resto
« se si torranno i ceppi a costui, sciolti
« amendue da ogni vincolo e pari di età, di
« indole e di fortune, celebreranno le sospi-
« rate sponsalizie. Appena che questi eventi
« furono a me annunciati primamente dalle
« voci del popolo disdegnoso, poi dalle preci
« e dalle lagrime degli amici, tu a preferenza
« d'ogni altro mi ricorresti alla mente, come
« quegli che può prestar soccorso in tale
« sventura. Anche noi ardemmo un tempo, o
« Lelio, ed ora è d'uopo che porgiamo aita
« a chi arde; e quantunque queste fralezze
« non discendano nella sublime anima del

(1) Noi possiamo rendere nell'italiana favella l'arguto motto che si legge nel testo: *nescio an et in thoro, certe apud thorum accidit*: *thorus* significa letto, ed il giovane avea usato colla zitella o nella città di Thor, o nei dintorni. La voce *toro* per talamo è usata dal Boccaccio nell'Ameto. *Restando sol nel toro geniale*.

« nostro padrone (1), pure io nol credo nè sì
« ferreo, nè sì crudele, che non senta pietà
« degli umani errori. Nè crediamo già che
« più scarso fuoco serpeggi ne' cuori de' vil-
« lani; quell' arcipossente fanciullo esercita
« un uguale impero su tutto l'umano genere.
« So che Virgilio lasciò scritto:

« Al mal cauto amator venne improvisa
« Insana voglia, di perdon ben degna,
« Se perdonar dell' ombre il Dio sapesse. »
Virg. Geor., lib. IV.

« Io temo che questo Bellerofonte disuma-
« nato sia più acceso e sitibondo di sangue
« dell' istesso re delle ombre. Checchè ne
« addivenga, noi faremo le nostre parti, io
« presso di te, tu presso il tuo padrone, onde
« egli chiegga con sue lettere dal mentovato
« signore di Thor questo prigioniero qual
« gratuito dono. Il villano, che per questa
« sola causa ti spedisco, esporrà il nome e
« la serie delle vicende dell' infortunato gio-
« vane; egli non sarà elegante narratore, ma
« bensì accurato, come quegli che ben co-
« nosce gli amanti pe' quali imploro grazia.
« Addio (2). »

Il servo od il pescatore del Petrarca corse ad Avignone, e presentata la lettera a Lelio, il pregò con eloquenza rozza sì, ma affettuosa, di difendere la causa de' due infelici

(1) Il card. Colonna.
(2) Petr., Fam., lib. III, ep. 22.

amanti. Lelio lo accolse sì cortesemente, e gli mostrò tanta sollecitudine di appagare i suoi voti, che il pescatore, tornato a Valchiusa, non altro facea che parlar di Lelio, che levare a cielo Lelio. Intanto corse fama che il signore di Thor, inaccessibile a qualunque scongiuro, a qualunque sentimento umano, teneva sospesa la mannaia sul capo dell' imprigionato giovane, e minacciava di calar l'ultimo fendente; il Petrarca spedì nuovamente ad Avignone il suo pescatore con un' altra lettera a Lelio. « Tu, gli scris-
« se, colle parole e colle carezze ti sei ac-
« quistata l' amicizia di questo animale ac-
« quatico, allevato tra fonti e fiumi, che si
« procaccia il vivere dagli scogli. Certamente
« egli è tornato a me dimentico di sè stesso,
« e ricordevole di te solo; onde io doman-
« dandogli di molte cose intorno al signor
« nostro, agli amici, egli di nessun altro mi
« rispondeva che di Lelio, ammirando il suo
« aspetto, i suoi costumi, la sua lingua, e
« finalmente la sua casa e la forma di quel-
« la; lui, come se io nol conoscessi, lodava
« con rustiche parole, raccontandone mara-
« viglie; e quantunque più volte lo interrom-
« pessi, pure ripigliava lunghissimi ragiona-
« menti intorno a lui. Ed opponendogli io
« spesse volte quel detto di Terenzio: *Tu*
« *lodi a me quest' uomo?* egli da capo tor-
« nava a raccontare tutto quello che detto
« avea. Che più? io m' avvidi subitamente
« che tu con l'arti tue rapito mi avevi il
« mio servo villesco; nè però me ne sono

« doluto, nè ti ho invidiato; ma ben m'ho
« fatto grandissima meraviglia che tu abbi
« potuto più in una sola ora che io nello
« spazio di dieci anni: ed invero è da ma-
« ravigliarsene, tranne che tu vi abbia ag-
« giunta qualche parte di magia. Preso egli
« adunque dal tuo amore, ti torna innanzi
« con una mia lettera, sperando per tuo
« mezzo che intervenga l' opera del nostro
« signore, onde ottenere alcuno aiuto col
« quale ei possa liberare quel suo amico di
« cui ieri ti scrissi, che già è involto negli
« estremi lacci della fortuna, se l' animo
« ostinato del giudice lo cerca al supplizio,
« ed è sordo ai prieghi d' altrui. Perciocchè
« ragionasi che egli, mosso da doglia e da
« invidia che costui sia stato il primo a co-
« gliere il fiore della verginità di quella gio-
« vane (al qual fiore aspirava egli con im-
« moderate brame), è venuto in tanta paz-
« zia, che è implacabile, sdegnandosi che
« nel regno di Amore sieno state più efficaci
« le piacevoli lusinghe di un povero, che le
« sue inette ricchezze. Che se avverrà che
« le preci si spargano intorno a chiuse orec-
« chie, resterà integro il parto della sua
« pietà al nostro signore, a te il frutto della
« tua amorevolezza; ed il mio villano si sde-
« biterà, con l' aiuto mio, della sua rustica
« amicizia. Ma quell' infelice amante, se altro
« far non si può, pagherà la dolcezza del
« suo amore (come altri fecero) coll' acer-
« bità della morte. Sta a te di noverar co-
« stui nel numero de' più umili amici; ei ti

« ha tra i primi e più onorati suoi patroni;
« e mi sembra assai più sollecito dell' acqui-
« sto della tua grazia che della vita del suo
« caro amico; onde per insinuarsi sempre
« più appresso di te, e per dimostrarti con
« un piccolo allegorico dono quanto ti sia
« devoto il suo animo, ti porta ora un pic-
« colo vaso di delicatissimo olio, il quale
« volontariamente, e (come si dice) conser-
« vando la sua verginità, stillò poco dianzi,
« senza esser premuto da veruna mano, dalle
« bacche delle piante che allignano ne' no-
« stri colli: dove direi che, lasciando Atene,
« fosse venuta ad abitar Minerva inventrice
« della oliva, se per l'addietro nel libro della
« mia Affrica non l' avessi posta sopra il
« lido di Genova appresso il porto di Ve-
« nere (1). »

Ignoriamo qual successo abbiano avuto queste cure per proteggere l' innocenza, ed a quale destino sia andato soggetto il giovane amante. Giova il credere che il signore di Thor non abbia chiuse le orecchie alle preghiere; altrimenti il Petrarca si sarebbe vendicato con lui, come era solito di fare con gli altri tiranni, opprimendolo coll' obbrobrio nella ricordanza dei posteri: maniera di giustizia inesorabile, dice il conte Perticari, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l' uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

(1) Petr., Fam., lib. III, ep. 23.

CAPO XVI.

Rivoluzione di Roma; Cola da Rienzo nominato tribuno; il Petrarca lo conforta a ristabilire l' antica repubblica.

Un avvenimento singolare, una strana vicenda, correndo l'anno 1347, pose in grande aspettazione l'Italia tutta, ed il Petrarca specialmente, che sperò di veder Roma risorta dalle sue ruine, e l'antica repubblica ristabilita. Quel Niccolò, figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento si appellava Cola da Rienzo, che abbiam veduto ambasciatore a Clemente VI, da cui era stato eletto notaio apostolico, accorgendosi che il pontefice ricusava di abbandonare le sponde del Rodano, meditò di riparare da sè stesso alla turbolenta anarchia prodotta dalle discordie degli Orsini e dei Colonnesi, ed alla violenza degli altri baroni romani, i quali aveano convertiti i pubblici monumenti ed i palazzi della città e le castella dello stato della Chiesa in asili di assassini e di rei perseguitati dai tribunali, cui essi accordavano i loro favori e l'impunità dei delitti. « La cittate di Roma stava in grandissima travaglia, dice il biografo di Cola, che viveva a questi tempi. Rettori non avea: ogni dì si combatteva: da ogni parte si derubava: ove era loco di vergini, si vituperavano: non c'era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello

proprio letto: li lavoratori quando ivano fuori a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito delle loro anime alle sante chiese, non erano difesi, ma scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza, se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano (1). »

Indarno Cola confortò que' nobili facinorosi ed insolenti a ristare dalle guerre cittadine, ed a non lordarsi le mani di sangue innocente: veggendo che essi erano sordi ad ogni priego, ad ogni rimostranza, deliberò di rivolgersi al popolo per impor fine all'anarchia, e ridonare a Roma quella gloria, quella possanza, quella pace che egli enfaticamente chiamava il *buono stato*. Sapea ben Cola che per convincere il popolo è d'uopo parlare più che agli occhi del corpo, a quelli della mente, e che gli oggetti sensibili fanno maggiore impressione sul volgo di qualunque artificioso e sensato ragionamento; onde un giorno fe' esporre un quadro in Campidoglio dalla banda della piazza,

(1) Il Conte Perticari ha tradotta questa descrizione dal romano plebeo nell'illustre. (Proposta, vol. II, part. II, pag. 366).

in cui si teneva il mercato. Vi si vedea un gran mare burrascoso, e nel mezzo una nave senza timone e senza vele, in procinto di affondare. Una donna in gramaglia e col cinto della tristezza stava in ginocchio sulla poppa; avea la veste squarciata sul petto, i capelli sparsi, le mani incrocicchiate in atto di chi prega d' essere sottratto ad un pericolo imminente. In cima al quadro si leggevano le parole: *È questa Roma.* Il vascello era circondato da altri quattro che già aveano fatto naufragio; cadute erano le loro vele, rotte le antenne, spezzato il timone: sopra ciascuno di essi si scorgea un cadavere di una matrona coi nomi di *Babilonia*, *Cartagine*, *Troia*, *Gerusalemme*; ed al disopra stavano scritte queste note: *L' ingiustizia è quella che le pose in pericolo, e le fece alla fine perire.* (1).

Il popolo si affollò intorno a questo quadro, e contemplatolo curiosamente porse le orecchie ad un eloquente discorso di Cola, nel quale inveì contro i delitti dei nobili, che soppozzata aveano la patria in un pelago di mali. Dopo alcuni giorni Cola espose in S. Giovanni Laterano una tavola di rame, su cui era scritto un senatoconsulto, col quale i padri coscritti conferivano a Vespasiano i diversi poteri de' romani imperatori (2): lo tradusse, lo interpretò, indi

(1) Sismondi, Hist. dés Rep. Ital., chap. 37.

(2) Sismondi osserva con molto acume di critica che questo era un atto di servitù nel quale si conservavano ancora le formole de' tempi liberi. (Hist. des Rép. Ital., chap. 37).

volgendosi al popolo adunato; «Voi vedete, disse, quale era l'antica maestà del popolo romano; egli conferiva agli imperatori, come a' suoi vicari, i propri diritti e la propria autorità. Questi ricevevano l'essere e la possanza dalla libera volontà de' vostri antenati, e voi, voi avete acconsentito che a Roma fossero cavati gli occhi, che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura, e non fossero più da voi dependenti. Da quell'istante la pace fu sbandita dalla vostra patria; il sangue de' vostri nobili e cittadini fu versato inutilmente in private contese; le vostre forze infievolite dalla discordia, e la città, un tempo reina delle nazioni, diventata oggetto del loro scherno. Romani, io ve ne scongiuro, badate di esporvi ad essere lo spettacolo dell'universo; il giubileo si avvicina; i cristiani verranno dalla estremità del mondo a visitare la vostra città; volete che non trovino che debolezza e ruine, che oppressione e delitti? » (1).

I discorsi di questo demagogo empievano il popolo di entusiasmo, ed eccitavano il riso ne' nobili, i quali andavano dicendo che un oratore non cambierebbe lo stato di Roma coi quadri e colle allegorie. Ma mentre essi lo motteggiavano, egli discorreva i mezzi di condurre a termine il suo disegno: nel primo giorno di quaresima fe' affiggere alla porta

(1) Frammenti di Stor. Rom., lib. II.

di S. Giorgio al Velabro un cartello con suvvi queste parole: *Entro pochi giorni i Romani ritorneranno al loro antico e buono stato.* Pochi giorni dappoi tenne una segreta adunanza sul Monte Aventino, ove convennero i mercadanti, gli uomini di lettere, ed alcuni nobili di secondo ordine, che più degli altri erano accesi dalla carità del loco natio. Cola alzossi e tenne un lungo e patetico discorso, siccome gran maestro che egli era nell' arte oratoria, per riempire gli astanti di magnifiche idee della prisca grandezza e dignità; paragonò l'antica Roma alla moderna, la signora del mondo a quella città diroccata che non avea nè fosse, nè muraglie entro cui serrarsi: dipinse vivamente le discordie e la tirannia dei grandi, il servaggio del popolo, gli intrighi e le frodi di cui era la vittima; la città piena di armati e di facinorosi; i pellegrini spogliati ed uccisi in sulle porte; le donne rapite perfino nei talami; i sacri asili aperti all' insolenza; i templi che minacciavano ruina, e servivano di ricovero agli assassini ed ai ladroni; il clero dato in preda alla scostumatezza, ed afflitto dall' inopia: mostrò che i soli nobili erano causa di sì gravi disordini che poteano esser tolti con facilità; indi conchiuse in questa sentenza: « Spetta a voi, o prodi Romani, a voi spetta di riparare a sì grandi mali, di ristabilire la pace, la giustizia, il buon ordine. » A tali parole si alzarono tutti gli astanti, e giurarono sul Vangelo che a tutta possa si sarebbero

adoperati per richiamare la libertà romana (1).

Disposti in tal guisa gli animi, Cola attendeva a cogliere l'istante opportuno per dar solenne principio al nuovo governo. Avvisato che ai 19 di maggio Stefano Colonna, il più possente dei romani baroni, ed il più amato dal pontefice, avea condotti molti gentiluomini a Corneto perchè convogliassero molte biade, fece pubblicare a suon di tromba in tutta la città, che il popolo disarmato dovesse adunarsi nel seguente giorno, e seco lui provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezza notte fino alle nove ore del mattino fe' celebrare per ben trenta messe in onore dello Spirito Santo, ed ebbe la soffeerenza di assistere a tutte nella chiesa di San Giovanni della Piscina: il 20 maggio uscì armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto: « dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione (così il biografo di Cola) tre gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, nello quale stava pinta Roma che sedea sopra due lioni, e in mano tenea il mondo e la palma; questo era lo gonfalone della libertade: Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava S. Paolo colla spada in mano e colla corona della giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia notaio. Nello terzo stava

(1) De Sade, Mém., tom. II, pag. 322.

S. Pietro colle chiavi della concordia e della pace. Anco portava un altro lo gonfalone, lo quale fu di S. Liborio cavaliere; e perchè fu veterano (1), fu portato in una cassetta sopra di un' asta. » Stava al fianco di Cola Raimondo vescovo d'Orvieto, e vicario del pontefice; lo seguivano molti giovani, che faceano risuonar l' aere di grida di giubilo: cento uomini d' arme ed un' infinita moltitudine di popolani inermi chiudevano quella schiera. Cola si incamminò a passo grave verso il campidoglio, e giunto al limitare della grande scala, si volse al popolo, e lo confortò ad approvare le nuove leggi, mercè le quali egli si avvisava di ristabilire il *buono stato*. Con esse si provvedeva alla sicurezza de' cittadini e del commercio, si privavano i nobili del diritto di ritenere le castella ed i luoghi forti, e si guarentiva la pronta amministrazione della giustizia. Il popolo accolse con entusiasmo questi nuovi statuti, e diede a Cola l'incarico di farli eseguire. Accorse subito Stefano Colonna co' suoi gentiluomini per vendicare i suoi diritti e render vani gli sforzi dell'ardito innovatore; ma questi gli intimò di uscire immantinenti dalla città. Stefano lacerò la carta su cui stava scritto quest' ordine; ma quando udì che la campana del campidoglio suonava

(1) Il Conte Perticari osserva qui che *veterano* vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo; e vale *soldato che ha lungo servizio d' arme*. (Proposta, vol. II, par. II, pag. 368.

a stormo, e seppe che tutto il popolo era in armi, fuggì con un solo fante a Palestrina. Gli altri baroni lo seguirono dappoi; onde le fortezze, i porti, i ponti furono occupati dalle milizie; i più famosi masnadieri vennero impiccati, ed il popolo lieto onorò Cola coi titoli di Tribuno e di Liberatore di Roma (1).

Non pago il tribuno di aver ridonata la pace a Roma, volle spegnere anco i ladri ed i malfattori che turbavano la quiete del territorio, e ridurre al dovere i nobili, che lungi dal punire quegli scherani, li proteggevano. A quest' uopo intimò a tutti i gentiluomini di recarsi in campidoglio onde giurare di mantenere il *buono stato.* Un giovane Colonna per vaghezza di osservare ciò che si facea in città, più che per voglia di obbedire, presentossi al tribuno; ma vedendolo circondato da una folla immensa di popolo, cui amministrava la giustizia, preso da gravissimo timore, giurò sull' Eucaristia e sul Vangelo di essere sommesso al tribuno, e di fare quanto gli veniva imposto. Un Orsini, un Savelli e molti altri distinti baroni seguirono l' esempio di lui, e si obbligarono con giuramento a spedire le vettovaglie al mercato di Roma, a non proteggere gli assassini, ad obbedire al tribuno, ed a presentarsi a lui armati od inermi, secondo che loro sarebbe stato ingiunto. Sì grandi ed inaspettati eventi colmarono di gioia il popolo romano, che levava

(1) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 37.

a cielo il suo benefattore, il quale in poco tempo fece mutare aspetto a tutta la Romagna, in cui di dì e di notte si poteva camminar salvamente (1).

Rimaneva a Cola di rendere legittima col consenso del pontefice quella autorità che acquistata avea in mezzo ad una sommossa, e col favore dell'aura popolare: onde spedì ambasciatori a Clemente, i quali protestandogli dal canto suo obbedienza e sommissione, lo pregassero a riconoscerlo qual tribuno di Roma, ed a lasciargli dividere il governo della repubblica insieme del vicario pontificale. Questa ambasceria rallegrò non poco la corte avignonese, che era stata atterrita dall' annunzio della rivoluzione accaduta sulle sponde del Tevere: tanta era la forza del solo nome di Roma (2). Il papa soddisfatto della reverenza che Cola gli mostrava, approvò i titoli ed i poteri che gli erano stati conferiti dal popolo romano.

Or chi potrà esprimere la gioia, i trasporti, l'entusiasmo del Petrarca, quando udì che il suo Cola chiamava i Romani all'antica libertà? Già da molto tempo egli volgea in mente il pensiero di ristabilire la repubblica di Roma (3): onde ben s'appose l'ab. De Sade quando disse, che egli solo potè confortare

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 89.

(2) Petr., Apolog. contr. Gal. calum., pag. 1071.

(3) Gli amatori delle svenevolezze dell'Arno avrebbero qui detto che il Petrarca era un *repubblicone largo in cintura.*

Cola da Rienzo a tentare sì ardito disegno. Ora che l'amico avea tratto un gran dado e scampata la prima furia, lo incorò a star fermo nel proposito con una lettera eloquentissima (1), in cui ora si volge al popolo romano, ora al tribuno. Prima di riferirla qui tradotta in volgare, mi piace di ripetere alcuni filosofici concetti intorno alla rivoluzione di Cola, ed ai pensamenti del Petrarca intorno alla medesima, tratti dal cap. 37 dell'Istoria delle Repubbliche Italiane di Sismondo Sismondi, il quale se da una parte giudica troppo severamente il Petrarca ed il suo secolo, mostra dall'altra quanto talvolta anco

(1) Si crede comunemente che il Petrarca indirizzasse a Cola la canzone, *Spirto gentil che quelle membra reggi*: ma gli argomenti co' quali l'ab. De Sade prova che essa fu indiritta a Stefano Colonna, mi sembrano portare in fronte una tale evidenza da convertire il più appassionato seguace della contraria opinione. Riporto qui la prova più convincente, riserbandomi a far menzione della seconda in una nota che sarà aggiunta alla lettera diretta a Cola. Nel commiato della canzone si leggono questi versi:

« Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
« Un cavalier che Italia tutta onora
« Pensoso più d'altrui che di sè stesso:
« Digli: *Un che non ti vide ancor d'appresso*
« *Se non come per fama uom s'innamora.*

In tal guisa il Petrarca non avrebbe parlato a Cola, perchè *lo avea veduto d'appresso, lo avea conosciuto di persona*, quando seco lui si era portato ambasciatore in Avignone nel 1342. (De Sade, Mém., tom. I, not. X.

i peregrini ingegni si lasciano abbagliare dallo splendore de' nomi, e troppo idolatrano la antichità. « Il secolo XIV era il secolo dell'erudizione e della pedanteria: le istesse opinioni intorno agli eterni diritti dei Romani, alla loro antica possanza, all'obbedienza lor dovuta dai papi, da tutto il mondo, che aveano invaso Cola da Rienzo, e gli aveano procurato un caldo difensore ed entusiasta nel Petrarca, erano poco più poco meno comuni a tutti i letterati d'Europa, ed acquistavano a Cola partigiani, che da lui si ripromettevano le più grandi imprese. In allora, secondo lo andava dicendo il Petrarca, il solo nome di Roma valeva assai. La sicurezza ridonata alle strade nelle vicinanze di essa risguardavasi da tutta la Europa come un pubblico vantaggio, perchè mantenevasi tuttavia in vigore la moda dei pellegrinaggi, e perchè il giubileo annunciato per l'anno 1350 stava per richiamare la moltitudine dei fedeli nella capitale della cristianità. »

EPISTOLA ESORTATORIA

di Francesco Petrarca a Cola da Rienzo Tribuno del Popolo Romano.

Sono in forse, se mi debba congratular prima con te, o magnanimo personaggio, per la gloria di sì grandi imprese, o coi cittadini per la libertà acquistata mercè i tuoi meriti, ed un felicissimo riuscimento: con entrambi

ugualmente mi congratulo; ad entrambi insieme favellerò; nè dispartirò col discorso quelli che scorgo sì congiunti dalle cose istesse. Ma frattanto di quali detti farò uso in sì repentino ed inopinato gaudio? Con quali augurii esprimerò festante i moti dell'animo? Le usitate parole assozzano; non oso proferire le inusate: mi involerò per poco alle mie occupazioni, e posciachè la strettezza del tempo mi strigne, comprenderò in tumultuaria orazione pensamenti dignissimi dell' omerico stile.

Nel vostro grembo vive la libertà, della quale nulla esservi di più dolce, nulla di più desiderevole, non mai più certamente si conosce che col perderla (1): pure di questo

(1) Non si può negare che il Petrarca nel tumulto di Cola abbia mostrato di esser uno di quegli animi entusiastici che si lasciano facilmente sedurre dalle apparenze e da nomi vani, e si illudono sui mezzi che possono servire a procurare la felicità degli stati, che è lo scopo dei loro desideri. In che mai facea egli consistere la libertà romana di cui parla con tanto entusiasmo? Forse nel servire a Cola da Rienzo, ad un notaio che passava dalla curia e dagli archivi al difficilissimo incarico di governare uno stato? ad un folle ambizioso, ad un crudele, ad un vigliacco? giacchè vedremo che tale era il Tribuno cui il Petrarca largisce lodi tali che appena converrebbero al più saggio reggitor di un popolo. Bisogna dire che sì gravi fossero i disordini di que' tempi, sì infelice la condizione de' Romani oppressati dai baroni, sì densa la notte che copriva la metropoli della cristianità, che qualunque debil raggio trapelasse da quelle tenebre, sembrar dovesse un vivissimo sole al più bell' ingegno di quel secolo. Si noti però che il Petrarca qui per libertà non

sommo bene, conosciuto per esperienza di tanti anni, fruite con sobrietà, con modestia, con pace, grazie rendendo a Dio largitore di tali doni, il quale non ancora obbliò la sacra e santissima sua città, e non potè più a lungo rimirar serva colei, presso la quale locato avea l'imperio di tutto l'universo. Pertanto, o forti personaggi e stirpe di forti, se la libertà vi tornò sana la mente, pensate che si dee abbandonare la vita prima di essa, perchè senza di essa la vita è ludibrio. Richiamate incessantemente dinanzi agli occhi la passata schiavitù: così, se non erro, vi sarà sempre presente quanto la libertà sia più cara della vita, in guisa che se mai l'una o l'altra debba mancare, nessuno si trovi, nelle cui vene scorra una stilla di romano sangue, il qual non ami piuttosto morir libero che vivere servo. Il pesce scappato all'amo paventa tutto ciò che nuota fra le onde; l'agnella sottratta alle fauci de' lupi

intende già la democrazia, ma anzi la monarchia, ossia il saggio governo di un solo; e la verità di questa sentenza verrà chiarita in appresso; giacchè deluso egli da Cola da Rienzo, pregò l'imperatore Carlo IV di discendere in Italia per impor fine alle discordie che la laceravano. Ed in ciò si prefisse per modello Dante, il quale si era altamente sdegnato che il capo dell'impero non discendesse in Italia.

« O Alberto Tedesco che abbandoni
« Costei che è fatta indomita e selvaggia, ec.
Purg., canto VI.

ha in orrore da lunge i cani; l'uccello distrigatosi dal vischio in cui si avvenne teme anche i sicuri arboscelli. E voi (datemi fede) inescati dall'amo delle lusinghe di una falsa speme, invischiati da una pestifera consuetudine, assediati da un branco famelico di lupi, guatate all'intorno con vigilanti animi, ed avvisate che tutto ciò che da voi si pensa, tutto ciò che si opera, respiri libertà: a questa sola tendano le vostre cure e veglie; a questa sola le azioni vostre: reputate od insidia od irreparabile iattura di tempo tutto ciò che fuor di questa si fa. Cada da' vostri petti l'indebito amore che forse per lungo uso concepiste verso i vostri tiranni, ed ogni memoria di un indegno affetto: anche il servo temporalmente riverisce il superbo padrone, ed il chiuso uccello scherza dintorno al suo possessore: ma quello, se gli fia conceduto, scuoterà le catene; questo, se gli venga permessa la uscita, fuggirà con cupido volo. Voi foste servi, o chiarissimi cittadini, ai quali tutte le nazioni erano solite di servire, e gemeste sotto la tirannide degli infimi, voi, sotto i cui piedi giacevano i re; e ciò che pone il colmo al dolore ed alla vergogna, aveste padroni avveniticci e stranieri, rapitori del vostro onore e delle vostre fortune. Dinumerate gli struggitori della vostra libertà; commemorate le origini di ciascuno: questi ci fu mandato dalla Valle Spoletana, quegli dal Reno o dal Rodano, o da qualche ignobile angolo della terra: quegli condotto in trionfo colle mani avvinte

dietro il tergo, all' improvviso divenne cittadino, da prigione che egli era; che anzi non cittadino, ma tiranno, in guisa che non v' ha maraviglia, se a costoro è spiacente Roma, la vostra gloria, la libertà, e finalmente il vostro sangue; mentre rammentano l' antica patria, l' ignominia della propria servitù, il sangue versato ne' campi. Di ciò piuttosto mi maraviglio d' onde mai provenga tanta pazienza in noi Romani ed armati, in quelli sì intollerando orgoglio? Perocchè qual singolarità essi hanno, per cui tanto si compiacciono? Da quali soffi e virtù son gonfiati e inorgogliti? mentre nessuna schiatta d' uomini unqua fu più povera di virtù? Forse per istrabocchevoli ricchezze, mentre senza ladroneggi e rapine non possono saziar la fame? Forse per somma possanza, che sarà nulla tostochè voi comincierete ad esser uomini? Forse gloriar si possono dello splendore del nome e del sangue, e di un furtivo e mendicato soggiorno? Per qual cagione poi si vantano della romana prosapia? Ciò sfacciatamente essi fanno; e perchè a lungo si mentirono Romani, quasichè colla menzogna abbiano acquistato un diritto di prescrizione (1), già si credono Romani, e ciò che

(1) Prescrivere, acquistar dominio per prescrizione; aver prima ragione per quantità di tempo; siccome diciamo d' uno che ha tenuto una possessione a buona fede venti anni, quegli ha prescritto cotal possessione, che nulla gli va apposto o domandato. (Vocab. della Crusca alla voce *Prescrivere*).

ignoro, se col riso o colle lagrime accompagnar si debba, già invilì il nome di Romani cittadini: non appellandosi essi romani cittadini, ma principi romani. Pure meno me ne adonto, mentre gli scorgo dimentichi anche dell' umanità; perocchè non ha guari giunsero a tanto furore di voler essere chiamati non uomini, ma padroni. O nefanda cosa! In quella città in cui il divo Cesare Augusto reggitor dell' universo, e dei regni tutti moderatore, vietò con legge di essere appellato re, in quella istessa uomini mendici e ladri ora si reputano con grave ingiuria offesi, se chiamati non vengono signori. O miseranda vertigine della fortuna! o inaudito mutamento di tempi! Si diradino le ombre, si fughino gli errori, si afferri la verità: se quegli sieno uomini privi d'ogni ragione, lo dicano coloro che intorno alle definizioni delle cose si affaticano: voi, la cui causa ora si tratta, conoscerete il vostro dominio, purchè rammentiate che nell' istessa città non posson essere quelli signori, e voi liberi; ciò che soltanto a me spetta di definire.

Di tutti coloro che voi vedevate sì disdegnosi per un vano titolo di nobiltà, da qualunque parte essi venuti sieno, da qualunque mal augurato infelice vento qua' spinti, qualunque barbara regione qui gli abbia spediti, benchè nel vostro foro vagassero, benchè cinti da turme di satelliti ascendessero in campidoglio, benchè con altero incesso insultassero alle ceneri degli illustri Romani; di tutti coloro, io dico, nessuno non è straniero, e

che, come dice il Satirico, *non sia stato poc-anzi in Roma esposto cogli ingessati piedi* (1): onde avverossi quell' altro detto del poeta: *aver perduto Roma il conforto di male sì grave, di non piegare la fronte ad alcun re, ma di servire ad un suo cittadino* (2). Dio volesse che a voi fosse in sorte toccato quel ristoro della miseria di servire almeno ad un solo, sia cittadino, sia re, e non simultaneamente a molti strani ladroni! Che se vero è ciò che si narra aver detto quel già famosissimo inimico della romana gente, Annibale, potersi più facilmente censurare che correggere il passato, dirò (per non instare di troppo e rimbrottarvi sulle preterite cose, ma piuttosto affine di porgere un velame al vostro pudore), che anco i maggiori vostri vissero sotto i re, e quelli non sempre di Romana stirpe, ma or di Sabina, or di Corinzia, ed alcuni anche, se lice il crederlo, di servile schiatta. Siccome poi la avversa fortuna al par della prospera ha i suoi confini; così un insperato difensore appresentossi alla vostra ed alla loro libertà, ed ambedue le età produssero il lor Bruto. Già tre giusta l' ordine se ne celebrano; il primo che discacciò Tarquinio il Superbo; il secondo che spense G. Cesare; il terzo che perseguita colla morte e coll' esiglio i tiranni del

(1) Giov., sat. I. Ai servi che si esponevano in vendita nel Foro si soleva imbiancare i piedi di creta improntata col marchio del loro padrone (Cesarotti., Not. a questo verso. Traduz. delle Sat. di Giovenale).

(2) Lucano, Fars., lib. VIII.

nostro tempo: simile in ciò ad entrambi, che solo si meritò tutta quella doppia lode che gli altri due si dividono; più simile però al primo Bruto per un certo qual nascondimento di costumi e di scopo: ambo giovani, e di ben altro ingegno di quel che simulato aveano, affinchè si scoprisse a suo tempo quel velato animo liberatore del romano popolo. Di quell' antico Bruto fa testimonianza Livio principe dell' istoria; di questo la vostra istessa esperienza: quegli dai re, questi dai tiranni fu spregiato parimente; dappoi ad essi divenne formidabile: leggeste quello, miraste costui avuto a vile da uomini ai quali pareva un estremo servaggio vivere co' cittadini sotto eque leggi, e niuna cosa sembrava poter essere magnifica se non ingiusta ed insolente. Essi disprezzavano e calpestavano l' umiltà di questo personaggio, sotto la quale però si nascondea un animo grande: gli sono io testimonio che sempre in petto alimentò quello che ora produsse: ma aspettava un tempo acconcio che afferrò alacremente quando lo vide apparire. Tenendo il pugnale cavato dal cuor di Lucrezia, Bruto restituì la libertà ai suoi cittadini non più utilmente di quel che abbia fatto Cola con voi: questa sola disparità si noti, che la pazienza di quelli fu vinta dalla indegnità di una sola scelleraggine, la vostra da innumerevoli misfatti ed intollerande ingiurie.

Coloro pe' quali tante volte versaste il vostro sangue, che nutriste co' vostri patrimoni,

che colla pubblica inopia innalzaste alla privata opulenza, non vi giudicarono nemmeno degni di libertà, e rammassarono i brani e le lacere reliquie della repubblica nelle spelonche e negli infandi penetrali del lor latrocinio: nè il pudore che presso le genti si vulgasse il delitto, nè la misericordia e la pietà della patria li trattennero dallo spogliare empiamente i templi dell' Essere supremo, dall' occupar le rocche e le pubbliche sostanze, dal dividere i rioni della città e gli onori delle magistrature: nella qual sola cosa si accordarono que' turbolenti e sediziosi uomini discordi ne' consigli e nella condotta di tutto il restante della vita; e con portentosa affratellanza di barbara confederazione si unirono ad infellonire contro i ponti, le muraglie e gli immeritevoli sassi. Finalmente dopo che per violenza o per vecchiaia diroccarono i palagi abitati un tempo da famosi eroi, dopo che rovesciati furono gli archi trionfali, da cui forse caddero i loro avi, non si vergognarono di trar guadagno con turpe mercato dai frammenti della stessa antichità e dalla loro scelleratezza. Ora pertanto (o dolore! o malvagità indegna!) colle vostre marmoree colonne, colle soglie de' templi, a cui pocanzi devotamente si accorreva da tutto l' universo, colle immagini de' sepolcri, sotto i quali erano venerande le ceneri de' vostri padri, per tacer le altre, si adorna la neghittosa Napoli. Così appoco appoco spariscono le istesse ruine, splendido testimonio della grandezza degli antichi; e voi, o tante

migliaia d' uomini forti, come altrettanti non dirò servi, ma pecore, quando pubblicamente si sbranavano le membra della madre, ammutoliste al cospetto di pochi ladroncelli, i quali gavazzavano non altramenti che in una presa città. Perocchè gittarono le sorti sopra di voi per vedere qual parte di preda a questo, quale a quello si dovesse cedere: e ciò che ci maravigliamo e sdegniamo, essere avvenuto all' imbelle città di Atene, la quale vedovata di tutti i suoi adornamenti e splendori cadde sotto il giogo de' trenta tiranni, ha potuto ora accadere a Roma domatrice e signora delle città e delle terre, ed illustrata ancora dai titoli del sublime imperio e del sommo pontificato: ed alcuno fino ad ora non si è trovato, il quale abbastanza si indegnasse di soggiacere alle ingorde brame di un minor numero di tiranni. Chi di loro, ve ne priego, fu mai pago di un servile ed anche sordido ossequio vostro? Si risparmiano i vili servi e gli stessi giumenti, se non per pietà, almeno per tema di danno; ma a voi chi unqua perdonò? Chi non ha esposto al pericolo di morte ciascuno di voi, e non lo ha qual abbietto servo condotto in volta o sui nevosi monti, o nelle limacciose paludi nel verno, nel buio della notte, mentre dirottissimamente piovea o fulminava, dopo averlo strappato dal grembo della cara sposa? Ora finalmente sembrate scossi da sì grave sopore; onde se vi vergognate e pentite del passato, volgete l' acume della mente a tutti i casi, affinchè nessuno di que' lupi rapaci

che avete espulsi dai vostri ovili, e che ancora continuamente romoreggiano alle vostre sbarre, si scagli frodolentemente, o con finto ululato, o con più lusinghiere speranze nel luogo da cui fu cacciato con violenza. Perocchè se voi a ciò non provvederete (il quale annunzio, che l'animo mio abborre non solo di sentire, ma anco di immaginare, sia dai venti disperso), non vogliate credere che essi bramino di saziar quella fame che tollerarono, ma una ne sazieranno più rabbiosa, e resa più efferata dal tempo: essi sitiscono ugualmente il sangue della greggia e del pastore, e reputano loro obbrobrio e miseria la vostra libertà, e la gloria del vostro liberatore. Sorgete fidatamente contro questi inimici; saranno pochi e spregevoli, se voi sarete uniti. Ma molto pavento, perchè amo molto, e per l'istessa ragione molto oso; perocchè l'amore ispira sicurezza anco ai paurosi. So bene che in quella burrasca della repubblica vi furono alcuni che favorirono la tirannide di pochi contro la libertà di tutti; e che ciò venne eseguito non da oscuri, ma da preclarissimi adolescenti e figliuoli dell'istesso liberatore; ne' quali i vincoli del misto sangue, ed una lunga dimestichezza, ed un più famigliare convivere aveano insinuato l'obblio di sè medesimi (1). Quegli però infelice forse per l'orbità, ma felicissimo per la virtù dell'animo, li punì colla morte, stimando cosa più

(1) Accenna qui la congiura de' figliuoli di Bruto.

santa perdere i figliuoli, che la libertà della patria. L' istesso frangente io temo in questa procella, e tanto più lo temo, quanto più fragili e volubili sono ora i petti. Crediamo pure dovervi essere molti ai quali venga persuaso o dal sangue comune coi tiranni, o dalla miserabilissima consuetudine di servire, esser più dolce una crapula servile che una sobria libertà. Costoro reputano aver conseguita una gran cosa, se vengono salutati in pubblico, affaticati da osceni comandi, e se quali infami e sordidi parassiti siedano alle inique mense dei tiranni, ed ingoino qualche reliquia di una sì vorace gola; perocchè in vero altri conforti non hanno que' miseri, e questi sono i guiderdoni di tanti pericoli e fatiche.

Tu poi, o fortissimo personaggio, che sopponesti gli omeri alla gran mole della cadente repubblica, non meno attentamente invigila armato contro tali cittadini, che contro crudelissimi nemici. O giovane Bruto, abbi sempre innanzi agli occhi l'immagine del seniore; quegli era console, tu tribuno; e se paragoniamo le dignità, molte cose dai consoli furono commesse, e molti fatti ebber luogo contro la plebe romana, di cui sappiamo essere stati i tribuni costantissimi difensori. Che se quel console per amor della libertà tolse di vita i figliuoli, che si dee fare da te tribuno? Se non rigetti un fedele consiglio, niente concederai al sangue od all' amore; sappi non poter essere amico nè a te nè a sè medesimo chiunque scoprirai inimico della

libertà, mentre ad entrambi tenta di togliere ciò che ha di prezioso. Sallustio favellava di Roma quando dicea: — In sì grande città molti e vari sono gli ingegni; e quanti ora si trovano nella medesima che per tenue prezzo tradirebbero sè stessi e tutta la repubblica, ed ogni dritto umano e divino? — Il cielo con noi è benigno, se la maggior parte del popolo è di concorde sentimento; se scosse quel torpore da cui era oppresso; se grande e formidabile è il nome del popolo romano, quantunque ora sia travagliato; e se grandi sono le ricchezze, grandi i soccorsi, quando vengano con provvido consiglio adoperati. Questo popolo tutto può da sè medesimo, purchè incominci a volere una sola cosa; e già incomincia, già vuole. Coloro che sono di contraria sentenza si debbono annoverare non fra i popolani, ma fra gli inimici, de' quali discaricato il corpo della repubblica sarà più spedito, più leggiero, più valente. Sieno in pronto i provvedimenti, non manchi il coraggio, e non mancherà la forza non solo per difendere la libertà, ma anco per recuperare l'imperio. Quanto poi giova la ricordanza della antichità e la maestà di un nome diletto a tutto l'universo? Chi non desidererà prosperi eventi a Roma che vendica i suoi diritti? Dio e gli uomini agognano di patrocinare una sì giusta causa. L'Italia che col capo infermo languiva, or già si eresse sul cubito: se voi nell'incominciata impresa persisterete, e il lieto grido andrà sempre più crescendo, anco la gioconda speranza appoco appoco

splenderà; e tutti i buoni che potranno farlo, recheran soccorso; e quelli cui sarà ciò negato, gioveranno almeno coi voti e colle preci. I traditori della patria al contrario saranno qui trafitti dal ferro vendicatore, e pagheranno il fio meritato nell'inferno che ad essi minacciano i moderni saggi non solo, ma anco gli antichi. Perocchè essi sono che Virgilio chiuse nel dolorosissimo cerchio dei supplizi:

. . . . . . Tra questi tali
È chi vendè la patria, chi la pose
Al giogo de' tiranni, chi per prezzo
Fece leggi, e disfece . . . .

Virg. En., lib. VI, v. 621.

In questa schiatta d'uomini adunque (dirò ciò che sento) è pietosa ogni severità, inumana ogni misericordia. Tu, o egregio personaggio, t'apristi in vero un adito alla immortalità del nome; è da perseverare, se brami di giungere al termine: altrimenti sappi che quanto più luminoso sarà il principio, altrettanto più oscura la fine. A chi poi cammina su questo calle si appresentano molte cose perigliose, molte dubbie, molte aspre; ma la virtù si diletta delle ardue, la pazienza delle difficili. Nasciamo a fatiche gloriose; e perchè sospiriamo un'inertissima quiete? Arroge, che molte cose parvero difficili a chi le imprendeva, che facilissime sembrarono a chi più oltre innoltrossi. Benchè a qual fine disputare della qualità delle cose, mentre molto dobbiamo agli amici, moltissimo ai parenti,

tutto alla patria? Pertanto se con formidabili brandi si dovrà affrontare l'inimico, tu lo affronterai imperterrito sull'esempio di Bruto, che trucidò il figliuolo del superbo re scontrato nella battaglia, e giacque egli stesso per le vicendevoli ferite, onde inseguì fino nel Tartaro lui, che discacciato avea dalla città. Ma tu vincitore sarai salvo in mezzo alle lor ruine; e se si dovrà cadere e restituir la vita alla patria, mentre essi si incammineranno all'Averno, tu andrai al cielo, ove la virtù e la carità de' tuoi ti dischiusero il varco; lasciando in terra le orme di un'eterna fama. Che altro lice sperare? Romolo fondò la città, Bruto (che spesso rammento) la libertà, Camillo ristabilì l'una e l'altra. Qual differenza v'era adunque fra costoro e te, o chiarissimo personaggio? se non che Romolo circondò una piccola città di fragile vallo, e tu cingesti di validissime mura la città più grande di quelle che sono e che furono. Tu vendichi la libertà usurpata da molti, Bruto la vendicò da un solo; Camillo restaurò la città sulle nuove ed ancor fumanti ruine, tu sovra le antiche, sulle quali già da molto tempo non passeggiava la speranza. Salve, o nostro Camillo, nostro Bruto, nostro Romolo; o con qualunque altro nome ti piaccia esser chiamato. Salve, o autore della romana libertà, della romana pace, della romana quiete. A te fia debitrice la presente età di morir libera, di nascer libera la posteriore.

Io avea divisato di chiederti nomatamente, o illustre campione, due cose lievi a dirsi per

verità, ma saluberrime negli effetti: e tu prevenendomi spontaneamente, fai sì che basti l'averne chiesta soltanto una. Perocchè la fama narra di te che fin dal primo giorno in cui strignesti il freno della repubblica, fosti solito allo spuntar dell'alba, prima che si tratti qualche pubblico o privato affare, di ricevere il venerando Sacramento dell'Eucaristia con molta devozione ed esattissima disamina della tua mente: opera degna di un saggio che considera la fragilità dei corpi e la brevità della vita, e volge gli sguardi ai vari casi che da ogni parte sovrastano. Quel chiarissimo fra tutti i romani duci avrebbe, come io presumo, osservato un tal costume se fosse giunto a questi tempi, e ne osservò un simile per quanto glielo permise l'età involta nelle tenebre e povera di celeste luce. Resta adunque che ogni volta che, o sedendo a mensa, o nel sonno giacendo, o in altro assecondando il corpo, conseguirai un po' d'ozio, non sottragga anche all'animo i savi alimenti. Leggi quando sei ozioso; e quando non puoi ciò fare agiatamente, porgi l'orecchio ai leggitori. Hai in questa parte per duce Augusto, degnissimo di imitazione, del quale si scrisse che coricato nel letto non più di sette ore dormiva, e queste neppur continue, perchè in tale spazio di tempo si destava tre o quattro fiate; e se, come accade, non potea ricuperare l'interrotto sonno, chiamava i leggitori od i novellieri, ed era sì parco dispensatore del tempo, che in mezzo al cibo ed alla bevanda leggeva o scriveva. Da te

poi, in questo stato di cose principalmente, che cosa si dee leggere od ascoltare a preferenza delle imprese de' maggiori tuoi? e dei domestici esempli d'ogni virtù, de' quali niuna città più ridonda? Per verità in quel libro del vecchio Catone Censore troviamo che i nostri maggiori soleano cantare a suon di tromba le virtù de' chiari personaggi; ciò non esigo io; (benchè gli animi faccia sfavillare ed ardere di desio d'emularle) sarò pago soltanto se al tuo cospetto si leggeranno gli annali e le istorie romane.

Ma perchè teco mi son trattenuto finora? Voi che ora per la prima volta siete veri cittadini, affidatevi a questo personaggio a voi mandato dal cielo; lo venerate qual raro dono di Dio; per la salvezza di lui esponete le anime vostre. Ha potuto egli vivere nel servaggio cogli altri; ha potuto soffrire il giogo sotto del quale un popolo sì grande avea curvato il collo; ha potuto fuggir lontano da sì miseranda città, e come sappiamo aver fatto alcuni sommi uomini, sottrarsi con volontario esiglio alle contumelie; lo ritrasse il solo amor di patria, e reputando sacrilegio l'abbandonarla in quello stato, determinò di vivere in essa, per essa morire. Voi vedete in qual precipitoso luogo egli sia venuto, commiserando le vostre sorti; soccorretelo onde non cada. Pensate di grazia quante volte vi siete esposti al pericolo di morte in favore di tiranni superbissimi ed ingratissimi; mentre col ferro decideste non dove fossero le cose

vostre, ma bensì le loro; cioè chi precipuamente regnasse, chi con maggior licenza rapisse, spogliasse, dilaniasse, dispergesse, uccidesse: dopo aver osato sì grandi cose per indegni padroni e per una turpe servitù, è ben giusto osar qualche cosa a pro vostro e della libertà, per la quale si trovò chi bandisse i re dalla città, e privasse di vita i Cesari. Ditemi, se non avendo voi tollerata la licenza dei romani monarchi, soffrirete più a lungo la sanguinosa rabbia e la insaziabile avarizia di stranieri ladroni. Non credo che Iddio sia così avverso ai consigli dei buoni, che voi dobbiate vivere piuttosto sotto que' felloni, che morir senza di essi. Osar pertanto si dee qualche cosa pe' vostri figliuoli, per le consorti, per la canizie dei padri, per le tombe degli avi; finalmente tutto osar si dee per la repubblica, la carità della quale spinse i Decii ad incontrar la morte con corpi devoti; Curzio a lanciarsi armato in quella orribile voragine della terra; Orazio Coclite a gettarsi ne' vortici del Tiberino fiume, tagliato il ponte, col corpo onusto dell'armi, che invece di muro avea opposto alle etrusche legioni; Muzio Scevola a dare alla destra che avea errato un supplizio che recò maraviglia e timore agli istessi inimici; Attilio Regolo a ritornare ai tormenti dell'adirato carnefice, mentre potea rimanersi in patria; i due Scipioni a morir nella Spagna per chiudere coi loro corpi e colla lor morte, giacchè altrimenti nol poteano, la via

ai Cartaginesi; ed un figliuolo di loro a morire povero ed inonorato, piuttosto che dar crollo in alcun modo alla libertà della patria; un secondo figlio a comprimere colla morte i turbolenti moti di Tiberio Gracco; ed altri molti a far uso dello stesso rimedio contro i tumultuanti cittadini; finalmente Catone il juniore, che ebbe il cognome dalla morte (1), a volger contro di sè stesso le mani, piuttosto che mirare il volto del tiranno (benchè singolare ed unico personaggio) e la patria serva. L'enumerare i singoli eroi è da curioso, presso coloro principalmente dal cui sangue non solo sursero campioni, ma illustri famiglie di unanimi e congiunti disegni. Della qual cosa è testimonio Cremera, e il chiaro insieme e miserando caso de' 306 Fabii; nè famiglie solo, ma eserciti, a' quali fu dolce ir precipiti alla morte per la patria. Queste cose rileggere si debbono, come desidero, in quell' istesso campidoglio dal cui vertice un tempo fu precipitato Manlio, che poco prima ne era stato il difensore, per ciò solo che sembrava tendere insidie a quella libertà la quale prima egli avea favorito, ed aver di mira un fine dissimile all'egregia incominciata impresa: così ebbe l' istessa rupe per monumento e di esimia laude e di supplicio, e lasciò un perpetuo esempio di non osar simili cose.

(1) Cioè di Uticense da Utica ove morì.

Nè alcuno si persuada facilmente che coloro i quali vegliano alla difesa della libertà, e prendono le parti della repubblica finor derelitta, trattino un affare altrui; un proprio ne trattano. Perocchè in ciò solo ognuno riconosce riposto il tutto; il mercadante la sicurezza, il soldato la gloria, il contadino la utilità; finalmente in essa troveranno i membri del clero i riti, gli studiosi l'ozio, i vecchi la pace, i fanciulli il dirozzamento delle discipline, le donzelle i matrimoni, le matrone la pudicizia, tutti il gaudio. A questo solo negozio si salutare al pubblico ed ai privati volgete, o romani cittadini, tutte le pubbliche e private ricchezze: a questa sola cura tutte le altre cedano; se questa trascurate, nulla farete in qualsiasi occupazione; se a questa attendete, benchè nulla sembriate fare, pure appieno avrete adempiuti gli uffizi e di cittadini e di uomini prodi. Si cancelli, ve ne prego, dal vostro seno ogni vestigio di civil furore; cogli avvertimenti e colla benevolenza del vostro liberatore si estingua quell'incendio che in noi arse per l'alito de' tiranni; una sola gara siavi tra di voi, non di essere più possenti, ma migliori, ma più pazienti, più amatori della patria, più umili coi vicini, più infesti ai tiranni. Guerreggiate a vicenda col tribuno; egli coll'imperare onestamente e prudentemente, voi coll'obbedir prontamente; e se mai l'amore, di cui nulla v'ha di più valido a congiungere gli animi, non ha bastevoli forze, le abbia la comune

utilità. Congiunti da questo vincolo, confortatevi a vicenda con fermezza e tranquillità, e volgete le armi a voi tramandate dai vostri padri contro i soli pubblici inimici. Col bando, colla povertà, coi supplizi di questi porgete funerea onoranza alle ceneri di quelli; i quali esulteranno, mentre si opereranno queste cose; che se antivedute le avessero, più lietamente sarebbero spirati.

Ma già temo di non trattenervi più del dovere con parole, in questo tempo principalmente in cui di fatti è uopo: i quali giacchè non si confanno nè alla mia professione, nè alle mie fortune, vi mando un discorso che è il solo genere di aiuto che io m' abbia. In sulle prime confesso che, scosso dal divolgamento della fama, invidiai l' onor vostro e con molteplici querele incusai la mia fortuna, perchè non mi avesse messo a parte di sì grande e nuovo gaudio. Ma a fine che non ne fossi privo totalmente, mi giunsero le notizie di tanta letizia dalla terra e dal mare; onde sollecitamente diedi di piglio alla penna, affinchè in sì grande e celebre consenso della libertà del popolo si udisse almen da lunge la mia voce, e così io adempissi il dovere di romano cittadino. Del resto ciò che ora ho trattato con libera orazione, forse bentosto tratterò con altra foggia di dire (1);

(1) Da ciò si deduce un argomento a favore dell' opinione che la canzone, *Spirto gentil* ec., non fosse diretta a Nicola. A quest' epoca il Petrarca non avea

perchè non mi neghiate la perseveranza del glorioso principio: ciò che spero e bramo. Coronato dall' apollinea fronda ascenderò il deserto ed alto Elicona; ivi sul margine del castalio fonte, dopo aver richiamate dall' esiglio le Muse, canterò a sempiterna memoria del vostro onorato nome qualche cosa di più elevato e sonoro che da lunge si udirà. Salve o fortissimo campione, salvete o ottimi personaggi, salve o gloriosissima città de' sette colli (1). »

Cola si inorgoglì vedendosi celebrato dal più bell' ingegno de' suoi tempi, e crebbe il suo furore ed entusiasmo, quando lesse le invettive del Petrarca contro i signori romani, fra i quali otteneva il primato la famiglia Colonna, da cui egli era stato munificamente protetto. Questo è un nuovo argomento che anche il Petrarca era fanatico per Roma: pieno di quello spirito che animava gli antichi cittadini di lei, egli avrebbe tutto sacrificato alla libertà, alla gloria di quella metropoli. Lieto Cola d' aver un sì cospicuo ammiratore e panegirista nel Petrarca, gli rispose con questa boriosa lettera.

composto alcun volgare componimento; da una lettera scritta da Genova alcuni mesi dopo, si deduce che non avea ancor composte le rime promesse: poco dopo seppe la caduta del tribuno; onde non è possibile che gli abbia voluti indirizzare dei versi.

(1) Fran. Petrar. ad Nicolaum Laurentium Trib. Pop. R. de capessenda libertate Hortatoria (ediz. di Bas. f. 535).

« Nicola, per la grazia del Nostro Signore G. C., Tribuno severo e clemente della libertà, della pace, della giustizia, liberatore della sacra Romana Repubblica, a Messer Francesco Petrarca, illustre per chiara virtù e concittadino chiarissimo, invia salute, pienezza di sommo gaudio ed onore.

« La vostra dolcissima lettera, piena di fiori rettorici e di verissime ragioni, ricreò tutti coloro che la lessero o la udirono, e meditata nutrì di soavità l'intelletto. Imperciocchè le gratissime vostre esortazioni, fondate sui lodevoli esempi degli antichi personaggi e su solidi argomenti, ci confortano ad abbracciare la virtù. Ci ricreammo poi nel vedere quanta sia la vostra cura per lo splendore di questa città, e quanto il vostro attaccamento *al buono stato* che trapela ad ogni linea dalla vostra lettera, e che noi reputiamo sincero, conoscendovi troppo per non rendere giustizia alla vostra prudenza, alla vostra bontà, al vostro zelo per noi e per la nostra patria. Noi con tutti i Romani vi amiamo in contraccambio, e vorremmo poter contribuire al vostro ben essere ed alla vostra rinomanza. Piacesse a Dio che voi foste a Roma! La vostra presenza decorerebbe questa città, come una preziosissima pietra aggiunge vaghezza all'aureo anello in cui è rinchiusa. Lo spirito animatore di questo popolo è la libertà, di cui comincia a gustar la dolcezza: non v'ha Romano che non sia pronto a lasciarsi strappar l'anima piuttosto che ricadere in quel tristo servaggio in cui gemette per sì

lungo tempo: principalmente che le cose tornano con facilità alla primiera loro natura; e Roma, come voi ben sapete, fu sempre capo e principio di libertà, ed avendo per lungo spazio dovuto gemere sotto dolorosa schiavitù, vede ora i suoi figliuoli, che giubilanti per aver infrante le catene, lodano Dio, e non si schermiscono nè dai pericoli, nè dalla morte per vivere liberi. Tanto i cittadini quanto noi siamo prontissimi a far tutto ciò che ridonda in vostro comodo ed onore. »

« Data dal Campidoglio, in cui regna la giustizia, ed ove abbiamo vissuto ognora con retto cuore, a dì 28 del mese di luglio, anno 1.° della libertà della Repubblica » (1).

(1) L'ab. de Sade fece copiare questa lettera latina da un codice della biblioteca reale di Torino, e la inserì ne' documenti giustificativi. (Mém., tom. III, Piéc. justif., n. XXX).

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

Viaggio a Napoli; secondo viaggio a Roma, indi a Pisa, a Parma.

LIBRO QUINTO.

Secondo viaggio a Napoli.

LIBRO SESTO.

Viaggio a Bologna ed a Verona.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	20	lin.	21	una	vana
»	38	»	27	Viridiario	Viridario
»	56	»	14	sicuro	sincero
»	86	»	7	dell'	dall'
»	204	»	1	lavorare	lavare
»	211	»	11	me	ma
»	279	»	23	gli	lor
»	285	»	22	tenendo	tendendo
»	339	»	23	viaggiatore	viaggiare